JED RUBENFELD
L'INTERPRETAZIONE DELLA MORTE
(The Interpretation Of Murder, 2006)

A Amy,
sempre l'unica,
e a Sophia e Louisa

Nel 1909 Sigmund Freud, accompagnato da Carl Gustav Jung, che all'epoca era ancora suo discepolo, intraprese il suo primo e unico viaggio negli Stati Uniti per tenere una serie di conferenze sulla psicoanalisi alla Clark University di Worcester, nel Massachusetts. La laurea ad honorem *conferitagli dall'ateneo fu il primo riconoscimento pubblico che ricevette per il suo lavoro. Nonostante il grande successo di quella breve permanenza, negli anni successivi Freud ne parlò sempre come se, in quel periodo, avesse subito un trauma. Definì gli americani «selvaggi» e imputò al suo soggiorno statunitense alcuni disturbi fisici che in realtà lo avevano colpito già molto prima del 1909. I suoi biografi tentano da tempo di chiarire questo mistero, domandandosi se all'origine di una simile reazione, altrimenti inspiegabile, vi sia stato un avvenimento sconosciuto.*

Parte prima

Capitolo 1

La felicità non ha nulla di misterioso.

Gli uomini infelici si somigliano tutti. Una vecchia ferita, un desiderio inesaudito, uno smacco dell'orgoglio, l'offerta del proprio amore rifiutata (o peggio ancora ignorata) restano loro addosso per sempre, ed essi trascorrono ogni giornata avvolti in un sudario di istanti passati. L'uomo felice invece non si guarda indietro, né del resto guarda avanti. Vive nel presente.

Ma il guaio è proprio questo. C'è una cosa che il presente non è mai in grado di offrire: il significato. Le strade della felicità e del significato non coincidono. Per trovare la felicità, un uomo deve vivere nel momento, *per* il momento. Se, invece, anela al significato (il significato dei suoi sogni, dei suoi segreti, della sua stessa esistenza) deve ripercorrere il passato, per quanto oscuro, e vivere per il futuro, per quanto incerto. La natura pone

VISIT…

dunque di fronte a noi la felicità e il significato costringendoci a scegliere l'uno o l'altra.

Dal canto mio, ho sempre scelto il significato. Il che, suppongo, spiega perché, la sera di domenica 29 agosto 1909, mi ritrovai ad aspettare, tra l'afa e la calca del porto di Hoboken, l'arrivo del *George Washington*, il piroscafo della Norddeutsche Lloyd proveniente da Brema e destinato a condurre nel nostro Paese l'uomo che volevo conoscere più di qualsiasi altro al mondo.

Alle sette non vi era ancora traccia della nave. Il mio amico e collega Abraham Brill attendeva sulla banchina per lo stesso motivo. Non stava più nella pelle e camminava su e giù fumando senza posa. Il caldo era micidiale, l'aria intrisa del puzzo di pesce. Una foschia innaturale aleggiava a pelo d'acqua, come se del vapore salisse dal mare. Le sirene suonavano forte al largo, ancora lontane nella bruma. Non riuscivamo neanche a vedere i gabbiani, che lanciavano le loro strida. Ebbi il ridicolo presentimento che il *George Washington* si fosse arenato nella nebbia e che i suoi 2500 passeggeri europei stessero annegando ai piedi della Statua della Libertà. Scese il crepuscolo, ma la temperatura non accennò a diminuire. Continuammo ad aspettare.

All'improvviso, l'enorme nave bianca comparve, non come un puntino all'orizzonte, bensì come una sagoma immensa, attraverso la foschia si materializzò nella sua interezza davanti ai nostri occhi. Tutto il molo indietreggiò d'istinto, trasalendo dinanzi a quell'apparizione. Ma l'incantesimo fu spezzato dall'esplosione del vociare dei portuali, dai lanci delle gomene, dal trambusto e dalla ressa che seguirono. Di lì a poco, cento stivatori presero a sbarcare il carico.

Gridandomi di seguirlo, Brill si fece largo a spallate fino alla passerella. Le sue richieste di salire a bordo furono respinte; fintantoché le operazioni di scarico erano in corso, nessuno avrebbe messo piede dentro o fuori del piroscafo. Passò un'altra ora prima che il mio collega mi strattonasse la manica, indicando tre passeggeri nell'atto di scendere. Il primo era un signore distinto, vestito di tutto punto, con la barba e i capelli grigi. In lui riconobbi subito lo psicoanalista viennese Sigmund Freud.

All'inizio del Ventesimo secolo, un parossismo architettonico aveva travolto New York City. Giganteschi edifici chiamati grattacieli erano sorti in rapida successione, più imponenti di qualsiasi opera mai costruita dalla mano dell'uomo. Nel 1908, durante un'inaugurazione in Liberty Street, la

buona società aveva applaudito con entusiasmo quando il sindaco McClellan aveva definito il Singer Building, un fabbricato di quarantasette piani in mattoni rossi e pietra, la struttura più alta del mondo. Diciotto mesi dopo, McClellan aveva dovuto ripetere la cerimonia davanti alla torre della Metropolitan Life, che si ergeva con i suoi cinquanta piani sulla 24ª Strada. Nel frattempo in centro erano già iniziati gli scavi per lo ziggurat di cinquantotto piani del signor Woolworth.

A ogni isolato, mastodontici scheletri d'acciaio comparivano laddove fino al giorno prima c'erano solo terreni sgombri. Il fragore delle scavatrici non cessava mai. L'unico precedente era la trasformazione di Parigi avviata da Haussmann cinquant'anni prima, ma dietro le quinte di New York non c'era una visione unitaria, un progetto coerente o un'autorità di controllo. Il capitale e la speculazione guidavano ogni iniziativa, liberando energie incredibili, individualistiche e tipicamente americane.

Il carattere maschile dell'intero processo era innegabile. In basso, la rigorosa griglia di Manhattan, con le sue duecento strade numerate da est a ovest e i suoi dodici viali disposti da nord a sud, conferiva alla città un'impronta di astratto ordine rettilineo. In alto, tra l'immensità delle costruzioni torreggianti con i loro ornamenti pretenziosi, regnavano il profitto, il potere, l'ambizione, la concorrenza e il desiderio smodato... di altezza, imponenza e, naturalmente, denaro.

Il Balmoral, situato sul Boulevard (all'epoca, era così che i newyorkesi chiamavano il tratto di Broadway compreso fra la 59ª e la 155ª), era uno di questi nuovi maestosi edifici. La sua stessa esistenza era una sfida. Nel 1909, le classi abbienti preferivano ancora le ville agli appartamenti. Affittavano, beninteso, gli appartamenti per brevi soggiorni in città, ma non riuscivano a concepire che si potesse scegliere di abitarvi stabilmente. Il Balmoral era una scommessa, la scommessa che fosse possibile far cambiare idea ai ricchi, a patto che i nuovi alloggi fossero abbastanza lussuosi.

Il Balmoral si innalzava per diciassette piani, più imponente e sfarzoso di qualunque edificio residenziale l'avesse preceduto. Le sue quattro ali occupavano un intero isolato. L'atrio, dove alcune foche sguazzavano in una vasca romaneggiante, era di lucido e candido marmo di Carrara, mentre tutti i lampadari degli appartamenti venivano direttamente da Murano. L'alloggio più piccolo comprendeva otto locali, il più grande vantava ben quattordici camere da letto, sette bagni, una sontuosa sala da ballo con il soffitto alto sei metri e una cameriera a tempo pieno. L'affitto ammontava alla vertiginosa cifra di 495 dollari al mese.

Il proprietario, il signor George Banwell, era nell'invidiabile posizione di chi non rischia di rimetterci nemmeno un soldo. Non aveva tenuto un solo centesimo dei sei milioni di dollari anticipati dai suoi investitori per la realizzazione dell'edificio, consegnando con scrupolosità l'intera cifra all'impresa edile, l'American Steel and Fabrication Company. Ma era anche il titolare della società, e il costo effettivo dei lavori era stato di oltre quattro milioni di dollari. Il I gennaio 1909, sei mesi prima dell'inaugurazione, Banwell aveva annunciato di aver già affittato tutti gli alloggi tranne due. La notizia era un'invenzione bell'e buona, ma il pubblico ci aveva creduto, e nel giro di tre settimane era diventata realtà. Banwell aveva compreso che la verità, come gli edifici, può essere costruita.

L'esterno del Balmoral esibiva uno stile neoclassico francese molto appariscente. La sommità era decorata da finestroni ad arco alti più di tre metri, uno a ciascun angolo dello stabile. Poiché le grandi finestre corrispondevano alle quattro camere da letto principali dell'ultimo piano, una persona che si trovasse sul cornicione avrebbe potuto vedere tutto ciò che vi accadeva. E la sera di domenica 29 agosto avrebbe contemplato una scena agghiacciante. Nell'Ala Alabastro, alla luce di una decina di candele tremolanti, una giovane seminuda stava in piedi con i polsi legati sopra la testa e agganciati a un lampadario di cristallo. La sua gola era circondata da una cravatta di seta bianca che una mano stringeva sempre di più, soffocandola.

Tutto il suo esile corpo luccicava di sudore nel caldo intollerabile. Le lunghe gambe erano scoperte, e così le braccia. Anche le spalle dal profilo squisito erano nude. Era sul punto di perdere i sensi. Si sforzò di parlare, di formulare una domanda. Ce l'aveva sulla punta della lingua, ma le sfuggì. Poi le tornò in mente. «Il mio nome» sussurrò. «Qual è il mio nome?»

Il dottor Freud, notai con sollievo, non aveva nulla di eccentrico. Aveva l'espressione severa, la testa ben modellata, la barba curata e appuntita e un'aria professionale. Alto poco più di un metro e settanta, era leggermente appesantito, ma molto tonico e prestante per avere cinquantatré anni. Indossava un completo di tessuto pregiato, con un orologio da tasca e un fazzoletto da collo secondo la moda europea. Nel complesso sembrava molto in forma, considerando che era reduce da una traversata di una settimana.

I suoi occhi meritavano un discorso a parte. Brill mi aveva avvertito. Mentre percorreva la passerella della nave, il dottore aveva uno sguardo minaccioso. Forse le calunnie che per tanto tempo aveva sopportato in Eu-

ropa avevano conferito un cipiglio permanente alla sua fronte. O forse non era contento di essere in America. Sei mesi prima, quando Hall (rettore della Clark University nonché mio datore di lavoro) l'aveva invitato per la prima volta negli Stati Uniti, Freud aveva rifiutato. Non avevamo capito il perché. Hall non si era dato per vinto, spiegando al professore viennese che, oltre ad attribuirgli il più illustre riconoscimento accademico, l'ateneo desiderava fare di lui il protagonista dei festeggiamenti per il ventennio della fondazione e chiedergli di tenere una serie di conferenze sulla psicoanalisi, le prime mai organizzate in America. Alla fine, Freud aveva accettato. Mi domandai se stesse rimpiangendo quella decisione.

Tutte quelle congetture, scoprii di lì a poco, erano infondate. Scendendo dalla passerella, Freud si accese un sigaro (la sua prima azione sul suolo americano) e, in quel preciso istante, il cipiglio svanì, un sorriso gli si disegnò sul volto e il suo apparente malumore si dileguò. Inspirò a fondo e si guardò intorno, registrando la confusione e le dimensioni del porto con quella che pareva un'aria divertita.

Brill lo salutò con calore. Si erano conosciuti in Europa, e il mio collega era persino stato suo ospite, a Vienna. Mi aveva descritto così tante volte quella serata (l'incantevole dimora zeppa di oggetti d'antiquariato, i bambini adoranti e adorati, le ore di conversazione elettrizzante) che ormai conoscevo i suoi racconti a memoria.

Un gruppetto di reporter comparve dal nulla e si assiepò intorno a Freud urlandogli una sfilza di domande, per lo più in tedesco. Il dottore rispose con cortesia, ma sembrò sbalordito dal fatto che un'intervista venisse condotta in maniera tanto caotica. Finalmente Brill allontanò i giornalisti e mi spinse avanti.

«Mi permetta» disse a Freud «di presentarle il dottor Stratham Younger, che si è laureato da poco a Harvard e ora insegna alla Clark University. È stato mandato appositamente dal rettore Hall per prendersi cura di lei durante la sua settimana qui a New York. Younger è senza dubbio il miglior psicoanalista americano. Ovviamente, è anche l'*unico* psicoanalista americano.»

«Come sarebbe a dire?» replicò Freud. «Lei non si considera un analista, Abraham?»

«Non mi considero americano» ribatté Brill. «Sono uno degli "americani col trattino" del signor Roosevelt, per i quali, come quest'ultimo ci ha tenuto a precisare, non c'è posto in questo Paese.»

Freud si rivolse a me in un inglese impeccabile: «È sempre un piacere

conoscere un nuovo membro del nostro piccolo movimento, ma ancor più qui negli Stati Uniti, nazione in cui ripongo molte speranze.» Mi pregò di ringraziare il rettore Hall per l'onore che la Clark gli aveva concesso.

«L'onore è tutto nostro, signore» gli assicurai, «ma temo di non avere i requisiti necessari per potermi definire uno psicoanalista.»

«Non dica sciocchezze» intervenne Brill, «certo che li ha.» Mi presentò quindi gli altri due uomini. «Younger, questo è il celebre Sándor Ferenczi di Budapest, il cui nome è sinonimo di disturbi mentali in tutta l'Europa. E questo è l'ancor più celebre Carl Gustav Jung di Zurigo, la cui *Dementia* sarà, un giorno, conosciuta in tutto il mondo civilizzato.»

«Lietissimo» disse Ferenczi con un marcato accento ungherese. «Lietissimo di fare sua conoscenza. Ma prego lei di ignorare Brill; lo fanno tutti, glielo garantisco.» Era un tipo cordiale, sulla quarantina, con i capelli di un biondo rossiccio e un vistoso completo bianco. Era palese che lui e Brill erano buoni amici. Fisicamente, creavano un contrasto originale. Brill era tra gli uomini più bassi che conoscessi, con gli occhi ravvicinati e la testa larga e piatta. Ferenczi, pur non essendo alto, aveva le braccia lunghe, le dita lunghe e una stempiatura che gli allungava anche la faccia.

Mi piacque subito, ma non avevo mai stretto una mano che opponesse meno resistenza della sua, sembrava un pezzo di carne in macelleria. Fu imbarazzante: Ferenczi lanciò uno strillo e ritrasse le dita come se gliele avessi schiacciate. Mi profusi in scuse, ma lui ribadì che era felice di «iniziare subito a imparare le costumanze americane», un'osservazione cui potei rispondere solo con un educato cenno di assenso.

Jung, che doveva avere circa trentacinque anni, mi fece un'impressione assai diversa. Superava il metro e ottanta, e aveva un'espressione seria, gli occhi azzurri, i capelli scuri, il naso aquilino, i baffetti sottili e la fronte molto larga. Sebbene non possedesse la disinvoltura di Freud, doveva piacere molto alle donne, pensai. La sua mano era ferma e fredda come l'acciaio. Dritto come un fuso, avrebbe potuto essere un tenente della Guardia svizzera, se non fosse stato per gli occhialetti tondi da intellettuale. Salutandolo, Brill non manifestò nemmeno un briciolo dell'affetto che evidentemente provava per Freud e Ferenczi.

«Com'è stato il viaggio, signori?» chiese. Non potevamo andarcene, perché i nostri ospiti dovevano ancora recuperare i loro bagagli. «Non troppo stancante, mi auguro.»

«Magnifico» rispose Freud. «Non ci crederà: ho sorpreso un assistente di bordo intento a leggere la mia *Psicopatologia della vita quotidiana*.»

«No!» esclamò Brill. «Ferenczi deve averlo pagato.»

«Pagato?» fece l'ungherese. «Non ho fatto niente di...»

Freud ignorò la battuta. «Forse è stato il momento più gratificante della mia vita professionale, il che non fa troppo onore alla mia vita professionale. Il riconoscimento sta arrivando, amici miei: sta arrivando, lento ma inesorabile.»

«La traversata ha richiesto molto tempo, signore?» domandai come un idiota.

«Una settimana» disse Freud «e l'abbiamo trascorsa nel modo più proficuo possibile: analizzando l'uno i sogni dell'altro.»

«Buon Dio» commentò Brill. «Avrei tanto voluto esserci. Quali sono stati i risultati, in nome del Cielo?»

«Be', sa» osservò Ferenczi, «fare analisi è come spogliarsi in pubblico. Dopo aver superato umiliazione iniziale, è molto gradevole.»

«È quello che dico a tutti i miei pazienti» continuò Brill, «soprattutto alle donne. E lei, Jung? Anche lei ha trovato gradevole l'umiliazione?»

L'altro, che torreggiava quasi trenta centimetri sopra di lui, lo guardò dall'alto in basso, come se fosse una cavia da laboratorio. «Non è del tutto esatto dire che noi tre ci siamo analizzati a vicenda» specificò.

«Giusto» confermò Ferenczi. «Freud ci ha analizzati, mentre io e Jung abbiamo sostenuto accese discussioni interpretative.»

«Che cosa?» si meravigliò Brill. «Nessuno ha osato analizzare il Maestro?»

«Nessuno ne ha avuto il permesso» spiegò Jung in tono tagliente.

«Già, già» si difese Freud con un sorriso furbesco, «ma mi analizzate tutti nei minimi particolari appena vi volto le spalle, vero, Abraham?»

«Altroché» ammise Brill, «perché siamo tutti bravi figli e conosciamo il nostro dovere edipico.»

Nell'appartamento sopra la città, una serie di strumenti giacevano sul letto dietro la ragazza legata. Da sinistra a destra, vi erano un rasoio ad angolo retto con il manico d'osso, un lungo frustino di cuoio nero, tre bisturi in ordine crescente di grandezza e una fialetta piena per metà di un liquido trasparente. La persona alle sue spalle studiò con lentezza uno degli oggetti, poi lo afferrò.

Intravedendo l'ombra del rasoio che tremolava sulla parete di fronte, la giovane fece segno di no con il capo. Cercò ancora di urlare, ma la pressione intorno alla gola ridusse la sua supplica a un bisbiglio.

«Vuoi che mi fermi?» domandò la voce alle sue spalle.

Lei annuì.

«Non posso.» I polsi della vittima, incrociati e sollevati sopra la sua testa, erano così esili, le dita così affusolate, le lunghe gambe così verginali. «Non posso fermarmi.» La ragazza trasalì quando una specie di carezza lievissima le sfiorò la coscia nuda. Era la carezza del rasoio, che le lasciò sulla pelle una vivida scia scarlatta. Gridò, la schiena curvata in un arco identico a quello delle enormi finestre, i capelli corvini che le ricadevano sulle spalle. Un secondo tocco, all'altra coscia, e la giovane gridò ancora, più forte.

«No» la ammonì la voce con pacatezza. «Niente urla.»

Lei riuscì solo a scrollare il capo, confusa.

«Devi farmi un altro gemito.»

La ragazza scrollò di nuovo il capo. Avrebbe voluto parlare, ma non poteva.

«Già. Proprio così. So che ne sei capace. Ti ho spiegato come fare. Non ricordi?» Ora il rasoio tornò a posarsi sul letto. Sulla parete di fronte, nella luce guizzante delle candele, la giovane intravide l'ombra del frustino che si sollevava. «Sei tu a volerlo. Fingi di essere tu a volerlo. Devi fare quel gemito.» Il tessuto intorno alla sua gola riprese a stringersi, delicato ma implacabile. «Fallo.»

La vittima cercò di obbedire, gemendo piano... un gemito femminile, un gemito implorante, come non ne aveva mai emessi prima.

«Brava. Così.»

Una mano stringeva l'estremità della cravatta, l'altra prese il frustino e la colpì sulla schiena. Lei ripeté il lamento. Un'altra sferzata, più violenta. Il bruciore la indusse quasi a urlare, ma lei trattenne la forza della sua voce.

«Meglio.» La frustata successiva non la colpì sul dorso, ma un po' più in basso. La giovane aprì la bocca, ma nello stesso momento il legaccio si serrò ancora, mozzandole il fiato. Questo fece sembrare il suo gemito più naturale, più spasmodico, un effetto evidentemente gradito a chi la torturava. Un'altra staffilata, poi un'altra e un'altra ancora, si abbatterono, più rapide e sonore, sulle parti più delicate del suo corpo, strappandole gli indumenti e lasciandole segni scarlatti sulla pelle nivea. A ogni colpo, nonostante il dolore lancinante, gemeva come le era stato ordinato di fare, e i suoi lamenti diventavano anch'essi più rapidi e sonori.

La pioggia di frustate cessò. Se non fosse stato per la corda che, pendendo dal soffitto, la sosteneva immobilizzandole i polsi, si sarebbe accasciata

da tempo. Ormai aveva ferite su tutto il corpo, e sanguinava. Per un attimo, le si oscurò la vista; poi la luce tremula riapparve, e si sentì attraversare da un brivido.

Aprì gli occhi. Mosse le labbra. «Dimmi il mio nome» tentò di mormorare, ma nessuno la udì.

Studiandole il collo perfetto, la persona alle sue spalle allentò il nodo. Per un istante respirò liberamente, la testa ancora rovesciata all'indietro, i riccioli morbidi che le arrivavano fino alla vita. Quindi la cravatta tornò a tendersi.

Non vedeva più con chiarezza. Avvertì una mano sulla bocca, le dita leggere sopra le labbra. Poi quelle dita strinsero ancora il nastro di seta, finché anche i suoi respiri affannosi cessarono. Il chiarore delle fiammelle si spense di nuovo, e questa volta non tornò.

«C'è treno *sotto* fiume?» domandò Sándor Ferenczi, incredulo.

Non solo un simile treno esisteva, gli assicurammo io e Brill, ma vi avremmo anche viaggiato. Oltre al nuovo tunnel attraverso il fiume Hudson, la metropolitana di Hoboken vantava un'altra innovazione: un servizio bagagli completo. Il visitatore appena giunto negli Stati Uniti non doveva far altro che scrivere il nome del suo hotel sul cartellino. I facchini stipavano le valigie nell'apposito vagone, e gli addetti delle stazioni pensavano al resto. Dopo aver sistemato i bauli, uscimmo sulla banchina affacciata sul fiume. Dopo il tramonto, la nebbia si era alzata, rivelando il profilo frastagliato di Manhattan, punteggiato di luci elettriche. I nostri ospiti fissarono con stupore l'immensa distesa di edifici e le guglie che foravano le nuvole.

«È il centro del mondo» commentò Brill.

«Ho sognato Roma la notte scorsa» annunciò Freud.

Tutti (o per lo meno io) aspettammo con impazienza che continuasse.

Diede una boccata al sigaro. «Passeggiavo da solo» proseguì. «La sera era appena calata, come ora. Mi sono imbattuto in una vetrina con un portagioie, simbolo della donna, naturalmente. Mi sono guardato intorno. Con mio imbarazzo, mi ero addentrato in un quartiere di soli bordelli.»

Seguì un dibattito volto a chiarire se i suoi insegnamenti prescrivessero il rifiuto della moralità sessuale classica. Jung riteneva di sì; anzi, precisò che chiunque non scorgesse quell'implicazione non aveva capito Freud. Il fulcro della psicoanalisi, aggiunse, era l'assunto secondo cui le proibizioni della società erano miopi e malsane. Soltanto la codardia avrebbe spinto gli uomini ad accettare la moralità tradizionale dopo aver compreso le sco-

perte di Freud.

Brill e Ferenczi dissentirono con vigore. La psicoanalisi presupponeva che l'individuo fosse consapevole dei suoi veri desideri sessuali, non che vi soccombesse. «Quando ascoltiamo il sogno di un paziente» disse Brill «lo interpretiamo. Non gli raccomandiamo di realizzare i desideri che sta esprimendo inconsciamente. O almeno, io non lo faccio. Lei sì, Jung?»

Notai che Brill e Ferenczi lanciavano entrambi occhiate furtive a Freud mentre esponevano le sue idee, sperando, immaginai, che li appoggiasse. Jung non lo fece mai. Era, o fingeva di essere, assolutamente sicuro della sua posizione. Quanto al Maestro, non si schierò da nessuna delle due parti, accontentandosi di ascoltare.

«Vi sono sogni che non richiedono interpretazione» ribatté Jung. «Richiedono azione. Considerate il sogno delle prostitute fatto dal professor Freud la notte scorsa. Il significato è inequivocabile: libido repressa, stimolata dal nostro imminente arrivo in un nuovo mondo. È inutile discutere di un sogno simile.» A quel punto, si rivolse direttamente a Freud: «Perché non metterlo in pratica? Siamo in America; possiamo fare ciò che vogliamo».

Il dottore replicò, intervenendo per la prima volta: «Sono un uomo sposato, Jung».

«Anch'io» ribatté questi.

Freud inarcò un sopracciglio, annuendo, ma non disse altro. Quando annunciai che era giunto il momento di salire sul treno, gettò un ultimo sguardo oltre il parapetto. Un vento impetuoso ci sferzava il volto. Mentre contemplavano le luci di Manhattan, Freud sorrise. «Se solo sapessero che cosa stiamo per portare loro.»

Capitolo 2

Nel 1909, un piccolo strumento aveva cominciato a diffondersi in tutta New York City, rendendo più rapide le comunicazioni e modificando per sempre la natura delle interazioni umane: il telefono. Alle otto del mattino di lunedì 30 agosto, il responsabile del Balmoral sollevò la cornetta di madreperla dalla sua base di ottone e fece una frettolosa chiamata al proprietario del palazzo. Parlò sottovoce.

Il signor George Banwell rispose sedici piani più su, dalla cabina telefonica dell'attico nell'Ala Travertino, che aveva tenuto per sé. Apprese che la signorina Riverford, residente nell'Ala Alabastro, era morta nella sua ca-

mera, vittima di un assassinio e forse di crimini ancor peggiori. Era stata una cameriera a trovarla.

Banwell non reagì subito. La linea tacque così a lungo che l'amministratore chiese: «È ancora lì, signore?».

L'altro rispose con voce alterata. «Mandi via tutti. Chiuda la porta. Nessuno deve entrare. E dica ai suoi sottoposti di non fiatare se ci tengono al loro lavoro». Poi chiamò un vecchio amico, il sindaco di New York City. «Non posso permettermi la presenza della polizia nell'edificio, McClellan. Neppure un agente. Avvertirò personalmente la famiglia. Riverford era un mio compagno di scuola. Esatto: il padre, poveretto» disse, e chiuse la conversazione.

«Signora Neville» urlò il sindaco alla sua segretaria mentre riagganciava. «Rintracci Hugel. Subito.»

Charles Hugel, il coroner della città di New York, era tenuto a esaminare il cadavere in tutti i casi di sospettato omicidio, e la signora Neville riferì a McClellan che l'uomo stava aspettando in anticamera fin dal mattino.

Il sindaco chiuse gli occhi, annuì e replicò: «Ottimo. Me lo mandi».

Ancor prima che la porta si fosse richiusa alle sue spalle, Hugel si lanciò in un'accesa tirata contro il degrado dell'obitorio cittadino. McClellan, che aveva già sentito quella sfilza di lamentele, lo interruppe, descrivendogli la situazione al Balmoral e ordinandogli di prendere un'auto civetta per recarsi nei quartieri residenziali. Gli inquilini del palazzo non dovevano accorgersi della presenza della polizia. Più tardi sarebbe arrivato un investigatore.

«Io?» sbottò il coroner. «Può occuparsene O'Hanlon, è uno che lavora nel mio ufficio.»

«No» lo contraddisse il sindaco. «Voglio che ci vada lei. George Banwell è un mio vecchio amico. Mi serve qualcuno con molta esperienza... ed estremamente discreto. Lei è uno dei pochi che mi sono rimasti.»

L'altro borbottò qualcosa, ma alla fine cedette. «A due condizioni. Primo, nell'edificio non deve essere toccato niente. Niente. Non può pretendere che acciuffi l'assassino se qualcuno calpesta e manomette le prove prima del mio arrivo.»

«Mi sembra più che ragionevole» acconsentì McClellan. «Cos'altro?»

«Devo avere carta bianca sull'intera indagine, compresa la scelta del detective.»

«D'accordo» concesse il sindaco. «Può avere l'uomo più esperto di tutta

la polizia.»

«Proprio quello che non voglio» protestò Hugel. «Una volta tanto sarebbe gratificante avere un investigatore che non vendesse il caso dopo che io l'ho risolto. Ci sarebbe un novellino, un certo Littlemore. Ha venticinque anni. È lui che voglio.»

«Littlemore? Benissimo» tagliò corto McClellan, fingendo di concentrarsi sulla pila di scartoffie sulla sua massiccia scrivania. «Bingham diceva che è una delle nostre giovani promesse più brillanti.»

«Brillante? È un perfetto idiota.»

L'altro assunse un'aria sconcertata. «Se questa è la sua opinione, Hugel, perché lo vuole?»

«Perché è uno che non si lascia comprare... almeno non ancora.»

Quando il coroner raggiunse il Balmoral, gli chiesero di aspettare il signor Banwell. Hugel detestava aspettare. Aveva cinquantanove anni, gli ultimi trenta dei quali trascorsi al servizio del Comune, per lo più nell'ambiente insalubre degli obitori cittadini, che avevano come trasmesso una sfumatura grigiastra al suo volto. Aveva occhiali spessi e baffi troppo grandi fra le guance scarne, ed era completamente calvo a eccezione di un ciuffo ispido che gli spuntava da dietro ciascun orecchio. Era un tipo irrequieto. Anche quando era a riposo, un gonfiore sulle sue tempie dava l'impressione di un'emorragia interna allo stadio iniziale.

Nel 1909, quella del coroner di New York City era una posizione molto particolare, un'irregolarità della linea gerarchica. Un po' medico legale, un po' investigatore forense e un po' pubblico ministero, rispondeva direttamente al sindaco. Non doveva rendere conto a nessun membro della polizia, neppure al commissario; ma, d'altro canto, nessun membro della polizia era tenuto a rendere conto a lui, neppure l'ultimo degli agenti. Il sentimento che Hugel generalmente provava per gli uomini del dipartimento era il disprezzo. Non a torto, li considerava per lo più incapaci e corrotti fino al midollo. Aveva contestato il modo in cui McClellan aveva gestito il pensionamento dell'ispettore capo Byrnes, arricchitosi senza dubbio grazie alle bustarelle. Aveva contestato anche il nuovo commissario, che sembrava non avere la benché minima idea dell'arte o dell'importanza di un'indagine condotta come si deve. Anzi, aveva contestato qualunque decisione dipartimentale di cui fosse venuto a conoscenza, a meno che non fosse stato lui a prenderla. Ma sapeva fare il suo lavoro. Pur non essendo tecnicamente un dottore, aveva frequentato la facoltà di medicina per ben tre anni

ed era in grado di eseguire un'autopsia meglio dei suoi assistenti laureati.

Finalmente, dopo quindici esasperanti minuti, il signor Banwell comparve. Pur non essendo molto più alto di Hugel, pareva torreggiare sopra il suo visitatore. «Lei sarebbe?» esordì.

«Il coroner della città di New York» lo informò l'altro, sforzandosi di assumere un tono condiscendente. «Solo io tocco la defunta. Qualsiasi manomissione delle prove verrà perseguita come intralcio alle indagini. Sono stato chiaro?»

George Banwell era (e sapeva benissimo di essere) più slanciato, più avvenente, più elegante e molto, molto più ricco del suo interlocutore. «Stupidaggini» bofonchiò. «Mi segua. E tenga la voce bassa finché si trova nel mio palazzo.»

Lo guidò fino all'ultimo piano dell'Ala Alabastro. Hugel gli stava dietro digrignando i denti. In ascensore, non scambiarono nemmeno una parola. Il coroner, che fissava il pavimento con ostinazione, notò gli impeccabili pantaloni gessati e le scarpe lustre di Banwell, che costavano senz'altro più del suo completo, del suo panciotto, della sua cravatta e dei suoi mocassini messi insieme. Un inserviente, incaricato di fare la guardia davanti all'appartamento della signorina Riverford, aprì loro la porta. Senza fiatare, Banwell condusse Hugel, il responsabile del Balmoral e l'inserviente lungo un corridoio interminabile fino alla camera da letto.

Il corpo seminudo giaceva per terra, livido, gli occhi chiusi, i magnifici capelli scuri sparpagliati sull'elaborato motivo di un tappeto orientale. La giovane era ancora bellissima, le gambe e le braccia aggraziate, ma il collo presentava un arrossamento sinistro, e la pelle recava i segni di numerose frustate. Aveva ancora le mani legate sopra la testa. Il coroner si avvicinò a passo spedito, posando il pollice sul polso esanime, del tutto privo di pulsazioni.

«Com'è stata... com'è morta?» chiese Banwell con voce stridula, le braccia conserte.

«Non l'ha capito?» lo rimbeccò Hugel.

«Gliel'avrei domandato se l'avessi capito?»

Hugel guardò sotto il letto, si rialzò e osservò il cadavere da diverse angolazioni. «Direi che è stata strangolata. Molto lentamente.»

«L'hanno...?» Banwell non finì la domanda.

«Forse» rispose l'altro. «Non ne sarò sicuro finché non l'avrò esaminata.»

Con un pezzo di gessetto rosso, disegnò un cerchio del diametro di due

metri o due metri e mezzo intorno al corpo, dichiarando che nessuno avrebbe dovuto superare quel limite. Studiò l'ambiente. Era tutto in perfetto ordine; persino le lenzuola costose parevano tirate e rimboccate con scrupolosità. Ispezionò gli armadi, la cassettiera, i portagioie. Sembrava che non mancasse nulla. Gli abiti da sera erano appesi in fila nel guardaroba. La lingerie di pizzo era piegata con cura nei cassetti. Un collier di diamanti, con collana e orecchini coordinati, formava un'armonica composizione in un astuccio di velluto blu notte adagiato sul comò.

Hugel chiese chi fosse entrato nella stanza. Solo la cameriera che aveva rinvenuto il cadavere, gli assicurò l'amministratore. Da allora, l'appartamento era rimasto chiuso a chiave, e nessuno aveva potuto accedervi. Il coroner mandò a chiamare la cameriera, che all'inizio si rifiutò di varcare la soglia della camera. Era una ragazza italiana molto carina, sui diciannove anni, con una gonna lunga e un grembiule bianco che le sfiorava le caviglie. «Signorina» la interrogò Hugel «ha toccato qualcosa qui dentro?»

Lei scrollò il capo.

Nonostante il corpo sul pavimento e la presenza del suo datore di lavoro, sostenne lo sguardo di Hugel senza scomporsi. «No, signore» disse.

«Ha portato qualcosa dentro o fuori?»

«Non sono una ladra.»

«Ha spostato qualche mobile o indumento?»

«No.»

«Benissimo» concluse il coroner.

La cameriera guardò Banwell, che, anziché congedarla, si rivolse a Hugel: «Cerchi di sbrigarsi».

L'altro gli lanciò un'occhiataccia, estraendo carta e penna. «Nome?»

«Nome di chi?» scattò Banwell, con un ringhio che indusse il responsabile a farsi piccolo piccolo. «Il mio?»

«Quello della vittima.»

«Elizabeth Riverford.»

«Età?»

«Come faccio a saperla?»

«Ho sentito dire che conosce la famiglia.»

«Conosco il padre» precisò Banwell. «Un banchiere di Chicago.»

«Capisco. Non ha il suo indirizzo, per caso?»

«Certo che ce l'ho.»

I due uomini si fissarono.

«Sarebbe così gentile da darmelo?» sospirò Hugel. «Lo darò a McClel-

lan» rispose Banwell.

Il coroner ricominciò a digrignare i denti. «Sono io a dirigere questa indagine, non il sindaco.»

«Vedremo per quanto tempo la dirigerà, questa indagine» ribatté Banwell, esortandolo per la seconda volta a sbrigarsi. I Riverford, spiegò, l'avevano pregato di spedire loro la salma, una richiesta che intendeva soddisfare subito.

Hugel specificò che non poteva assolutamente consentirlo: nei casi di omicidio, le norme gli imponevano di trattenere il cadavere per l'autopsia.

«Non questo cadavere» insistette Banwell, invitandolo a chiamare McClellan se necessitava di qualche chiarimento riguardo agli ordini da seguire.

Hugel rispose che non avrebbe preso ordini da nessuno se non da un giudice. Se qualcuno avesse provato a impedirgli di trasferire il corpo della signorina Riverford all'obitorio, si sarebbe assicurato che quella persona venisse perseguita dalla legge. Vedendo che nemmeno quella minaccia serviva a smuovere Banwell, il coroner disse di conoscere un giornalista dell'«Herald» che reputava molto interessanti i casi di assassinio e ostruzione del corso della giustizia. L'altro cedette con riluttanza.

Hugel aveva portato con sé la sua vecchia e ingombrante macchina fotografica a cassetta, che ora utilizzò, sostituendo la lastra esposta con una nuova dopo ciascun lampo fumoso del flash. Banwell gli promise che, se le foto fossero arrivate all'«Herald», non avrebbe più trovato lavoro a New York né altrove. L'altro lo ignorò, e in quel momento un curioso gemito cominciò a diffondersi nella stanza, simile alla musica sommessa di un violino spinto fino alla sua nota più alta. Giungendo da ogni punto e da nessuna parte, pareva non avere alcuna origine. Si fece sempre più forte, fino a diventare quasi un lamento. La cameriera strillò. Quando tacque, il silenzio calò nella camera.

Fu il signor Banwell a romperlo. «Che cosa diavolo era?» domandò al responsabile.

«Non lo so, signore» rispose l'altro. «Non è la prima volta. Un assestamento delle pareti, forse?»

«Be', lo scopra» ordinò Banwell.

Dopo aver finito con le fotografie, Hugel annunciò che se ne sarebbe andato con il corpo. Non aveva intenzione di interrogare il personale e i vicini (un compito che non rientrava nelle sue mansioni) né di aspettare il detective Littlemore. Con quel caldo, spiegò, la decomposizione sarebbe ini-

ziata entro breve se non avessero messo subito il cadavere in frigorifero. Aiutato da due lift, con un montacarichi trasportò il cadavere della ragazza nel seminterrato, e da lì in un vicolo sul retro, dove lo attendeva il suo autista.

Jimmy Littlemore arrivò solo due ore dopo, mortificato e in borghese. I tirapiedi del sindaco avevano impiegato un bel po' di tempo per rintracciarlo. Del resto, né alto né basso, né bello né brutto, né biondo né moro (semmai rossiccio), il giovane investigatore passava abbastanza inosservato: la sua faccia tipicamente americana non aveva nulla di memorabile, a parte il farfallino scarlatto che sfoggiava talvolta sotto un cappello di paglia. Lo trovarono alla fine nello scantinato della nuova centrale di Centre Street, ancora in fase di costruzione, impegnato a provare il poligono di tiro. Aveva ricevuto l'ordine di ispezionare accuratamente la scena del crimine, ma oltre a non trovare alcuna scena del crimine, non trovò alcuna vittima. Banwell si rifiutò di parlargli, e anche lo staff si dimostrò stranamente taciturno.

Vi fu anche una persona che il detective non poté sognarsi di interrogare: la cameriera che aveva scoperto il corpo. Dopo la partenza di Hugel, prima della comparsa di Littlemore, il responsabile aveva infatti convocato la giovane nel suo ufficio e le aveva allungato una busta con lo stipendio del mese (meno un giorno, ovviamente, perché era solo il 30 agosto), informandola che doveva licenziarla. «Mi rincresce, Betty» aveva detto. «Mi rincresce davvero.»

Prima che tutti gli altri si alzassero, esaminai i giornali del lunedì mattina nel lussuoso foyer dell'Hotel Manhattan, dove la Clark University aveva alloggiato me, Freud, Jung e Ferenczi per quella settimana. Brill, che abitava a New York, non aveva bisogno di una stanza. Nessun quotidiano conteneva articoli su Freud o sulle sue imminenti conferenze alla Clark. Soltanto la «New Yorker Staats-Zeitung» aveva pubblicato un trafiletto che accennava all'arrivo di un certo «dottor Freud da Vienna».

Non avevo deciso io di fare il medico. Quello era il desiderio di mio padre, e i suoi desideri erano ordini per noi. Quando avevo diciotto anni e vivevo ancora con i miei genitori a Boston, gli avevo detto che sarei diventato il primo studioso americano di Shakespeare. Potevo anche diventare l'ultimo studioso americano di Shakespeare, aveva osservato, ma, primo o ultimo, se non avessi intrapreso la carriera medica, avrei dovuto pagarmi da solo i corsi a Harvard.

La sua minaccia non mi aveva intimorito. Non me ne importava niente della tradizione harvardiana di famiglia, e sarei stato felice, avevo dichiarato, di completare la mia istruzione altrove. Quella era stata l'ultima vera conversazione che avevo avuto con lui.

Per ironia della sorte, avrei assecondato il desiderio di mio padre solo quando lui non avrebbe più avuto denaro da negarmi. Il crollo dell'istituto di credito del colonnello Winslow nel novembre del 1903 non era stato nulla in confronto al panico esploso a New York quattro anni dopo, in seguito alla più grave crisi bancaria degli ultimi quarant'anni, ma era stato sufficiente per mio padre. Aveva perso tutto, compresa la parte di mia madre. Il suo viso era invecchiato di dieci anni in una sola notte, con la comparsa improvvisa di profondi solchi sulla fronte. La mamma mi aveva raccomandato di essere indulgente con lui, ma non ci ero mai riuscito. Al suo funerale, che quasi tutta Boston aveva avuto la bontà di evitare, capii per la prima volta che, se mai avessi avuto la possibilità di continuare gli studi, mi sarei iscritto a medicina. Non so dire se a determinare la mia decisione fosse stato un ritrovato senso pratico o qualcos'altro.

Sta di fatto che sarei stato io a diventare l'oggetto dell'indulgenza altrui e che sarebbe stata Harvard a concedermela. Dopo le esequie di mio padre, avevo comunicato all'università che mi sarei ritirato alla fine dell'anno, perché ormai la retta di duecento dollari era ben al di là delle mie possibilità. Ma il rettore Eliot mi esonerò dal pagamento di questa cifra. Probabilmente aveva concluso che, per gli interessi a lungo termine dell'ateneo, sarebbe stato meglio dimostrarsi generosi con l'orfano e attendere le ricompense future anziché mettere alla porta il terzo Stratham Younger. Qualunque sia stata la motivazione, sarò sempre grato a Harvard per avermi permesso di rimanere.

Altrimenti non avrei mai potuto assistere alle famose lezioni di neurologia del professor Putnam. Ormai ero uno studente di medicina con tanto di borsa di studio, ma mi stavo dimostrando un aspirante medico poco ispirato. Una mattina di primavera, durante una noiosissima descrizione delle malattie nervose, Putnam aveva definito la «teoria sessuale» di Sigmund Freud l'unica riflessione interessante sull'argomento delle nevrosi isteriche e ossessive. Quando, dopo la lezione, l'avevo pregato di consigliarmi alcune letture, mi aveva suggerito Havelock Ellis, che aveva accettato le due scoperte freudiane più radicali: l'esistenza di quello che Freud chiamava «inconscio» e l'eziologia sessuale della nevrosi. Putnam mi aveva anche presentato Morton Prince, che all'epoca aveva appena fondato il suo

«Journal of Abnormal Psychology». Il dottor Prince possedeva una nutrita collezione di pubblicazioni straniere, ed era emerso che aveva conosciuto mio padre. Dopo che mi ebbe assunto come correttore di bozze, avevo messo le mani su tutto ciò che Freud aveva scritto, dall'*Interpretazione dei sogni* ai rivoluzionari *Tre saggi sulla sessualità*. Il mio tedesco era buono, e mi ero ritrovato a leggere quei volumi con un'avidità che non provavo da anni. L'erudizione di Freud era stupefacente. La sua scrittura era come filigrana. Le sue idee, se si fossero dimostrate vere, avrebbero cambiato il mondo.

Ciò che mi aveva conquistato definitivamente era stata, tuttavia, la sua illuminante nota sull'*Amleto*. Si trattava di un'osservazione buttata lì, una digressione di un paio di pagine nella parte centrale del suo trattato sui sogni. Eppure, eccola: una risposta inedita all'enigma più famoso della letteratura occidentale.

L'*Amleto* di Shakespeare è stato rappresentato migliaia e migliaia di volte, più di qualunque altra opera teatrale in qualsiasi lingua. È il testo più commentato di tutta la letteratura (a parte la Bibbia, naturalmente). Il suo cuore nasconde tuttavia un curioso vuoto: l'intera azione si impernia sull'incapacità di agire dell'eroe. Il dramma si compone di una serie di scuse e pretesti cui il malinconico protagonista si appiglia per giustificare gli indugi nel mettere in atto la sua vendetta contro l'assassino del padre (Claudio, suo zio, ora re di Danimarca e nuovo sposo di sua madre). Qua e là Shakespeare introduce angosciati soliloqui in cui il principe insulta se stesso per la sua paralisi, il più famoso dei quali è, naturalmente, quello che inizia con «Essere o non essere». Solo nell'ultima scena, dopo che le sue esitazioni e i suoi errori hanno provocato un susseguirsi di catastrofi (il suicidio di Ofelia, l'omicidio di Gertrude, che beve un veleno preparato da Claudio per Amleto, e la ferita mortale inflitta a quest'ultimo dalla spada avvelenata di Laerte, a sua volta colpito), il principe prende finalmente la vita tre volte perduta di suo zio.

Perché Amleto non agisce? Non per mancanza di opportunità: Shakespeare gli offre le circostanze più favorevoli per uccidere Claudio. Amleto se ne rende persino conto («Ora potrei spacciarlo»), ma continua a rimandare. Che cosa lo frena? E perché questa irresolutezza inspiegabile, questa apparente debolezza che rasenta la codardia, ammalia gli spettatori di tutto il mondo da più di tre secoli? Goethe e Coleridge, i maggiori geni letterari della nostra epoca, avevano tentato invano di estrarre la spada da quella roccia, e centinaia di studiosi meno eminenti vi si erano spaccati la testa.

La risposta edipica di Freud non mi era piaciuta. Anzi, mi aveva disgustato. Non avevo voluto crederci, non più di quanto avessi voluto accettare il complesso di Edipo. Avrei voluto smentire le sue sconvolgenti teorie. Avrei voluto trovarne il punto debole, ma non ci ero riuscito. La schiena appoggiata contro un albero, ero rimasto seduto nel cortile dell'università giorno dopo giorno per ore di fila, meditando su Freud e Shakespeare. La diagnosi freudiana di *Amleto* cominciò allora a sembrarmi irresistibile, non solo perché conteneva la prima soluzione completa all'enigma del dramma, ma anche perché spiegava il motivo per cui nessun altro era stato in grado di risolverlo, chiarendo al tempo stesso il fascino ipnotico e universale della tragedia. Ecco uno scienziato che applicava le sue scoperte a Shakespeare. Ecco la medicina che entrava in contatto con l'anima. Quelle due pagine dell'*Interpretazione dei sogni* avevano deciso il mio futuro. Se non potevo confutare la psicologia freudiana, vi avrei dedicato la mia esistenza.

A Charles Hugel non era piaciuto il singolare rumore uscito dalle pareti della camera da letto della signorina Riverford, gli era sembrato uno spirito prigioniero che piangesse la sua vita. Non riusciva a togliersi quel gemito dalla testa. Inoltre, dalla stanza mancava qualcosa: ne era certo. Una volta tornato in centrale, chiamò un fattorino e gli ordinò di correre all'altro capo della strada a chiamare Littlemore.

Un'altra cosa che non gli piaceva era la posizione del suo ufficio. Non l'avevano invitato a trasferirsi nella nuova, lussuosissima centrale di polizia né nella nuova stazione del primo distretto in fase di costruzione sull'Old Slip, che sarebbero state dotate entrambe di telefoni. I giudici avevano ottenuto il loro Partenone non molto tempo prima. Lui, che non era solo il medico legale capo della città, ma anche un magistrato a tutti gli effetti, e che aveva molto più bisogno dei comfort moderni, era invece rimasto nel fatiscente edificio Van den Heuvel, con la sua muffa, le pareti scrostate e, cosa massimamente sgradevole, l'aria malsana di cantina. Detestava la vista delle chiazze di umidità che macchiavano i muri di un giallo brunastro. Quel giorno, le odiava in modo particolare; aveva l'impressione che si fossero allargate, e si domandò se l'intonaco stesse per cedere e rovinargli addosso. Naturalmente, il coroner doveva avere un ufficio vicino all'obitorio; quello lo capiva. Ma non capiva proprio perché la nuova centrale di polizia non potesse comprendere anche un obitorio moderno.

Littlemore entrò nel suo ufficio, coi capelli tagliati cortissimi e il suo sorriso aperto e cordiale come sempre stampato sulla faccia un po' lentig-

ginosa.

Hugel gli ordinò di riferirgli che cosa aveva scoperto riguardo al caso Riverford, facendo del suo meglio per sembrare autoritario e categorico. Il coroner veniva posto direttamente a capo di un'indagine solo in circostanze del tutto eccezionali, esagerò, e Littlemore doveva capire che, se non avesse prodotto qualche risultato, le conseguenze sarebbero state gravi.

Era evidente che il suo tono imperioso non aveva sortito alcun effetto sull'investigatore. Pur non avendo mai collaborato con Hugel, il detective, come il resto del corpo di polizia, senz'altro sapeva che l'uomo non era simpatico al nuovo commissario, che il suo soprannome era «il vampiro» per via della passione con cui eseguiva le autopsie e che non aveva alcun potere effettivo all'interno del dipartimento. Essendo un tipo assai bonario, Littlemore non assunse tuttavia un atteggiamento irrispettoso.

«Che cosa so del caso Riverford?» replicò. «Be', un bel niente, signor Hugel, se non che l'assassino ha superato la cinquantina, è alto un metro e sessantacinque, celibe, abituato alla vista del sangue, vive sotto Canal Street ed è stato al porto negli ultimi due giorni.»

Hugel restò a bocca aperta. «Come fa a sapere tutte queste cose?»

«Sto scherzando, signor Hugel. Non so un accidente dell'assassino. Non so nemmeno perché si siano presi il disturbo di mandarmi laggiù. Non aveva rilevato le impronte, vero, signore?»

«Le impronte digitali?» domandò il coroner. «Certo che no. I tribunali non le ammetterebbero mai come prove.»

«Be', quando sono arrivato, era troppo tardi. Avevano già pulito tutto, e la roba della ragazza era sparita.»

Hugel era furioso. Quella era manomissione bell'e buona. «Ma deve pur aver scoperto qualcosa riguardo alla vittima» aggiunse.

«Era nuova» disse Littlemore. «Abitava lì solo da uno o due mesi.»

«Hanno aperto in giugno, Littlemore. *Tutti* abitano lì solo da uno o due mesi.»

«Oh.»

«È tutto?»

«Be', era una tipa molto tranquilla. Si faceva gli affari suoi.»

«L'hanno vista con qualcuno ieri?»

«È rientrata intorno alle otto. Da sola. Poi, nessun ospite. A quanto ne sappiamo, è andata nel suo appartamento e non ne è mai uscita.»

«Aveva qualche visitatore abituale?»

«No. Nessuno ricorda che abbia mai ricevuto visite.»

«Perché viveva da sola a New York... alla sua età e in una casa così grande?»

«Era quello che volevo appurare» rispose Littlemore. «Ma al Balmoral si sono cuciti le labbra per bene, tutti quanti. Ma dicevo sul serio riguardo al porto, signor Hugel. Ho trovato un po' di argilla sul pavimento della camera da letto. E abbastanza fresca, per giunta. Penso che provenga dal molo.»

«Argilla? Di che colore?» volle sapere Hugel.

«Rossa. Piuttosto pastosa.»

«Non era argilla, Littlemore» sibilò il coroner, alzando gli occhi al cielo, «era il mio gessetto.»

L'altro aggrottò le sopracciglia. «Mi chiedevo come mai ce ne fosse un cerchio intero.»

«Per tenere la gente lontana dal corpo, razza di imbecille!»

«Sto scherzando, signor Hugel. Non era il suo gessetto. Quello l'ho visto. L'argilla era accanto al camino. Un paio di piccole tracce. Ho dovuto usare la lente di ingrandimento per vederla. L'ho portata a casa per confrontarla con i miei campioni; ne ho una bella collezione. Assomiglia molto all'argilla rossa che si trova su tutte le banchine del porto.»

Hugel ne prese nota mentalmente, domandandosi se avrebbe dovuto mostrarsi colpito. «L'argilla del porto è di un tipo così particolare? Non potrebbe venire da qualche altra parte... da Central Park, per esempio?»

«No» gli assicurò il detective. «Quella è argilla fluviale, signor Hugel. Non ci sono fiumi nel parco.»

«E la valle dell'Hudson?»

«Potrebbe essere.»

«Oppure Fort Tryon, nei quartieri residenziali, dove Billings ha appena rivoltato tutta quella terra?»

«Crede che ci sia dell'argilla laggiù?»

«Le mie congratulazioni, Littlemore, per l'ottimo lavoro investigativo.»

«Grazie, signor Hugel.»

«Per caso, le interesserebbe una descrizione dell'assassino?»

«Certo che sì!»

«È di mezza età, facoltoso e destrorso. Capelli brizzolati, ma prima erano castano scuro. Statura tra il metro e ottanta e il metro e ottantacinque. E ritengo che conoscesse la vittima... che la conoscesse molto bene.»

Littlemore era stupefatto. «Come...?»

«Ecco qui tre capelli che ho prelevato dal cadavere.» Il coroner indicò

un vetrino posato sulla sua scrivania, accanto a un microscopio. «Sono scuri ma striati di grigio, il che indica un uomo di mezza età. Sul collo della ragazza vi erano fibre di seta bianca, con molta probabilità appartenenti al laccio utilizzato per strangolarla, una cravatta direi. Il tessuto è di altissima qualità. Perciò l'assassino è benestante. Riguardo al suo destrismo, non ci sono dubbi: tutte le ferite sono state inferte da destra a sinistra.»

«Il suo destrismo?»

«Il fatto che non sia mancino, detective.»

«Ma come fa a sapere che la conosceva?»

«Non lo *so*. Lo immagino. Mi dica, in che posizione era la signorina Riverford quando l'assassino l'ha frustata?»

«Non l'ho vista» si lamentò l'investigatore. «Non conosco nemmeno la causa del decesso.»

«Strangolamento, confermato dalla frattura dello ioide, come ho constatato quando le ho aperto il petto. Una bella frattura, se posso permettermi di dirlo, come un ferro di cavallo perfettamente spaccato a metà. Nel complesso, davvero un magnifico torace femminile: costole dalla forma impeccabile, e i polmoni e il cuore, una volta asportati, offrivano un esempio perfetto di tessuto sano asfissiato. Un vero piacere per gli occhi. Ma torniamo al punto: la signorina Riverford era in piedi quando è stata frustata. Lo sappiamo per il semplice fatto che il sangue è colato dalle lacerazioni verso il basso. Aveva senz'altro le mani legate sopra la testa con una grossa corda, quasi certamente fissata al lampadario sul soffitto. Ho visto alcune fibre di corda su quel lampadario. Anche lei? No? Be', torni là a cercarle. Domanda: perché un uomo che ha una corda robusta soffoca la sua vittima con una cravatta di seta morbida? Deduzione, signor Littlemore: non voleva metterle qualcosa di così ruvido intorno alla gola. E perché? Ipotesi, signor Littlemore: perché provava dei sentimenti per lei. Ora, quanto alla statura dell'uomo, rientriamo nel campo della certezza. La signorina Riverford era alta un metro e sessantacinque. A giudicare dalle ferite, le scudisciate sono state inflitte da qualcuno che era alto circa venti centimetri più di lei. Perciò la statura del killer è compresa tra il metro e ottanta e il metro e ottantacinque.»

«A meno che non sia salito su qualcosa» osservò l'investigatore.

«Come?»

«Su uno sgabello o roba simile.»

«Su uno sgabello?» ripeté il coroner.

«È possibile» ribadì Littlemore.

«Un uomo non sale su uno sgabello per frustare una ragazza, detective.»

«Perché no?»

«Perché è ridicolo. Cadrebbe.»

«Non se avesse qualcosa cui aggrapparsi» continuò l'altro. «Una lampada, magari, o un attaccapanni.»

«Un attaccapanni?» fece Hugel. «Perché il killer dovrebbe fare una cosa simile, detective?»

«Per farci credere che è più alto.»

«Di quanti casi di omicidio si è occupato finora?»

«Questo è il mio primo caso da investigatore» rispose Littlemore con malcelato entusiasmo.

Hugel annuì. «Ha interrogato almeno la cameriera, spero?»

«La cameriera?»

«Già, la cameriera. La cameriera della signorina Riverford. Le ha chiesto se avesse notato qualcosa di insolito?»

«Non penso che...»

«Non voglio che pensi» sbottò il coroner. «Voglio che indaghi. Torni al Balmoral e parli di nuovo con quella cameriera. È stata la prima persona a entrare nella stanza. Si faccia descrivere con esattezza che cosa ha visto quando è arrivata. Scopra i dettagli, ha capito?»

All'angolo tra la 5ª Avenue e la 53ª Strada, in una stanza cui nessuna donna aveva mai avuto accesso, neppure per spolverare i mobili o battere le tende, un maggiordomo inclinò una caraffa scintillante sui tre calici di cristallo intagliato. Le coppe, impreziosite da elaborate incisioni, erano così fonde che ognuna avrebbe potuto contenere un'intera bottiglia. Il maggiordomo le riempì di un dito di vino rosso.

Quindi le porse ai membri del Triumvirato.

I tre uomini sedevano in ampie poltrone di cuoio disposte intorno al camino centrale. Il locale era una biblioteca che accoglieva oltre 3700 volumi, quasi tutti in greco, latino o tedesco. Su un lato del caminetto spento stava un busto di Aristotele in cima a un piedistallo di marmo verde. Sull'altro, vegliava un'antica statuetta indù. Sopra la mensola spiccava una trabeazione raffigurante un gigantesco serpente attorcigliato in una sinuosa linea ondulata, su uno sfondo di fiamme. Sotto, era incisa la parola CHARAKA in lettere maiuscole.

Il fumo che usciva dalle tre pipe lambiva il soffitto altissimo. L'uomo al centro fece un cenno appena percettibile con la mano destra, ornata da un

grosso e curioso anello d'argento. Elegante e sulla sessantina, aveva un volto scarno, una corporatura solida, occhi scuri, sopracciglia nere sotto i capelli argentei e dita da pianista.

In risposta al segnale, il maggiordomo accese il fuoco, incendiando uno spesso fascio di fogli. Guizzanti fiamme arancione presero a brillare e scoppiettare. «Ricorda di conservare le ceneri» ordinò il padrone al servitore.

Annuendo, l'altro si ritirò in silenzio, richiudendosi la porta alle spalle.

«Esiste un solo modo per combattere il fuoco» proseguì il personaggio con le dita da pianista, levando il calice. «Signori.»

Quando gli altri due lo imitarono, forse un osservatore avrebbe notato che anch'essi portavano un anello simile sulla mano destra. Uno di loro era corpulento e rubizzo, con le basette che gli arrivavano fino al mento. Vuotò il bicchiere dopo aver brindato usando la formula: «Con il fuoco».

L'altro, esile e calvo, aveva uno sguardo penetrante. Non fiatò, limitandosi a sorseggiare il vino, uno Château Lafite del 1870.

«Conosce il barone?» gli chiese il primo. «Immagino siate parenti.»

«Rothschild?» domandò l'interpellato in tono neutro. «Non l'ho mai incontrato. I nostri legami sono con il ramo inglese.»

Capitolo 3

Come prima tappa della visita di Freud in America, Brill scelse, chissà perché, Coney Island. Ci dirigemmo a piedi verso la Gran Central Station, proprio in fondo all'isolato. Il cielo era limpido, il sole già cocente, le vie intasate dal traffico del lunedì mattina. Le automobili sorpassavano con impazienza i carri delle consegne trainati da cavalli. Fare conversazione era impossibile. Di fronte al nostro hotel, sulla 42ª Strada, un'enorme impalcatura sorgeva nel punto in cui stava nascendo un nuovo edificio, e i martelli pneumatici producevano un chiasso assordante.

Dentro la stazione, il rumore cessò all'improvviso. Freud e Ferenczi si arrestarono, stupefatti. Eravamo in un magnifico tunnel di vetro e acciaio, lungo venti metri e alto trenta, con massicci lampadari a gas che correvano per tutta la volta del soffitto. Era un'opera d'ingegneria che superava di gran lunga la torre del signor Eiffel a Parigi. Solo Jung restò indifferente. Poiché appariva un po' pallido e turbato, mi chiesi se stesse bene. Com'era accaduto anche a me, Freud rimase sbigottito quando apprese che la struttura stava per essere demolita. Era stata costruita per le vecchie locomotive

a vapore, e l'era del vapore era ormai giunta al termine.

Mentre scendevamo la scala verso l'Interborough Rapid Transit, il professore si incupì. «È terrorizzato da vostri treni sotterranei» mi sussurrò Ferenczi all'orecchio. «Piccola nevrosi non analizzata. Me l'ha confessato ieri sera.»

L'umore di Freud non migliorò quando la metropolitana si arrestò bruscamente in una galleria tra due fermate e le luci si spensero, immergendoci in un'oscurità calda e impenetrabile. «Palazzi nel cielo, treni sotto terra» commentò, irritato. «Voi americani siete come Virgilio: se non riuscite ad abbassare il paradiso, siete determinati a sollevare l'inferno.»

«*L'interpretazione dei sogni*. Quella è la sua epigrafe, no?» chiese Ferenczi.

«Sì, ma non volevo che fosse anche il mio epitaffio» ribatté Freud.

«Signori!» esclamò Brill di colpo. «Non avete ancora sentito l'analisi della mano paralizzata proposta dal dottor Younger.»

«Un'anamnesi?» domandò Ferenczi, entusiasta. «Dobbiamo assolutamente ascoltarla.»

«No, no. È incompleta» protestai.

«Sciocchezze» mi rampognò Brill. «È una delle più ineccepibili che abbia mai udito. Conferma ogni principio della psicoanalisi.»

Non avendo altra scelta, descrissi i miei piccoli successi mentre, nel buio soffocante, aspettavamo che il treno ripartisse.

Ero uscito da Harvard nel 1908, dopo essermi laureato non solo in medicina, ma anche in psicologia. I docenti, colpiti dal mio zelo, mi avevano segnalato a G. Stanley Hall, il primo laureato a Harvard in psicologia, uno dei fondatori dell'American Psychological Association e ora rettore della Clark University di Worcester. La sua ambizione era trasformare il nuovo ateneo, che prosperava grazie a sovvenzioni favolose, nel principale istituto di ricerca scientifica del Paese. Quando mi aveva offerto un posto da assistente di psicologia, con la possibilità di avviare uno studio (e andarmene da Boston), avevo accettato senza pensarci due volte.

Un mese dopo, ero alle prese con la mia prima paziente in terapia psicoanalitica, una sedicenne che chiamerò Priscilla e che la madre, disperata, aveva condotto da me. Era stato Hall a consigliare ai genitori di consultarmi. Non posso aggiungere altro per non rivelare l'identità della ragazza.

Priscilla aveva un fisico piuttosto tozzo, ma un viso grazioso e un carattere stoico. Da un anno, soffriva di attacchi d'asma acuta, occasionali emi-

cranie invalidanti e paralisi totale della mano sinistra, tutti disturbi che la riempivano di imbarazzo e sconcerto. La paralisi, che le colpiva tutta la mano, polso compreso, era un chiaro sintomo di isteria. Come aveva sottolineato Freud, manifestazioni di quel tipo non corrispondono ad alcuna effettiva innervazione del dermatomo e quindi non possono avere una causa fisiologica. Per esempio, un effettivo danno neurologico potrebbe immobilizzare alcune dita, ma non il polso. Oppure il soggetto potrebbe perdere l'uso del pollice, mentre le altre dita rimarrebbero illese. Quando una paralisi colpisce un'intera parte del corpo in tutti i suoi vari reticoli neurali, non bisogna invece concentrarsi sulla fisiologia, bensì sulla psicologia, poiché questo tipo di attacco rispecchia soltanto un'idea, un'immagine mentale. Nel caso di Priscilla, l'immagine della sua mano sinistra.

Naturalmente, il medico di famiglia non aveva trovato alcuna causa organica per il suo malessere. E non l'aveva trovata nemmeno il chirologo, che, arrivato appositamente da New York, le aveva prescritto riposo e astensione assoluta da qualsiasi sforzo fisico, il che aveva quasi certamente esacerbato la malattia. I genitori si erano persino affidati a un osteopata, che, ovviamente, non aveva potuto risolvere il problema.

Dopo aver escluso le varie possibilità neurologiche e ortopediche (paralisi, morbo di Kienböck e via discorrendo), avevo deciso di tentare con la psicoanalisi. Al principio non avevo fatto alcun passo avanti, per via della presenza della madre. Nessun velato invito era bastato per indurre la gentile signora a concedere a medico e paziente la riservatezza richiesta dalla terapia psicoanalitica. Dopo la terza seduta, l'avevo informata che, se non ci avesse lasciati soli, non avrei potuto aiutare Priscilla né continuare a riceverla in futuro. Nemmeno così ero tuttavia riuscito a persuadere la giovane a parlare. Seguendo i più recenti progressi terapeutici di Freud, l'avevo fatta sdraiare con gli occhi chiusi. L'avevo esortata a concentrarsi sulla sua mano paralizzata e a dirmi qualunque cosa le venisse in mente riguardo a quel sintomo, dando voce a qualunque pensiero le attraversasse la testa, a prescindere dal suo contenuto o da quanto potesse sembrare irrilevante, sconveniente o maleducato. Priscilla aveva sempre reagito ripetendomi una meccanica descrizione dell'inizio delle sue sofferenze.

La data fatidica, mi aveva raccontato ogni volta, era stata il 10 agosto 1907. Lo ricordava con esattezza perché era stato il giorno dopo il funerale di Mary, la sua adorata sorella maggiore, che abitava a Boston con suo marito Bradley. Quell'estate, Mary era morta di febbre, lasciando Bradley con due bambini piccoli da accudire. All'indomani delle esequie, la madre ave-

va incaricato Priscilla di scrivere le lettere di ringraziamento ai numerosi amici e parenti che avevano inviato le loro condoglianze. Quella sera, la giovane aveva avvertito delle fitte alla mano sinistra, quella che usava per scrivere. Non aveva trovato nulla di strano nella cosa, sia perché aveva scritto a lungo durante la giornata, sia perché, da diversi anni, la mano le doleva di tanto in tanto. Quella notte, tuttavia, si era svegliata di soprassalto, incapace di respirare. Quando la dispnea era scomparsa, aveva cercato di riaddormentarsi, ma invano. Il mattino dopo, era stata assalita dalla prima delle emicranie che l'avrebbero tormentata per i dodici mesi successivi. E, fatto ancor più grave, aveva scoperto di avere la sinistra completamente paralizzata. E così era rimasta, penzolandole inerte dal polso.

Mi aveva raccontato senza sosta questi e altri episodi simili. Benché le avessi assicurato che certamente doveva avere qualcosa di più da rivelarmi, che non poteva non esserci nulla nella sua testa, la giovane aveva ribadito con decisione che non le veniva in mente nient'altro.

Poiché era senza dubbio un soggetto suggestionabile, avevo avuto la tentazione di ipnotizzarla. Ma Freud aveva rifiutato l'ipnosi con decisione. Pur avendola utilizzata spesso nel primo periodo, quando lavorava ancora con Breuer, poi aveva scoperto che non sortiva effetti duraturi né portava a galla ricordi affidabili. Avevo deciso, tuttavia, di provare con un'altra tecnica che lui aveva adottato dopo aver abbandonato l'ipnosi. Era stato così che avevo osservato i primi miglioramenti.

Avevo spiegato a Priscilla che le avrei posato la mano sulla fronte, garantendole che vi era un ricordo pronto a emergere, un ricordo di importanza fondamentale per tutto quanto mi aveva riferito, senza il quale non avremmo compreso nulla. Avevo aggiunto che conosceva molto bene quel ricordo, pur non sapendo di conoscerlo, e che esso sarebbe riaffiorato appena l'avessi toccata.

Avevo compiuto quel gesto con un certo nervosismo, perché era in gioco la mia autorevolezza. Se non fosse accaduto niente, sarei stato in una posizione peggiore di quella in cui ero già. Ma il ricordo era emerso, proprio come asserivano i trattati di Freud, appena Priscilla aveva sentito la pressione delle mie dita sulla sua testa.

«Oh, dottor Younger» aveva esclamato «l'ho vista!»

«Che cosa?»

«La mano di Mary.»

«La mano *di Mary*?»

«Nella bara. È stato terribile. Ci hanno costretti a guardarla.»

«Continua» l'avevo esortata.

Aveva taciuto.

«C'era qualcosa che non andava nella mano di Mary?» avevo chiesto.

«Oh no, dottore. Era perfetta. Aveva sempre avuto delle mani bellissime. Suonava molto bene il pianoforte, a differenza di me.» Stava combattendo contro un'emozione che non ero riuscito a decifrare. Il colorito delle sue guance e della sua fronte mi aveva allarmato; erano estremamente accese. «Era ancora così incantevole. Persino la bara era incantevole, tutta velluto e legno bianco. Sembrava la Bella Addormentata. Ma sapevo che non dormiva.»

«Che cosa aveva la mano di Mary?»

«La sua mano?»

«Sì, la sua mano, Priscilla.»

«Per favore, non mi obblighi a dirglielo» mi aveva implorato. «Mi vergogno troppo.»

«Non hai nulla di cui vergognarti. Non siamo responsabili dei nostri sentimenti, perciò nessun sentimento può generare vergogna.»

«Davvero, dottor Younger?»

«Davvero.»

«Ma ho sbagliato.»

«Era la mano sinistra di Mary, vero?» avevo azzardato.

Aveva assentito come se avesse confessato un crimine.

«Parlami della sua mano sinistra, Priscilla.»

«L'anello» aveva mormorato con un filo di voce.

«Sì» avevo detto. «L'anello.» Quel *sì* era stato una menzogna. Avevo sperato di convincerla che sapevo già tutto, mentre invece non sapevo nulla. Quell'inganno era l'unico aspetto dell'intera faccenda di cui mi pentivo. Ma mi sarei poi trovato a utilizzarlo, in forme diverse, con tutti i miei pazienti.

Priscilla aveva proseguito. «Era l'anello d'oro che Brad le aveva regalato. E ho pensato: "Che spreco. Che spreco seppellirlo con lei".»

«Non c'è nulla di vergognoso in questo. Il senso pratico è un pregio, non un difetto» l'avevo tranquillizzata con un tono di pacata saggezza.

«Non capisce» aveva replicato. «Lo volevo io.»

«Sì.»

«Volevo *infilarmelo*, dottore» aveva spiegato, quasi urlando. «Volevo che Brad sposasse *me*. Non avrei forse potuto prendermi cura dei due poveri piccini? Non avrei forse potuto renderlo felice?» Aveva affondato il

viso tra le mani, singhiozzando. «Ero contenta che fosse morta, dottor Younger. Ero *contenta.* Perché ora Brad era libero di stare con me.»

«Priscilla» ero intervenuto, «non riesco a vedere il tuo viso.»

«Scusi.»

«Voglio dire che non riesco a vedere il tuo viso perché è coperto dalla tua mano sinistra.»

Era trasalita. Era vero: stava usando la sinistra per asciugarsi le lacrime. Il sintomo isterico era svanito appena aveva recuperato il ricordo represso che l'aveva provocato. Ormai era trascorso un anno, e la paralisi non si era più ripresentata, come pure la dispnea e le emicranie.

Ricostruire la storia era stato abbastanza semplice. Priscilla era innamorata di Bradley da quando il ragazzo aveva fatto la sua prima visita a Mary. All'epoca, aveva tredici anni. Non scandalizzerò nessuno, mi auguro, osservando che l'amore di una tredicenne per un giovanotto può includere dei desideri erotici, anche se non totalmente percepiti come tali. Priscilla non aveva mai ammesso quei desideri, né la sua gelosia nei confronti di Mary, il che aveva creato nella sua mente l'idea spaventosa ma opportunistica secondo cui, se solo sua sorella fosse morta, lei avrebbe avuto via libera. Aveva soffocato tutte quelle emozioni, allontanandole persino dalla propria coscienza. Quella repressione era stata senza dubbio la fonte originaria delle fitte che aveva avvertito di tanto in tanto alla mano sinistra, e che probabilmente erano iniziate il giorno delle nozze, quando aveva visto per la prima volta la fede scivolare intorno all'anulare di Mary. Due anni dopo, la vista dell'anello nella bara aveva scatenato i medesimi pensieri, che erano quasi affiorati (o forse, per un attimo, erano effettivamente emersi) nella sua coscienza. In quel momento, oltre ai sentimenti proibiti di desiderio e gelosia, era comparsa anche la soddisfazione inammissibile procuratale dalla morte prematura di Mary. Il risultato era stata una nuova necessità di repressione, molto più intensa della prima.

Il ruolo svolto dalle lettere di ringraziamento è più complesso. Possiamo solo immaginare quanto Priscilla dovesse aver sofferto vedendo la sua mano sinistra nuda, priva di fede nuziale, associandola ogni volta al dolore per la perdita di Mary. Forse non era riuscita a sopportare questa contraddizione. Allo stesso tempo, la fatica di scrivere a lungo poteva aver fornito una base fisiologica per gli avvenimenti successivi. A ogni modo, la ragazza aveva cominciato a considerare la propria mano come un insulto, perché le rammentava tanto la sua condizione di nubile quanto i suoi desideri inconfessabili.

Si era dunque prefissa tre obiettivi fondamentali. Primo, doveva liberarsi di quella parte del suo corpo: non poteva sopportare una mano priva della fede nuziale. Secondo, doveva punire se stessa per aver vagheggiato di sostituire Mary come moglie di Bradley. Terzo, doveva impedire la realizzazione di quel desiderio. Aveva raggiunto ciascuno di quegli obiettivi attraverso i sintomi isterici: l'economia con cui l'inconscio lavora è meravigliosa. Sul piano simbolico, Priscilla si era sbarazzata della mano incriminata, insieme esaudendo il suo desiderio e punendosi per averlo provato. Tramutandosi in invalida, si era anche assicurata di non poter accudire i figli di Bradley e di non poterlo «rendere felice» in altri modi, come aveva detto con tanta delicatezza.

Il trattamento di Priscilla aveva richiesto in tutto due settimane. Dopo aver compreso che i suoi desideri erano perfettamente naturali e al di là del suo controllo, non solo si era ripresa, ma era anche diventata un'adolescente radiosa. La notizia della sua guarigione si era diffusa per tutta Worcester come se il Messia avesse restituito la vista a uno dei ciechi di Isaia. La gente mormorava che Priscilla si era ammalata per amore e che io l'avevo guarita, attribuendo ogni tipo di poteri mistici, o quasi, alle mie dita posate sulla sua fronte. Benché ciò avesse consentito alla mia reputazione e al mio studio di prosperare, vi erano state anche conseguenze meno gradevoli. Il mio ambulatorio era stato invaso da trenta o quaranta aspiranti pazienti, ciascuno dei quali lamentava sintomi stranamente simili a quelli di Priscilla e pretendeva una diagnosi di amore non corrisposto e una guarigione mediante l'imposizione delle mani.

Quando terminai il mio resoconto, il treno stava entrando nella stazione di City Hall. Lì avremmo dovuto cambiare per prendere la Bus Rapid Transit a Park Row, dove una sopraelevata ci avrebbe condotti fino a Coney. Nessuno commentò il caso di Priscilla, e cominciai a temere di essermi reso ridicolo. Fu Brill a salvarmi, dicendo a Freud che meritavo di conoscere il parere del Maestro sulla mia analisi.

Freud si rivolse a me con un luccichio negli occhi (non osai quasi crederci), affermando che, a parte qualche piccolo dettaglio, la mia valutazione era irreprensibile. La definì brillante e mi chiese il permesso di inserirla nelle sue opere successive. Brill mi diede una pacca sulla spalla, e Ferenczi mi strinse la mano, sorridendo. Quello non fu il momento più gratificante della mia vita professionale: fu il momento più gratificante di *tutta* la mia vita.

Non mi ero mai accorto di quanto fosse splendida la stazione di City Hall, con i suoi lampadari di cristallo, i *murales* e gli archi a volta. Tutti espressero il loro apprezzamento tranne Jung. Non aveva parlato né durante né dopo il mio racconto, e all'improvviso annunciò che non ci avrebbe accompagnati perché aveva bisogno di dormire.

«Dormire?» chiese Brill. «Ieri sera si è coricato alle nove.» Mentre noi ci eravamo ritirati ben oltre la mezzanotte dopo aver cenato insieme all'hotel, Jung era infatti andato in camera sua appena eravamo arrivati e non era più sceso.

Freud gli domandò se stesse bene. Quando l'altro rispose che il problema era ancora la sua testa, il dottore mi pregò di riaccompagnarlo in albergo. Ma Jung declinò l'offerta, dicendo che era in grado di rientrare da solo. Così riprese il treno verso i quartieri residenziali, e noi proseguimmo senza di lui.

Quando Jimmy Littlemore tornò al Balmoral nel tardo pomeriggio di lunedì, uno dei portieri (Clifford, che aveva fatto il turno di notte la sera prima) aveva appena preso servizio. Il detective gli chiese se conoscesse la defunta signorina Riverford.

A quanto pareva, a Clifford non era arrivato l'ordine di tenere la bocca chiusa. «Certo che me la ricordo» rispose. «Bel pezzo di ragazza.»

«Le ha mai parlato?» continuò l'investigatore.

«Non parlava molto... non con me, comunque.»

«Rammenta qualcosa in particolare?»

«Qualche mattina le ho aperto la porta.»

«E che cosa c'è di strano in questo?»

«Io smonto alle sei. Le uniche ragazze che si vedono a quell'ora sono le cameriere, e la signorina Riverford non aveva l'aria di una cameriera, non so se mi spiego. Saranno state... non so... forse le cinque o le cinque e mezzo.»

«Dove andava?» domandò Littlemore.

«Non ne ho idea.»

«E ieri notte? Ha notato qualcuno o qualcosa di insolito?»

«Insolito? Sarebbe a dire?»

«Qualcosa di diverso, qualcuno che non aveva mai visto prima.»

«Ci sarebbe un tizio» affermò Clifford. «È uscito verso mezzanotte. In fretta e furia. Non sembrava normale, se vuole il mio parere.»

«Una sigaretta?» chiese Littlemore a Clifford, che la accettò, ficcandose-

la in tasca perché non poteva fumare sul lavoro. «In che senso non sembrava normale?»

«Non so. Straniero, forse.» Clifford non riuscì a motivare meglio la sua impressione, ma affermò con sicurezza che lo sconosciuto non viveva nel palazzo. Littlemore annotò la descrizione: alto, snello, elegante, capelli neri, fronte alta, fra i trenta e i trentacinque, con gli occhiali e una valigetta nera. Era montato su un taxi davanti al Balmoral, dirigendosi verso il centro. L'investigatore interrogò gli altri portieri per i successivi dieci minuti (nessuno ricordava di aver visto entrare la persona a cui Clifford aveva accennato, ma poteva darsi che fosse passato inosservato salendo con un inquilino), quindi domandò dove potesse trovare le cameriere. Lo mandarono al piano di sotto.

Nel seminterrato, Littlemore si ritrovò in un afoso locale dal soffitto basso, con tubi che correvano lungo le pareti e un gruppetto di donne intente a piegare lenzuola. Tutte conoscevano la cameriera della signorina Riverford: Betty Longobardi. Bisbigliando, gli confidarono che non lavorava più al Balmoral. Se n'era andata. Aveva smontato in anticipo, senza salutare nessuno. Non sapevano perché. Era una ragazza indomabile, ma era così simpatica. Non tollerava le mancanze di rispetto, neppure da parte del viceamministratore, aggiunsero. Forse aveva litigato di nuovo con lui. Una di loro conosceva il suo indirizzo. Ottenute quelle informazioni, il detective si voltò per andarsene. Fu allora che fece caso al cinese.

L'uomo, che indossava pantaloncini scuri e una canottiera bianca, era entrato con una cesta di vimini traboccante di lenzuola appena lavate. Dopo averne depositato il contenuto su un tavolo ingombro di altra biancheria, si apprestava a uscire di nuovo, quando Littlemore lo notò. Ad attirare l'attenzione del detective furono i sandali e i polpacci muscolosi. Di per sé, non erano particolarmente interessanti, e non lo era nemmeno la sua andatura, con un piede che ciabattava dietro l'altro. Una cosa, però, era singolare. Sul pavimento erano rimaste due tracce umide, costellate di scintillante argilla rosso scuro.

«Ehi... lei!» lo chiamò Littlemore.

L'altro si paralizzò, la schiena girata verso l'investigatore, le spalle curve. Ma un attimo dopo ripartì di corsa, volatilizzandosi dietro un angolo, sempre con la cesta in mano. Littlemore si lanciò all'inseguimento, svoltando appena in tempo per vederlo infilare una porta a battente in fondo a un lungo corridoio. Percorse il cunicolo, oltrepassò la soglia e si ritrovò nella cavernosa e assordante lavanderia del Balmoral, dove alcuni uomini

faticavano davanti a lavatoi, assi da stiro, presse a vapore e lavatrici a manovella. C'erano neri e bianchi, italiani e irlandesi, facce di ogni tipo, ma nessun cinese. Una cesta di vimini vuota giaceva su un fianco per terra, oscillando piano come se qualcuno l'avesse appena appoggiata. Il pavimento, completamente bagnato, aveva cancellato le eventuali orme. Scuotendo il capo, il detective spinse in su la tesa del suo cappello di paglia.

Gramercy Park, ai piedi di Lexington Avenue, era l'unico parco privato di Manhattan, riservato agli abitanti delle costruzioni situate di fronte alla sua ricercata recinzione in ferro battuto. Insieme alla casa, i residenti ricevevano la chiave del cancello, che garantiva l'accesso al piccolo paradiso di fiori e piante.

Per la giovane che uscì da uno di quegli edifici nel tardo pomeriggio di lunedì 30 agosto, quella chiave era sempre stata un oggetto magico, nero e dorato, fragile ma indistruttibile. Quando era bambina, la vecchia signora Biggs, la governante, le permetteva di portarla nella sua minuscola borsetta bianca mentre attraversavano la strada. Era troppo piccola per girarla da sola, ma la donna la aiutava, guidandole la mano. Quando il cancello si apriva, era come se il mondo si spalancasse davanti ai suoi occhi.

Il parco era rimpicciolito molto man mano che lei cresceva. Ora, a diciassette anni, naturalmente sapeva girare la chiave da sola, cosa che fece anche quella sera, entrando e dirigendosi lentamente verso la sua panchina, quella su cui sedeva sempre. Aveva le braccia cariche di libri di testo, oltre alla sua copia segreta della *Casa della gioia.* Amava ancora la sua panchina, benché, con il passare del tempo, il parco fosse diventato chissà come più un'appendice dell'abitazione dei suoi genitori che un rifugio. Suo padre e sua madre erano via. Erano andati in campagna cinque settimane prima, affidando la figlia alla signora Biggs e a suo marito. Era stata felicissima di vederli partire.

Il caldo era ancora insopportabile, ma la panchina godeva della frescura dei rami di un salice e di un castagno. I volumi giacevano chiusi lì accanto. Fra due giorni sarebbe iniziato settembre, che aspettava con impazienza da quella che sembrava un'eternità. Il fine settimana successivo avrebbe compiuto diciotto anni, e fra meno di un mese si sarebbe immatricolata al Barnard College. Era una di quelle adolescenti che, nonostante l'intenso desiderio di comunicare una loro vita, rimandano la maturità il più a lungo possibile, e aveva continuato a giocare con le bambole anche quando le sue compagne di scuola parlavano già di calze di seta, profumi e appuntamenti.

A sedici anni aveva finalmente relegato i giocattoli ai ripiani più alti di un ripostiglio. A diciassette, era snella e bellissima, con gli occhi azzurri e i lunghi capelli biondi fermati da un nastro dietro le spalle.

Quando le campane di Calvary Church suonarono le sei, scorse il signore e la signora Biggs che scendevano di corsa i gradini davanti alla porta principale, affrettandosi a raggiungere i negozi prima che chiudessero. Rispose al loro cenno di saluto e, pochi minuti dopo, asciugandosi le lacrime dagli occhi, si incamminò piano verso casa, stringendosi i libri al petto e ammirando l'erba, il trifoglio e i volteggi delle api. Se si fosse voltata appena, forse avrebbe visto, sul lato opposto del parco, un uomo che la osservava dall'esterno dell'inferriata.

La spiava da tempo. Teneva nella mano destra una valigetta nera e portava un abito dello stesso colore. In realtà sembrava troppo vestito per una giornata così torrida. Non le staccò mai gli occhi di dosso mentre lei attraversava la strada e saliva gli scalini davanti all'edificio, un'elegante struttura di pietra calcarea con due leoni in miniatura che montavano una guardia inefficace ai lati dell'ingresso. La guardò aprire la porta, che non era chiusa a chiave.

Lo sconosciuto aveva visto allontanarsi i due anziani domestici. Lanciando occhiate furtive tutt'intorno, si avviò rapidamente verso la casa. Salì gli scalini e provò la maniglia, che cedette subito.

Mezz'ora dopo, nel silenzio che avvolgeva Gramercy Park, l'uomo si lanciò fuori della porta di servizio. Incespicò scendendo i gradini e un oggetto metallico non più grande di una monetina gli volò via dalle mani, colpendo una lastra di ardesia e rimbalzando a un'altezza sorprendente. Ci mancò poco che rotolasse a terra anche lui, ma mantenne l'equilibrio, si precipitò dietro la rimessa degli attrezzi e fuggì dal giardino lungo il vicolo sul retro.

Il signore e la signora Biggs stavano tornando proprio in quell'istante, carichi di sacchetti della spesa e mazzi di fiori. Notarono subito che la porta principale era spalancata e arrancarono più velocemente che poterono su per le scale. Al primo piano, l'uscio della camera da letto padronale, che avrebbe dovuto essere chiuso, era aperto. La trovarono là dentro. I sacchetti scivolarono dalle dita del signor Biggs. Mezzo chilo di farina si sparpagliò intorno alle sue vecchie scarpe nere, sollevando una nuvoletta di polvere candida, e una cipolla gialla rotolò fino ai piedi scalzi della ragazza.

Stava al centro della stanza dei suoi genitori, coperta solo da una sottoveste e da altra lingerie poco adatta agli occhi della servitù. Le gambe era-

no nude. Le lunghe braccia sottili erano tese sopra la testa, i polsi immobilizzati da una grossa corda assicurata al lampadario. I polpastrelli ne sfioravano quasi i prismi di cristallo. La sottoveste era strappata davanti e dietro, come se fosse stata lacerata dai colpi di una frusta. Aveva una lunga sciarpa, o forse una cravatta bianca avvolta strettamente intorno al collo e tra le labbra.

La giovane, grazie al Cielo, non era morta. Aveva gli occhi stravolti, sbarrati, assenti. Guardò i due anziani domestici, non con sollievo, ma con una sorta di terrore, come se fossero demoni o assassini. Tutto il suo corpo tremò nonostante il caldo. Tentò di urlare, ma non produsse alcun suono, come se avesse esaurito la voce.

Riprendendosi per prima, la signora Biggs ordinò a suo marito di andare a chiamare il medico e la polizia. Quindi si avvicinò con cautela alla ragazza, cercando di calmarla, e allentò la cravatta. Quando ebbe la bocca libera, la giovane fece tutti i movimenti che di solito accompagnano il linguaggio, ma continuò a non emettere alcun suono, nemmeno una parola. Quando gli agenti arrivarono, constatarono con sgomento che non riusciva a parlare. Ma li attendeva una sorpresa ancor più stupefacente. Le diedero carta e penna, chiedendole di scrivere che cosa era accaduto. «Non posso» li informò. «Perché no?» le domandarono. «Non ricordo nulla» fu la sua risposta.

Capitolo 4

Erano quasi le sette di lunedì sera quando io, Freud e Ferenczi tornammo in hotel. Brill era rincasato, stanco ma felice. Credo che Coney Island fosse il suo luogo preferito in America. Una volta mi aveva raccontato che, quando era un quindicenne solo e squattrinato, appena giunto in questo Paese, aveva trascorso intere giornate sul pontile, e talvolta intere nottate là sotto. Non avevo immaginato, tuttavia, che la prima escursione newyorkese di Freud avrebbe compreso lo spettacolo dei bambini prematuri dietro il vetro dell'incubatrice o di Jolly Trixie, la donna di 340 chili, reclamizzata con l'entusiastico slogan: CASPITA. È GRASSA! ALTROCHÉ SE È GRASSA.

Ma Freud era parso divertito, e aveva paragonato Coney Island al Prater di Vienna, «anche se su scala gigantesca» aveva precisato. Brill l'aveva persino convinto a noleggiare un costume da bagno e a tuffarsi nell'enorme piscina d'acqua salata di Steeplechase Park. Freud si era dimostrato un

nuotatore più abile di Brill e Ferenczi, ma nel pomeriggio aveva avuto una crisi di prostatite. Ci eravamo dunque seduti in un caffè sul pontile, dove, tra il fragoroso sferragliare delle montagne russe e lo sciabordio più regolare delle onde, avevamo sostenuto una conversazione che non dimenticherò mai.

Brill aveva schernito i trattamenti adottati dagli specialisti americani per le donne isteriche: acqua, massaggi, vibrazioni. «È per metà ciarlataneria e per metà industria del sesso» aveva dichiarato. Aveva descritto l'enorme macchina vibrante acquistata di recente, per quattrocento dollari, da un dottore di sua conoscenza, niente meno che un docente della Columbia. «Sapete che cosa fanno in realtà quei medici? Nessuno vuole ammetterlo, ma inducono l'orgasmo nelle loro pazienti.»

«Sembra meravigliato» aveva replicato Freud. «Avicenna utilizzò la medesima tecnica in Persia novecento anni fa.»

«E diventò ricco?» aveva domandato Brill con una punta di amarezza. «Alcuni guadagnano migliaia di dollari al mese. Ma la cosa peggiore è la loro ipocrisia. Una volta, ho fatto presente a quell'illustre medico (che, guarda caso, è il mio superiore) che l'eventuale efficacia di quel trattamento avrebbe confermato la fondatezza della psicoanalisi, comprovando il legame tra sessualità e isteria. Avreste dovuto vedere la sua faccia. Non vi era niente di sessuale nella sua terapia, ha affermato, niente di niente. Consentiva semplicemente alle sue pazienti di scaricare la stimolazione neurale in eccesso. Se la pensavo altrimenti, dimostravo solo l'effetto deleterio delle teorie freudiane. Sono fortunato che non mi abbia dato il benservito.»

Freud si era limitato a sorridere, senza manifestare l'accanimento di Brill o il suo spirito polemico. Non si potevano incolpare gli ignoranti, aveva osservato. Oltre alla difficoltà insita nella ricerca sull'isteria, vi erano potenti repressioni, accumulatesi nel corso dei millenni, che non potevamo pretendere di sconfiggere in un giorno. «Accade lo stesso con ogni malattia» aveva proseguito. «Solo quando individuiamo la causa, possiamo affermare di aver capito la patologia, e solo allora possiamo curarla. Per ora, la causa sfugge alla loro comprensione, così rimangono nel Medioevo, salassando i loro assistiti e chiamandola medicina.»

Era stato allora che la conversazione aveva preso la sua piega straordinaria. Freud ci aveva chiesto se volessimo ascoltare uno dei suoi ultimi casi, quello di un paziente ossessionato dai ratti. Naturalmente, avevamo risposto di sì.

Non avevo mai sentito nessuno parlare come Freud. Ci aveva esposto i

fatti con un acume, una scioltezza e una sapienza che ci avevano stregati per più di tre ore. Io, Brill e Ferenczi l'avevamo interrotto di tanto in tanto, mettendo in discussione le sue deduzioni con quesiti o obiezioni. Aveva fugato i nostri dubbi replicando ancor prima che riuscissimo a formulare gli interrogativi. Mi ero sentito più vivo in quelle tre ore che in qualsiasi altro momento della mia vita. A Coney Island, tra gli imbonitori, i bambini urlanti e i visitatori a caccia di emozioni forti, avevo avuto la sensazione che noi quattro stessimo ridisegnando i confini dell'autocoscienza umana, avventurandoci in un terreno inesplorato e tracciando sentieri sconosciuti che, un giorno, il mondo avrebbe seguito. Tutto ciò che l'uomo sapeva di se stesso (i suoi sogni, la sua coscienza, i suoi desideri più reconditi) sarebbe cambiato per sempre.

Di ritorno all'hotel, Freud e Ferenczi si prepararono per andare a cena da Brill. Purtroppo, io avevo altri programmi. Jung avrebbe dovuto accompagnarli, ma non si trovava da nessuna parte. Freud mi pregò di bussare alla sua porta, invano. Lo aspettarono fino alle otto, quindi uscirono senza di lui. Indossai il frac con una fretta stizzosa. L'idea di un ballo mi avrebbe irritato in qualsiasi circostanza, ma perdermi una cena con Freud a causa di un impegno così noioso era oltremodo seccante.

Nell'età dell'oro, l'alta società newyorkese era essenzialmente la creazione di due donne molto facoltose, le consorti di William B. Astor e di William K. Vanderbilt, e del loro scontro titanico negli anni Ottanta dell'Ottocento.

La signora Astor, nata Schermerhorn, era d'alto lignaggio; la signora Vanderbilt, nata Smith, no. Gli Astor potevano ricondurre il loro denaro e la loro discendenza all'aristocrazia olandese della New York settecentesca. A dire il vero, l'uso del termine «aristocrazia» è un po' azzardato, poiché i mercanti di pellicce olandesi nel Nuovo Mondo non erano esattamente dei signori in quello Vecchio. Forse le miss europee non avevano letto Tocqueville, ma l'unica differenza tra gli Stati Uniti e l'Europa su cui tutti concordavano era che l'America non aveva, ahimè, un'aristocrazia. Nonostante ciò, verso la fine dell'Ottocento, i ricchissimi Astor furono ricevuti alla corte di San Giacomo, e di lì a poco le loro rivendicazioni aristocratiche vennero confermate da titoli nobiliari inglesi, di gran lunga superiori a quelli olandesi, se quelli olandesi fossero esistiti.

Un Vanderbilt, invece, non era nessuno. Il «commodoro» Cornelius Vanderbilt era soltanto l'uomo più facoltoso d'America, per non dire del

mondo. A metà del Diciannovesimo secolo, un patrimonio di un milione di dollari faceva di chiunque un individuo agiato; quando Cornelius era morto, nel 1877, il suo patrimonio ammontava a cento milioni di dollari e, dieci anni dopo, quello di suo figlio valeva il doppio. Il commodoro era tuttavia rimasto un volgare magnate dei piroscafi e delle ferrovie che doveva la sua fortuna all'industria, e la signora Astor non si sarebbe mai sognata di fare visita a lui o ai suoi parenti.

Tanto meno si sarebbe sognata di mettere piede nella casa della giovane moglie del nipote di Cornelius. Evitava pure accuratamente di lasciarle il suo biglietto da visita. In questo modo, sancì che i Vanderbilt non sarebbero stati ricevuti nelle migliori dimore di Manhattan. La signora Astor aveva reso noto che, in tutta New York City, vi erano solo quattrocento uomini e donne degni di entrare in una sala da ballo, numero che coincideva, guarda caso, con la capienza della sua sala da ballo. I Vanderbilt non figuravano tra gli eletti.

La signora Vanderbilt non era vendicativa, ma era indomita e intelligente, e non aveva badato a spese pur di liberarsi della messa al bando degli Astor. La sua prima iniziativa, andata a buon fine grazie a una generosa dose dei soldi di suo marito, era stata procurarsi un invito al Patriarchs' Ball, un evento clou nel calendario sociale di New York, cui intervenivano i cittadini più influenti. Aveva tuttavia continuato a essere esclusa dalla cerchia più elitaria della signora Astor.

La sua seconda mossa era stata chiedere a suo marito di costruirle una nuova casa. Sarebbe dovuta sorgere all'angolo tra la 5ª Avenue e la 52ª Strada, e avrebbe dovuto distinguersi da tutte quelle che si potevano vedere a New York City. Progettato da Richard Morris Hunt (il più famoso architetto americano dell'epoca nonché un gradito ospite degli Astor), l'edificio al 660 della 5ª Avenue prese l'aspetto di un palazzetto francese di calcare bianco simile a quelli nella valle della Loira. L'atrio di pietra, sormontato da un soffitto a volta, era lungo diciotto metri e alto il doppio, e alla sua estremità si innalzava un magnifico scalone di marmo di Caen scolpito. Tra le sue trentasette stanze vi erano una sala da pranzo dal soffitto altissimo illuminata da finestre di vetro colorato, un'enorme area di gioco per i bambini al secondo e al terzo piano e una sala da ballo capace di ospitare ottocento invitati. Alle pareti si potevano ammirare dipinti di Rembrandt, Gainsborough e Reynolds e arazzi Gobelin, mentre l'arredamento comprendeva mobili un tempo appartenuti a Maria Antonietta.

Nel 1883, quando i lavori di costruzione erano quasi terminati, la signo-

ra Vanderbilt aveva annunciato una festa d'inaugurazione che, in tutto, le sarebbe costata 250.000 dollari. Il suo investimento più astuto era stato senz'altro quello volto ad assicurarsi la presenza di alcuni personaggi importanti ma corruttibili, indifferenti alle regole della signora Astor, tra cui diverse dame inglesi, alcuni baroni tedeschi, un gruppetto di conti italiani e un ex presidente degli Stati Uniti. Lasciandosi sfuggire qualche accenno a quelle prenotazioni anticipate, e a intrattenimenti sfarzosi e straordinari, aveva distribuito un totale di milleduecento inviti. Il suo ballo era sulla bocca di tutti.

Tra coloro che l'avevano aspettato con particolare impazienza vi era la piccola Carrie, la figlia prediletta della signora Astor, che, per tutta l'estate, aveva provato con le sue amiche una quadriglia *croisé* per il ricevimento della signora Vanderbilt. Di quei milleduecento biglietti, nessuno aveva tuttavia raggiunto l'infelice Carrie Astor, le cui amiche erano state tutte invitate e stavano già scegliendo con entusiasmo i vestiti che avrebbero indossato per la quadriglia. A chiunque fosse disposto ad ascoltarla, la signora Vanderbilt si era detta dispiaciuta per la situazione della povera ragazza, ma come avrebbe *potuto* invitarla, aveva domandato a tutti, dal momento che non conosceva nemmeno sua madre?

Finché, in un pomeriggio invernale del 1883, la moglie di William Backhouse Astor era salita sulla sua carrozza e aveva ordinato al lacchè in livrea blu di consegnare il proprio biglietto da visita al 660 della 5ª Avenue. Questo gesto avrebbe offerto alla signora Vanderbilt l'opportunità senza precedenti di snobbare la grande Caroline Astor, un'opportunità che sarebbe stata irresistibile per una donna meno lungimirante. La signora Vanderbilt, invece, aveva contraccambiato spedendo agli Astor un invito al ballo, di modo che, dopo tutto, Carrie aveva potuto partecipare, accompagnata dalla madre (con un corpetto di diamanti da duecentomila dollari) e dal resto dei suoi quattrocento eletti.

Alla fine del secolo, la classe dirigente newyorkese si era tramutata da baluardo di discendenti dei coloni olandesi in un mutevole amalgama di potere, denaro e celebrità. Chiunque possedesse cento milioni di dollari poteva comprarsi l'accesso a quell'ambiente. I signori dell'alta società si mescolavano con le ballerine di rivista. Le donne di rango lasciavano i mariti. Persino la signora Vanderbilt non era più la signora Vanderbilt: nel 1895, aveva ottenuto un divorzio clamoroso per diventare la moglie di Oliver H.P. Belmont. Anche Charlotte, figlia della signora Astor e madre di quattro bambini, era fuggita in Inghilterra con un altro uomo. Tre figli e un

nipote del multimilionario Jay Gould avevano sposato delle attrici. James Roosevelt aveva preferito una prostituta. Di tanto in tanto, persino un assassino poteva diventare famoso, purché avesse il giusto lignaggio: pur avendo ereditato una modesta fortuna mineraria a Pittsburgh, Harry Thaw non avrebbe mai raggiunto la celebrità a New York se non avesse ammazzato l'illustre architetto Stanford White al Madison Square Garden nel 1906. Benché gli avesse sparato in pieno volto sotto gli occhi di cento testimoni, la giuria l'aveva assolto due anni dopo, adducendo l'infermità mentale. Come avevano commentato alcuni, nessuna giuria americana avrebbe condannato un uomo per l'omicidio del farabutto che si era portato a letto sua moglie, anche se, per essere equi nei confronti di White, la sua relazione con la giovane donna in questione risaliva a quando quest'ultima era solo una ballerina nubile di sedici anni e non la rispettabile signora Thaw. Altri avevano dichiarato che i giurati erano stati particolarmente restii a condannare l'imputato, avendo ricevuto dal legale del signor Thaw una somma troppo generosa per sentirsi liberi, in tutta coscienza, di ignorare il suo appello finale.

In estate, i ricchi di Manhattan si rifugiavano nei palazzi di marmo di Newport e Saratoga, dove l'equitazione, le partite a carte e la navigazione da diporto erano le occupazioni principali. All'epoca, le famiglie più in vista sapevano ancora dimostrare di essere le migliori del loro Paese. Il giovane Harold Vanderbilt, che era cresciuto al 660 della 5ª Avenue, avrebbe difeso efficacemente l'America's Cup da tre attacchi britannici e avrebbe anche inventato il cosiddetto «bridge contratto».

Alla vigilia del settembre 1909, stava per iniziare una nuova stagione. Tutti erano concordi nell'affermare che, quell'anno, il gruppo di debuttanti era tra i più esclusivi del recente passato. La signorina Josephine Crosby, aveva commentato il «Times», era una splendida ragazza, dotata di una voce melodiosa. L'aggraziata signorina Mildred Carter era appena tornata con il padre da Londra, dove aveva danzato con il re. Avrebbe debuttato anche la signorina Hyde, l'ereditiera, come pure la signorina Chapin e la signorina Rutherford, che era stata vista per l'ultima volta nei panni della damigella d'onore di sua cugina, l'ex signorina White, alle nozze di costei con il conte Sheer-Thoss.

L'evento inaugurale della stagione era un ballo di beneficenza, organizzato dalla signora Stuyvesant Fish per la sera di lunedì 30 agosto con lo scopo di raccogliere fondi per il nuovo ospedale destinato ai bambini bisognosi. In quel periodo andava di moda dare le feste negli hotel più lussuosi

della città. Quella della signora Fish si sarebbe svolta al Waldorf-Astoria.

L'edificio, tra la 5ª Avenue e la 34ª Strada, sorgeva nel punto in cui la signora Astor aveva vissuto venticinque anni prima, quando la signora Vanderbilt l'aveva surclassata. In confronto alla scintillante dimora dei Vanderbilt, l'antica ed elegante casa in mattoni degli Astor era sembrata all'improvviso piccola e anonima. La signora Astor l'aveva dunque fatta smantellare senza tante cerimonie e si era costruita un palazzetto francese grande il doppio (non nello stile della Loira, ma in quello, più dignitoso, del Secondo Impero) trenta isolati più a nord, con una sala da ballo sufficiente a contenere duemila ospiti. Suo figlio aveva sfruttato il terreno rimasto libero per erigervi l'hotel più grande del mondo e il più sfarzoso della città.

Gli illustri ospiti entravano nel Waldorf-Astoria attraverso Peacock Alley, un ampio corridoio lungo novanta metri che si diramava dalla 34ª Strada. In occasione di un ballo in maschera, portieri dalle calze blu accoglievano le carrozze al loro arrivo, e Peacock Alley era fiancheggiato da centinaia e centinaia di spettatori, un pubblico grossolano che voleva assistere alla sfilata di personaggi facoltosi e importanti che passavano con andatura solenne. Il Palm Garden, il ristorante del Waldorf, pieno d'oro e coperto da un'imponente cupola, era circondato da enormi vetrate per garantire al mondo esterno una visibilità totale, e completamente rivestito di grandi specchi per consentire ai signori e alle signore guardati da fuori di vedersi ancor meglio da dentro. Per il suo ricevimento, la signora Stuyvesant Fish aveva prenotato non solo il Palm Garden, ma anche l'Empire Room, la Myrtle Room all'aperto nonché tutta l'orchestra e la compagnia della Metropolitan Opera.

Furono le note di quella musica ad accogliermi quando imboccai Peacock Alley, il braccio imprigionato nella stretta di mia cugina, la signorina «Belva» Dula, mezz'ora dopo che i miei amici europei erano usciti per la cena dai Brill.

Mia madre era una Schermerhorn. Sua sorella aveva sposato un Fish. Questi due favolosi titoli genealogici mi procuravano inviti a tutti i balli eleganti di Manhattan.

Vivendo a Worcester, nel Massachusetts, avevo un pretesto valido per scansare quasi tutti questi impegni. Dovevo però fare un'eccezione per le feste organizzate dall'eccentrica zia Mamie (la signora Stuyvesant Fish, per l'appunto), che, pur non essendo davvero mia zia, insisteva affinché la

chiamassi così sin da quando ero piccolo e trascorrevo le estati da lei a Newport. Dopo la morte di mio padre, era stata zia Mamie ad accertarsi che mia madre avesse di che vivere e non dovesse lasciare la casa di Back Bay dove aveva abitato per tutta la durata del matrimonio. Perciò non potevo rifiutare quando zia Mamie mi invitava a uno dei suoi ricevimenti. Come se non bastasse, c'era anche la cugina Belva, che avevo accettato di scortare lungo il viale.

«Come hai detto che si intitola?» chiese Belva, riferendosi alla musica, mentre avanzavamo lungo l'interminabile corridoio con una folla di curiosi su entrambi i lati.

«È l'*Aida* di Verdi» risposi «e noi siamo gli animali in marcia.»

Indicò una donna grassoccia accompagnata dal marito, non molto lontana da noi. «Oh, guarda, Arthur Scott Burden e sua moglie. Prima d'ora non avevo mai visto la signora Burden con un enorme turbante cremisi. Forse il tema del ballo sono gli elefanti.»

«Belva.»

«Ed ecco i Condé Nast. Il cappello stile Direttorio della signora è molto più appropriato, non credi? Approvo anche le sue gardenie, ma non sono altrettanto sicura riguardo alle piume di struzzo. Qualcuno potrebbe nascondere la testa sotto la sabbia al suo passaggio.»

«Muoviti, Belva.»

«Ti rendi conto che devono esserci mille persone con gli occhi puntati su di noi in questo momento?» Evidentemente, gradiva tutta quell'attenzione. «Scommetto che non avete niente di simile a Boston.»

«Purtroppo siamo rimasti indietro, a Boston» replicai.

«La donna con quello splendido diadema tra i capelli è la baronessa von Haefton, che lo scorso inverno non mi ha invitata al suo ricevimento per il marchese de Charette. Quelli sono John Jacob Astor e sua moglie (alcuni sostengono di averlo visto ovunque con Maddie Forge, che non ha più di sedici anni), e i nostri ospiti, i Stuyvesant Fish.»

«Gli.»

«Prego?»

«L'articolo giusto è "gli", non "i"» spiegai. «Come "gli studiosi", non "i studiosi".» Era raro che potessi anche solo fingere di correggere Belva su un punto riguardante l'etichetta newyorkese.

«Non ne sono per niente convinta» mi rimbeccò. «Comunque, la signora Fish non sembra molto in forma stasera.»

«Non una parola contro mia zia, Belva.» Eravamo quasi coetanei, e la

conoscevo da quando eravamo piccolissimi. Ma quel povero mostriciattolo ossuto e sgraziato aveva debuttato in società quasi dieci anni prima, e nessuno aveva abboccato al suo amo. A ventisette anni era, temo, sull'orlo della disperazione, e condannata alla condizione di zitella. «Per lo meno» aggiunsi «questa sera zia Mamie non si è portata dietro il cane.»

Una volta, a Newport, zia Mamie aveva organizzato una festa per il suo nuovo barboncino, che aveva fatto il suo ingresso camminando tutto impettito su una passatoia rossa con un collare tempestato di brillanti.

«No, guarda, se l'è portato dietro» osservò Belva, affabile «e ancora con il collare di brillanti.» Additò Marion Fish, la figlia minore di zia Mamie, al cui magnifico debutto Belva non era stata invitata.

«Ecco fatto, cugina. Ora sei libera.» Dopo aver raggiunto la fine del corridoio, mi sbarazzai di Belva, o meglio, zia Mamie mi strappò dalle sue grinfie, appaiandomi invece con una certa signorina Hyde, che, ovviamente, era ricchissima ma non aveva molti altri pregi. Danzai anche con altre ragazze, tra cui l'alta e leggiadra Eleanore Sears, che giudicai molto cordiale pur dovendo schivare in continuazione il suo cappello a forma di sombrero. E, naturalmente, ballai con la povera Belva.

Dopo l'immancabile cocktail di ostriche, ci servirono (stando al menu bordato d'oro) un *buffet russe*, pecora di montagna arrosto con asparagi e purè di castagne, sorbetto allo champagne, testuggine dal dorso di diamante e gobbo rugginoso americano con insalata di arance. Quella era solo la prima di due cene, la seconda delle quali sarebbe iniziata dopo la mezzanotte. Poi avrebbe preso il via il *cotillon*, con i balli classici (il *miroir*, se conoscevo bene zia Mamie) intorno all'una e mezzo del mattino.

Ogni tanto non mi dispiaceva partecipare alle feste di New York. Avevo smesso di presenziare agli eventi mondani di Boston, dove non riuscivo a sottrarmi ai sussurri e alle occhiate oblique suscitati dalle circostanze della morte di mio padre. Ecco qual era la differenza tra la società bostoniana e quella newyorkese: a Boston, l'obiettivo era fare solo ciò che si era sempre fatto; a New York, era superare qualunque cosa si fosse mai fatta. Il semplice carosello di un ricevimento newyorkese era tuttavia qualcosa cui il mio sangue bostoniano non si era mai abituato del tutto. In particolare, le debuttanti, seppur molto più numerose e attraenti di quelle di Boston, erano troppo sfavillanti per i miei gusti. Erano un tripudio di perle e diamanti (cuciti sui corpetti, allacciati intorno al collo, applicati ai lobi delle orecchie, drappeggiati intorno alle spalle, annidati tra i capelli), e sebbene quelle gemme fossero senz'altro autentiche, avevo sempre l'impressione di

guardare degli Strass.

«Eccoti, Stratham!» cinguettò zia Mamie. «Oh, perché tu e Marion dovete essere cugini? Vi avrei fatti sposare anni fa. Ora ascoltami. La signorina Crosby sta chiedendo a tutti chi tu sia. Sta per compiere diciotto anni, è la seconda ragazza più avvenente di New York, e tu sei ancora il giovanotto più avvenente... anzi, lo scapolo più avvenente. Devi ballare con lei.»

«Ho già ballato con lei» replicai «e ho saputo da fonte sicura che intende sposare il signor de Menocal.»

«Ma non voglio che sposi de Menocal» ribatté zia Mamie. «Volevo che de Menocal sposasse Elsie, la nipote di Franz e Ellie Sigel. Lei però è scappata a Washington. Ero convinta che la gente scappasse *da* Washington. Che cosa le sarà saltato in mente? Tanto varrebbe fuggire in Congo. Hai già salutato Stuyvie?»

Stuyvie era, naturalmente, suo marito, Stuyvesant. Poiché non l'avevo ancora incrociato, zia Mamie mi condusse nella sua direzione. Zio Fish parlava fitto fitto con due uomini. Accanto a lui, riconobbi Louis J. de G. Milhau, che era stato un mio compagno a Harvard. L'altro ospite, sui quarantacinque anni, aveva un viso familiare, ma non riuscii a identificarlo. Aveva capelli scuri e cortissimi, uno sguardo intelligente, niente barba e un'aria autorevole. Zia Mamie mi trasse d'impaccio aggiungendo, sottovoce: «Il nostro primo cittadino. Te lo presento».

Il sindaco McClellan però annunciò che stava per andarsene. Zia Mamie protestò con un gridolino, obiettando che si sarebbe perso Caruso. Veramente lei detestava l'opera, ma sapeva che il resto del mondo la considerava l'apice del gusto. Il sindaco si scusò, ringraziandola con cortesia per la sua generosità verso la città di New York, e le assicurò che non si sarebbe mai accomiatato così presto se non fosse stato per una faccenda assai grave che richiedeva la sua attenzione immediata. Zia Mamie protestò con veemenza ancor maggiore, questa volta contro l'uso dell'espressione «faccenda assai grave» in sua presenza. Non ne voleva sapere di faccende assai gravi, concluse, volatilizzandosi in una nuvola di chiffon.

Con mia sorpresa, Milhau disse a McClellan: «Il nostro Younger è medico. Potrebbe essere utile riferirgli l'accaduto».

«Perbacco!» esclamò zio Fish. «È vero. Un medico di Harvard. Senz'altro Younger conoscerà la persona che fa al caso suo.»

Il sindaco mi squadrò valutandomi per qualche istante, poi mi rivolse una domanda: «Conosce Acton, signor Younger?».

«Lord Acton?» chiesi.

«No, Harcourt Acton di Gramercy Park. Si tratta di sua figlia.»

A quanto pareva, la signorina Acton era stata vittima di una brutale aggressione qualche ora prima, a casa sua, mentre i genitori erano via. Il colpevole non era stato acciuffato, e nessun altro l'aveva visto. McClellan, che conosceva gli Acton, voleva disperatamente la descrizione del criminale, ma la ragazza non riusciva a parlare né a ricordare che cosa le fosse successo. Il sindaco stava tornando alla centrale di polizia proprio in quel momento; la giovane era ancora là, assistita dal suo medico di famiglia, che, non avendo riscontrato lesioni fisiche capaci di produrre simili sintomi, si era dichiarato impotente di fronte alle sue condizioni.

«La ragazza è isterica» affermai. «Soffre di criptoamnesia.»

«Criptoamnesia?» mi fece eco Milhau.

«Perdita della memoria dovuta alla repressione di un episodio traumatico. Il termine è stato coniato dal dottor Freud di Vienna. Il disturbo, di natura essenzialmente nervosa, si accompagna anche all'afonia, la perdita della voce.»

«Perbacco» ripeté zio Fish. «Perdita della voce, hai detto? Hai indovinato!»

«Il dottor Freud» proseguii «ha scritto un libro sulle disfunzioni del linguaggio.» La sua monografia sulle afasie era diventata famosa in America molto prima dei suoi testi psicologici. «Probabilmente è il maggior esperto mondiale sull'argomento, e ha dimostrato specificamente un'associazione con il trauma isterico... soprattutto il trauma sessuale.»

«Peccato che il suo dottor Freud sia a Vienna» commentò McClellan.

Capitolo 5

Martellai di pugni la porta di Brill finché Rose, sua moglie, venne finalmente ad aprirmi. Ero impaziente di comunicare ai miei amici non solo che avevo fissato il primo consulto americano di Freud, ma anche che una vettura e un autista lo aspettavano di sotto per condurvelo, mandati dal sindaco di New York in persona. La riunione che interruppi era tuttavia così allegra e festosa che non trovai subito il coraggio di rovinarla.

L'appartamento di Brill era al quarto e penultimo piano di un palazzo in Central Park West. Ed era minuscolo: solo tre locali, tutti più angusti della mia camera al Manhattan. Ma si affacciava direttamente sul parco, e quasi ogni centimetro di spazio era zeppo di libri. Nell'aria aleggiava un buon profumino di cipolle stufate.

Il padrone di casa e i tre ospiti erano tutti stipati intorno a un piccolo tavolo nella stanza principale, che fungeva contemporaneamente da cucina, salotto e sala da pranzo. Brill mi urlò di sedermi e assaggiare la punta di petto, versandomi il vino prima che potessi replicare. Lui e Ferenczi erano nel bel mezzo di una storia sulle analisi freudiane, con Brill che recitava la parte del Maestro. Tutti ridevano, persino Jung, i cui occhi, notai, indugiavano su Rose e i suoi capelli castani.

«Ma andiamo, amici miei» disse Freud, «questo non risponde alla domanda: perché l'America?»

«La domanda, Younger» mi spiegò Brill, «è la seguente. La psicoanalisi è stata scomunicata in ogni parte dell'Europa. Ma qui, nell'America puritana, Freud sta per ricevere la sua prima laurea *ad honorem* e per tenere una serie di conferenze in un'università prestigiosa. Come può essere?»

«Secondo Jung» intervenne Ferenczi, «è perché voi americani non capite le teorie sessuali di Freud. Appena avrete capito sue idee, sostiene, mollerete psicoanalisi come mela bollente.»

«Non credo» lo contraddissi. «Penso che si diffonderà in un lampo.»

«Perché?» chiese Jung.

«Proprio per via del nostro puritanesimo» risposi. «Ma c'è una cosa che...»

«È il contrario» obiettò Ferenczi. «Una società puritana dovrebbe bandirci.»

«E vi *bandirà*» disse Jung, scoppiando in una fragorosa risata, «appena comprenderà che cosa stiamo dicendo.»

«L'America, puritana?» fece Brill. «Il diavolo era più puritano.»

«Zitti, tutti quanti» ordinò Rose con sguardo fermo e diretto. «Permettete anche al dottor Younger di esporci la sua tesi.»

«No, aspettate» disse Freud. «C'è qualcos'altro che Younger vuole riferirci. Che cos'è, ragazzo mio?»

Ci lanciammo giù per le quattro rampe di scale il più rapidamente possibile. Man mano che gli raccontavo i fatti, Freud si era incuriosito sempre di più, e quando aveva saputo del coinvolgimento personale del sindaco si era mostrato ansioso quanto me di precipitarsi in centro, nonostante l'ora. Poiché l'auto era a quattro posti, c'era un sedile libero, così Freud decise che Ferenczi ci avrebbe accompagnati. All'inizio aveva invitato Jung, che, chissà perché, era rimasto indifferente e aveva rifiutato; non era neppure sceso in strada.

Poco prima che partissimo, Brill ci richiamò: «Non mi piace l'idea che lasciate qui Jung. Vado a chiamarlo; potete stringervi e accompagnarlo in hotel».

«Abraham» replicò Freud con sorprendente severità, «le ho spiegato più volte come la penso. Deve superare la sua ostilità verso Jung. Lui è più importante di tutti noi messi insieme.»

«Non è per quello, santo Cielo» protestò Brill. «Gli ho appena offerto una cena a casa mia, no? Mi riferivo alle sue... *condizioni*.»

«Quali condizioni?» domandò Freud.

«Non sta bene. È euforico, troppo agitato. Focoso un momento, gelido il successivo. Se ne sarà accorto anche lei. Alcune delle cose che dice non hanno alcun senso.»

«Ha bevuto il suo vino.»

«Questa è un'altra stranezza» insistette Brill. «Jung non tocca mai l'alcol.»

«È stata l'influenza di Bleuler» osservò Freud. «L'ho guarito. Ha obiezioni al fatto che Jung beva, Abraham?»

«Certo che no. Qualsiasi cosa è meglio di Jung sobrio. Facciamolo ubriacare senza sosta. Ma ho notato qualcosa di inquietante. Dal momento in cui è entrato. L'ha sentito quando mi ha chiesto perché il mio pavimento è così morbido... il mio pavimento di legno?»

«Lei sta lavorando d'immaginazione» affermò Freud. «E dietro l'immaginazione c'è sempre un desiderio. Semplicemente, Jung non è abituato agli alcolici. Si assicuri soltanto che torni in hotel sano e salvo.»

«D'accordo.» Brill ci augurò buona fortuna. Mentre ci allontanavamo, urlò: «Ma può anche esserci il desiderio di *non* immaginare!».

Nella decappottabile che sfrecciava lungo la Broadway, Ferenczi mi domandò se in America fosse normale mangiare un miscuglio di mele, noci, sedano e maionese. Evidentemente, Rose Brill aveva servito ai suoi ospiti un'insalata Waldorf.

Freud era diventato taciturno e meditabondo. Mi chiesi se i commenti di Brill l'avessero turbato; anch'io avevo cominciato a pensare che Jung avesse qualcosa che non andava. Mi chiesi anche che cosa avesse voluto dire Freud quando aveva dichiarato che Carl era più importante di tutti noi messi insieme.

«Brill è paranoico» affermò Ferenczi all'improvviso, rivolgendosi al dottore. «Non è niente.»

«Il paranoico non si sbaglia mai del tutto» asserì Freud. «Ha sentito il lapsus di Jung?»

«Quale lapsus?»

«Quello di poco fa» rispose Freud. «Ha detto: "L'America vi bandirà". Non *ci* ma *vi*.»

Tornò a sprofondare nel silenzio. Imboccammo la Broadway fino a Union Square, quindi la 4ª Avenue in direzione di Bowery Road attraverso il Lower East Side. Quando costeggiammo le bancarelle coperte del mercato di Hester Street, dovemmo rallentare. Benché fossero quasi le undici, il quartiere ebraico era affollatissimo di uomini dalle barbe lunghe e vestiti di nero dalla testa ai piedi. Forse faceva troppo caldo per dormire nei casamenti gremiti e soffocanti in cui vivevano tanti immigrati della città. Camminavano a braccetto o si riunivano in piccoli cerchi, gesticolando e discutendo ad alta voce. Le parole dell'yiddish risuonavano ovunque.

«Così questo è il Nuovo Mondo» commentò Freud dal sedile anteriore con una punta di disapprovazione. «Perché mai hanno fatto tanta strada, solo per ricreare ciò che si erano lasciati alle spalle?»

«Non è religioso, dottore?» azzardai.

Era una domanda inopportuna. In un primo momento, pensai che non mi avesse udito. Ferenczi rispose al suo posto: «Dipende da che cosa si intende con parola "religioso". Se, *per exemplum*, religioso significa credere che Dio sia gigantesca illusione ispirata da complesso di Edipo collettivo, Freud è molto religioso».

Ora, per la prima volta, Freud fissò su di me lo sguardo penetrante che avevo notato sulla banchina. «Le illustrerò il ragionamento che ha seguito ponendomi questo interrogativo» annunciò. «Io le ho domandato perché quegli ebrei siano venuti qui. Le è venuto in mente di rispondere: "Per la libertà religiosa", ma ci ha ripensato, perché le sembrava troppo ovvio. Allora ha concluso che se io, un ebreo, non riuscivo a capire che erano venuti per la libertà religiosa, la religione non doveva significare molto per me. Anzi, significava così poco che non mi rendevo conto di quanto fosse importante per loro. Da qui il suo quesito. Ho indovinato?»

«Su tutta la linea» ammisi.

«Non si preoccupi» si intromise Ferenczi. «Fa così con tutti.»

«Ebbene, mi ha rivolto una domanda diretta» continuò Freud. «Le darò una risposta diretta. Sono il più convinto dei miscredenti. Ogni nevrosi è una religione per chi ne è colpito, e la religione è la nevrosi universale del genere umano. Questo è fuor di dubbio: le caratteristiche che attribuiamo a

Dio riflettono le paure e i desideri che proviamo prima da neonati e poi come bambini piccoli. Chi non lo comprende non può aver capito il principio basilare della psicologia umana. Se quel che cerca è la religione, non segua me.»

«Freud, non sia ingiusto con nostro giovane amico» intervenne Ferenczi. «Younger non ha detto di cercare la religione.»

«Il ragazzo si è appassionato alle mie idee. Tanto vale che ne conosca anche le implicazioni.» Il dottore mi scrutò. A un tratto, la severità scomparve, e mi guardò quasi con aria paterna. «E poiché può darsi che io mi appassioni alle *sue*, contraccambio la domanda: è religioso, Younger?»

Con mio imbarazzo, non sapevo che cosa dire. «Lo era mio padre» asserii.

«Risponde a *quaestio* diversa da quella posta» osservò Ferenczi.

«Ma lo capisco» mi difese Freud. «Intende dire che, poiché suo padre credeva, lui è incline a dubitare.»

«È vero» riconobbi.

«Ma si chiede anche» aggiunse Freud «se un dubbio fondato su simili basi sia un buon dubbio. Il che lo induce a credere.»

Riuscii soltanto a sgranare gli occhi. Fu Ferenczi a formulare il mio interrogativo. «Come fa a saperlo?»

«Scaturisce tutto da quanto ci ha raccontato ieri sera» spiegò Freud. «Che la carriera medica era il desiderio di suo padre, non il suo. E inoltre» concluse, dando una boccata soddisfatta al suo sigaro, «ho provato le medesime sensazioni quando ero più giovane.»

Con la sua splendida facciata di marmo, i frontoni greci e la meravigliosa cupola, appena illuminata dai lampioni, la nuova centrale di polizia al 240 di Centre Street assomigliava più a una reggia che a un edificio municipale. Al di là di due massicce porte di quercia, trovammo un agente in uniforme dietro una scrivania semicircolare che gli arrivava al petto. Le luci elettriche gli proiettavano addosso un chiarore giallastro. Girò la manovella di un telefono, e di lì a poco comparve McClellan, insieme con un signore più anziano, panciuto e dall'aria preoccupata, che disse di chiamarsi Higginson e di essere il medico di famiglia degli Acton. Stringendoci la mano, il sindaco si scusò umilmente con il professor Freud per avergli causato tanto disturbo. «Il dottor Younger mi ha anche riferito che lei è un esperto dell'antica Roma. Le regalerò il mio libro su Venezia. Ma devo portarvi di sopra. La signorina Acton è in pessime condizioni.»

Ci guidò su per una scala di marmo. Il dottor Higginson si dilungò nella descrizione delle misure che aveva adottato. Poiché nessuna sembrava dannosa, da quel punto di vista avevamo avuto fortuna. Entrammo in un ampio ufficio in stile classico, con sedie di pelle, una gran quantità di ottone e una scrivania imponente. Là dietro, minuscola rispetto al mobile, sedeva una ragazza avvolta in una coperta leggera, fra due poliziotti.

McClellan aveva ragione: era in uno stato pietoso. Aveva pianto a lungo, come si deduceva dal volto gonfio e arrossato. I lunghi capelli biondi erano sciolti e scarmigliati. Alzò lo sguardo su di noi con gli occhi più grandi e spaventati che abbia mai visto. Spaventati e diffidenti.

«Abbiamo tentato in ogni modo» dichiarò il sindaco. «È in grado di raccontarci, per iscritto, tutto quanto è accaduto prima e dopo. Ma riguardo... ecco... all'avvenimento in sé e per sé, non ricorda nulla.» Accanto alla giovane c'erano una penna e alcuni fogli.

McClellan passò alle presentazioni. La vittima si chiamava Nora. Le spiegò che eravamo medici speciali e che, si augurava, l'avremmo aiutata a recuperare la voce e la memoria. Le parlò come se fosse una bambina di sette anni, forse confondendo la sua difficoltà nell'esprimersi con una difficoltà di comprensione, sebbene, guardandola negli occhi, fosse evidente che non aveva alcun problema da quel punto di vista. Com'era prevedibile, l'ingresso di altri tre estranei l'aveva turbata. Aveva le lacrime agli occhi, ma le trattenne. Ci scrisse addirittura delle scuse, come se fosse responsabile della sua amnesia.

«Procedete pure, signori» ci esortò il sindaco.

Innanzi tutto, Freud volle escludere la presenza di cause fisiologiche. «Signorina Acton» esordì, «vorrei assicurarmi che non abbia subito alcuna ferita al capo. Permette?» La giovane annuì. «Non vi sono lesioni craniche di alcun genere» concluse Freud dopo averla sottoposta a un esame accurato.

«Un danno alla laringe potrebbe provocare l'afonia» osservai.

Assentendo, Freud mi invitò con un gesto a verificare di persona.

Avvicinandomi alla signorina Acton, fui assalito da un inspiegabile nervosismo. Non riuscii a individuare il motivo di quell'ansia; forse temevo che Freud mi avrebbe giudicato inesperto, ma avevo eseguito controlli molto più impegnativi (e questo davanti ai miei docenti di Harvard) senza avvertire un simile disagio. Le ripetei che era importante stabilire se la sua incapacità di parlare dipendeva da una lesione fisica. Quindi non la toccai direttamente: la pregai di essere lei a prendere la mia mano e posarsela sul

collo, in modo da ridurre al minimo il suo imbarazzo. Le tesi la destra, con due dita allungate. Se la accostò alla gola con riluttanza, appoggiandosi tuttavia i miei polpastrelli sulla clavicola. Le chiesi di sollevare il capo. Obbedì, e mentre le mie dita le correvano su per il collo fino alla laringe, notai, nonostante i lividi, le linee morbide e perfette della gola e del mento, che parevano scolpite nel marmo da Bernini. Quando esercitai una pressione su vari punti, strizzò gli occhi ma non si ritrasse. «Non ci sono segni di trauma laringeo» affermai.

Ora la signorina Acton sembrava ancora più sulla difensiva di quando eravamo arrivati. Non potevo biasimarla. Per una persona, può essere più sconvolgente apprendere di non aver riportato alcun danno fisico che scoprire di averne riportato uno. In più, era sola, era lontana dalla sua famiglia, circondata da sconosciuti. Pareva studiarci tutti, a uno a uno.

«Mia cara» la rassicurò Freud, «è in pensiero perché ha perso la voce e la memoria. Ma non deve angustiarsi. L'amnesia dopo un simile episodio è frequente, e ho visto molti casi di afonia. Quando non vi era una lesione fisica permanente (e lei non ne ha), sono sempre riuscito a eliminare entrambi i disturbi. Ora le rivolgerò alcune domande, ma nessuna relativa agli avvenimenti di oggi. Voglio solo che mi dica come sta in questo istante. Gradisce qualcosa da bere?» La signorina Acton assentì con gratitudine. McClellan fece un cenno a un agente, che tornò di lì a poco con una tazza di tè. Nel frattempo, Freud la coinvolse in una conversazione (orale per lui, scritta per lei), ma solo sui fatti più generali, per esempio la sua immatricolazione al Barnard il mese successivo. Alla fine, la ragazza scrisse che le rincresceva di non poter rispondere ai quesiti dei poliziotti e che voleva andare a casa.

Freud ci lasciò intendere di volerci parlare senza essere udito dalla giovane. Ciò spinse un solenne gruppetto di uomini (io, lui, il sindaco, Ferenczi e il dottor Higginson) a dirigersi verso l'angolo opposto dell'ampio locale, dove Freud domandò con un filo di voce: «È stata violentata?».

«No, grazie a Dio» sussurrò McClellan.

«Ma le ferite» intervenne Higginson «sono concentrate soprattutto intorno ai... genitali.» Si schiarì la voce. «A parte la schiena, sembra che sia stata frustata ripetutamente sulle natiche e... mmmh... sul bacino. Inoltre, ha un taglio su entrambe le cosce, inferto da un rasoio o da un coltello affilato.»

«Che razza di mostro può compiere atti simili?» chiese McClellan.

«La domanda è come mai questo non accade più spesso» sentenziò

Freud, calmo. «Soddisfare un istinto selvaggio è assai più piacevole di soddisfarne uno civile. A ogni modo, la miglior linea d'azione per questa sera è sicuramente l'inazione. Non sono convinto che la sua sia un'amnesia isterica. Una grave asfissia potrebbe produrre il medesimo effetto. D'altro canto, è innegabile che la giovane soffra di un profondo rimorso. Dovrebbe dormire. Può darsi che il risveglio sia asintomatico. Se i sintomi persistono, l'analisi le sarà utile.»

«Rimorso?» domandò il sindaco.

«Senso di colpa» intervenne Ferenczi. «La signorina non soffre solo a causa di aggressione, ma anche per relativo senso di colpa.»

«Perché mai dovrebbe sentirsi in colpa?» insistette McClellan.

«Esistono molte ragioni possibili» rispose Freud. «Ma un pizzico di rimorso è quasi inevitabile nei casi di aggressione sessuale contro un individuo giovane. Si è già scusata due volte con noi per l'amnesia. L'afonia è più sconcertante.»

«Sodomizzata, forse?» bisbigliò Ferenczi. «Un rapporto *per os*?»

«Buon Dio» commentò McClellan, bisbigliando a sua volta. «È possibile?»

«È possibile» concesse Freud, «ma non probabile. Se l'origine dei sintomi fosse una penetrazione orale, l'incapacità di usare la bocca si estenderebbe all'*ingestione*. Ma avrete notato che ha bevuto il tè senza difficoltà. Anzi, è questo il motivo per cui le ho chiesto se avesse sete.»

Ci riflettemmo per un po'. Fu McClellan a rompere il silenzio, senza più sussurrare. «Dottor Freud, perdoni la mia ignoranza, ma il ricordo dell'evento esiste ancora oppure è stato, per così dire, cancellato?»

«Ipotizzando un'amnesia isterica, il ricordo esiste sicuramente» rispose Freud. «Anzi, ne è la causa.»

«Il ricordo è la causa dell'amnesia?» ripeté il sindaco.

«Il ricordo dell'aggressione, insieme con le immagini più profonde che ha riportato a galla, è inaccettabile. Ecco perché la ragazza l'ha represso, dando l'impressione di averlo dimenticato.»

«Immagini più profonde?» gli fece eco McClellan. «Non la seguo.»

«Per quanto brutale, per quanto terribile» spiegò Freud, «a quell'età, un episodio come quello subito da questa giovane non provoca generalmente un'amnesia. La vittima ricorda, a patto che, per il resto, sia sana. Ma se ha vissuto un evento traumatico anteriore, così traumatico da doverne rimuovere il ricordo dalla coscienza, un'aggressione può cagionare la temporanea perdita della memoria, perché è impossibile rammentare la seconda vi-

olenza senza far riaffiorare anche le immagini della precedente, cosa che la coscienza non permetterebbe.»

«Mio Dio!» esclamò il sindaco.

«Che cosa dobbiamo fare?» domandò Higginson.

«Potete guarirla?» gli fece eco McClellan. «È l'unica a poterci fornire la descrizione dell'aggressore.»

«Ipnosi?» suggerì Ferenczi.

«La sconsiglio vivamente» disse Freud, come mi aspettavo. «Non la aiuterebbe, e i ricordi recuperati sotto ipnosi non sono affidabili.»

«Che cosa mi dice di questa... di questa *analisi*, come la chiamate voi?» chiese McClellan.

«Potremmo cominciare già domani» dichiarò Freud. «Ma devo avvertirla: la psicoanalisi è un trattamento intensivo. Dovrò vedere la paziente tutti i giorni, per almeno un'ora al giorno.»

«Non vedo alcuna difficoltà» replicò McClellan. «Il problema è che cosa fare con la signorina Acton questa notte.» I genitori della ragazza, che stavano trascorrendo l'estate nella campagna del Berkshire, erano irreperibili. Higginson propose di contattare alcuni amici della famiglia, ma il sindaco obiettò che non sarebbe stata una buona soluzione. «Acton non vorrà che la voce si sparga. La gente potrebbe credere che sua figlia abbia subito lesioni permanenti.»

La signorina Acton aveva quasi sicuramente udito l'ultimo commento. Vedendola scrivere un nuovo messaggio per noi, mi avvicinai e lo presi. «Voglio andare a casa» diceva. «Subito.»

McClellan protestò immediatamente che non avrebbe potuto consentirglielo. Capitava di frequente, aggiunse, che i criminali tornassero sulla scena del delitto. Era possibile che l'aggressore tenesse d'occhio l'abitazione anche in quel momento. Temendo che Nora lo identificasse, forse avrebbe pensato che ucciderla fosse la sua unica speranza di sfuggire alla giustizia. Tornare a Gramercy Park era dunque fuori questione, almeno finché suo padre non fosse rientrato in città per garantire la sua sicurezza. A quel punto, lei mutò ancora espressione e fece un gesto con le mani, esprimendo un'emozione che non riuscii a decifrare.

«Trovato» disse McClellan. La signorina Acton avrebbe potuto alloggiare con noi all'Hotel Manhattan. Le avrebbe pagato una camera, facendola raggiungere dalla signora Biggs, l'anziana governante, che avrebbe potuto portare abiti decorosi e altri effetti personali da Gramercy Park. La ragazza sarebbe rimasta in albergo fino al ritorno dei suoi genitori. Quella sarebbe

stata non solo la soluzione più sicura, ma anche la migliore per l'inizio del trattamento.

«C'è un'altra difficoltà» osservò Freud. «La psicoanalisi richiede un notevole investimento di tempo da parte del medico, investimento che io non mi posso permettere, ovviamente. E che non può fare nemmeno il mio collega, il dottor Ferenczi. E lei, Younger? Sarebbe disposto a occuparsene?»

Intuendo dalla mia esitazione che desideravo parlargli in privato, mi prese da parte.

«Dovrebbe chiederlo a Brill» protestai, «non a me.»

Mi fissò di nuovo con uno sguardo che avrebbe potuto perforare la roccia. «Non ho alcun dubbio sulle sue capacità, ragazzo mio; la sua anamnesi ne è la dimostrazione. Voglio che sia lei a prendere in cura la giovane» replicò pacato.

Fu insieme un ordine cui non potevo disobbedire e un'espressione di fiducia dall'effetto indescrivibile. Acconsentii.

«Bene» approvò ad alta voce. «Ha una nuova paziente. Supervisionerò il trattamento finché rimarrò in America, ma sarà il dottor Younger a effettuare l'analisi. Sempre ammesso, naturalmente» concluse, voltandosi verso la signorina Acton, «che la nostra paziente sia volenterosa quanto noi.»

Parte seconda

Capitolo 6

Le guance di Hugel, notò Littlemore martedì mattina, sembravano ancor più scavate del solito. Gli occhi erano cerchiati di scuro e aveva un colorito pessimo. Il detective era certo che le sue scoperte avrebbero migliorato l'umore del coroner.

«Okay, signor Hugel» esordì, «sono tornato al Balmoral. Aspetti di sentire che cosa ho appurato.»

«Ha parlato con la cameriera?» domandò subito l'altro.

«Non lavora più lì» rispose Littlemore. «L'hanno licenziata.»

«Lo sapevo!» tuonò Hugel. «Si è fatto dare il suo indirizzo?»

«Oh, l'ho rintracciata senza problemi. Ma ecco qui la prima notizia. Sono risalito in camera della signorina Riverford per esaminare la boccia sul soffitto. Sa, quella specie di lampadario a forma di palla da bowling cui, come mi aveva detto, l'avevano legata. Aveva ragione. C'erano delle fibre di corda.»

«Bene. Le ha prelevate, vero?» chiese Hugel.

«Certo. Con tutta la palla» dichiarò l'investigatore, suscitando sul volto del coroner l'espressione preoccupata di chi ha un brutto presentimento. «Non mi sembrava molto robusta, così sono salito sul letto e le ho dato un bello strattone. Si è staccata subito» continuò.

«Non le sembrava molto robusta» ripeté Hugel, «così le ha dato uno strattone, e si è staccata. Ottimo lavoro, detective.»

«Grazie, signor Hugel.»

«Magari, la prossima volta, potrebbe distruggere l'intera stanza. Ha danneggiato altre prove?»

«No» disse Littlemore. «Non capisco come possa essersi staccata con tanta facilità. Com'è possibile che sorreggesse la ragazza?»

«Be', evidentemente la sorreggeva.»

«C'è dell'altro, signor Hugel, roba grossa. Due cose.» Littlemore gli descrisse lo sconosciuto che era uscito dal Balmoral verso la mezzanotte di domenica con una valigetta nera. «Che cosa ne pensa, signor Hugel?» domandò, orgoglioso. «Potrebbe essere lui, giusto?»

«Sono certi che non fosse un inquilino?»

«Sì. Non l'avevano mai visto prima.»

«Aveva una valigetta, ha detto?» proseguì Hugel. «In quale mano?»

«Clifford non se lo ricorda.»

«Gliel'ha chiesto?»

«Altroché» gli assicurò Littlemore. «Dovevo verificare il destrismo di quel tizio.»

Il coroner emise un grugnito indifferente. «Be', tanto non è il nostro uomo.»

«Perché no?»

«Perché, Littlemore, il nostro uomo ha i capelli brizzolati, e il nostro uomo abita in quell'edificio.» Hugel si infervorò. «Sappiamo che la signorina Riverford non riceveva ospiti abituali. Sappiamo che non ha ricevuto visitatori dall'esterno del palazzo domenica sera. Allora come ha fatto l'assassino a entrare nel suo appartamento? La porta non era forzata. Esiste una sola possibilità. Lui ha bussato, e lei ha aperto. Ora, una ragazza che vive sola aprirebbe la porta a chiunque? Durante la notte? A un estraneo? Ne dubito molto. Ma la aprirebbe a un vicino, a qualcuno che alloggia nel palazzo... A qualcuno che stava aspettando, forse, a qualcuno cui aveva già aperto la porta in precedenza.»

«Un addetto della lavanderia!» esclamò Littlemore.

L'altro lo fissò.

«Ecco la seconda cosa, signor Hugel. Ascolti. Sono nel seminterrato del Balmoral quando vedo questo cinese che lascia impronte di argilla... argilla rossa. Ho prelevato un campione; è la stessa che avevo visto nella stanza della signorina Riverford. Ne sono sicuro. Magari è lui l'assassino.»

«Un cinese» gli fece eco Hugel.

«Ho cercato di fermarlo, ma è scappato. Un addetto della lavanderia. Magari quel tizio ha fatto una consegna alla signorina Riverford domenica sera. Lei gli ha aperto la porta, e lui l'ha uccisa. Poi è tornato di sotto, e nessuno si è accorto di niente.»

«Littlemore» riprese Hugel, traendo un profondo respiro, «l'assassino non è un addetto cinese della lavanderia. È un uomo facoltoso. Lo sappiamo per certo.»

«No, signor Hugel, ha ipotizzato che fosse ricco perché l'ha strangolata con un'elegante cravatta di seta, ma se lavori in lavanderia, lavi una cravatta di seta dietro l'altra. Forse quel cinese ne ha rubata una e l'ha usata per soffocare la signorina Riverford.»

«Con quale movente?» domandò Hugel.

«Non lo so. Magari gli piace ammazzare le ragazze, come quel tale di Chicago. Ehi, la signorina Riverford era di Chicago. Non crede che...?»

«No, detective, non credo. E non credo neppure che il suo cinese abbia a che fare con l'omicidio.»

«Ma l'argilla...»

«Lasci perdere l'argilla.»

«Ma il cinese è scappato appena...»

«Niente cinese! Ha capito, Littlemore? Questo cinese non c'entra nulla con il delitto. L'assassino è alto almeno un metro e ottanta. Ed è bianco, perché i capelli che ho trovato sul corpo della ragazza sono di un caucasico. La cameriera... è lei la chiave. Che cosa le ha detto?»

Scesi a colazione circa un quarto d'ora prima dell'appuntamento con la signorina Acton. Freud si era appena seduto. Brill e Ferenczi erano già a tavola, il primo aveva tre piatti vuoti davanti a sé ed era alle prese con il quarto. Il giorno prima gli avevo comunicato che la Clark gli avrebbe offerto il vitto e, evidentemente, voleva recuperare il tempo perduto.

«Questa *sì* che è l'America» disse a Freud. «Per cominciare, avena tostata con panna e zucchero, poi cosciotto d'agnello caldo con patatine fritte, un vassoio di focaccine spalmate di burro fresco, e infine frittelle di grano

saraceno con sciroppo estratto dagli aceri del Vermont. Sono in paradiso.»

«Io no» replicò Freud. A quanto pareva, aveva qualche problema di digestione. Il nostro cibo, spiegò, era troppo pesante per lui.

«Io nemmeno» si lamentò Ferenczi, che aveva preso solo una tazza di tè. «Credo sia stata insalata con maionese» aggiunse, sconsolato.

«Dov'è Jung?» chiese Freud.

«Non ne ho idea» rispose Brill. «Ma so dov'è andato domenica sera.»

«Domenica sera? È andato a letto, domenica sera» gli rammentò Freud.

«Oh, no, si sbaglia» lo corresse Brill con il tono di chi vuole stuzzicare la curiosità altrui. «E so con chi era. Ve lo mostro subito. Guardate qui.»

Da sotto la sedia, estrasse uno spesso fascio di fogli, forse trecento pagine. La prima recava il titolo *Selected Papers on Hysteria and Other Psychoneuroses* di Sigmund Freud, traduzione e prefazione di A.A. Brill. «Il suo primo libro in inglese» continuò, tendendo il manoscritto al dottore con una fierezza che non l'avevo mai visto manifestare prima di allora. «Vedrà, sarà un successone.»

«Sono felicissimo, Abraham» si congratulò Freud, restituendogli il fascio di fogli. «Dico sul serio. Ma ci stava raccontando di Jung.»

Brill si rabbuiò. «Dunque è così che tratta il mio lavoro degli ultimi dodici mesi. Vi sono sogni che non richiedono interpretazione; richiedono azione. Addio» dichiarò in tono altezzoso, alzandosi e sollevando il mento.

Quindi tornò a sedersi.

«Mi dispiace, non so che cosa mi sia preso» si scusò. «Per un attimo, ho creduto di essere Jung.» La sua imitazione (che era stata eccellente) spinse Ferenczi a sbellicarsi dalle risa, ma lasciò impassibile Freud. Schiarendosi la voce, Brill attirò la nostra attenzione sul nome del suo editore, Smith Ely Jelliffe, scritto sul frontespizio. «Jelliffe dirige il "Journal of Nervous Disease"» spiegò. «È un medico, ricco come Creso, con ottimi contatti, e, grazie a me, un nuovo convertito alla nostra causa. Per Dio, trasformerò questa Gomorra in un Eden della psicoanalisi, vedrete. A ogni modo, il nostro amico Jung aveva un appuntamento segreto con Jelliffe domenica sera.»

Quando Brill era passato a ritirare il manoscritto quel mattino, Jelliffe gli aveva confidato di aver invitato Jung a cena nel suo appartamento. Jung non ci aveva accennato all'incontro. «A quanto pare, il loro principale argomento di conversazione è stata l'ubicazione dei migliori bordelli di Manhattan, ma sentite questa» proseguì Brill. «Jelliffe ha chiesto a Jung di tenere una serie di conferenze sulla psicoanalisi la settimana prossima alla

Fordham University, l'ateneo dei gesuiti.»

«Ma è una notizia fantastica!» esultò Freud.

«Davvero?» fece Brill. «Perché Jung, e non lei?»

«Abraham, terrò una conferenza al giorno nel Massachusetts a partire dal prossimo martedì. Non potrei tenerne contemporaneamente altre a New York.»

«Ma perché tutta questa segretezza? Perché nasconderci l'invito di Jelliffe?»

Nessuno di noi seppe rispondere. Freud assunse tuttavia un'aria noncurante, osservando che vi era senz'altro una ragione valida per la reticenza di Jung.

Per tutto quel tempo, avevo tenuto in mano la voluminosa traduzione di Brill. Lessi le prime due pagine; nella successiva campeggiavano soltanto cinque righe, stampate in corsivo. Doveva essere una citazione biblica.

«Che cos'è?» domandai, mostrandolo agli altri.

Ferenczi mi sfilò il foglio dalle dita e lesse:

Circoncidete il vostro cuore,
abitanti di Gerusalemme,
perché la mia ira non divampi come fuoco
e non bruci senza che alcuno la possa spegnere,
a causa delle vostre azioni perverse.

«Geremia, no?» chiese, dimostrando una conoscenza delle Scritture molto più approfondita della mia. «Che cosa ci fa Geremia in un libro sulle forme isteriche?»

Particolare ancora più strano, in fondo alla pagina (che ora Ferenczi posò in mezzo al tavolo), spiccava l'immagine di un viso impresso con l'inchiostro. Era una specie di rugoso saggio orientale, con un turbante in testa, il naso lungo, la barba ancora più lunga e gli occhi ipnotici, spalancati.

«Un induista?» domandò Ferenczi.

«O un arabo?» suggerii.

Elemento più curioso di tutti, il foglio successivo era esattamente identico: riportava cioè nuovamente il passo biblico, però non la figura con il turbante e gli occhi sbarrati. Sfogliai il resto del manoscritto. Tutte le pagine erano uguali a quest'ultima.

«È uno scherzo, Brill?» lo interrogò Freud.

A giudicare dall'espressione di Brill, non lo era.

Littlemore era molto amareggiato per lo scarso entusiasmo che le sue scoperte avevano suscitato nel coroner, ma gli consentì di spostare ancora la conversazione sulla cameriera della signorina Riverford, che aveva fornito informazioni altrettanto interessanti.

«È davvero molto abbattuta, signor Hugel. Vorrei poter fare qualcosa per lei» affermò. In realtà, l'aveva già fatto: notando che, in un primo momento, Betty si era mostrata riluttante a parlare, l'aveva portata in un bar. Quando le aveva confessato di sapere che l'avevano licenziata, lei si era abbandonata a uno sfogo sull'ingiustizia di quanto era accaduto. Perché l'avevano cacciata? Non aveva fatto niente. Alcune delle sue colleghe rubavano negli appartamenti. Perché non avevano mandato via una di loro? E che cosa avrebbe fatto ora? Aveva perso il padre l'anno prima, e negli ultimi due mesi aveva mantenuto l'intera famiglia (sua madre e tre fratellini) con il salario del Balmoral.

«Che cosa le ha detto, detective?» domandò Hugel, mordicchiandosi il labbro.

«Che non le piaceva andare nell'appartamento della signorina Riverford. Crede che sia infestato dai fantasmi. È sicura di aver udito il pianto di un neonato in due occasioni, ma non c'era nessun neonato; la casa era vuota. Secondo lei, la signorina Riverford era strana. È arrivata un giorno di circa quattro settimane fa. Niente camion dei traslochi, niente di niente. L'alloggio era stato arredato prima che si trasferisse. Una tipa davvero tranquilla, molto riservata. Mai uno spillo fuori posto. Si rifaceva sempre il letto e rimetteva tutto in ordine. Uno dei suoi armadi a muro era sempre chiuso a chiave. Una volta, aveva cercato di regalare a Betty un paio di orecchini. La cameriera le aveva chiesto se fossero veri (diamanti veri, intendo), e quando la signorina Riverford aveva risposto di sì, li aveva rifiutati. Ma Betty non la vedeva quasi mai. Ha fatto il turno di notte per un po', e all'epoca l'ha incrociata una o due volte. Per il resto, la signorina Riverford usciva sempre prima delle sette, quando Betty arrivava. Uno dei portieri mi ha riferito che ha lasciato l'appartamento prima delle sei in un paio di occasioni. Che cosa significa, signor Hugel?»

«Significa» rispose il coroner «che deve mandare un uomo a Chicago.»

«Per parlare con la famiglia?»

«Esatto. Che cosa le ha detto Betty riguardo alla camera da letto quando ha trovato il corpo?»

«Il fatto è che non ricorda troppo bene quel momento. Rammenta solo la

faccia della signorina Riverford.»

«Ha visto qualcosa sul cadavere o lì intorno?»

«Gliel'ho domandato, signor Hugel. Non ricorda.»

«Niente?»

«Rammenta solo gli occhi, aperti e fissi.»

«Piccola stupida.»

Littlemore ammutolì. «Non direbbe così se l'avesse conosciuta» protestò. «A ogni modo, da cosa ha dedotto che qualcosa è cambiato?»

«Prego?»

«Sostiene che qualcosa è cambiato nella stanza tra il momento in cui Betty è entrata per la prima volta e il momento in cui lei è arrivato. Ma credevo che avessero chiuso subito a chiave la porta e che avessero messo quella specie di maggiordomo nel corridoio per impedire l'accesso a chiunque fino al suo arrivo.»

«Lo credevo anch'io» replicò Hugel, camminando su e giù per la breve lunghezza del suo minuscolo ufficio. «È quello che ci hanno detto.»

«Allora perché pensa che qualcuno sia entrato nella stanza?»

«Perché?» ripeté Hugel, accigliandosi. «Vuole sapere il perché? Benissimo, signor Littlemore. Venga con me.»

Uscì ad andatura spedita. L'investigatore lo seguì giù per tre rampe di scale cadenti e attraverso un labirinto di corridoi coi muri scrostati, finché sbucarono nell'obitorio. Il coroner fece scattare la serratura di una porta. Appena varcarono la soglia Littlemore avvertì un soffio di aria viziata e gelida, quindi scorse file di cadaveri su ripiani di legno, alcuni coperti da lenzuola, altri nudi ed esposti allo sguardo di tutti. Non poté fare a meno di guardarne i genitali, che lo riempirono di repulsione.

«Nessun altro» dichiarò Hugel «avrebbe esaminato il corpo con scrupolosità sufficiente a notare questo indizio. Nessuno.» Si diresse verso il fondo del locale, dove una salma giaceva sullo scaffale più lontano, sotto un lenzuolo bianco con la scritta RIVERFORD, E.: 29.8.09. «Ora guardi con attenzione, detective, e mi dica con esattezza che cosa vede.»

Hugel sollevò il telo con un gesto ampio. Littlemore strabuzzò gli occhi, ma il coroner assunse un'espressione ancor più sbalordita. Sotto la stoffa non c'era il corpo di Elizabeth Riverford, bensì quello di un vecchio dai denti anneriti e dalla pelle flaccida.

Presi l'ascensore per salire dalla signorina Acton, quindi rammentai che dovevo prima fermarmi in camera mia per prendere carta e penna. Il curio-

so passo biblico nel manoscritto aveva sconvolto profondamente Brill. Anzi, l'aveva spaventato. Mentre affermava di voler tornare subito da Jelliffe per chiedergli spiegazioni, mi aveva dato l'impressione che ci avesse taciuto qualcosa.

Avevo creduto che Freud avrebbe assistito alle mie prime sedute con la ragazza. Invece, mi aveva pregato di aggiornarlo in un secondo momento. La sua presenza, temeva, avrebbe ostacolato il transfert.

Quest'ultimo è un fenomeno psicoanalitico. Freud l'aveva scoperto per caso, e con suo enorme stupore. Tutti i suoi assistiti reagivano all'analisi adorandolo o, talora, detestandolo. All'inizio, aveva tentato di ignorare quei sentimenti, considerandoli interferenze sgradite e incontrollabili nella relazione terapeutica. Con il passare del tempo, tuttavia, aveva constatato che erano fondamentali tanto per la malattia quanto per la guarigione. Sul lettino dell'analista, il paziente riviveva i medesimi conflitti inconsci che avevano scatenato i sintomi, *trasferendo* sul medico i desideri repressi all'origine dei disturbi. Non era un fatto fortuito; l'individuo, aveva compreso Freud, spostava su altre persone, e talvolta persino su oggetti, una serie di emozioni e desideri sepolti che avevano preso forma durante l'infanzia ma non si erano mai espressi compiutamente. Sezionando questo processo con il paziente (portando alla luce il transfert ed esaminandolo), l'analisi rende conscio l'inconscio e rimuove la causa della malattia.

Il transfert era dunque stato una delle scoperte più innovative di Freud. Avrei mai avuto un'idea altrettanto brillante? Dieci anni prima, mi ero illuso di averla avuta. Il 31 dicembre 1899 l'avevo comunicato con euforia a mio padre, disturbandolo addirittura nel suo studio qualche ora prima che arrivassero gli ospiti per la festa che la mamma organizzava sempre a San Silvestro. Anche se, naturalmente, evitò di ammetterlo, era molto sorpreso e, suppongo, irritato perché l'avevo interrotto durante il lavoro. Annunciandogli di aver avuto un'illuminazione che avrebbe potuto rivelarsi importantissima, gli avevo chiesto il permesso di illustrargliela. «Parla pure» mi aveva esortato, inclinando la testa.

Sin dagli albori dell'età moderna, avevo iniziato, un fatto singolare accomunava i lampi di genio umani più originali e rivoluzionari, nelle arti come nelle scienze. Si erano verificati tutti a cavallo tra due secoli o, per essere più precisi, nel primo decennio di un nuovo secolo.

Nella poesia, nel teatro, nella musica, nella fisica, nella pittura, nella scultura, nella letteratura, nelle scienze naturali... in ciascuno di questi campi, quale uomo e quale opera potevano vantare, più di tutti gli altri, un

genio capace di cambiare il mondo, il tipo di genio che aveva modificato il corso della storia? Nella pittura, i critici erano concordi nell'indicare gli affreschi della Cappella degli Scrovegni, dove, tra il 1303 e il 1305, Giotto aveva proposto al mondo moderno la raffigurazione tridimensionale. Nella poesia, la palma andava senza dubbio all'*Inferno* di Dante, il primo grande testo scritto in vernacolo, cominciato poco dopo che il poeta era stato esiliato da Firenze nel 1302. Nella scultura, esisteva una sola possibilità, il *David* di Michelangelo, ricavato da un unico blocco di marmo tra il 1501 e il 1504. Il 1501 aveva segnato la rivoluzione fondamentale della scienza moderna, perché era stato allora che un certo Nicolaus di Toruń, meglio conosciuto come Copernico, si era recato a Padova, ufficialmente per studiare medicina ma, in realtà, per continuare le osservazioni astronomiche in cui aveva intravisto una verità proibita. Nella letteratura, la scelta ricadeva necessariamente sul capostipite di tutti i romanzi, il *Don Chisciotte*, il cui eroe aveva iniziato a combattere contro i mulini a vento tra il 1598 e il 1604. Nella musica, nessuno avrebbe contestato l'innovativo genio sinfonico di Beethoven, che aveva composto la *Prima* nel 1800, la provocatoria *Eroica* nel 1803 e la *Quinta* tra il 1807 e il 1808.

Era stata questa la mia grande intuizione. Era puerile, lo so, ma avevo diciassette anni e pensavo che vivere a cavallo tra due secoli fosse fantastico. Prevedevo un'ondata di idee e opere originalissime per il quinquennio a venire. E che cosa avrei dato per assistere alla fine del millennio di lì a cent'anni!

«Sei davvero... entusiasta» era stato il flemmatico commento di mio padre. Il suo unico commento. Avevo commesso l'errore di mostrarmi emozionato. Per lui, «entusiasta» era un termine carico di disapprovazione.

Ma la mia eccitazione era giustificata. Nel 1905, uno sconosciuto impiegato dell'Ufficio brevetti svizzero con origini ebraico-tedesche enunciò la cosiddetta teoria della relatività. Nel giro di dodici mesi, i miei docenti di Harvard presero ad affermare che quell'Einstein aveva mutato per sempre le nostre concezioni del tempo e dello spazio. Nell'arte, lo ammetto, non era accaduto molto. Alcuni erano rimasti estasiati davanti alle ninfee di un francese, ma quelle erano opera di un pittore che stava semplicemente perdendo la vista. Le mie previsioni, tuttavia, si erano avverate di nuovo nell'ambito dell'autocoscienza umana. Sigmund Freud aveva pubblicato la sua *Interpretazione dei sogni* nel 1900. Mio padre l'avrebbe deriso, ma ero convinto che anche Freud avrebbe mutato per sempre la nostra mentalità. Dopo di lui, non avremmo più guardato noi stessi e gli altri nello stesso

modo.

Mia madre aveva sempre cercato di «proteggerci» da mio padre, una premura che mi irritava perché ritenevo di non averne bisogno. Il mio fratello maggiore sì, ma, nel suo caso, quella premura era stata del tutto inutile. Che fortuna essere arrivato secondo. Avevo visto tutto. Non che fossi avvantaggiato, ma quando mio padre si era ammorbidito, avevo ormai imparato a essere impenetrabile, e lui non era riuscito a causare danni irreparabili. Avevo però un tallone di Achille, che, alla fine, lui aveva individuato. Si trattava di Shakespeare.

Mio padre non aveva mai detto esplicitamente di ritenere eccessiva la mia passione per Shakespeare, ma aveva espresso comunque la sua opinione. A suo avviso, c'era qualcosa di malsano, e anche di arrogante, nel fatto che nutrissi più interesse per un'invenzione, soprattutto per *Amleto*, che per la realtà. Aveva esternato quel parere soltanto una volta. Quando avevo tredici anni, pensando di essere solo in casa, avevo recitato il monologo in cui il principe di Danimarca esclama: «Che cosa rappresenta Ecuba per lui, o lui per Ecuba?». Forse avevo sferzato l'aria con un po' troppa energia su «Sanguinaria e oscena canaglia!». Probabilmente avevo urlato un po' su «O vendetta!» o su «Ch'io sia svergognato!». Mio padre aveva assistito all'intera scena senza che me ne accorgessi. Quando avevo finito, si era schiarito la voce e mi aveva domandato chi fosse Amleto per me, o io per Amleto, da piangere per lui.

Inutile dire che non avevo pianto. A quanto ricordo, non ho mai versato una sola lacrima. Anche se soltanto per mettermi in imbarazzo, mio padre aveva sentenziato che la mia devozione per *Amleto* era priva di senso: non poteva significare nulla per il mio futuro, nulla per il mondo. Voleva farmelo capire subito. Ci era riuscito e, per giunta, sapevo che aveva ragione.

Quella consapevolezza non aveva tuttavia intaccato il mio amore per Shakespeare. Avrete notato come avessi escluso il poeta di Avon dalla mia lista di geni rivoluzionari. L'avevo escluso anche quando avevo parlato con mio padre nel 1899. Era stata un'omissione strategica. Volevo vedere se avrebbe abboccato. Gli sarebbe piaciuto usare contro di me il mio «amato Shakespeare», com'era solito chiamarlo. Era troppo acuto per citare un Dickens o un Tolstoj: avrà intuito subito che li reputavo colossi classici di metà secolo, maestri di modelli già esistenti anziché inventori di nuove forme. Ma avrà anche avuto la certezza che non avrei mai negato il titolo di genio innovativo a Shakespeare, il che gli avrebbe permesso una confutazione immediata e devastante della mia teoria.

Forse mio padre aveva mangiato la foglia. Forse conosceva la storia del drammaturgo meglio di quanto immaginassi. Sia come sia, non mi aveva domandato nulla, perciò non avevo avuto modo di informarlo che *Amleto* aveva visto la luce nel 1600.

Non avevo neppure avuto l'opportunità di dirgli che non ero l'unico fanatico di Shakespeare. Un tempo, gli uomini erano disposti a morire per *Amleto.* Lui non lo sapeva (anzi, l'hanno dimenticato quasi tutti), ma una volta era scoppiato un tafferuglio per il dramma del principe di Danimarca persino qui, nei rozzi Stati Uniti. Solo cinquant'anni prima, il leggendario attore americano Edwin Forrest era partito per una tournée in Inghilterra, dove aveva visto il famoso William Macready, l'aristocratico attore drammatico britannico, che interpretava il principe di Danimarca, e non aveva risparmiato le parole per esternare il suo disgusto. Secondo Forrest, che era di costituzione robusta e veniva da un ambiente povero e democratico, l'Amleto di Macready saltellava sul palco con passettini affettati ed effeminati, assurdi di per sé e umilianti per il nobile personaggio.

Tra quelle due celebrità internazionali era così iniziato un diverbio pubblico sempre più veemente. Forrest, cacciato dal palcoscenico in Inghilterra, aveva restituito il favore quando Macready era venuto in America e il pubblico lo aveva accolto con un lancio di vecchie scarpe, monete di rame, uova di dubbia freschezza e persino sedie. La contesa aveva raggiunto il suo culmine davanti al vecchio Astor Place Opera House di Manhattan il 10 maggio 1849, quando quindicimila persone agguerrite si erano radunate per impedire una rappresentazione di Macready. L'inesperto sindaco di New York, salito in carica solo la settimana prima, aveva chiamato la guardia nazionale e, alla fine, aveva dato ordine di aprire il fuoco sulla folla. Quella sera erano morte venti o trenta persone.

E tutto per niente, avrebbe commentato mio padre: per Amleto. Ma le cose vanno sempre così. Gli uomini si interessano di più a ciò che è meno reale. Per me, la medicina rappresentava la realtà. Nulla di quanto avevo fatto prima di iscrivermi all'università mi sembrava reale; era tutto un gioco. Ecco perché i padri devono morire: per rendere il mondo reale per i loro figli.

Lo stesso vale per il transfert: il paziente sviluppa un attaccamento di natura profondamente emotiva verso il medico. Una donna piangerà per il suo analista, gli si offrirà, sarà pronta a morire per lui. Ma è tutta una finzione, una chimera. In verità, i suoi sentimenti non hanno nulla a che vedere con il medico, sulla cui persona lei proietta un affetto violento e confuso

diretto altrove. L'errore più grossolano che l'analista possa commettere è scambiare quei sentimenti fittizi, siano essi seducenti o detestabili, per qualcosa di autentico. Cercai di ricordarlo mentre percorrevo il corridoio verso la camera della signorina Acton.

Capitolo 7

L'anziana governante mi fece entrare nella suite della signorina Acton, annunciando: «È arrivato il giovane dottore!».

La ragazza, appollaiata su un sofà accanto alla portafinestra con una gamba piegata sotto di sé, era assorta nella lettura di quello che sembrava un libro di matematica. Alzò gli occhi, ma non mi salutò. Comprensibile, dato che non era in grado di parlare. Dal soffitto pendeva un lampadario i cui cristalli a lacrima tremavano appena, forse per effetto dei treni della metropolitana che sfrecciavano sotto di noi.

La signorina Acton indossava un semplice abito bianco con decorazioni blu e non portava gioielli. Intorno al collo, poco sopra la clavicola delicata, si era annodata un foulard celeste. Vista la calura estiva, poteva esservi un'unica spiegazione: probabilmente i lividi sulla sua gola erano ancora visibili, e desiderava nasconderli.

Aveva un aspetto così diverso dalla sera precedente che stentai a riconoscerla. I capelli, scarmigliati solo qualche ora prima, erano lucidi e perfettamente lisci, raccolti in una lunga treccia. La giovane, scossa da un tremore incontrollabile durante il nostro primo incontro, ora era il ritratto della grazia, il mento alto sopra il collo sottile. Soltanto le labbra erano ancora un po' gonfie nel punto in cui l'aggressore l'aveva colpita.

Estrassi un paio di bloc-notes insieme ad alcune penne e boccette di inchiostro dalla mia borsa nera. Non erano per me, bensì per la signorina Acton, affinché comunicasse per iscritto. Seguendo il consiglio di Freud, non prendevo mai appunti durante le sedute analitiche, ma trascrivevo la conversazione a memoria in un secondo tempo.

«Buongiorno, signorina Acton» esordii. «Questi sono per lei.»

«Grazie» replicò. «Quale devo usare?»

«Quello che...» dissi, prima di registrare il fatto più evidente. «Riesce a parlare.»

«Signora Biggs» continuò, «le spiace versare un po' di tè al dottore?»

Rifiutai. All'irritazione per essere stato colto di sorpresa si aggiunse ora la consapevolezza di essere un medico capace di provare rancore verso una

paziente che aveva ottenuto miglioramenti senza il mio aiuto. «Ha recuperato anche la memoria?» domandai.

«No. Ma il suo amico, il dottore più anziano, ha detto che mi sarebbe tornata spontaneamente, giusto?»

«Il dottor Freud ha detto che, con tutta probabilità, la *voce* le sarebbe tornata spontaneamente, signorina Acton, non la memoria.» Mi meravigliai della mia risposta, perché non ero affatto sicuro che fosse così.

«Odio Shakespeare» dichiarò.

Tenne gli occhi puntati su di me, ma capii che cosa aveva ispirato quell'osservazione illogica. La mia copia dell'*Amleto* spuntava tra i blocnotes che le avevo teso. Recuperatala, la riposi nella borsa. Ebbi la tentazione di chiederle perché odiasse Shakespeare, ma mi trattenni. «Iniziamo il trattamento, signorina Acton?»

Sospirando come un paziente che ha visto troppi medici, si girò verso la finestra, voltandomi le spalle. Evidentemente, credeva che avrei usato lo stetoscopio, o forse che le avrei esaminato le ferite. La informai che avremmo soltanto parlato.

Lei e la signora Biggs si scambiarono un'occhiata scettica. «Che genere di trattamento è, dottore?» volle sapere.

«Si chiama psicoanalisi. È semplicissimo. Devo pregare la sua governante di lasciarci soli. Poi, se sarà così gentile da stendersi, signorina Acton, le porrò alcuni quesiti. Dovrà soltanto dirmi ciò che le viene in mente. Per favore, non si preoccupi se i suoi pensieri le sembreranno assurdi, irrilevanti o persino scortesi. Si limiti a dirmi la prima cosa che le viene in mente, qualunque essa sia.»

Batté le palpebre. «Sta scherzando.»

«Niente affatto.» Mi occorsero diversi minuti per vincere la sua esitazione, e molti altri per vincere la diffidenza della signora Biggs, che sosteneva di non aver mai sentito nulla di simile, ma alla fine persuasi la domestica a uscire e la signorina Acton a sdraiarsi sul divano. Si aggiustò il foulard, si raddrizzò la gonna ed esternò il giusto disagio. Le domandai se le ferite alla schiena le dolessero, ma mi assicurò di no. Dopo essermi accomodato su una sedia fuori del suo campo visivo, cominciai. «Può descrivermi che cosa ha sognato la notte scorsa?»

«Prego?»

«Sono certo che mi ha sentito, signorina Acton.»

«Non capisco che cosa c'entrino i miei sogni.»

«I nostri sogni» spiegai «si compongono di frammenti delle esperienze

vissute il giorno prima. Gli eventuali sogni che le sono rimasti impressi potrebbero aiutarla a recuperare la memoria.»

«E se non volessi?» domandò.

«Ha fatto un sogno che preferirebbe non raccontare?»

«Non ho detto questo» rispose. «E se non volessi ricordare? Date tutti per scontato che voglia ricordare.»

«Io do per scontato che *non* voglia ricordare. Se volesse ricordare, ricorderebbe.»

«Che cosa significa?» Si rizzò a sedere, scoccandomi un'occhiata colma di animosità. Di solito, le persone che conosco da poco non mi detestano, ma quel caso sembrava fare eccezione. «Crede che finga?»

«Fingere non è il vocabolo esatto, signorina Acton. Talvolta non vogliamo ricordare gli avvenimenti perché sono troppo dolorosi. Così li chiudiamo fuori, soprattutto quelli infantili.»

«Non sono una bambina.»

«Lo so» dissi. «Intendevo che forse sta tenendo fuori della sua coscienza ricordi risalenti ad anni fa.»

«Di cosa sta parlando? Mi hanno aggredita ieri, non anni fa.»

«Già, ecco perché l'ho interrogata sui sogni della notte scorsa.»

Mi guardò con sospetto e dovetti rassicurarla a lungo per convincerla a stendersi di nuovo. «Chiede anche alle altre pazienti di descriverle i loro sogni, dottore?» domandò, fissando il soffitto.

«Sì.»

«Dev'essere divertente» osservò. «Ma che cosa succede se sono sogni molto banali? Ne inventano di più interessanti?»

«Mi creda, non deve preoccuparsi di questo.»

«Di cosa?»

«Della banalità dei suoi sogni» risposi.

«Non ho fatto nessun sogno. Lei deve adorare Ofelia.»

«Come?»

«Per la sua docilità. Le donne di Shakespeare sono tutte sciocche, ma Ofelia è la peggiore.»

Quell'affermazione mi colse alla sprovvista. Suppongo di aver sempre adorato Ofelia. Anzi, tutto ciò che so delle donne, credo di averlo imparato da Shakespeare. La signorina Acton tentava senza dubbio di cambiare argomento, e benché sia sempre possibile interrompere simili divagazioni, talvolta, durante l'analisi, è utile assecondarle, perché riconducono spesso al nocciolo della questione. «Che cos'ha contro Ofelia?» la incoraggiai.

«Si suicida perché suo padre è morto. Il suo stupido, insulso padre. Lei si suiciderebbe se suo padre morisse?»

«Mio padre è morto.»

Si portò la mano alla bocca. «Mi perdoni.»

«E io mi sono suicidato» azzardai. «Non vedo che cosa ci sia di tanto strano.»

Sorrise.

«Quando ripensa ai fatti di ieri, signorina Acton, che cosa le viene in mente?»

«Non mi viene in mente nulla» dichiarò. «Penso sia questo il significato della parola amnesia.»

La sua resistenza non mi stupì. L'unico consiglio che Freud mi aveva dato era di non arrendermi troppo presto. Nell'amnesia isterica, un episodio proibito e dimenticato, riportato a galla da un avvenimento recente, preme contro la coscienza, che a sua volta combatte con tutte le sue energie per tenere fuori il ricordo inammissibile. La psicoanalisi si schiera con la memoria contro le forze della repressione, provocando così un'ostilità immediata e talvolta profonda.

«La mente non è mai vuota» la contraddissi. «Che cosa c'è nella sua in questo istante?»

«Ora?»

«Sì. Non rifletta, lo dica e basta.»

«D'accordo. Suo padre non è morto. Si è suicidato.»

Vi fu un attimo di silenzio. «Come fa a saperlo?»

«Me l'ha raccontato Clara Banwell.»

«Chi?»

«La moglie di George Banwell» precisò. «Conosce il signor Banwell?»

«No.»

«È un amico di mio padre. Clara mi ha accompagnata al concorso ippico dell'anno scorso. È lì che l'abbiamo vista. Era al ballo della signora Fish ieri sera?»

«Sì.»

«Si sta domandando se la mia famiglia sia stata invitata» proseguì, «ma non osa chiedermelo per paura di sentirsi rispondere di no.»

«No, signorina Acton, mi stavo domandando come faccia la signora Banwell a essere al corrente delle circostanze della morte di mio padre.»

«È imbarazzante che la gente le conosca?»

«Sta cercando di rendere le cose imbarazzanti?»

«Secondo Clara, tutte le ragazze lo trovano affascinante... il fatto che suo padre si sia suicidato, intendo. Pensano che le dia un che di romantico. La risposta è che *siamo* stati invitati, ma che non parteciperei a uno dei vostri balli nemmeno tra mille anni.»

«Davvero?»

«Sì, davvero. Sono nauseabondi.»

«Perché?»

«Perché sono così... così stancanti.»

«Sono così stancanti da essere nauseabondi?»

«Sa che cosa è costretta a fare una debuttante, dottore? Prima deve fare visita a tutti i conoscenti di sua madre, un centinaio di persone. Dubito che riesca a immaginare un simile strazio. A ogni tappa, le donne dicono a te e a tua madre che sei "cresciuta" molto, frase con cui indicano qualcosa di veramente disgustoso. Quando arriva il grande giorno, ti esibiscono come un animale parlante all'apertura della stagione mondana. Poi sei obbligata a sopportare un *cotillon* durante il quale ogni uomo crede di avere il diritto di fare l'amore con te, indipendentemente da chi sia, da quanti anni abbia o da quanto gli puzzi l'alito. Ma io non ho dovuto neanche ballare con loro. Inizio il college questo mese; non debutterò mai.»

Decisi di non replicare a quella disquisizione, che, nel complesso, pareva molto convincente. «Mi dica che cosa succede quando si sforza di ricordare» la esortai invece.

«Come sarebbe a dire "che cosa succede"?»

«Voglio che mi descriva qualunque pensiero, immagine o sentimento la assalga quando tenta di rammentare che cosa le è capitato ieri.»

Trasse un profondo respiro. «Dove dovrebbe esserci il ricordo, c'è il buio. Non saprei spiegarglielo diversamente.»

«Lei è là, nel buio?»

«Se sono là?» La sua voce si abbassò. «Credo di sì.»

«C'è qualcos'altro?»

«Una presenza.» Rabbrividì. «Un uomo.»

«A cosa le fa pensare quell'uomo?»

«Non lo so. Mi fa battere il cuore più forte.»

«Come se avesse qualcosa di cui avere paura?»

Deglutì. «Avere paura? Vediamo un po'. Sono stata aggredita in casa mia. La polizia non ha catturato il colpevole. Non sanno nemmeno chi sia. Temono che spii la mia abitazione, progettando di uccidermi se ci torno. E la sua penetrante domanda è se ho qualcosa di cui avere paura?»

Avrei dovuto essere più comprensivo, ma decisi di scoccare l'unica freccia che avevo. «Questa non è la prima volta che ha perso la voce, signorina Acton.»

Aggrottò le sopracciglia. Senza volerlo, notai le aggraziate linee oblique del suo mento e del suo profilo. «Chi gliel'ha detto?»

«La signora Biggs l'ha riferito ieri alla polizia.»

«È stato tre anni fa» confermò, arrossendo appena. «Non c'entra assolutamente nulla.»

«Non ha niente di cui vergognarsi, signorina Acton.»

«*Io* non ho niente di cui vergognarmi?»

Avvertii l'enfasi sul pronome *io*, ma non riuscii a decifrarla. «Non siamo responsabili dei nostri sentimenti» asserii. «Perciò nessun sentimento può di per sé procurarci vergogna.»

«È la frase meno intelligente che abbia mai udito in vita mia.»

«Oh, davvero?» ribattei. «E che cosa mi dice di quando le ho chiesto se avesse qualcosa di cui avere paura?»

«Altroché se i sentimenti possono procurare vergogna. Capita di continuo.»

«Si vergogna di quanto è accaduto quando ha perso la voce per la prima volta?»

«Lei non sa nemmeno di cosa sta parlando, non sa cos'è accaduto» replicò. Nonostante il tono fermo, mi sembrò all'improvviso fragile.

«Ecco perché glielo domando.»

«Be', non ho intenzione di raccontarglielo» dichiarò, rimettendosi in piedi. «Questa non è medicina. Questa è... è *indiscrezione*.» Alzò la voce. «Signora Biggs? Signora Biggs, è là fuori?» La porta si spalancò, e la donna si precipitò nel locale. Doveva essere rimasta in corridoio sin dal principio, senza dubbio con l'orecchio appiccicato alla toppa. «Dottor Younger» mi disse la signorina Acton, «poiché nessuno sa per quanto tempo dovrò restare qui, intendo uscire per acquistare alcune cose. Sono sicura che riuscirà a trovare da solo la strada fino alla sua stanza.»

Il sindaco fece aspettare Hugel per un'ora in anticamera. Il coroner, impaziente di natura, era ormai furioso. «Questa è ostruzione bell'e buona» sbraitò, quando finalmente McClellan lo ricevette nel suo ufficio. «Esigo un'inchiesta.»

George Brinton McClellan junior, figlio del famoso generale della guerra di secessione, era l'uomo più colto e lungimirante che avesse mai rico-

perto la carica di sindaco a New York City. Nel 1909, gli americani esperti di storia italiana erano pochissimi e McClellan era uno di loro. A quarantatré anni, era già stato scrittore, avvocato, deputato del Congresso, direttore di un giornale, docente di storia europea alla Princeton University, membro onorario della Società americana di architettura e sindaco della maggiore città della nazione. Nel 1908, quando i consiglieri comunali avevano approvato un provvedimento che proibiva alle donne di fumare in pubblico, McClellan aveva posto il suo veto.

La sua permanenza in carica, tuttavia, era appesa a un filo. Mancavano meno di nove settimane alle nuove elezioni, e benché i candidati non fossero stati nominati ufficialmente, McClellan non aveva ancora ricevuto alcuna proposta da partiti o cartelli importanti. Aveva commesso due errori politici che forse gli sarebbero stati fatali. Il primo, risalente al 1905, era stato sconfiggere per un pelo William Randolph Hearst, i cui giornali, da allora, traboccavano di rivelazioni sensazionalistiche sulla presunta corruzione del vincitore. Il secondo era stato troncare i rapporti con il Tammany Hall, la potentissima lobby, che lo detestava per la sua incorruttibilità. Il Tammany Hall gestiva il partito democratico di New York, e i democratici gestivano New York. Era un accordo proficuo: nel corso degli anni, la leadership dell'organizzazione aveva infatti alleggerito la città di almeno cinquecento milioni di dollari. All'inizio, McClellan era stato un candidato del Tammany, ma, una volta eletto, si era rifiutato di fissare gli sfacciati appuntamenti clientelistici che gli avevano imposto. Aveva esautorato i funzionari più corrotti e formulato accuse contro molti altri. Aveva sperato di strappare il controllo del partito al Tammany, ma non aveva ancora raggiunto l'obiettivo.

Sulla sua scrivania di noce, oltre a una copia di tutti i quindici principali quotidiani della città, c'era una serie di cianografie raffiguranti un altissimo ponte sospeso, ancorato a due piloni giganteschi ma straordinariamente sottili. Alcuni tram attraversavano il livello superiore, mentre sotto si vedevano sei corsie per treni, cavalli e automobili. «Sa, Hugel» si lamentò il sindaco, «di essere la quinta persona a pretendere un'inchiesta oggi?»

«Dov'è finito il corpo?» domandò il coroner. «Si è forse alzato e se n'è andato con le sue gambe?»

«Guardi qui» disse l'altro, studiando le cianografie. «Questo è il Manhattan Bridge. La sua costruzione è costata trenta milioni di dollari. Lo inaugurerò quest'anno, fosse l'ultima cosa che faccio durante il mio mandato. Questo arco sul lato di New York è una riproduzione perfetta del portale di

St. Denis a Parigi, ma grande il doppio. Di qui a un secolo, quel ponte...»

«Sindaco McClellan, la signorina Riverford...»

«So *tutto* della signorina Riverford» lo interruppe l'altro con improvvisa serietà, guardandolo dritto negli occhi. «Che cosa dirò a Banwell? E che cosa dirà Banwell alla povera famiglia della ragazza? Mi risponda. Altroché se avrebbe dovuto esserci un'inchiesta; e lei avrebbe dovuto completarla già da tempo.»

«Io?» fece Hugel. «Già da tempo?»

«Quanti cadaveri abbiamo smarrito negli ultimi sei mesi, Hugel? Venti? Sa meglio di me dove vanno a finire.»

«Non vorrà insinuare che io...»

«Certo che no» lo zittì McClellan. «Ma qualcuno dei suoi collaboratori vende i corpi alle facoltà di medicina. Ho sentito dire che valgono cinque dollari l'uno.»

«Sono forse responsabile delle condizioni in cui sono costretto a lavorare?» protestò Hugel. «Niente protezione, niente guardie, i cadaveri che si ammucchiano per mancanza di spazio o si decompongono prima di essere stati sezionati? Ho denunciato la situazione disastrosa dell'obitorio mese dopo mese, ma continuate a lasciarmi in quella conigliera.»

«Mi dispiace per lo stato dell'obitorio» affermò McClellan. «Nessuno se la sarebbe cavata meglio di lei con risorse così modeste. Ma ha chiuso un occhio sui furti dei corpi, e io sto per pagarne il prezzo. Interroghi chiunque abbia accesso ai locali. Contatti tutte le facoltà di medicina della città. Voglio che ritrovi quel cadavere.»

«Quel cadavere non è in una facoltà di medicina» obiettò il coroner. «Avevo già eseguito l'autopsia, Dio santo. Avevo ventilato i polmoni per confermare l'asfissia.»

«E allora?»

«Nessuna facoltà di medicina vuole un corpo dopo l'autopsia. Li vogliono intatti.»

«I ladri avranno commesso un errore.»

«Non c'è stato nessun errore» ribatté Hugel con veemenza. «È stato l'assassino a trafugare il cadavere.»

«Mi faccia il favore, Hugel» sbottò il sindaco. «Sta vaneggiando.»

«So quello che dico.»

«Non capisco dove vuole andare a parare. Sta dicendo che l'assassino della signorina Riverford si è introdotto nell'obitorio la notte scorsa ed è fuggito con il corpo della vittima?»

«Esatto» confermò Hugel.

«Perché?»

«Perché vi sono delle prove sulla ragazza, sul suo cadavere, prove che l'assassino non voleva fornirci.»

«Quali prove?»

Le mascelle del coroner erano così contratte che le tempie gli si erano tinte di una sfumatura di prugna. «Le prove sono... sono... Non sono ancora sicuro di cosa siano. Ecco perché devo riavere il cadavere!»

«Hugel» continuò McClellan, «avete delle serrature all'obitorio, vero?»

«Certo.»

«Bene. La serratura era scassinata questa mattina? C'era qualche segno di intrusione?»

«No» ammise l'altro a malincuore. «Ma chiunque disponga di un buon grimaldello...»

«Signor Hugel» tagliò corto il sindaco, «ecco che cosa deve fare: comunichi subito ai suoi uomini che ci sarà una ricompensa di quindici dollari per chi "troverà" la signorina Riverford in una delle facoltà di medicina. Venticinque dollari se la recuperano entro oggi. Gliela riporteranno sicuramente. Ora la prego di scusarmi. Sono molto occupato. Buona giornata.» Quando Hugel si voltò con riluttanza per uscire, il sindaco alzò gli occhi dalla scrivania all'improvviso. «Aspetti un attimo. Aspetti un attimo. Ha detto che la signorina Riverford è stata asfissiata?»

«Sì» ribadì il coroner. «Perché?»

«Asfissiata come?»

«Con un laccio.»

«È stata strangolata?» chiese McClellan.

«Sì. Perché?»

Il sindaco ignorò la domanda per la seconda volta. «C'erano altre ferite sul cadavere?»

«Era tutto scritto nel mio rapporto» rispose Hugel, offeso. Scoprire che McClellan non aveva letto il suo rapporto fu una nuova umiliazione. «La ragazza è stata frustata. C'erano lacerazioni sul dorso, sulle natiche e sul torace. Inoltre, presentava due tagli, inferti con una lama affilatissima, all'intersezione tra i dermatomi S-2 e L-2.»

«Dove? Non parli arabo, Hugel.»

«Sull'interno coscia di ciascuna gamba.»

«Cristo santo» commentò McClellan.

Scesi per fare uno spuntino, continuando a rimuginare sul mio incontro con la signorina Acton. Quando scorsi Jung, assorto nella lettura di un giornale americano, lo raggiunsi al tavolo. Gli altri erano andati al Metropolitan Museum, spiegò, ma non aveva potuto accompagnarli perché quel mattino avrebbe fatto visita al dottor Onuf, un neuropsichiatra di Ellis Island.

Era la prima volta che restavo solo con lui, e sembrava che attraversasse una delle sue fasi di vivacità e socievolezza. Aveva dormito per tutto il pomeriggio precedente, aggiunse, e il riposo gli aveva enormemente giovato. In effetti, il pallore che mi aveva impensierito il giorno prima era molto migliorato. Anche la sua opinione dell'America stava migliorando, mi confidò. «Agli americani manca solo la letteratura» affermò, «non tutta la cultura.»

Lo considerava un complimento, credo. Nonostante ciò, nel tentativo di dimostrargli che i miei connazionali non erano del tutto ignoranti, gli narrai la storia del tafferuglio davanti all'Astor Place.

«Così gli americani volevano un muscoloso Amleto americano» commentò, scrollando il capo. «Il suo racconto conferma la mia tesi. Un Amleto virile è una contraddizione in termini. Come amava dire il mio bisnonno, Amleto rappresenta il lato femminile dell'uomo: l'individuo intellettuale, introverso, abbastanza sensibile da scorgere il mondo spirituale, ma non abbastanza forte da sopportare il fardello che quest'ultimo impone. La difficoltà consiste nel fare entrambe le cose: udire le voci dell'altro mondo ma vivere in questo, essere uomini d'azione.»

Sebbene la sua allusione alle «voci» mi avesse lasciato perplesso (che si riferisse all'inconscio?), fui lieto di scoprire che aveva un parere riguardo all'eroe shakespeariano. «La sua descrizione di Amleto è quasi identica a quella di Goethe» osservai. «È così che Goethe spiega la sua incapacità di agire.»

«Se non ricordo male, ho precisato che questo era il giudizio del mio bisnonno» replicò, sorseggiando il caffè.

Per un attimo rimasi perplesso. «Goethe era il suo bisnonno?»

«Freud ammira Goethe più di qualsiasi altro poeta» rispose. «Jones, invece, lo definisce uno "scrittore di ditirambi". Riesce a immaginarlo? Un sempliciotto inglese. Non capisco che cosa ci trovi Freud.» Il Jones cui aveva accennato era senza dubbio Ernest Jones, il seguace britannico di Freud, che ora viveva in Canada e che avrebbe dovuto raggiungerci l'indomani. Avevo concluso che voleva evitare la mia domanda, ma poi ag-

giunse: «Sì, sono Carl Gustav Jung III; il primo, mio nonno, era figlio di Goethe. È risaputo. Le accuse di omicidio erano ridicole, naturalmente».

«Non sapevo che Goethe fosse stato accusato di omicidio.»

«Goethe sicuramente no» ribatté, indignato. «Mio nonno. Evidentemente, gli assomiglio da tutti i punti di vista. Lo arrestarono per omicidio, ma era un pretesto. Scrisse un romanzo giallo, però, *Die Verdächtigen*... molto bello... su un uomo innocente sospettato di assassinio; o almeno, si suppone che sia innocente. Fu prima che von Humboldt lo prendesse sotto la sua protezione. Sa, Younger, vorrei quasi che la sua università non avesse concesso gli stessi onori a me e a Freud. Il dottore è molto sensibile a questo genere di cose.»

Quel brusco cambio di argomento mi colse alla sprovvista. La Clark non avrebbe concesso gli stessi onori a Freud e a Jung. Come tutti sapevano, Freud sarebbe stato il protagonista dei festeggiamenti, l'oratore principale, incaricato di tenere cinque conferenze complete, mentre Jung era stato invitato solo all'ultimo momento per sostituire un ospite che aveva dato forfait.

Ma non aspettò che gli rispondessi. «Ho saputo che ieri ha chiesto a Freud se fosse credente. Domanda acuta, Younger.» Questa era un'altra novità: Jung non aveva mai avuto reazioni favorevoli alle mie parole. «Le avrà senz'altro detto di no. È un genio, ma la sua perspicacia lo sta mettendo in pericolo. Chi trascorre tutta la vita a esaminare ciò che è patologico, morboso e spregevole può perdere di vista ciò che è puro, nobile, spirituale. Io, per esempio, non credo che l'anima sia essenzialmente carnale. E lei?»

«Non ne sono sicuro, dottor Jung.»

«Ma non è attratto della loro visione. Non ne è affascinato.»

Dovetti domandargli a chi si riferisse.

«A tutti quanti» spiegò. «Brill, Ferenczi, Adler, Abraham, Stekel, nessuno escluso. Freud si circonda di questa... di questa gentaglia. Vogliono distruggere qualunque cosa sia nobile, riducendola a genitali ed escrementi. L'anima non è riducibile al corpo. Persino Einstein, uno di loro, non crede che sia possibile eliminare Dio.»

«Albert Einstein?»

«Cena spesso a casa mia» si vantò. «Ma anche lui mostra la medesima inclinazione a ridurre. Ridurrebbe l'intero universo a leggi matematiche. È senza dubbio una caratteristica della mente ebraica. Dell'uomo ebreo, per la precisione. La donna ebrea è soltanto aggressiva. La moglie di Brill ne è

un esempio lampante. Intelligente, non brutta, ma molto aggressiva.»

«Non penso che Rose sia ebrea, dottor Jung» lo contraddissi.

«Rose Brill?» Scoppiò a ridere. «Una donna con quel nome può seguire una sola religione.»

Tacqui. Ovviamente, aveva dimenticato che il cognome di Rose non era sempre stato Brill.

«L'ariano» proseguì «è per natura amante del mito. Non cerca di abbassare tutto al livello dell'uomo. Qui in America esiste un'analoga tendenza alla riduzione, ma è diversa. Qui si fa tutto per i bambini. Tutto viene reso abbastanza semplice perché i bambini capiscano: le insegne, i cartelloni pubblicitari, ogni cosa. Persino l'andatura delle persone è infantile: camminano facendo oscillare le braccia, così. Temo dipenda dal fatto che vi siete mescolati con i negri. Sono una razza bonaria e molto religiosa, ma così ingenua. Esercitano un'enorme influenza su di voi; noto che gli abitanti dei vostri Stati meridionali parlano addirittura con l'accento dei negri. Ciò spiega anche il matriarcato del vostro Paese. La donna è senz'altro la figura dominante in America. I vostri uomini americani sono pecore, e le vostre donne sono lupi famelici.»

Non mi piaceva il colorito del suo volto. All'inizio, mi era parso meno pallido, ma ora mi sembrava troppo acceso. Anche il lavorio della sua mente mi preoccupava, per varie ragioni. La sua conversazione era incoerente, la sua logica erronea, le sue insinuazioni inquietanti. Pensai inoltre che, per essere arrivato da soli due giorni, si ritenesse molto ben informato sull'America, e in particolare sulle donne americane. Cambiai argomento, comunicandogli che avevo appena terminato la mia prima seduta con la signorina Acton.

La voce gli si raffreddò. «Che cosa?»

«Ha preso una camera qui.»

«Sta analizzando la ragazza... lei, qui, nell'hotel?»

«Sì, dottor Jung.»

«Capisco.» Dopo avermi augurato buona fortuna con scarsa convinzione, si alzò per andarsene. Lo pregai di portare i miei saluti al dottor Onuf. Per un istante, mi guardò come se avessi parlato in turco. Quindi replicò che l'avrebbe fatto con piacere.

Capitolo 8

Sulla riva orientale dell'Hudson, un centinaio di chilometri a nord di

New York, sorgeva un massiccio e disarmonico edificio vittoriano di mattoni rossi, costruito verso la fine dell'Ottocento, con sei padiglioni, piccole finestre e una torretta centrale. Era il Matteawan State Hospital, un manicomio criminale.

L'istituto aveva una sicurezza relativamente limitata. Dopo tutto, i 550 ricoverati non erano criminali. Erano persone giudicate folli. Molti non erano stati imputati di alcun crimine, e quelli che erano stati accusati avevano ottenuto l'assoluzione.

Nel 1909, la conoscenza scientifica della follia era molto approssimativa. I medici dell'ospedale ritenevano che circa il dieci per cento degli ospiti del Matteawan fosse impazzito a causa della masturbazione, e che quasi tutti gli altri soffrissero di disturbi mentali ereditari. Per un numero considerevole di pazienti, non erano tuttavia riusciti a determinare che cosa li avesse fatti uscire di senno e nemmeno se fossero davvero pazzi.

I violenti e i deliranti erano ammassati in stanze sovraffollate con le pareti imbottite e le sbarre alle finestre. Gli altri non erano sottoposti quasi ad alcuna sorveglianza. Non venivano somministrati farmaci né condotte sedute psicoanalitiche. Il principio terapeutico di base era la cosiddetta «igiene mentale». Il trattamento prescriveva dunque di alzarsi di buon'ora, svolgere un'attività leggera ma prolungata (soprattutto piantare e coltivare ortaggi nei mille acri di terreno intorno al fabbricato), assistere alle funzioni la domenica, consumare una cena puntuale ma insipida nel refettorio alle cinque, dedicarsi alle partite di dama o ad altri passatempi salutari la sera e coricarsi presto.

Il paziente della 3121 trascorreva le sue giornate in modo diverso. Occupava anche le stanze dalla 3122 alla 3124. Non dormiva su una branda come gli altri, bensì in un letto matrimoniale, e si svegliava tardi. Non essendo amante dei libri, riceveva per posta diversi quotidiani e tutti i settimanali newyorkesi, che leggeva davanti a un piatto di uova in camicia mentre gli altri detenuti marciavano ordinatamente verso il podere per il loro lavoro mattutino. Incontrava i suoi avvocati varie volte la settimana. Particolare ancora più curioso, uno dei migliori chef della città arrivava in treno il venerdì sera per cucinargli la cena, che consumava nella sua sala da pranzo personale. Lo champagne e i liquori li divideva generosamente con il gruppetto di guardie del Matteawan, con cui giocava anche a poker durante la notte. Quando perdeva, tendeva a rompere gli oggetti: bottiglie, finestre, a volte una sedia. Così, i secondini facevano in modo che non perdesse granché: compensavano largamente i nichelini sacrificati durante

le partite con le somme che il ricoverato passava loro per garantirsi l'esonero dalle regole dell'ospedale. E intascavano quella che, per loro, era una piccola fortuna quando gli portavano delle donne con cui spassarsela.

Farlo non era tuttavia così semplice. Il problema non era farle entrare, bensì accontentare il paziente, che aveva gusti ben precisi. Le voleva giovani e carine, requisiti che, già di per sé, rendevano difficile il compito delle guardie. Cosa ancor peggiore, quando trovavano una ragazza adatta, questa non durava per più di un paio di visite, pur venendo lautamente pagata. Dopo soli dodici mesi, i secondini avevano quasi esaurito la loro scorta.

I due signori che uscirono dalla 3121 all'una di martedì 31 agosto 1909 avevano riflettuto a lungo su quella difficoltà e l'avevano risolta, almeno con loro soddisfazione. Non erano guardie. Il primo era un uomo corpulento con un'espressione molto compiaciuta sotto la bombetta. Il secondo, più anziano, era un tipo elegante con la catena dell'orologio che gli spuntava dal taschino del gilè, il volto scarno e le mani da pianista.

Quando McClellan ebbe finito di riferirgli i fatti accaduti a casa Acton, il coroner iniziò a brontolare.

«Che cosa le prende, Hugel?» chiese il sindaco.

«Non ero stato informato. Perché?»

«Perché è un medico legale» rispose McClellan. «Non è stato ucciso nessuno.»

«Ma i crimini sono quasi identici» obiettò Hugel.

«Non lo sapevo» ammise McClellan.

«Se avesse letto il mio rapporto, l'avrebbe saputo!»

«Santo Cielo, si calmi, Hugel.» Il sindaco gli ordinò di sedersi. Dopo che ebbero riesaminato i casi con maggiore precisione, il coroner dichiarò che non vi erano dubbi: l'assassino di Elizabeth Riverford e l'aggressore di Nora Acton erano la stessa persona.

«Dio santo» mormorò McClellan. «Devo diramare un comunicato?»

Hugel scoppiò in una risata beffarda. «Dicendo che un assassino di ragazze dell'alta società si aggira per le nostre strade?»

L'altro rimase sconcertato dal suo tono. «Be', sì, suppongo, o qualcosa di simile.»

«Gli uomini non aggrediscono arbitrariamente le giovani donne» affermò Hugel. «I crimini hanno dei moventi. Scotland Yard non ha mai catturato Jack lo Squartatore perché non ha mai individuato il legame tra le vit-

time. Non l'hanno mai cercato. Appena hanno deciso di avere a che fare con un folle, il caso è diventato irrisolvibile.»

«Mio Dio, non starà dicendo che Jack lo Squartatore è qui da noi?»

«No, no, no» gli assicurò il coroner, levando le mani in un gesto di esasperazione. «Sto dicendo che le due aggressioni non sono casuali. C'è qualcosa che le collega. Quando troveremo il collegamento, troveremo il nostro uomo. Non deve diramare un comunicato pubblico, deve proteggere quella ragazza. L'assassino la voleva già morta, e ora lei è l'unica persona in grado di identificarlo in tribunale. Non lo dimentichi: il colpevole non sa che la sua vittima ha perso la memoria. Cercherà senz'altro di finire il lavoro.»

«Grazie al Cielo l'ho trasferita all'hotel» aggiunse McClellan.

«Qualcun altro sa dove si trova?»

«I medici, naturalmente.»

«Ha informato gli amici della famiglia?»

«Certo che no.»

«Bene. Allora è al sicuro, per ora. Ha ricordato qualcosa oggi?»

«Non lo so» rispose McClellan, serio. «Non sono riuscito a rintracciare il dottor Younger.» Vagliò le possibilità a sua disposizione. Avrebbe voluto poter chiamare il vecchio generale Bingham, che aveva ricoperto a lungo la carica di commissario, ma l'aveva spinto lui stesso ad andare in pensione solo un mese prima. Bingham si era rifiutato di riformare la polizia, ma era incorruttibile e avrebbe saputo che cosa fare. McClellan avrebbe anche voluto che Baker, il nuovo commissario, non si fosse già dimostrato così incapace. I suoi unici argomenti di conversazione erano il baseball e il denaro che quello sport permetteva di guadagnare. Hugel, rifletté il sindaco, era uno degli uomini più esperti del corpo di polizia. Anzi, in materia di omicidi, era *il* più esperto. Se non riteneva necessario un comunicato, probabilmente aveva ragione. I giornali ci avrebbero senz'altro sguazzato, seminando tutto l'isterismo possibile e coprendo il sindaco di ridicolo appena avessero saputo, come sarebbe sicuramente capitato, del trafugamento del cadavere della prima vittima. McClellan aveva inoltre assicurato a George Banwell, uno dei pochi amici rimastigli, che la polizia avrebbe tentato di risolvere il caso senza troppo scalpore. Decise dunque di seguire il consiglio del coroner.

«Benissimo» disse. «Nessun comunicato, per ora. Spero per lei che abbia ragione, signor Hugel. Mi trovi il colpevole. Vada subito dagli Acton; dirigerà l'inchiesta laggiù. E riferisca a Littlemore che lo voglio vedere

immediatamente.»

Hugel protestò. Pulendosi gli occhiali, rammentò a McClellan che il coroner non era tenuto a correre su e giù per la città come un normale detective. Il sindaco controllò la sua irritazione, ribadendo che era l'unico cui potesse affidare un caso tanto delicato e importante e che i suoi occhi erano, a detta di tutti, i più acuti dell'intera polizia. Hugel, battendo le palpebre con un'espressione che sembrava esternare la sua totale approvazione di quelle parole, acconsentì a recarsi dagli Acton.

Appena fu uscito, McClellan convocò la sua segretaria. «Telefoni a George Banwell» le ordinò. La donna lo informò che il signor Banwell aveva chiamato per tutta la mattina. «Che cosa voleva?» chiese il sindaco.

«È stato piuttosto volgare, signore.»

«Non importa, signora Neville. Che cosa voleva?»

Gli lesse i suoi appunti stenografati. «Sapere "chi diavolo ha ucciso la signorina Riverford, perché quel maledetto coroner impiega così tanto a finire l'autopsia e dove sono i suoi soldi".»

McClellan trasse un profondo sospiro. «Chi, perché e dove. Gli manca solo il quando.» Consultò l'orologio. Il *quando* stringeva anche per lui. I nomi degli aspiranti sindaci sarebbero stati annunciati al più tardi entro due settimane. Ormai non sperava più nel sostegno del Tammany. La sua unica possibilità era una candidatura indipendente o di coalizione, ma quel tipo di campagna richiedeva parecchio denaro. Richiedeva anche un giudizio favorevole da parte della stampa, non la notizia di un'ondata di misteriose aggressioni alle ragazze della buona società. «Richiami Banwell» disse alla signora Neville. «Gli lasci detto che ci incontreremo tra un'ora e mezza all'Hotel Manhattan. Non farà obiezioni; da quelle parti, ha avviato un progetto cui vorrà dare un'occhiata in ogni caso. E mi rintracci Littlemore.»

Mezz'ora dopo, l'investigatore infilò la testa nel suo ufficio. «Voleva vedermi, signore?»

«Signor Littlemore» esordì McClellan, «sa che c'è stata un'altra aggressione?»

«Sì, signore. Me l'ha detto il coroner.»

«Bene. Questo caso mi sta molto a cuore, detective. Conosco Acton, e George Banwell è un mio vecchio amico. Voglio essere tenuto al corrente di qualsiasi sviluppo. Ed esigo la massima discrezione. Vada subito all'Hotel Manhattan. Trovi il dottor Younger e scopra se ha fatto qualche progresso. Se ci sono novità, mi chiami immediatamente. E cerchi di non dare

nell'occhio, detective. Non deve trapelare che la potenziale testimone di un omicidio alloggia nell'albergo. Ne va della vita della ragazza. Ha capito?»

«Sì, signor sindaco» rispose Littlemore. «Devo riferire a lei, signore, o al capitano Carey della Omicidi?»

«Riferirà al signor Hugel» disse l'altro «e a me. Dobbiamo risolvere questo caso, Littlemore. A qualsiasi costo. Ha la descrizione dell'assassino stilata dal coroner?»

«Sì, signore.» L'investigatore esitò. «Mmmh, una domanda, signore. E se la descrizione del coroner fosse sbagliata?»

«Ha qualche motivo per ritenerla sbagliata?»

«Credo...» riprese Littlemore. «Credo che un cinese possa essere implicato.»

«Un cinese?» ripeté McClellan. «Ha informato il signor Hugel?»

«Non è d'accordo, signore.»

«Capisco. Be', le consiglierei di fidarsi del signor Hugel. So che è... suscettibile... su alcuni punti, detective, ma deve tenere presente quanto sia difficile, per un individuo onesto, svolgere il suo lavoro in un relativo anonimato, mentre i disonesti ottengono fama e ricchezza. Ecco perché la corruzione è così insidiosa. Piega la volontà dei buoni. Hugel è molto in gamba. E la stima molto, detective. Mi ha chiesto espressamente di assegnare lei a questo caso.»

«Davvero, signore?»

«Davvero. Ora vada, signor Littlemore.»

Stavo uscendo dall'hotel, quando mi imbattei nella ragazza e nella sua governante che andavano a fare compere. Il loro taxi arrivò proprio in quel momento. Poiché la strada era coperta di terriccio e fango secco, presi in braccio la signorina Acton e la deposi delicatamente sul sedile. Così facendo notai, non senza un certo disagio, di poter quasi cingere la sua minuscola vita con le mani. Feci per aiutare anche la signora Biggs, ma la buona donna non ne volle sapere.

Dissi alla giovane che non vedevo l'ora di rincontrarla l'indomani mattina. Quando mi domandò che cosa intendessi, le spiegai che mi riferivo alla sua successiva seduta psicoanalitica. Avevo la mano posata sulla portiera aperta, e lei la chiuse con uno strattone, allontanandomi. «Non so che cosa vi sia preso, a tutti quanti» mi aggredì. «Non voglio più sentir parlare delle vostre sedute. Ricorderò tutto da sola. Lasciatemi in pace.»

L'auto partì. È difficile descrivere come mi sentii guardandola sparire.

Deluso sarebbe troppo poco. Avrei voluto che il mio corpo fin troppo solido si polverizzasse e si disperdesse fra il terriccio della strada. Avrebbe dovuto essere Brill a curarla. La mia imitazione di uno psicoanalista era stata così penosa che un tirocinante o un medico generico di provincia avrebbero saputo fare di meglio.

Avevo fallito ancor prima di iniziare. La paziente aveva rifiutato l'analisi, e io non ero riuscito a farle cambiare idea. Anzi, ero stato io a causare il suo rifiuto, insistendo troppo senza prima aver gettato le basi necessarie. In realtà, non ero preparato all'eventualità che ricominciasse a parlare. Avevo dimenticato l'ipotesi di Freud, secondo cui avrebbe potuto recuperare la voce durante la notte. Quel progresso avrebbe dovuto essere un vantaggio per la terapia, l'avvenimento più fortunato in cui potessi sperare. Al contrario, mi aveva bloccato. Mi ero immaginato nei panni del medico comprensivo e accomodante. Invece, avevo reagito alla sua resistenza con un atteggiamento difensivo, come un dilettante maldestro.

Che cosa avrei detto a Freud?

Entrando nell'Hotel Manhattan, Littlemore superò un giovane che aiutava una signorina a montare su un taxi. Per il detective, la coppia rappresentava un mondo inaccessibile. Entrambi avvenenti, erano agghindati con il genere di abiti eleganti che solo i più ricchi potevano permettersi. L'uomo era alto, castano e con gli zigomi pronunciati, e la ragazza assomigliava a un angelo più di quanto l'investigatore ritenesse possibile sulla Terra. Sollevando la sua dama, lo sconosciuto aveva inoltre dimostrato una fluidità, una scioltezza di movimento, che Littlemore sapeva di non possedere.

Niente di tutto ciò lo infastidì. Non invidiava il giovanotto, e Betty, la cameriera italiana, gli piaceva più della ragazza del taxi. Decise tuttavia di imparare a muoversi come quel tipo. Era una cosa che poteva studiare e copiare. Si immaginò mentre depositava Betty sul sedile di un taxi nello stesso modo, se mai gli fosse capitato di prendere un taxi, e per di più di prenderne uno con Betty.

Di lì a un istante, dopo un rapido scambio di battute con il portiere, tornò fuori di corsa, dirigendosi verso il medesimo tizio, che non si era spostato di un centimetro. Le mani dietro la schiena, fissava il veicolo sempre più lontano con una concentrazione così intensa da fargli temere che stesse male.

«Lei è il dottor Younger, vero?» domandò Littlemore, senza ottenere alcuna risposta. «Tutto bene, signore?»

«Prego?» fece il medico.

«Lei è il signor Younger, giusto?»

«Sì, purtroppo.»

«Io sono il detective Littlemore. Mi manda il sindaco. Quella nel taxi era la signorina Acton?» L'investigatore si accorse che l'altro non lo stava ascoltando.

«Le chiedo scusa» replicò Younger. «Chi ha detto di essere?»

Littlemore si presentò per la seconda volta, aggiungendo che l'aggressore della signorina Acton aveva assassinato una ragazza la precedente domenica sera, ma che la polizia non aveva ancora alcun testimone. «La sua paziente ha ricordato qualcosa, dottore?»

Younger scosse la testa. «Ha recuperato la voce, ma ancora nessun ricordo dell'episodio.»

«Questa faccenda mi sembra molto strana» commentò Littlemore. «La gente perde spesso la memoria?»

«No» rispose Younger, «ma capita, soprattutto dopo traumi come quello subito dalla signorina Acton.»

«Ehi, stanno tornando.»

Littlemore aveva ragione: la vettura aveva invertito il senso di marcia in fondo all'isolato e si avvicinava di nuovo all'hotel. Quando si fermò, la signorina Acton spiegò a Younger che la signora Biggs aveva dimenticato di restituire la chiave della camera al receptionist.

«La dia a me» si offrì lui, allungando la mano. «Posso riconsegnarla io.»

«Grazie, ma non ce n'è bisogno» ribatté lei, saltando giù senza aiuto e oltrepassandolo senza neppure degnarlo di uno sguardo. Younger non lasciò trasparire nulla, ma Littlemore sapeva riconoscere un rifiuto femminile quando ne vedeva uno, e provò compassione per il suo interlocutore. Poi un altro pensiero gli attraversò la mente.

«Dica, dottore» riprese, «permette alla signorina Acton di gironzolare per l'hotel in quel modo... da sola, intendo?»

«Ho poca voce in capitolo, detective. Anzi, nessuna. Ma no, credo che finora sia stata quasi sempre con la sua governante o con la polizia. Perché? Corre qualche rischio?»

«Non dovrebbe» lo rassicurò Littlemore. Il signor Hugel gli aveva riferito che il colpevole non sapeva dove alloggiasse la sua vittima. Eppure, l'investigatore era inquieto. L'intero caso aveva qualcosa che non quadrava: una ragazza morta di cui nessuno sapeva nulla, gente che perdeva la memoria, cinesi che fuggivano, corpi che sparivano dall'obitorio. «Ma dare

un'occhiata in giro non farà male a nessuno.»

Rientrò, con Younger al suo fianco. Si accese una sigaretta mentre osservava l'eterea signorina Acton che attraversava il foyer circolare bordato di colonne. Un uomo intenzionato a riconsegnare la chiave della sua stanza l'avrebbe semplicemente appoggiata sul bancone e se ne sarebbe andato, ma la giovane attese con pazienza che l'impiegato si liberasse. Il locale era gremito di famiglie, viaggiatori e uomini d'affari. Probabilmente, notò il detective, metà degli uomini presenti corrispondevano alla descrizione del coroner.

Solo uno di loro, tuttavia, attirò la sua attenzione; alto, con gli occhiali, i capelli neri e un giornale tra le mani, stava aspettando l'ascensore. Littlemore non lo vedeva bene in viso, ma il taglio del suo completo aveva qualcosa di vagamente insolito. Fu il quotidiano a incuriosirlo. Lo sconosciuto lo teneva un po' più in alto del normale. Che cercasse di coprirsi la faccia? La signorina Acton aveva reso la chiave e stava tornando fuori. L'uomo lanciò una rapida occhiata nella sua direzione (o forse in quella dell'investigatore?) prima di nascondere di nuovo il volto dietro le pagine. Quando la porta scorrevole si aprì, entrò nella cabina, da solo.

La signorina Acton non fece caso al dottore né al detective quando passò loro accanto per uscire. Nonostante ciò, Younger la seguì, riaccompagnandola all'automobile.

Littlemore non si mosse. Non era niente, disse a se stesso. Quasi tutti gli uomini presenti avevano alzato gli occhi sulla ragazza che attraversava da sola l'atrio di marmo. Tenne tuttavia lo sguardo incollato sopra l'ascensore, dove scorgeva la freccia salire piano verso i numeri più alti. Ma non vide dove si fermò. L'indicatore si stava ancora muovendo, quando udì un urlo penetrante provenire dall'esterno.

Il grido non era umano. Era l'acuto nitrito di una cavalla sofferente, attaccata a una vettura che era appena sbucata da un cantiere edile sulla 42ª Strada, dove sorgeva lo scheletro d'acciaio di un nuovo edificio commerciale di nove piani. A cassetta stava un tipo azzimato, con la tuba e un bel bastone posato sulle ginocchia. Era il signor George Banwell.

Nel 1909, il cavallo combatteva ancora contro l'automobile in tutte le maggiori strade di New York City. In realtà, era una battaglia persa in partenza. Le auto, che procedevano tra sobbalzi e strombazzate, erano più veloci e maneggevoli dei calessi; inoltre, avevano posto rimedio all'inquinamento, termine usato, all'epoca, per indicare gli escrementi equini, che,

prima di mezzogiorno, appestavano l'aria e rendevano quasi impraticabili le arterie più trafficate. Pur amando le automobili come chiunque altro, George Banwell aveva lo spirito del cavallerizzo. Era cresciuto con i cavalli e non era disposto a rinunciarvi. Anzi, insisteva per guidare personalmente la carrozza, costringendo il cocchiere imbarazzato a sedergli accanto.

Aveva trascorso quasi tutta la mattinata nel cantiere di Canal Street, dove stava supervisionando un progetto molto più ambizioso. Alle undici e mezzo, si era diretto verso i quartieri residenziali, fino alla 42ª Strada, tra la 5ª e Madison Avenue, poco lontano dall'Hotel Manhattan. Dopo aver effettuato un'ispezione dei lavori in corso, si era avviato verso l'albergo per incontrare il sindaco. Ma un attimo dopo aver afferrato le redini, le aveva tirate di colpo con violenza, conficcando il morso nella bocca della povera cavalla che non aveva potuto che arrestarsi e nitrire. Quel lamento non aveva avuto alcun effetto su Banwell, che sembrava non averlo neppure udito. Fissando, come impietrito, un punto a meno di un isolato di distanza, aveva continuato ad affondare il morso nella mascella dell'animale, suscitando l'orrore e la costernazione del cocchiere.

La cavalla aveva ruotato la testa da una parte all'altra, tentando invano di porre fine a quella tortura. Alla fine, si era impennata e aveva prodotto il verso angoscioso e raccapricciante avvertito da Littlemore e da chiunque altro lungo la strada. Posò di nuovo le zampe a terra, ma tornò subito a sollevarsi, questa volta con furia ancor maggiore, e l'intera vettura iniziò a vacillare, scagliando fuori i due passeggeri come marinai da una barca capovolta. La carrozza si rovesciò con un fragore assordante, trascinando con sé l'animale.

Il cocchiere, che fu il primo a rialzarsi, fece per aiutare il suo padrone, ma questi lo allontanò con un gesto brusco, spazzolandosi via il terriccio da gomiti e ginocchia. Una folla si era riunita tutt'intorno, e gli automobilisti spazientiti cominciavano già a suonare i clacson. A quanto pareva, Banwell si era riscosso dalla sua trance. Non era il tipo da tollerare di essere disarcionato, né tanto meno sbalzato da una carrozza. Lanciava occhiate furibonde ai curiosi, agli automobilisti e soprattutto al quadrupede confuso e disorientato, che cercava invano di rimettersi in piedi. «Il fucile» ordinò seccamente al suo servitore. «Vai a prendermi il fucile.»

«Non può abbatterla, signore» obiettò l'altro, accovacciandosi accanto alla cavalla e liberandole gli zoccoli da un groviglio di corde. «Non ha nulla di rotto. È solo rimasta impigliata. Ecco fatto. È tutto a posto» ripeté

all'animale, aiutandolo a raddrizzarsi. «Non è stata colpa tua.»

L'uomo era senza dubbio animato da buone intenzioni, ma non avrebbe potuto scegliere parole peggiori. «Non è stata colpa sua, eh?» sbottò Banwell. Agguantò il morso e torse con brutalità il collo della cavalla, guardandola negli occhi. «Vedo» proseguì con voce gelida «che non le hai mai insegnato ad abbassare la testa. Be', provvedo io.»

Sfilando le aste dalle briglie, prese le redini e montò in groppa senza sella. Tornò al cantiere, girò in tondo finché raggiunse il grande gancio penzolante della gru che si stagliava contro il cielo al centro del terreno. Stringendolo con entrambe le mani, lo assicurò sotto la cinghia annodata saldamente intorno all'addome dell'animale. «Ehi, tirala su. Forza, tirala su, ho detto. Sei sordo? Tirala su!» urlò al gruista, scendendo con un balzo.

L'operaio, sbalordito, non reagì subito. Quando finalmente azionò gli ingranaggi della gigantesca macchina, il lungo cavo si tese, e il gancio strattonò la sella. La cavalla si agitò e scalpitò a quella sensazione fastidiosa. Per un attimo non accadde più nulla.

«Sollevala, coglione» sbraitò Banwell. «Sollevala o stasera torni da tua moglie senza lavoro!»

Il gruista manovrò ancora le leve, e issò l'animale con uno scossone. Appena le zampe si staccarono da terra, la bestia iniziò a nitrire e dimenarsi in preda al panico, riuscendo soltanto a contorcersi nell'aria.

«La lasci andare!» strillò una giovane, rabbiosa e indispettita. Era la signorina Acton. Dopo aver assistito alla scena, aveva attraversato di corsa la 42ª e si trovava in prima fila tra la folla che si era radunata attratta dal trambusto. Younger era lì accanto, e Littlemore diverse file più indietro. «La lasci andare. Che qualcuno lo fermi!» gridò di nuovo.

«Su» ordinò Banwell. Poi udì la voce della ragazza. Per un istante, la guardò dritta negli occhi, quindi tornò a concentrarsi sulla cavalla. «Più in alto.»

Il gruista obbedì, sollevandola sempre di più: sessanta, novanta, centoventi centimetri dal suolo. Secondo i filosofi, è impossibile stabilire se gli animali provino emozioni paragonabili a quelle umane, ma chiunque abbia scorto il puro orrore negli occhi di un cavallo non può dubitarne.

Poiché tutti gli sguardi erano puntati sulla creatura indifesa e imbizzarrita, nessuno notò lo spostamento della trave d'acciaio sul terzo livello dell'impalcatura. La putrella era assicurata a una fune, che, legata al gancio della gru, era rimasta allentata fino ad allora, perché il carico aveva continuato a giacere innocuo sul ponteggio. Quando il gancio si era sollevato,

tuttavia, anche la corda si era tesa, e ora, a un tratto, il longherone rotolò giù dalle tavole di legno, cominciando a oscillare liberamente in direzione della gru, ossia in direzione di George Banwell.

Quest'ultimo non si avvide della trave funesta che gli precipitava addosso, prendendo velocità man mano che si avvicinava. Questa ruotò nell'aria, inesorabile, per poi puntare come una lancia gigantesca verso il suo stomaco. Se l'avesse centrato, l'avrebbe sicuramente ucciso. Sta di fatto che lo mancò di pochi centimetri. Si trattò di un colpo di fortuna straordinario e tutt'altro che insolito per Banwell, ma il risultato fu che la putrella continuò la sua corsa, indirizzandosi ora verso i curiosi, alcuni dei quali lanciarono grida di terrore; una decina di persone si gettarono a terra per schivarla.

Ma ve n'era solo una che avrebbe dovuto spostarsi. Era la signorina Acton, che si trovava proprio sulla traiettoria. La giovane, tuttavia, non gridò e non si mosse. Forse perché era come ipnotizzata dall'oggetto che avanzava, o forse perché era difficile capire da che parte cercare riparo, rimase inchiodata al suo posto, atterrita.

Younger la afferrò per la lunga treccia bionda, tirandola energicamente tra le sue braccia. La trave passò loro accanto con un sibilo, così vicina che i due ne avvertirono lo spostamento d'aria, per poi volare in alto sopra le loro spalle.

«Ahi!» fece la signorina Acton.

«Spiacente» si scusò Younger, tirandola ancora per i capelli, ma nella direzione opposta.

«*Ahi!*» ripeté lei più forte quando la putrella, tornando indietro, li sfiorò ancora, questa volta mancandole di poco la nuca.

Banwell, impassibile, la osservò mentre gli sfrecciava accanto. Con disgusto, la guardò innalzarsi e urtare l'impalcatura da cui aveva iniziato il suo viaggio, distruggendola come se fosse fatta di stuzzicadenti e sbalzando uomini, attrezzi e assi di legno da tutte le parti. Quando la polvere si depositò, il silenzio era rotto soltanto dalla cavalla, che nitriva e vorticava impotente sopra le loro teste. Banwell con un cenno ordinò al gruista di farla scendere e, con collera indifferente, ordinò agli operai di sgomberare le macerie.

«Mi riaccompagni nella mia stanza, per favore» mormorò la signorina Acton a Younger.

I curiosi continuarono a gironzolare nei paraggi per parecchio tempo, e-

saminando i danni e commentando l'episodio. Littlemore, che aveva riconosciuto George Banwell, si avvicinò ora al cocchiere, cui la cavalla era appena stata restituita. «Ehi, come sta quella povera bestia?» gli domandò. «Che cos'è, un Perch?»

«Un mezzo Perch» rispose l'altro, facendo del suo meglio per calmare l'animale, ancora tremante. «Un Cream, è così che si chiamano.»

«È splendida. Su questo non ci piove.»

«Può dirlo forte» replicò l'uomo, accarezzandole il naso.

«Cavolo, mi domando che cosa l'abbia spinta a impennarsi così. Qualcosa che ha visto, probabilmente.»

«Qualcosa che *lui* ha visto, più probabilmente.»

«Come sarebbe?»

«Non è stata lei» borbottò il suo interlocutore. «È stato lui. Tentava di farla indietreggiare. È impossibile far indietreggiare un cavallo da tiro.» Si rivolse all'animale. «Ha cercato di farti indietreggiare, ecco tutto. Perché si è spaventato.»

«Spaventato? Per cosa?»

«Perché non lo chiede a lui? Non ha paura di niente, quello. Ma sembrava che avesse visto il diavolo in persona.»

«Roba da matti!» esclamò Littlemore prima di avviarsi verso l'albergo.

Nello stesso momento, all'ultimo piano dell'Hotel Manhattan, Carl Jung era sul suo balcone, impegnato a scrutare la scena sottostante. I singolari avvenimenti del cantiere non l'avevano solo terrorizzato, ma anche colmato di un'euforia profonda e crescente, un'euforia che aveva provato solo una o due volte in tutta la sua vita. Si ritirò nella stanza, dove, come in trance, sedette sul pavimento, la schiena appoggiata al letto, vedendo volti che nessun altro poteva vedere, udendo voci che nessun altro poteva udire.

Capitolo 9

Quando tornammo nella suite, la signora Biggs era fuori di sé. Prima ordinò alla signorina Acton di sdraiarsi, poi di alzarsi a sedere e infine di muoversi un po' per «riprendere colore». Ignorando tutte le sue istruzioni, la giovane andò dritta nella piccola cucina annessa alla camera e mise sul fuoco una teiera. La domestica levò le braccia in segno di protesta, affermando che avrebbe dovuto essere *lei* a preparare il tè, e non si calmò finché l'altra non la fece accomodare e le baciò le mani.

La signorina Acton possedeva la misteriosa capacità di ritrovare la compostezza, o di simulare una calma che non aveva, anche dopo i fatti più sconvolgenti. Dopo aver versato il tè, ne porse una tazza fumante all'anziana signora.

«Sarebbe morta, signorina Nora» osservò la donna. «Sarebbe morta, se non fosse stato per il dottore.»

La ragazza posò le dita sulle sue, esortandola a bere. Quando ebbe finito, la pregò di lasciarci soli perché doveva parlarmi in privato. Dopo molte altre proteste, la signora Biggs obbedì.

Quando si fu allontanata, la signorina Acton mi ringraziò.

«Perché ha congedato la sua governante?» domandai.

«Lei voleva conoscere le circostanze in cui ho perso la voce tre anni fa. Ora desidererei raccontargliele.»

A quel punto le mani iniziarono a tremarle così forte che, quando tentò di riempire una tazza, la mancò del tutto. Dopo aver posato la teiera, intrecciò le dita. «Quella povera cavalla. Come ha potuto il suo padrone fare una cosa simile?»

«Lei non è responsabile, signorina Acton.»

«Che cosa le salta in mente?» Mi scoccò un'occhiata furibonda. «Perché dovrei essere responsabile?»

«Non ci sono motivi. Ma mi pare che si ritenga responsabile.»

Si avvicinò alla portafinestra, dove scostò la tenda, rivelando un balcone e una vista panoramica della città sottostante. «Sa chi era quel tizio?»

«No.»

«Era George Banwell, il marito di Clara. L'amico di mio padre.» Il suo respiro divenne irregolare. «È accaduto in riva al lago, vicino alla sua casa di campagna. Mi ha fatto una proposta.»

«Si stenda, per favore, signorina Acton.»

«Perché?»

«Fa parte del trattamento.»

«Oh, d'accordo.»

Quando fu di nuovo sul sofà, continuai. «Il signor Banwell le ha chiesto di sposarlo... quando aveva quattordici anni?»

«Ne avevo sedici, dottore, e non mi ha proposto il matrimonio.»

«Che cosa le ha proposto?»

«Di fare... di fare...» Tacque.

«Di avere rapporti sessuali?» È sempre difficile parlare di sesso con le giovani pazienti, perché è impossibile sapere fino a che punto conoscano la

biologia. Ma è ancor meno consigliabile permettere a un eccesso di tatto di rafforzare la pericolosa sensazione di vergogna che una ragazza può associare a una simile esperienza.

«Sì» rispose. «Alloggiavamo nella sua casa di campagna, tutta la mia famiglia. Io e lui camminavamo lungo il vialetto intorno a un piccolo specchio d'acqua. Mi raccontò di aver acquistato un altro villino nelle vicinanze, dove avremmo potuto rifugiarci, con un bel letto grande, dove avremmo potuto stare soli, senza che nessuno lo scoprisse.»

«Come ha reagito?»

«Gli ho mollato un ceffone e sono scappata» disse. «L'ho riferito a mio padre, che non ha preso le mie difese.»

«Non le ha creduto?» chiesi.

«Si è comportato come se fossi stata io a sbagliare. Ho insistito affinché parlasse con il signor Banwell. Una settimana dopo, mi ha detto di averlo affrontato. A suo dire, il signor Banwell aveva negato tutto con grande indignazione. Avrà sicuramente assunto la stessa espressione che ha appena visto anche lei. Aveva ammesso soltanto di avermi accennato al nuovo villino, sostenendo che avevo tratto da sola quella conclusione maligna, per via... per via dei libri che leggevo. Mio padre ha deciso di credere al signor Banwell. Lo odio.»

«Il signor Banwell?»

«Mio padre.»

«Signorina Acton, ha perso la voce tre anni fa. Ma mi ha descritto un episodio verificatosi l'anno scorso.»

«Tre anni fa mi ha baciata.»

«Suo padre?»

«No, sarebbe stato disgustoso» s'indignò. «Il signor Banwell.»

«Aveva quattordici anni?» domandai.

«A scuola aveva difficoltà in matematica, dottore?»

«Continui, signorina Acton.»

«Era il 4 luglio» proseguì. «I miei genitori avevano conosciuto i Banwell solo qualche mese prima, ma mio padre e George erano già diventati ottimi amici. Gli operai del signor Banwell stavano ristrutturando la nostra casa. Avevamo appena trascorso tre settimane con loro in campagna mentre ultimavano i lavori. Clara era così gentile con me. È la donna più forte e intelligente che abbia mai conosciuto, dottor Younger. E la più bella. Ha visto la Salomé di Lina Cavalieri?»

«No» risposi. La splendida signorina Cavalieri aveva interpretato quella

parte al Manhattan Opera House l'inverno precedente, ma non avevo potuto lasciare Worcester per vederla.

«Clara le assomiglia molto. Recitava anche lei, anni fa. Il signor Gibson l'ha dipinta. A ogni modo, il signor Banwell stava costruendo uno di quei suoi enormi edifici in centro... l'Hanover, credo. Avevano in programma di salire sul tetto del palazzo per guardare i fuochi d'artificio. Ma mia madre si è ammalata (come sempre) e non è venuta. Chissà perché, all'ultimo momento, nemmeno mio padre è potuto venire. Non so come mai. Penso si fosse ammalato anche lui; c'è stata un'ondata di febbre quell'estate. Sia come sia, il signor Banwell si è offerto di portarmi sul tetto, perché avevo aspettato quel momento con tanta impazienza.»

«Voi due soli?»

«Sì. Mi ha accompagnata con la sua carrozza. Era sera. I cavalli procedevano al piccolo galoppo lungo Broadway. Ricordo il vento caldo sul viso. Siamo saliti insieme con l'ascensore. Ero molto nervosa; era la prima volta che ne prendevo uno. Non vedevo l'ora di assistere allo spettacolo pirotecnico, ma quando i primi razzi sono esplosi, mi hanno spaventata a morte. Può darsi che abbia urlato. Un attimo dopo mi sono ritrovata tra le sue braccia. Lo sento ancora che tira il mio... il mio tronco... verso di sé. Quindi ha premuto le sue labbra contro le mie.» Fece una smorfia, come se volesse sputare.

«E poi?» la incalzai.

«Mi sono staccata, ma non c'era un posto dove potermi rifugiare. Non sapevo come fuggire da quel tetto. Mi ha fatto cenno di calmarmi, di stare zitta. Mi ha detto che sarebbe stato il nostro segreto, aggiungendo che ora ci saremmo limitati a guardare i fuochi d'artificio. Cosa che abbiamo fatto.»

«L'ha confidato a qualcuno?»

«No. È stato allora che ho perso la voce, quella sera. Tutti pensavano che avessi preso anch'io la febbre. Forse era così. La voce mi è tornata il mattino dopo, proprio come questa volta. Ma non l'ho raccontato a nessuno fino a oggi. Da allora, non ho più accettato di restare sola con il signor Banwell.»

Seguì un lungo silenzio. Evidentemente, era giunta al termine dei suoi ricordi consapevoli. «Ripensi a ieri, signorina Acton. Ricorda qualcosa?»

«No» rispose piano. «Mi dispiace.»

Quando le chiesi il permesso di esporre al dottor Freud quanto mi aveva rivelato, acconsentì. Poi la informai che avremmo dovuto riprendere il di-

scorso l'indomani.

Parve sorpresa. «Di cos'altro dobbiamo discorrere, dottore? Le ho già raccontato tutto.»

«Potrebbe venirle in mente qualcos'altro.»

«Perché dice così?»

«Perché soffre ancora di amnesia. Quando scopriremo tutto ciò che riguarda questo avvenimento, credo che recupererà la memoria.»

«Pensa che voglia nascondere qualcosa?»

«Non vuole nascondere niente, signorina Acton. O meglio, vuole nascondere qualcosa a se stessa.»

«Non so di cosa stia parlando» replicò. Quando fui a un passo dalla porta, mi fermò con la sua voce dolce e limpida. «Dottor Younger?»

«Signorina Acton?»

Alzò il mento, gli occhi azzurri pieni di lacrime. «Mi ha baciata. Mi ha... fatto una proposta in campagna.»

Non mi ero reso conto di quanto fosse preoccupata all'idea che io, come suo padre, potessi dubitare della sua versione. C'era una tenerezza indescrivibile nel modo in cui usava «proposta» anziché «avance». «Signorina Acton» le assicurai, «credo a ogni sua parola.»

Scoppiò a piangere. Uscii, augurando un buon pomeriggio alla signora Biggs mentre le passavo accanto in corridoio.

George Banwell sedeva insieme a McClellan in un angolo appartato del foyer. Quando il sindaco osservò che il suo amico sembrava reduce da una rissa, l'altro scrollò le spalle con aria leggermente stizzita. «Un problemino con una puledra» spiegò.

McClellan estrasse una busta dal taschino e gliela porse dicendo: «Ecco il tuo assegno. Ti consiglio di andare in banca questo pomeriggio. È molto cospicuo. Ed è l'ultimo. Non ce ne saranno altri, qualunque cosa accada. Ci siamo capiti?».

Banwell annuì. «Se ci saranno spese aggiuntive, le sosterrò io.»

Quindi McClellan gli comunicò che, a quanto pareva, l'assassino della signorina Riverford aveva colpito ancora. George conosceva forse Harcourt Acton?

«Certo che conosco Acton» replicò l'altro. «In questo momento lui e sua moglie sono nella mia casa di campagna. Hanno raggiunto Clara ieri.»

«Ecco perché non siamo riusciti a rintracciarli» fece McClellan.

«Che cosa è successo?» domandò Banwell.

«La seconda vittima è sua figlia.»

«Nora? Nora Acton? L'ho appena vista per la strada, non più di un'ora fa.»

«Già, grazie a Dio è sopravvissuta.»

«Che cosa è accaduto? Ti ha detto chi è stato?»

«No. Ha perso la voce e non ricorda nulla. Non sa chi sia stato, e non lo sappiamo nemmeno noi. Se ne stanno occupando alcuni specialisti. A proposito, alloggia qui. L'abbiamo sistemata al Manhattan fino al ritorno del padre.»

Banwell rifletté per un istante. «Ragazza graziosa.»

«Senza dubbio» convenne il sindaco.

«Violentata?»

«No, grazie al Cielo.»

«Grazie al Cielo.»

Trovai gli altri nelle sale del Metropolitan Museum dedicate alla Roma e alla Grecia antiche. Mentre Freud era impegnato in una conversazione con la guida (la sua erudizione era stupefacente), io rimasi indietro insieme a Brill, che aveva chiarito la faccenda del manoscritto. All'inizio, Jelliffe era rimasto sconcertato quanto noi, ma poi aveva rammentato di aver prestato, la settimana prima, la sua macchina da stampa a un pastore intenzionato a pubblicare una serie di edificanti opuscoli biblici. I due testi dovevano essersi mescolati in qualche modo.

«Sapeva» domandai a Abraham «che Goethe era il bisnonno di Jung?»

«Fesserie» sbottò Brill, che aveva vissuto a Zurigo per un anno, lavorando sotto Jung. «Boriose leggende di famiglia. Ha menzionato anche von Humboldt?»

«Veramente, sì» risposi.

«Un uomo dovrebbe accontentarsi di sposare una donna ricca, evitando di inventarsi una discendenza nobile.»

«A meno che non sia quello il motivo per cui se la inventa» osservai.

Grugnì con fare evasivo. Poi, con insolita leggerezza, si tirò indietro una ciocca di capelli, rivelando un brutto taglio sulla fronte. «Lo vede? Me l'ha fatto Rose ieri sera, dopo che ve ne siete andati. Mi ha lanciato addosso una padella.»

«Mio Dio» dissi. «Perché?»

«Per via di Jung.»

«Che cosa?»

«Le ho ripetuto i commenti su Jung che avevo fatto davanti a Freud» continuò. «Si è infuriata. Ha detto che ero geloso di Carl, che Freud lo stimava e che ero un idiota, perché il dottore avrebbe intuito la mia invidia e si sarebbe fatto una cattiva opinione di me. Al che ho replicato che avevo tutte le ragioni per essere geloso di Carl, dato il modo in cui l'aveva guardato per tutta la sera. Ripensandoci, credo sia stata una frase infelice, perché era stato Jung a non toglierle gli occhi di dosso. Sa che Rose ha fatto i miei stessi studi? Ma non riesce a trovare lavoro come medico, e io non posso aiutarla, con i miei quattro pazienti.»

«Le ha lanciato una padella?» chiesi.

«Oh, non assuma quell'aria diagnostica. Le donne lanciano gli oggetti. Lo fanno tutte, prima o poi. Vedrà. Tutte a eccezione di Emma, la moglie di Carl. Lei si limita a mettergli a disposizione i propri soldi, ad allevare i suoi figli e a sorridere quando lui la tradisce. Serve la cena alle sue amanti quando lui se le porta a casa. Quell'uomo è uno stregone. No, se sento un'altra parola riguardo a Goethe e a von Humboldt, potrei ucciderlo.»

Prima che uscissimo dal museo, per poco non ci fu una crisi. All'improvviso, Freud ebbe bisogno di un orinatoio, proprio come era capitato a Coney Island, e la guida ci indirizzò nel seminterrato. «Non ditemelo. Dovrò percorrere un corridoio interminabile, in fondo al quale ci sarà una porta chiusa» affermò Freud mentre scendevamo. Aveva indovinato su entrambi i punti. Arrivammo appena in tempo davanti alla porta cercata.

Hugel tornò nel suo ufficio solo martedì sera, dopo aver trascorso il pomeriggio a Gramercy Park. Sapeva che cosa avrebbe scritto nel suo rapporto: ormai i reperti fisici (capelli, fibre di seta, frammenti di corda) dimostravano senza ombra di dubbio che l'assassino di Elizabeth Riverford era anche l'aggressore di Nora Acton. Imprecò tuttavia contro se stesso per ciò che *non* aveva trovato. Aveva setacciato la camera padronale. Aveva ispezionato il giardino posteriore. Vi aveva persino strisciato a quattro zampe. Come aveva previsto, si era imbattuto in rami spezzati, fiori calpestati e molti altri segni di fuga, ma non nell'indizio che cercava, nell'unica prova concreta con cui avrebbe potuto smascherare il colpevole.

Quando arrivò, era esausto. Nonostante l'ordine del sindaco, non aveva avvisato i suoi collaboratori della ricompensa offerta a chiunque avesse ritrovato il corpo della signorina Riverford. Ma nessuno avrebbe potuto condannarlo per quello, disse a se stesso. Era stato McClellan a mandarlo subito dagli Acton anziché all'obitorio.

Nell'atrio, trovò Littlemore che lo aspettava. Il detective gli comunicò che Gitlow, uno dei ragazzi della caserma, era su un treno per Chicago, dove sarebbe arrivato la sera dopo. Con il suo solito tono allegro, gli descrisse anche il curioso episodio del signor Banwell e della cavalla. Dopo averlo ascoltato con attenzione, Hugel esclamò: «Ma certo! Banwell deve aver visto la signorina Acton davanti all'hotel. Ecco che cosa l'ha spaventato!».

«Non mi sembra affatto che la signorina Acton sia spaventosa, signor Hugel» lo contraddisse Littlemore.

«Idiota!» lo insultò l'altro. «Naturalmente, la credeva morta!»

«Perché mai avrebbe dovuto crederla morta?»

«Usi il cervello, detective.»

«Se Banwell è il nostro uomo, signor Hugel, sa che è viva.»

«Prego?»

«Sta dicendo che Banwell è il nostro uomo, giusto? Ma chiunque abbia aggredito la signorina Acton sa che è viva. Perciò, se Banwell è il nostro uomo, non può credere che sia morta.»

«Che cosa? Sciocchezze! Forse era convinto di averla uccisa. Oppure... oppure temeva che la ragazza lo riconoscesse. Sia come sia, sarà caduto in preda al panico quando l'ha vista.»

«Perché ritiene che sia il nostro uomo?»

«Littlemore, è alto più di un metro e ottanta. È di mezza età. È agiato. Aveva i capelli scuri, ma ora li ha brizzolati. È destrorso. Abita nel medesimo edificio della prima vittima, e si è innervosito alla vista della seconda.»

«Come fa a saperlo?»

«Me l'ha detto lei. Mi ha raccontato che, secondo il cocchiere, era impaurito. Quale altra spiegazione potrebbe esserci?»

«No, intendevo come fa a sapere che è destrorso.»

«Perché l'ho conosciuto ieri, detective, e uso gli occhi.»

«Cavolo, lei sì che è eccezionale, signor Hugel. Che cosa sono io, destrorso o mancino?» L'investigatore si nascose le mani dietro la schiena.

«La smetta, Littlemore!»

«Non saprei, signor Hugel. Avrebbe dovuto vederlo dopo che era tutto finito. Era impassibile, dava ordini, ripuliva ogni cosa.»

«Stupidaggini. Un bravo attore, oltre che un assassino. L'abbiamo beccato, detective.»

«Be', non proprio.»

«Ha ragione» ammise il coroner. «Non ho ancora nessuna prova inconfutabile. Ci serve qualcosa di più.»

Capitolo 10

Dopo essere usciti dal Metropolitan, prendemmo una carrozza e attraversammo il parco fino al nuovo campus della Columbia University, con la sua immensa biblioteca. Non ci andavo dal 1897, quando avevo quindici anni e mia madre ci aveva trascinati all'inaugurazione dell'edificio Schermerhorn. Per fortuna, Brill ignorava il mio legame con quella famiglia, altrimenti l'avrebbe sicuramente accennato a Freud.

Dopo la visita della clinica psichiatrica, dove Abraham aveva uno studio, Freud annunciò che voleva sapere della mia seduta con la signorina Acton. Così, mentre Brill e Ferenczi restavano indietro, impegnati in una discussione sul metodo terapeutico, noi due camminammo lungo Riverside Drive, la cui ampia passeggiata offriva una splendida vista sulle Palisades, le scogliere selvagge e irregolari del New Jersey sull'altra sponda dell'Hudson.

Non omisi nulla, descrivendo sia il primo incontro con la giovane, sfociato in un fallimento, sia il secondo, sfociato nelle sue rivelazioni sul signor Banwell, l'amico del padre. Freud s'informò scrupolosamente, chiedendomi ogni dettaglio, per quanto irrilevante, e raccomandandomi di non parafrasare, bensì di ripetere le testuali parole della ragazza. Alla fine, spense il suo sigaro sul marciapiede e mi domandò se pensassi che l'episodio verificatosi sul tetto tre anni addietro fosse stato la causa della prima afonia.

«Parrebbe di sì» risposi. «Vi sono stati il coinvolgimento della bocca e l'ingiunzione di tacere. La signorina Acton aveva subito qualcosa di indicibile, perciò si è privata della capacità di parlare.»

«Bene. Allora il vergognoso bacio ricevuto su quel tetto all'età di quattordici anni l'ha resa isterica?» insistette, studiando la mia reazione.

Allora capii che intendeva il contrario di quanto diceva. A suo parere, quell'avvenimento non poteva aver provocato l'isteria, perché non risaliva all'infanzia e non era di carattere edipico. Soltanto i traumi infantili conducono alla nevrosi, sebbene un fatto posteriore sia spesso l'elemento che risveglia il ricordo del conflitto a lungo represso, producendo i sintomi isterici. «Dottor Freud» domandai, «in questo caso non è possibile che sia stato un trauma adolescenziale a scatenare l'isteria?»

«Sarebbe possibile, ragazzo mio, se non fosse per un particolare: il comportamento della giovane sul tetto era già totalmente isterico.» Dopo aver estratto un altro sigaro dalla tasca, ci ripensò e lo rimise via. «Mi permetta di fornirle una definizione di isterico: un individuo in cui un'opportunità di piacere sessuale suscita sentimenti totalmente o parzialmente sgradevoli.»

«Aveva solo quattordici anni.»

«E quanti anni aveva Giulietta durante la sua prima notte di nozze?»

«Tredici» ammisi.

«Un uomo robusto e nel pieno della maturità (di cui non sappiamo nulla se non che è alto, forte, affermato e ben fatto) bacia una ragazza sulle labbra» continuò. «Ovviamente è in uno stato di eccitazione sessuale. Anzi, possiamo affermare con una certa sicurezza che Nora ha avvertito direttamente quell'eccitazione. Quando sostiene di sentire ancora questo Banwell che la tira a sé, ho pochissimi dubbi su quale parte del corpo maschile abbia sfiorato. Tutto ciò, in una quattordicenne sana, avrà senz'altro prodotto una piacevole stimolazione genitale. Invece, Nora è stata sopraffatta dalla fastidiosa sensazione che di solito colpisce la gola, ossia il disgusto. In altre parole, era già isterica molto prima di quel bacio.»

«Ma non può essere che le avance di Banwell siano state... importune?»

«Ne dubito molto. Ma mi pare che lei non sia d'accordo con me, Younger.»

Non ero d'accordo (nemmeno un po'), anche se mi ero sforzato di non darlo a vedere.

«Dà per scontato che il signor Banwell si sia avventato contro una vittima innocente e recalcitrante. Ma forse è stata la ragazza a sedurlo: un bell'uomo, il miglior amico di suo padre. Quella conquista sarà stata allettante per una giovane di quell'età; probabilmente avrà destato la gelosia del signor Acton» proseguì Freud.

«L'ha respinto» gli rammentai.

«Ne è certo?» chiese. «Dopo il bacio, ha mantenuto il segreto, anche dopo aver recuperato la voce. Giusto?»

«Sì.»

«E questo comportamento è più coerente con la paura della ripetizione dell'evento... o con il suo desiderio?»

Compresi la sua logica, ma non mi sembrava sufficiente a confutare la candida spiegazione della signorina Acton. «In seguito si è rifiutata di rimanere sola con lui» obiettai.

«Al contrario» ribatté. «Due anni dopo ha fatto una passeggiata con lui

sulla riva di un laghetto, uno dei posti più romantici che esistano.»

«Ma l'ha respinto di nuovo.»

«Gli ha dato un ceffone» osservò. «Non è necessariamente un rifiuto. Una ragazza, come un paziente in analisi, deve dire no prima di dire sì.»

«Si è lamentata con suo padre.»

«Quando?»

«Subito» affermai, in maniera un po' troppo precipitosa. Poi ci riflettei. «A essere sincero, non lo so. Non gliel'ho chiesto.»

«Forse aspettava che il signor Banwell facesse un altro tentativo, e quando non l'ha fatto, ha raccontato tutto a suo padre per ripicca.» Tacqui, ma Freud si accorse che non ero del tutto convinto. «In tutto questo, ragazzo mio, deve tenere presente la sua mancanza di imparzialità» aggiunse.

«Non la seguo, signore» replicai.

«Sì, invece.»

Meditai. «A suo parere, *desidero* che la signorina Acton abbia trovato sgradevoli le avance di Banwell?»

«Vuole difendere l'onore di Nora.»

Mi resi conto che avevo continuato a chiamare la mia paziente «signorina Acton», mentre Freud usava il suo nome di battesimo. Mi resi anche conto di essere avvampato. «È solo perché sono innamorato di lei» confessai.

Non commentò.

«Deve occuparsi lei del caso, dottor Freud. Oppure Brill. Avrebbe dovuto farlo Brill fin dal principio.»

«Sciocchezze. È una sua paziente, Younger. Se la sta cavando molto bene. Ma non deve prendere così sul serio questi sentimenti. Sono inevitabili nella psicoanalisi. Fanno parte della terapia. Con molta probabilità, Nora inizia a subire l'influenza del transfert, come lei inizia a subire quella del controtransfert. Deve considerare questi sentimenti come elementi clinici; deve sfruttarli. Sono artificiali. Non sono più reali delle emozioni che un attore suscita sul palcoscenico. Un bravo Amleto proverà rabbia verso suo zio, ma non crederà erroneamente di essere in collera con l'attore che lo interpreta. Lo stesso vale per l'analisi.»

«Ha mai nutrito dei... sentimenti per una paziente, dottor Freud?» domandai dopo una pausa.

«Vi sono state occasioni» rispose «in cui ho accettato di buon grado quei sentimenti; mi rammentavano che non avevo perso del tutto il desiderio. Sì, qualche volta mi sono salvato per un pelo. Ma deve ricordare che mi

sono accostato alla psicoanalisi quando ero già molto più vecchio di lei, il che mi ha reso tutto più facile. Inoltre, sono sposato. Alla consapevolezza che quei sentimenti sono artificiosi, si aggiunge, nel mio caso, un obbligo morale che non posso violare.» Riflettei sulle sue parole.

«Basta così» riprese. «Per ora, l'obiettivo principale è scoprire il trauma preesistente che ha causato la reazione isterica della giovane sul tetto. Mi dica: perché Nora non ha detto alla polizia dove si trovavano i suoi genitori?»

Mi ero posto il medesimo quesito. La signorina Acton mi aveva rivelato che suo padre e sua madre erano nella casa di campagna di George Banwell, ma non ne aveva mai informato la polizia, lasciando invece che quest'ultima inviasse un messaggio dopo l'altro al villino estivo della sua famiglia, dove non c'era nessuno che potesse rispondere. Per me, tuttavia, quella reticenza non era inspiegabile. Ho sempre invidiato gli individui che ricevono un vero conforto dai loro genitori nei momenti di crisi; penso che non esista consolazione migliore. Ma quello non è mai stato il mio destino. «Forse» ipotizzai «non voleva averli vicini dopo l'aggressione.»

«Forse» concesse. «Ho nascosto le mie insicurezze a mio padre fino alla fine dei suoi giorni. Come lei.» Fece quell'ultimo commento come se si trattasse di un fatto risaputo, quando, in realtà, non gliene avevo mai parlato. «Ma una simile ritrosia ha sempre una componente nevrotica. Domani, con Nora, parta da questo punto, Younger. Ecco il mio consiglio. C'è qualcosa in quella casa di campagna. Senza dubbio avrà a che fare con il desiderio inconscio della ragazza verso suo padre. Sono curioso.» Fermatosi, chiuse gli occhi. Tacque per un lungo momento. «Trovato» dichiarò quindi, riaprendoli.

«Che cosa?» domandai.

«Be', ho un sospetto, Younger, ma non intendo esporglielo. Non voglio mettere in testa delle idee a lei... o a Nora. Appuri se la ragazza ha un ricordo collegato a quella casa di campagna, un ricordo anteriore all'episodio sul tetto. E non dimentichi di essere *opaco*. Dev'essere come uno specchio, deve mostrare alla paziente soltanto ciò che quest'ultima mostra a lei. Forse ha visto qualcosa che non avrebbe mai dovuto vedere. Può darsi che non voglia raccontarglielo. Non le dia tregua.»

Nel tardo pomeriggio di martedì, i membri del Triumvirato tornarono a riunirsi nella biblioteca. Avevano molte cose di cui discutere. Uno dei tre si rigirava tra le belle mani affusolate il fascicolo che aveva ricevuto da

poco e che aveva mostrato agli altri. Tra le altre cose, il dossier conteneva una serie di lettere. «Queste» annunciò «non le bruceremo.»

«Vi avevo avvertiti: sono dei degenerati, tutti quanti» intervenne l'uomo accanto a lui, quello corpulento e rubizzo con le basette. «Dobbiamo eliminarli. Uno per uno.»

«Oh, li elimineremo» gli assicurò il primo. «Li stiamo eliminando. Ma prima li useremo.»

Seguì un breve silenzio. Quindi parlò il terzo, quello calvo. «E riguardo alle prove?»

«Non vi saranno prove» lo tranquillizzò il primo, «se non quelle che decideremo di lasciare.»

Littlemore uscì dalla stazione della metropolitana tra la 72ª e Broadway, la fermata più vicina al Balmoral. Forse il signor Hugel aveva puntato tutto su Banwell, ma il detective non aveva smesso di seguire le sue piste.

La sera prima, quando il cinese si era volatilizzato, non era riuscito a scoprire nulla sul suo conto. I suoi colleghi lo conoscevano come Chong, ma non sapevano altro. Un assistente gli aveva suggerito di tornare durante il giorno e di chiedere di Mayhew, il contabile.

Jimmy lo trovò intento a compilare un registro in un ufficio sul retro, e gli domandò del cinese che lavorava in lavanderia.

«Stavo giusto scrivendo il suo nome» replicò l'altro, senza alzare lo sguardo.

«Forse perché oggi non si è presentato?»

«Come fa a saperlo?»

«Ho tirato a indovinare» rispose Littlemore. Mayhew aveva le informazioni che servivano. Il cinese si chiamava Chong Sing e abitava al 782 dell'8ª Avenue, a sud di Central Park. L'investigatore domandò se l'uomo avesse mai effettuato consegne nell'Ala Alabastro, in particolare alla signorina Riverford.

Mayhew assunse un'espressione divertita. «Vuole scherzare» disse.

«Perché?»

«Quel tizio è cinese.»

«E allora?»

«Questo è un palazzo di prim'ordine, detective. Di solito, i cinesi non li assumiamo neppure. Abbiamo proibito a Chong di uscire dallo scantinato. È stato fortunato a trovare lavoro qui.»

«Scommetto che vi è stato molto riconoscente» commentò Littlemore.

«Ma allora perché lo avete assunto?»

Mayhew si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. Il signor Banwell ci ha chiesto di assegnargli un posto, e l'abbiamo accontentato. Evidentemente, non si è reso conto del privilegio.»

L'obiettivo successivo di Littlemore era rintracciare il cocchiere che aveva trasportato l'uomo dai capelli neri domenica notte. I portieri gli avevano suggerito di provare alle stalle di Amsterdam Avenue, dove tutte le carrozze ricoveravano i loro cavalli, ma gli avevano sconsigliato di andarci presto, perché la sera i vetturini non arrivavano fino alle nove e mezzo o le dieci.

Il detective fu ben contento di avere un po' di tempo libero, una circostanza che gli offrì prima l'opportunità di dare un'altra occhiata all'appartamento della signorina Riverford e poi di fare un salto da Betty. La ragazza era molto più sollevata. Dopo aver accettato di accompagnarlo al varietà, gli presentò sua madre e salutò con un abbraccio i suoi fratellini, che restarono a bocca aperta quando Jimmy mostrò loro la pistola e impazzirono quando permise loro di giocare con il distintivo e le manette. Betty aveva un nuovo lavoro. Aveva trascorso una triste mattinata passando in rassegna gli hotel più importanti e sperando invano di trovare un posto da cameriera esperta. Alla fine, in una fabbrica di camicie da donna vicino a Washington Square, aveva ottenuto un colloquio con il proprietario, un certo signor Harris, che l'aveva assunta subito. Avrebbe iniziato l'indomani.

Gli orari non erano dei migliori: dalle sette del mattino alle otto di sera. Non era entusiasta neppure del salario. «Se non altro ci pagano al pezzo» osservò. «Il signor Harris dice che alcune ragazze guadagnano due dollari al giorno.»

Verso le nove e mezzo, Littlemore si recò in Amsterdam Avenue, poco lontano dalla 100ª Strada. Nelle due ore successive, una buona decina di vetturini si fermarono per lasciare o prendere un cavallo. L'investigatore li interrogò a uno a uno, ma fece un buco nell'acqua. Quando l'ultimo box rimase vuoto, lo stalliere gli consigliò di aspettare un vecchio che accudiva da solo il suo animale. E in effetti, poco prima di mezzanotte, giunse un ronzino malconcio, guidato da un tipo decrepito. All'inizio, l'uomo si rifiutò di rispondere alle sue domande, ma quando Littlemore cominciò a lanciare un quarto di dollaro in aria, ritrovò la parlantina. Aveva davvero raccolto un tale coi capelli neri davanti al Balmoral due sere prima. Ricordava dove l'aveva portato? Certo: all'Hotel Manhattan.

Littlemore ammutolì, ma l'altro aveva qualcosa da aggiungere. «E vuol

sapere che cosa fa quando arriva lì? Sale dritto su un altro veicolo, uno di quegli affari rossi e verdi a benzina, proprio sotto i miei occhi. Rubarmi i soldi di tasca e infilarli in quelle di qualcun altro, ecco come lo chiamo io.»

Freud interruppe bruscamente la nostra conversazione, affermando di dover tornare subito in albergo. Intuii il motivo del cambiamento di programma. Per fortuna scorgemmo subito una carrozza libera.

Appena mettemmo piede nel foyer, Jung ci si avvicinò. Doveva aver aspettato che Freud tornasse. Gli si piazzò davanti con un ardore insolito, sbarrandoci la strada e insistendo per parlargli immediatamente. Aveva scelto il momento meno adatto, perché il dottore mi aveva appena confessato, con palese imbarazzo, quanto fosse impellente il suo bisogno.

«Per l'amor di Dio, Jung» lo supplicò, «mi faccia passare. Devo andare nella mia stanza.»

«Perché? Ha ancora quel... quel problemino?»

«Abbassi la voce» replicò l'altro. «Sì. Ora si tolga di mezzo. È urgente.»

«Lo sapevo. La sua enuresi» replicò Jung, usando il termine medico che indicava la minzione involontaria «è psicogena.»

«Jung, è...»

«È una nevrosi. Posso aiutarla!»

«È...» Freud si fermò a metà frase. La sua voce cambiò all'improvviso. Parlò pianissimo, con pacatezza, guardando il suo interlocutore dritto negli occhi. «È troppo tardi, ormai.»

Seguì una pausa carica di disagio. «Non guardate giù, nessuno dei due. Jung, si giri e cammini davanti a me. Younger, si metta alla mia sinistra. No, alla mia *sinistra.* Andate dritti verso l'ascensore. Sbrigatevi» ordinò il dottore.

Così disposti, ci avviammo in una rigida processione. Uno dei receptionist ci fissò; fu irritante, ma non credo avesse sospettato qualcosa. Con mio stupore, Jung non smise di blaterare. «Il suo sogno del conte Thun... è la chiave di tutto. Mi permette di analizzarlo?»

«Non sono nella posizione di rifiutare» rispose Freud.

Il suo sogno del conte Thun, l'ex primo ministro austriaco, era noto a chiunque avesse letto le sue opere. Dopo che avemmo raggiunto la fila di ascensori, feci per allontanarmi, ma, con mia sorpresa, Jung mi fermò, asserendo di avere bisogno anche di me. Dopo aver lasciato andare una cabina, salimmo da soli nella successiva.

In ascensore, continuò. «Il conte Thun rappresentava *me*. Thun: Jung. Non potrebbe essere più chiaro. Entrambi i nomi hanno quattro lettere. Entrambi contengono l'*un*, il cui significato è ovvio. La famiglia di Thun era tedesca, ma fu costretta a emigrare, come la mia. Il conte ha origini più nobili delle sue, come me. È l'incarnazione dell'arroganza, e io sono stato accusato di essere arrogante. Nel sogno, è il suo nemico, ma anche un membro della sua cerchia più intima; qualcuno da guidare, ma anche qualcuno che lo minaccia. Ed è ariano, decisamente ariano. La conclusione è inevitabile: ha sognato *me*, dottore, ma ha dovuto distorcere il tutto perché non voleva ammettere di considerarmi una minaccia.»

«Carl» gli rammentò Freud in tono paziente, «ho sognato il conte Thun nel 1898. È stato più di dieci anni fa. Noi due ci siamo conosciuti solo nel 1907.»

Le porte si aprirono sul corridoio deserto. Freud uscì spedito, con noi alle calcagna. Non riuscivo a immaginare che cosa pensasse Jung o quale sarebbe stata la sua risposta. Fu questa: «Lo so! Sogniamo ciò che verrà oltre a ciò che è già successo. Younger» esclamò, gli occhi pervasi da una luce innaturale, «lei può confermarlo!»

«Io?»

«Sì, certo. Era presente. Ha assistito all'intera scena.» Parve cambiare idea tutto a un tratto e si rivolse di nuovo a Freud. «Non importa. La sua enuresi significa ambizione. È un modo per attirare l'attenzione su di sé, come ha appena fatto nell'atrio. Compare ogni volta che ha la sensazione di avere un nemico, un individuo opposto, un *un* da superare. Ora io sono quell'*un*. Ecco perché il suo problema si è ripresentato.»

Raggiungemmo la camera di Freud, che si frugò in tasca alla ricerca della chiave, un'operazione difficile nelle sue condizioni. Alla fine, la sentimmo cadere sul pavimento. Nessuno si mosse. Poi il dottore la raccolse. Raddrizzandosi, disse a Jung: «Dubito molto di possedere il dono della preveggenza come Giuseppe, ma posso assicurarle una cosa: lei è il mio erede. Erediterà la psicoanalisi quando morirò, e ne diventerà il principale esponente ancora prima. Ci penserò io. Ci *sto* pensando. Le avevo già detto tutto questo. Ho avvisato gli altri. Glielo ripeto ora. Non c'è nessun altro, Carl. Ne stia pur certo».

«Allora mi descriva il resto del suo sogno sul conte Thun!» implorò Jung. «Ha sempre ammesso di non averne rivelata che una parte. Se sono il suo erede, me la racconti. Avvalorerà la mia analisi; ne sono sicuro. Di cosa si trattava?»

Freud scosse la testa. Immaginai che avesse sorriso, un sorriso mesto, forse. «Ragazzo mio» affermò, «vi sono cose che neppure io posso divulgare. Non avrei più alcuna autorevolezza. Ora andate, tutti e due. Ci vediamo in sala da pranzo tra mezz'ora.»

Jung si voltò senza fiatare, allontanandosi a grandi passi.

Il Manhattan Bridge, quasi ultimato nell'estate del 1909, era l'ultimo dei tre grandi ponti sospesi costruiti dall'altra parte dell'East River per collegare l'isola di Manhattan con quella che, fino al 1898, era stata la città di Brooklyn. Una volta ultimate, quelle strutture (il Brooklyn, il Williamsburg e il Manhattan) divennero i ponti a una sola campata più lunghi che fossero mai esistiti, celebrati dallo «Scientific American» come le più grandiose opere ingegneristiche che il mondo avesse mai conosciuto. Oltre all'invenzione dell'acciaio filato, era stata una particolare innovazione tecnologica a renderle possibili: la futuristica trovata del cassero pneumatico.

Il problema risolto da quell'idea era il seguente. I massicci piloni di sostegno dei ponti, necessari per sorreggere i cavi di sospensione, dovevano poggiare su fondamenta subacquee, quasi trenta metri sotto la superficie, fondamenta che non potevano essere gettate direttamente sul cedevole alveo del fiume. Sarebbe stato invece necessario dragare, frantumare e talvolta far esplodere strati e strati di limo, sabbia, scisto, pietre e argilla fino a raggiungere il substrato roccioso. Tutti avevano ritenuto impossibile eseguire simili scavi sott'acqua, finché qualcuno aveva avuto un lampo di genio.

Il cassero era sostanzialmente un'enorme scatola di legno. Quello del Manhattan Bridge, sul lato di New York City, aveva un'area di 1580 metri quadrati, e le sue pareti erano formate da innumerevoli tavole di pino giallo, inchiodate tra loro fino a superare i sei metri di spessore e calafatate con un milione di barili di vernice, pece bollente e canapa catramata. I novanta centimetri inferiori erano rinforzati dentro e fuori con lamiera per caldaie. Peso dell'intera costruzione: oltre ventisette tonnellate.

Era dotato di un soffitto ma non di un pavimento artificiale, perché quest'ultimo era costituito dal letto del fiume. Per farla breve, il cassero pneumatico era la più grande struttura subacquea mai fabbricata.

Nel 1907 quello del Manhattan Bridge era stato calato fino in fondo all'East River, e l'acqua ne aveva riempito gli scomparti interni. Sulla terraferma, erano state accese gigantesche macchine a vapore che, funzionando giorno e notte, pompavano aria attraverso tubi di ferro giù fino all'impo-

nente camera. L'aria forzata, generando un'immensa pressione, spingeva fuori tutto il liquido attraverso fori praticati nelle pareti. Gli uomini usavano un montacarichi collegato a un molo per scendere nel cassero, dove potevano respirare l'aria compressa e avevano accesso diretto all'alveo, con l'opportunità di eseguire lavori prima giudicati impossibili sott'acqua: martellare la roccia, spalare il fango, far saltare i massi, posare il calcestruzzo. Eliminavano i detriti attraverso ingegnosi vani che, pur non essendo trasparenti, avevano preso il nome di finestre. La struttura poteva contenere un totale di trecento operai.

Un pericolo invisibile era tuttavia in agguato. Gli uomini reduci da una giornata di lavoro nel primissimo cassero pneumatico, utilizzato per il ponte di Brooklyn, avevano spesso lamentato strani capogiri, seguiti da un irrigidimento delle articolazioni, poi da una paralisi di gomiti e ginocchia, e infine da un dolore lancinante in tutto il corpo. I medici avevano denominato quella misteriosa sindrome «embolia gassosa», ma gli operai l'avevano ribattezzata «male del cassero». Il fenomeno aveva rovinato la salute di migliaia di persone, causando centinaia di paralisi e numerosi decessi, finché qualcuno aveva scoperto che era possibile prevenirlo rallentando la risalita in superficie, ossia costringendo gli uomini a fermarsi per qualche tempo in punti intermedi mentre riemergevano dal pozzo del montacarichi.

Nel 1909, le conoscenze in materia avevano ormai compiuto passi da gigante. Gli esperti avevano stilato tabelle indicando con esattezza i periodi di decompressione necessari, che dipendevano dal tempo passato nel cassero. Grazie a quelle tabelle, colui che si apprestava a scendere nella costruzione poco dopo la mezzanotte del 31 agosto 1909 sapeva che avrebbe potuto trattenersi là sotto per un quarto d'ora senza aver bisogno di alcuna decompressione. Non aveva paura della discesa sott'acqua. Aveva affrontato più volte quel tragitto. Quella volta, tuttavia, sarebbe stata diversa per un piccolo dettaglio. Sarebbe stato solo.

Aveva guidato una delle sue automobili quasi fino al fiume, girando intorno a macchinari, cataste di legno, baracche di lamiera ondulata, rotoli di cavo d'acciaio da quindici metri e cumuli di macerie. Il cantiere era deserto, perché il guardiano di notte aveva ultimato gli ultimi controlli e le prime squadre di operai non sarebbero arrivate prima dell'alba. Il pilone del ponte, quasi finito, proiettava la sua ampia ombra sul veicolo sotto i raggi della luna, rendendolo pressoché invisibile dalla strada. Le macchine a vapore continuavano a ruggire, pompando aria e coprendo tutti gli altri suoni.

Dal bagagliaio della vettura estrasse un grosso baule nero, che portò sul

molo fino all'imboccatura del pozzo. Un altro non ci sarebbe riuscito, ma lui era alto, forte e atletico. Sapeva come issarsi un carico pesante sulla schiena, anche se, con il frac e la cravatta nera, era davvero fuori luogo in quel posto.

Dopo aver fatto scattare la serratura del montacarichi, vi entrò, trascinandosi dietro il baule. Due fiammelle azzurre garantivano l'illuminazione. Man mano che la cabina scendeva, il fragore delle macchine a vapore si tramutò in un pulsare lontano. L'oscurità divenne più fresca, impregnata di un odore umido e intenso di sale e terra. L'uomo avvertì la pressione che gli si accumulava nell'orecchio interno. Sollevò la serranda senza difficoltà, aprì il portello, spinse il baule lungo una rampa (cadendo, il contenitore produsse un rimbombo assordante) e scese con un salto sull'assito.

Le lampade a gas, che rischiaravano anche il cassero con il loro bagliore azzurro, bruciavano ossigeno puro, producendo una luce sufficiente a lavorare pur non emanando fumo né odori sgradevoli. Tra i loro guizzi irregolari, ombre feline scivolavano per terra e fra i punzoni. Dopo aver consultato l'orologio, l'uomo si avviò direttamente verso una delle cosiddette finestre, aprì lo sportello interno e, con un grugnito, vi spinse dentro il baule. Dopo averlo richiuso, manovrò due catene di trazione che pendevano dalla parete. La prima spalancava lo sportello esterno, la seconda faceva sì che lo scomparto della finestra ruotasse, riversandone il contenuto (in quel caso, un ingombrante baule nero) nel fiume. Con un'altra serie di catene, richiuse lo sportello esterno e azionò un condotto dell'aria che espelleva l'acqua dal vano, preparando la finestra per l'utente successivo.

Aveva finito. Controllò nuovamente l'orologio: erano trascorsi solo cinque minuti da quando era sceso. Poi udì lo scricchiolio di una tavola.

Tra i vari suoni che si possono sentire durante la notte in un luogo chiuso, alcuni sono immediatamente riconoscibili. Per esempio, lo zampettare inconfondibile di un animaletto. Lo sbattere di una porta nel vento. O ancora, il rumore di un essere umano adulto che muove un passo su un pavimento di legno. Era quello che aveva appena sentito.

«Chi è là?» urlò, voltandosi.

«Sono soltanto io, signore» rispose una voce che l'aria compressa faceva sembrare più distante di quanto fosse in realtà.

«Chi sarebbe *io*?» domandò il tipo con il frac.

«Malley, signore.» Tra le ombre in cui si intersecavano due travetti sbucò un uomo dai capelli rossi, basso ma con la mole di un orso, sorridente, scarmigliato e imbrattato di fango.

«Seamus Malley?»

«Il solo e unico» confermò l'altro. «Non vuole licenziarmi, vero, signore?»

«Che cosa diavolo ci fai quaggiù?» chiese il primo individuo. «C'è qualcuno con te?»

«Neanche un'anima. È solo che mi fanno lavorare dodici ore il martedì, signore, e poi il turno del mattino il mercoledì.»

«Vuoi passare la notte qua sotto?»

«Che senso ha risalire, mi domando, se quando arrivi in cima è già ora di ridiscendere?» Malley era molto popolare tra gli operai, per la sua bella voce da tenore che amava esercitare nelle camere riecheggianti sotto il fiume, e per la sua capacità apparentemente illimitata di tracannare bevande alcoliche di ogni genere. Quest'ultimo talento gli aveva procurato qualche guaio in famiglia due giorni prima, dove la domenica vigeva il divieto di consumare alcolici. Sua moglie, inviperita, gli aveva ordinato di non farsi più vedere finché non avesse smaltito la sbronza. In realtà, era stata quell'ingiunzione a costringerlo ad accamparsi nel cassero. «Così a volte mi dico: Malley, rimani quaggiù tutta la notte, è meglio così, tanto nessuno ci rimette e nessuno lo viene a sapere.»

«Mi hai spiato per tutto questo tempo, vero, Seamus?» lo interrogò l'altro.

«Neanche per sogno, signore. Stavo dormendo» giurò Malley, che tremava come qualcuno che si è assopito in un luogo freddo e umido.

L'uomo con la cravatta nera ne dubitava molto, benché l'operaio fosse sincero. Sincero o no, non faceva differenza, perché ormai Malley l'aveva visto. «Che mi venga un colpo, Seamus» aggiunse, «se sono il tipo da licenziarti per una cosa simile. Non sai che la buonanima di mia madre era irlandese?»

«Non lo sapevo, signore.»

«Be', trent'anni fa mi ha preso per mano e portato a vedere Charles Stewart Parnell che veniva a raccogliere fondi per la causa irlandese. È sceso dalla nave, quasi sopra le nostre teste, nel punto in cui ci troviamo in questo momento.»

«È un uomo fortunato, signore» commentò Malley.

«Ti dirò di cosa hai bisogno, Seamus: di un buon whisky irlandese che ti tenga compagnia quaggiù. Guarda caso, ne ho una bottiglia in auto. Perché non sali con me? Così ne beviamo un goccio insieme. Poi puoi tornare qua sotto e metterti comodo.»

«È troppo generoso, signore, troppo generoso» lo ringraziò Malley.

«Oh, smettila di chiacchierare e sbrigati.» Spingendolo su per la rampa verso il montacarichi, l'uomo tirò la leva per iniziare la salita. «Dovrò farti pagare l'affitto, sai? Mi sembra giusto.»

«Be', pagherei qualsiasi somma solo per la vista» replicò Malley. «Salteremo il primo livello intermedio, signore. Deve fermarsi.»

«Niente affatto» lo contraddisse il suo interlocutore. «Tornerai giù nel giro di cinque minuti, Seamus. Non serve fermarsi se si torna subito giù.»

«Davvero, signore?»

«Davvero. È tutto scritto nelle tabelle.» E il tizio con il frac estrasse addirittura una copia delle tabelle di decompressione dal gilè, agitandole davanti a Malley. Era vero: una persona nel cassero poteva salire e scendere rapidamente senza problemi, purché non trascorresse più di qualche minuto in superficie. «Va tutto bene. Pronto a trattenere il respiro?»

«Il respiro?» chiese Seamus.

L'altro abbassò il freno con uno strattone, costringendo la cabina ad arrestarsi con un sobbalzo improvviso. «Hai voglia di scherzare, amico?» sbottò. «Ti avverto, saliamo senza soste. Devi trattenere il respiro da qui fino in cima. Vuoi morire di embolia?» Erano a circa un terzo del pozzo, una ventina di metri sotto il suolo. «Da quanto tempo sei quaggiù, quindici ore?»

«Quasi venti.»

«Venti ore qua sotto, Seamus... Resteresti senz'altro paralizzato, se mai sopravvivessi. Ecco come devi comportarti. Fai un bel respiro, come me, e trattienilo come se ne andasse della tua vita. Non espirare. Sentirai un po' di pressione, ma non espirare, qualsiasi cosa succeda. Sei pronto?»

Malley annuì. Inspirarono entrambi un'abbondante quantità d'aria. Poi il tizio con il frac azionò di nuovo la cabina. Mentre salivano, l'operaio avvertì un peso sempre maggiore al petto. L'altro non provò una sensazione analoga, perché stava solo fingendo di trattenere il fiato. In realtà, espirava in maniera regolare ma impercettibile man mano che il montacarichi si avvicinava alla superficie. Il rumore delle macchine a vapore impediva all'altro di accorgersi del suo inganno.

Malley fu colpito da un dolore al torace. Per segnalare il suo malessere, e la sua difficoltà a trattenere il respiro, si indicò il petto e la bocca. Il suo accompagnatore scrollò il capo e agitò l'indice, ribadendo quanto fosse importante non espirare. Dopo averlo chiamato con un cenno, gli posò una grossa mano sul naso e sulle labbra, ostruendoli del tutto e inarcando le

sopracciglia come per domandare a Seamus se andasse meglio. Malley assentì con una smorfia. Il viso gli si arrossò ancora di più, gli occhi iniziarono a sporgergli, e proprio quando la cabina giunse a destinazione, tossì senza volerlo tra le dita dell'altro, che si macchiarono di sangue.

Il polmone umano non è per nulla elastico. Non riesce ad allargarsi. A venti metri sotto il suolo, dove Malley aveva tratto il suo ultimo respiro, la pressione ambiente è di circa tre atmosfere, il che significa che quel poveretto aveva immesso nei suoi polmoni il triplo della normale quantità d'aria. Man mano che il montacarichi saliva, quell'aria si era espansa, e i suoi polmoni si erano dilatati oltre la loro capacità, come palloncini troppo tesi. I minuscoli sacchi della pleura (la membrana che ne ricopre la superficie) avevano ben presto cominciato a scoppiare uno dopo l'altro. L'aria rilasciata aveva invaso la cavità pleurica (lo spazio tra il torace e il polmone), causando un fenomeno detto pneumotorace, in cui uno dei polmoni si era afflosciato.

«Seamus, Seamus, non hai espirato, vero?» Erano arrivati in cima, ma l'uomo con la cravatta nera non accennò ad aprire la porta.

«Le giuro di no» ansimò Malley. «Madre di Dio. Che cosa mi sta capitando?»

«Semplice, hai perso un polmone» rispose l'altro. «Non ti ucciderà.»

«Devo...» Malley cadde in ginocchio «... sdraiarmi.»

«Sdraiarti? No, amico: devi restare in piedi, hai capito?» Dopo averlo afferrato da sotto le spalle, il tipo in frac lo sollevò e lo appoggiò alla parete del montacarichi. «Così va meglio.»

Come quasi tutti i gas intrappolati in un liquido, le bolle d'aria nel flusso sanguigno umano salgono subito verso l'alto. La posizione verticale garantiva che, facendosi strada attraverso i capillari pleurici rotti, l'aria ancora presente nei polmoni di Malley passasse direttamente al cuore e, da lì, alle coronarie e alla carotide.

«Grazie» sussurrò Malley. «Mi riprenderò?»

«Lo scopriremo subito» rispose il suo interlocutore.

Colpito da un capogiro, Seamus si prese la testa fra le mani, le guance che si tingevano di blu. «Che cosa mi sta succedendo?» domandò.

«Be', direi che stai per avere un ictus, Seamus.»

«Morirò?»

«Sarò onesto con te, amico: se ti riportassi subito giù, immediatamente, fino in fondo, forse riuscirei a salvarti.» Era vero. La ricompressione era l'unico modo per salvare qualcuno che stava per morire di decompressione.

«Ma sai qual è il problema?» Il tizio con il frac se la prese comoda, asciugandosi il sangue dalla mano con un fazzoletto pulito prima di aggiungere: «Mia madre non era irlandese».

Malley aprì la bocca come per parlare. Guardò l'uomo che l'aveva ammazzato. Poi il capo gli ricadde all'indietro di scatto, gli occhi gli si appannarono, e non si mosse più. L'altro socchiuse con calma la porta. Non c'era nessuno. Si incamminò verso l'automobile, estrasse una bottiglia di whisky dal bagagliaio e tornò al montacarichi, dove adagiò il liquore accanto al corpo accasciato. Gli altri operai avrebbero scoperto il povero Malley di lì a qualche ora e l'avrebbero pianto come l'ennesima vittima del cassero. Un brav'uomo, avrebbero concordato i suoi amici, ma così stupido da trascorrere le notti là sotto, in un luogo che non era adatto alle persone e nemmeno agli animali. Perché, si sarebbe chiesto qualcuno, aveva cercato di uscire nel cuore della notte, e come aveva potuto dimenticare di fermarsi ai livelli intermedi? Doveva essere spaventato oltre che ubriaco. Sul molo, nessuno avrebbe notato le orme di argilla rossa lasciate dall'assassino. Tutti gli uomini del cassero disseminavano impronte identiche, e le tracce delle sue scarpe lussuose sarebbero state ben presto cancellate dall'andirivieni casuale di migliaia di stivali pesanti.

Parte terza

Capitolo 11

Mi svegliai alle sei del mercoledì mattina. Non avevo sognato la signorina Acton (a quanto ricordavo), ma quando aprii gli occhi nella mia camera, simile a una scatola bianca rivestita di legno, Nora fu comunque il mio primo pensiero. Il desiderio sessuale verso suo padre era davvero all'origine dei suoi sintomi? Quello era chiaramente il senso del ragionamento di Freud. Non volevo crederci; la sola idea mi ripugnava.

Edipo non mi era mai piaciuto. Non mi piaceva il dramma, non mi piaceva l'uomo, e non mi piaceva la teoria omonima di Freud. Era l'unica parte della psicoanalisi che non avevo mai sposato. Che abbiamo una vita mentale inconscia, che reprimiamo di continuo i desideri sessuali proibiti e le aggressività cui questi ultimi danno luogo, che quei desideri soffocati si manifestino nei nostri sogni, nei nostri lapsus e nelle nostre nevrosi... a tutto questo credevo. Ma che gli uomini vogliano fare sesso con le loro madri, e le donne con i loro padri, questo non lo accettavo. Freud avrebbe af-

fermato, naturalmente, che il mio scetticismo era «resistenza». Mi avrebbe accusato di non volere che la teoria di Edipo fosse vera. Era senza dubbio così. Ma la resistenza, o qualunque altra cosa sia, non dimostra di per sé la veridicità dell'idea cui resistiamo.

Ecco perché continuavo a tornare su *Amleto* e sulla soluzione suggestiva ma esasperante che Freud aveva proposto al suo enigma. Con due frasi, il dottore aveva demolito la vecchia tesi secondo cui il principe era, come aveva sostenuto Goethe (il «bisnonno» di Jung), l'esteta troppo intellettuale, incapace per sua stessa natura di un'azione risoluta. Come aveva sottolineato Freud, Amleto prende più volte iniziative determinanti. Uccide Polonio. Architetta e allestisce il dramma nel dramma, inducendo Claudio a rivelare la sua colpa con l'inganno. Manda Rosencrantz e Guildenstern incontro alla morte. A quanto pare, vi è un'unica cosa che non riesce a fare: vendicarsi sul farabutto che ha ammazzato suo padre e si è portato a letto sua madre.

E il motivo, aggiungeva Freud, il vero motivo, è semplice. Amleto scorge nei gesti di Claudio la realizzazione dei suoi desideri segreti, dei suoi desideri edipici.

Claudio ha messo in pratica ciò che voleva fare Amleto. «Il ribrezzo che dovrebbe spingerlo alla vendetta» secondo le parole del professore «è sostituito in lui da autorimproveri, da scrupoli di coscienza.» Che Amleto sia tormentato dai rimorsi è innegabile. Punisce se stesso di continuo, in maniera eccessiva, quasi irrazionale. Pensa persino al suicidio. O almeno, è così che viene sempre interpretato il monologo «Essere o non essere». Il principe si domanda se togliersi la vita. Perché? Per quale motivo si sente in colpa e manifesta tendenze suicide mentre medita di vendicare suo padre? In tre secoli, nessuno era mai riuscito a spiegare il soliloquio più famoso di tutto il teatro... fino a Freud.

A suo avviso, Amleto sa (inconsciamente) di aver voluto uccidere il proprio padre e di averne voluto prendere il posto nel letto di sua madre, proprio come ha fatto Claudio. I pensieri di Amleto passano dritti dalla vendetta al senso di colpa e al suicidio perché egli riconosce se stesso in suo zio. Uccidere Claudio sarebbe sia un'attuazione dei suoi desideri edipici sia una sorta di automassacro. Ecco perché il protagonista si paralizza. Ecco perché non è in grado di agire. È un isterico in preda alla sofferenza provocata dal rimorso schiacciante dei desideri edipici che non ha saputo reprimere.

Eppure, ragionai, doveva esserci un'altra spiegazione. Doveva esistere

un altro significato di «Essere o non essere». Se solo fossi riuscito a risolvere quel rompicapo, pensai, avrei giustificato in qualche modo la mia obiezione all'intera teoria edipica. Ma non l'avevo mai risolto.

A colazione, trovai Brill e Ferenczi allo stesso tavolo del giorno prima. Abraham trangugiava con voracità un piatto di uova e carne. Sándor sembrava non avere altrettanto appetito e dichiarò che non avrebbe toccato cibo per tutto il giorno. Poiché parevano entrambi un po' rigidi nel dialogare con me, pensai di aver interrotto una discussione privata. «I camerieri» osservò Ferenczi «sono tutti negri. È questo normale in America?»

«Solo nei migliori alberghi» rispose Brill. «Non dimentichi che i newyorkesi si sono opposti all'emancipazione finché si sono resi conto di cosa significava: avrebbero potuto tenersi i servitori neri, solo che sarebbero costati meno.»

«New York non si è opposta all'emancipazione» intervenni.

«Un tumulto non è opposizione?» domandò Brill.

«Lo ignori, Younger, prego» disse Ferenczi.

«Sì, mi ignori» gli fece eco Brill. «Come tutti gli altri. Invece, dobbiamo ascoltare soltanto Jung, perché è "più importante di tutti noi messi insieme".»

Intuendo che Jung era stato il loro argomento di conversazione prima del mio arrivo, chiesi loro di spiegarmi meglio quali fossero i suoi rapporti con il Maestro.

Negli ultimi due anni Freud aveva attirato un nuovo gruppo di seguaci svizzeri, tra i quali Jung era il più illustre. I suoi discepoli viennesi avevano iniziato a nutrire risentimento verso gli zurighesi, soprattutto quando Freud aveva nominato Carl caporedattore del primo periodico al mondo dedicato alla nuova psicologia, lo «Jahrbuch für psychoanalitische und psychopathologische Forschungen». Grazie a quell'incarico, Jung era nella posizione di giudicare il valore del lavoro altrui. I viennesi l'avevano accusato di non aver davvero abbracciato l'«eziologia sessuale» (la fondamentale scoperta freudiana secondo cui i desideri sessuali repressi sono all'origine dell'isteria e di altre malattie mentali) e si erano persuasi che la sua promozione dimostrasse un favoritismo da parte di Freud. Su quel punto, continuò Brill, avevano più ragione di quanto immaginassero. Il dottore non aveva solo una predilezione per Jung, ma l'aveva anche già scelto come suo «erede» e «principe ereditario», come l'uomo che avrebbe assunto il comando del movimento.

Non confessai di aver udito Freud fare quella stessa promessa a Jung la

sera prima, soprattutto perché poi avrei dovuto descrivere la sua disavventura. Osservai invece che Carl sembrava molto suscettibile ai giudizi del dottore.

«Oh, tutti lo siamo» replicò Ferenczi. «Ma, senza dubbio, tra i due trattasi di rapporto molto simile a quello tra padre e figlio. Li ho visti con i miei occhi sulla nave. Ecco perché Jung è sensibile a rimproveri. Lo mandano in collera. Specie riguardo a transfert. Jung ha... come posso dire?... filosofia diversa quando si tratta di transfert.»

«Davvero? E l'ha pubblicata?» domandai ingenuamente.

Si scambiarono un'occhiata. «Non esattamente. Mi riferisco a suo approccio con i pazienti. Meglio, con le pazienti. Non so se è chiaro.»

Era chiarissimo.

«Va a letto con loro. Lo sanno tutti» bisbigliò Brill.

«Personalmente, non ho mai fatto questo» proseguì Ferenczi. «Ma non sono ancora stato esposto a troppe tentazioni, *ergo*, nel mio caso, congratulazioni sono premature, purtroppo.»

«Il dottor Freud lo sa?»

Questa volta fu Ferenczi a bisbigliare. «Una delle pazienti di Jung, profondamente sconvolta, ha scritto a lui, raccontando ogni cosa. Freud mi ha mostrato lettere sulla nave. Massimamente una di Jung a madre della ragazza... davvero curioso. Freud mi ha chiesto un consiglio.» Era evidente che ne andava fiero. «Ho detto che non necessita considerare le parole della giovane come prova. Naturalmente, io sapevo già questo. Lo sanno tutti. Una bellissima ragazza... ebrea... una studentessa. Si mormora che nostro dottore di Zurigo non sia stato molto corretto.»

«Oh, no» fece Brill, guardando l'ingresso della sala. Freud stava varcando la soglia, ma non da solo. Era con un altro uomo, che avevo conosciuto durante il congresso di psicoanalisi svoltosi a New Haven qualche mese prima. Si trattava di Ernest Jones, il seguace britannico del dottore.

Era venuto a New York per trascorrere la settimana con noi e accompagnarci alla Clark domenica. Sulla quarantina, era basso come Brill ma un po' più robusto, con una faccia troppo bianca, i capelli scuri impomatati, un mento quasi inesistente e le labbra sottili piegate in un sorriso artificioso che non esprimeva cordialità quanto autocompiacimento. Aveva la sgradevole abitudine di distogliere lo sguardo dal suo interlocutore mentre parlava. Freud, che scherzava con Jones mentre si avvicinavano al nostro tavolo, sembrava felicissimo di vederlo. Brill e Ferenczi non parevano altrettanto entusiasti.

«Sándor Ferenczi» esordì Jones. «Che sorpresa, vecchio mio. Ma non è stato invitato, vero? Da Hall, intendo, a tenere un seminario alla Clark.»

«No» ammise Ferenczi, «ma...»

«E Abraham Brill» continuò Jones, lanciando occhiate qua e là come se si aspettasse di scorgere altri volti familiari. «Come sta? Sempre gli stessi tre pazienti?»

«Quattro» precisò Brill.

«Be', si ritenga fortunato, vecchio mio» ribatté Jones. «Il mio studio di Toronto è così affollato che non ho il tempo di scrivere nulla. No, ho in cantiere soltanto il mio articolo sulla calligrafia per "Neurology", una piccola cosa per "Insanity" e la mia conferenza di New Haven, che Morton Prince vuole pubblicare. Che cosa mi dice di lei, Brill, niente in uscita?»

Le sue affermazioni avevano prodotto un'atmosfera tutt'altro che conviviale. Con un'aria di finta umiltà Brill rispose: «Solo il libro di Freud sull'isteria, terno» rispose.

Le labbra di Jones si mossero, ma senza emettere alcun suono.

«Già, solo la mia traduzione di Freud» riprese Brill. «Il mio tedesco era più arrugginito di quanto immaginassi, ma l'ho terminata.»

Il sollievo colmò il volto di Jones. «A Freud non serve una traduzione in tedesco, idiota» disse, ridendo forte. «Freud scrive in tedesco. Gli serve un traduttore *inglese*.»

«Sono *io* il traduttore inglese» lo informò Brill.

Jones era sbalordito. «Non avrà... non avrà... permesso a Brill di tradurla?» chiese a Freud. E a Brill: «Ma il suo inglese è all'altezza, vecchio mio? È un *immigrato*, dopo tutto».

«Ernest» intervenne Freud, «lei è invidioso.»

«Io?» sbottò Jones. «Invidioso di Brill? Come potrei esserlo?»

In quell'istante, un ragazzo con un vassoio d'argento su cui era posata una busta urlò il nome di Brill, che, con aria solenne, gli diede dieci centesimi di mancia. «Ho sempre desiderato ricevere un telegramma in un hotel» confessò in tono allegro. «Ci è mancato poco che me ne spedissi uno ieri, tanto per vedere che effetto faceva.»

Ma appena iniziò a leggerlo i suoi lineamenti si contrassero. Ferenczi gli strappò il foglio dalle mani e ce lo mostrò. Il testo diceva:

> QUAND'ECCO IL SIGNORE FECE PIOVERE DAL CIELO SOPRA SODOMA ZOLFO E FUOCO E VIDE CHE UN FUMO SALIVA DALLA TERRA, COME IL FUMO DI UNA FORNA-

CE STOP ORA SUA MOGLIE GUARDÒ INDIETRO E DIVENNE UNA STATUA DI SALE STOP SI FERMI PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI STOP

«Di nuovo» sussurrò Brill.

«A mio parere» commentò Jones, «non c'è motivo di spaventarci come se avessimo visto un fantasma. Viene chiaramente da un fanatico religioso. L'America ne è piena.»

«Come facevano a sapere che sarei stato qui?» chiese Brill, per nulla rassicurato.

George McClellan viveva nel Row, in una delle imponenti case in stile neoclassico che fiancheggiavano Washington Square North. Uscendo mercoledì mattina di buon'ora, si stupì di vedere Hugel che correva nella sua direzione uscendo dal parco lì di fronte. I due uomini si incontrarono tra le colonne corinzie che incorniciavano la porta.

«Hugel» esordì McClellan, «che cosa ci fa qui? Buon Dio, amico, sembra che non chiuda occhio da giorni.»

«Dovevo essere sicuro di trovarla» replicò il coroner, senza fiato. «È stato Banwell.»

«Prego?»

«È stato George Banwell a uccidere la signorina Riverford.»

«Non sia ridicolo» replicò il sindaco. «Conosco Banwell da vent'anni.»

«Ha cercato di intralciare le indagini dall'istante in cui sono entrato nell'appartamento» continuò Hugel. «Ha minacciato di farmi togliere il caso. Ha tentato di impedire l'autopsia.»

«Conosce il padre della ragazza, santo Cielo.»

«E perché questo dovrebbe impedire l'autopsia?»

«Nessun uomo vorrebbe che il cadavere della propria figlia fosse squartato, Hugel.»

Se quella di McClellan era stata un'allusione alla scarsa sensibilità del coroner, l'altro non la colse. «Corrisponde alla descrizione dell'assassino sotto tutti gli aspetti. Abitava nel palazzo; era un amico di famiglia, cui la giovane avrebbe aperto la porta; e ha fatto sgomberare l'appartamento prima che Littlemore potesse perquisirlo.»

«L'aveva già perquisito lei» obiettò McClellan.

«Niente affatto» protestò Hugel. «Avevo ispezionato solo la camera da letto. Littlemore avrebbe dovuto ispezionare il resto dell'alloggio.»

«Banwell sapeva che Littlemore ci sarebbe andato? L'aveva avvertito lei?»

«No» borbottò Hugel. «Ma come spiega il suo terrore quando ha visto la signorina Acton ieri per la strada?» Ripeté al sindaco gli avvenimenti del giorno prima riferitigli da Littlemore. «Banwell ha cercato di fuggire perché temeva che la ragazza l'avrebbe identificato come il suo aggressore.»

«Sciocchezze» protestò McClellan. «Ci siamo incontrati nell'hotel subito dopo. Sapeva che i Banwell e gli Acton sono ottimi amici? Harcourt e Mildred Acton sono ospiti nel villino di campagna di George.»

«Vuol dire che Banwell conosce gli Acton?» replicò Hugel. «Be', ecco la prova! È l'unico che avesse un legame con entrambe le vittime.»

Il sindaco lo guardò con distacco. «Che cos'ha sulla giacca, Hugel? Sembra uovo.»

«*È* uovo.» Hugel si pulì il bavero con un fazzoletto ingiallito. «Me l'hanno lanciato i vandali dall'altra parte del parco. Dobbiamo arrestare Banwell senza indugio.»

L'altro scrollò il capo. Il lato meridionale di Washington Square non era signorile, e lui non era riuscito a liberare l'angolo sud-occidentale del parco da una banda di ragazzacci per cui la vicinanza della casa del sindaco doveva essere un ulteriore incentivo alle birichinate. Oltrepassò il coroner a grandi passi, dirigendosi verso la carrozza che lo aspettava. «Mi meraviglio di lei, Hugel. Congetture su congetture.»

«Non saranno congetture quando avrà un altro omicidio tra le mani.»

«George Banwell non ha ammazzato la signorina Riverford» ribadì McClellan.

«Come fa a saperlo?»

«Lo so» rispose il sindaco con un tono che non ammetteva repliche. «Non intendo più ascoltare queste assurde calunnie. Ora torni a casa. Non è in condizioni di andare in ufficio. Si riposi un po'. È un ordine.»

L'edificio che Littlemore trovò al 782 dell'8ª Avenue (dove, a quanto pareva, Chong Sing occupava l'appartamento 4C) era un casamento lurido e fuligginoso, con odorosi stinchi di porco arrostiti e carcasse d'anatra gocciolanti appese alle finestre del primo piano, dietro cui si nascondeva un ristorante cinese. Sotto, a livello della strada, c'era uno squallido negozio di biciclette, il cui proprietario era un bianco. Tutte le altre persone all'interno e all'esterno del fabbricato (le vecchiette che entravano e uscivano dal portone, l'uomo che fumava una lunga pipa sui gradini davanti all'in-

gresso, i curiosi che sbirciavano dai vetri più in alto) erano cinesi.

Quando il detective imboccò la terza rampa delle scale buie, un ometto con una lunga tunica si materializzò tra le ombre, sbarrandogli la strada. Aveva la barba filiforme, un codino che gli penzolava dietro la schiena e denti color ruggine. L'investigatore si fermò. «Vai parte sbagliata» disse l'altro, senza presentarsi. «Ristorante giù. Primo piano.»

«Non sto cercando il ristorante» replicò Littlemore. «Sto cercando il signor Chong Sing. Vive al terzo piano. Lo conosce?»

«No.» L'uomo non si mosse. «Niente Chong Sing di sopra.»

«Vuol dire che è fuori o che non vive qui?»

«Niente Chong Sing di sopra» ripeté il cinese, affondandogli i polpastrelli nel petto. «Andare via.»

Littlemore lo scostò con una spinta e, accompagnato dal puzzo di unto, continuò a salire i gradini angusti, che gli scricchiolavano sotto i piedi. Percorrendo il fumoso corridoio del terzo piano (privo di finestre e immerso nell'oscurità nonostante la mattinata luminosa), intravide occhi che lo spiavano da porte socchiuse. All'appartamento 4C, non gli aprì nessuno. Credette di sentire qualcuno che scendeva in tutta fretta la scala posteriore. L'odore della carne arrosto, che all'inizio gli aveva stuzzicato l'appetito, in quell'ambiente soffocante e mescolato al fumo d'oppio gli diede un senso di nausea.

Quando il sindaco arrivò al municipio, la signora Neville lo informò che il signor Banwell era in attesa sulla linea telefonica, al che McClellan la pregò di passarglielo.

«George, sono io» esordì Banwell.

«No, sono io George» replicò McClellan, completando uno scambio di battute che avevano ideato quasi vent'anni prima, quando erano entrambi giovani membri del Manhattan Club.

«Volevo solo riferirti che ieri sera mi sono messo in contatto con Acton» proseguì Banwell. «Gli ho dato l'orribile notizia. Rientrerà in tutta fretta questa mattina. Dovrebbe essere all'hotel entro mezzogiorno. Devo vederlo lì.»

«Ottimo» approvò McClellan. «Vi raggiungo là.»

«Nora ha ricordato qualcosa?»

«No» rispose il sindaco. «Ma il coroner ha un sospettato. Tu.»

«Io?» si indignò Banwell. «Quel bastardo non mi è piaciuto dal primo momento in cui l'ho visto.»

«A quanto pare, il sentimento è reciproco.»

«Che cosa gli hai detto?»

«Che non sei stato tu.»

«E riguardo al corpo di Elizabeth?» chiese Banwell. «Riverford mi sta tempestando di telegrammi.»

«È stato trafugato, George» confessò McClellan.

«Che cosa?»

«Sei al corrente dei grattacapi che ho avuto con l'obitorio. Spero di recuperarlo. Riesci a tenere buono Riverford per un altro giorno?»

«Tenerlo buono?» ripeté Banwell. «Gli hanno ammazzato la figlia!»

«Puoi fare un tentativo?»

«Al diavolo» disse l'altro. «Vedrò che cosa posso fare. A proposito, chi sono questi... questi *specialisti* che si prendono cura di Nora?»

«Non te l'ho detto? Si fanno chiamare psicoanalisti. A quanto sembra, sanno guarire le amnesie soltanto parlando. Roba interessante, in effetti. Convincono il paziente a rivelare loro ogni genere di cose.»

«Che tipo di cose?» domandò Banwell.

«*Tutti* i tipi» affermò McClellan.

Obbedendo agli ordini del sindaco, Hugel tornò nella sua abitazione, che occupava gli ultimi due piani di una casetta di legno in Warren Street. Si sdraiò sul suo letto bitorzoluto, ma non si addormentò. La luce era troppo intensa, e le urla dei carrettieri erano troppo forti, anche con il cuscino sopra la testa.

La costruzione sorgeva alla periferia del Market District, nella parte più bassa di Manhattan. Quando aveva affittato l'alloggio, quella zona era un tranquillo quartiere residenziale, ma ora era invasa da fabbriche e magazzini di prodotti agricoli. Non si era mai trasferito. Con il suo stipendio, non avrebbe potuto permettersi due interi piani in un'area più elegante della città.

La sua casa non gli piaceva. I soffitti erano costellati delle stesse disgustose macchie dai bordi marrone che doveva tollerare in ufficio. Imprecò con amarezza contro se stesso. Era il coroner di New York. Perché doveva abitare in un posto così squallido? Perché il suo completo doveva essere così trasandato rispetto alla giacca di George Banwell, confezionata su misura e perfettamente spazzolata?

Le prove contro Banwell erano più che sufficienti per arrestarlo. Perché McClellan non se ne rendeva conto? Hugel avrebbe voluto sbattere

quell'uomo in gattabuia di persona. Non aveva il potere di procedere a un arresto, ma ora avrebbe tanto voluto averlo. Riesaminò l'intero caso. Doveva esserci qualcos'altro. Doveva esserci un modo per far combaciare tutti i tasselli. Se l'assassino di Elizabeth Riverford aveva trafugato il corpo dall'obitorio perché il cadavere nascondeva degli indizi, quali potevano essere quegli indizi? Ebbe un'ispirazione improvvisa. Aveva dimenticato le fotografie che aveva scattato nella stanza della signorina Riverford. Non era possibile che una di quelle immagini gli rivelasse il particolare mancante?

Scese dal letto, si vestì in tutta fretta. Avrebbe potuto svilupparle da solo. Disponeva di una camera oscura attigua all'obitorio, che non usava spesso. No, sarebbe stato meglio affidare l'incarico a Louis Riviera, il fotografo del dipartimento di polizia.

Alle nove, mi recai dalla signorina Acton. Non c'era nessuno. Mi venne in mente di chiedere alla reception, dove trovai un messaggio con cui la ragazza mi informava che sarebbe tornata alle undici. Se lo desideravo, avrei potuto farle visita a quell'ora.

In teoria, era tutto sbagliato. Primo, non le avrei «fatto visita». Secondo, non era il paziente, bensì il medico, a dover decidere gli orari.

In pratica, feci visita alla signorina Acton alle undici. Proprio come il mattino prima, era comodamente accoccolata sul sofà, intenta a bere il tè e incorniciata dalla portafinestra che si apriva sul balcone. Mi invitò a sedermi senza neppure alzare gli occhi, un gesto che alimentò la mia irritazione. Era troppo a suo agio. L'ambiente adatto all'analisi avrebbe dovuto essere uno studio (il mio studio), e avrei dovuto essere io a gestire la situazione.

Poi alzò gli occhi, e rimasi esterrefatto. Tremava, in preda all'agitazione. «A chi l'ha raccontato?» domandò, non in tono accusatorio ma con voce carica d'ansia. «Quello... quello che mi ha fatto il signor Banwell?»

«Solo al dottor Freud. Perché? Che cos'è successo?»

Lanciò un'occhiata alla signora Biggs, che estrasse un foglietto piegato in due e me lo porse. «Tieni la bocca chiusa», intimava la riga scritta a penna.

«Un ragazzo» spiegò la giovane, nervosa «per la strada... me l'ha infilato tra le mani ed è scappato. Crede che sia stato il signor Banwell ad aggredirmi?»

«Lei che cosa ne pensa?»

«Non lo so, non lo so. Perché non riesco a ricordare? Non può farmi ricordare?» mi implorò. «E se fosse là fuori, a spiarmi? La prego, non può aiutarmi, dottore?»

Non l'avevo mai vista così. Era la prima volta che chiedeva davvero il mio aiuto. Da quando alloggiava nell'hotel, era anche la prima volta che sembrava veramente spaventata. «Posso provarci» risposi.

In quell'occasione, la signora Biggs fu abbastanza perspicace da uscire di sua spontanea volontà. Dopo aver posato il biglietto minatorio sul tavolino, pregai Nora di sdraiarsi, anche se era evidente che non gradiva l'idea. Era così agitata da non riuscire a stare ferma.

«Signorina Acton» ripresi, «ripensi a tre anni fa, al periodo precedente l'episodio sul tetto. Era con la sua famiglia nella casa di campagna dei Banwell.»

«Perché torna su quella faccenda?» sbottò. «Voglio ricordare che cosa è accaduto due giorni fa, non tre anni fa.»

«Non vuole ricordare che cosa è accaduto tre anni fa?»

«Non è quello che intendevo.»

«È quello che ha detto. Secondo il dottor Freud, all'epoca ha visto qualcosa, qualcosa che ha dimenticato, qualcosa che ora le impedisce di ricordare.»

«Non ho dimenticato niente» mi rimbeccò.

«Allora ha visto qualcosa.»

Tacque.

«Non ha nulla di cui vergognarsi, signorina Acton.»

«La smetta di ripeterlo!» strillò con una veemenza inaspettata. «Di cosa mi dovrei vergognare *io*?»

«Ha visto qualcosa che considera vergognoso?»

«Se ne vada» ordinò.

«Signorina Acton.»

«Se ne vada. La odio. È un incompetente.»

Non mi mossi. «Che cosa ha visto?» Constatando che, anziché rispondere, guardava con decisione da un'altra parte, mi alzai e corsi il rischio. «Mi rincresce, signorina Acton, non posso aiutarla. Vorrei tanto poterlo fare.»

Trasse un profondo respiro. «Ho visto mio padre con Clara Banwell.»

«Può essere più precisa?»

«Sì.»

Mi sedetti di nuovo.

«C'è una grande biblioteca al pianterreno» continuò. «Spesso non riusci-

vo a dormire, e quando mi capitava, mi rifugiavo lì. Potevo leggere alla luce della luna, senza neppure accendere una candela. Una sera, la porta era socchiusa. Immaginando che ci fosse qualcuno, ho sbirciato dalla fessura. Mio padre sedeva di fronte a me, sulla poltrona del signor Banwell, la stessa che usavo sempre anch'io. Lo distinguevo sotto i raggi della luna, ma aveva il capo abbandonato all'indietro in modo disgustoso. Clara era inginocchiata lì davanti. Aveva il vestito slacciato, abbassato fin oltre la vita, e la schiena completamente nuda. Ha una splendida schiena, dottore, di un bianco perfetto, immacolato, la stessa pelle pura e bianca che si vede nei... nei... e a forma di clessidra, o di violoncello. Stava... non so come descriverlo... ondeggiando. Alzava e abbassava lentamente la testa. Non le vedevo le mani, erano nell'ombra. Si è gettata i capelli dietro le spalle per una o due volte, ma ha continuato a salire e scendere. Era una scena ipnotica. Naturalmente, all'epoca non sapevo che cosa stavo guardando. Ho trovato bellissimo il suo movimento, come un'onda delicata che lambisce la riva. Ma ho intuito chiaramente che stavano facendo qualcosa di proibito.»

«Continui.»

«Poi mio padre ha cominciato a emettere una specie di verso stridulo e ripugnante. Mi sono domandata come Clara riuscisse a sopportarlo. Ma non solo lo sopportava. Sembrava che rendesse il suo ondeggiare più veloce, più determinato. Lui ha afferrato i braccioli della poltrona. Lei si alzava e si abbassava sempre più rapidamente. Ero affascinata, ma non volevo più guardare. Sono tornata di sopra in punta di piedi, in camera mia.»

«E poi?»

«Non c'è nient'altro. È finita così.» Ci scambiammo un'occhiata. «Spero che la sua curiosità sia soddisfatta, dottor Younger, perché non credo che la mia amnesia sia guarita.»

Cercai di interpretare in chiave psicoanalitica l'episodio che mi aveva appena descritto. Aveva tutte le caratteristiche del trauma, ma c'era una difficoltà. Non pareva che la signorina Acton fosse rimasta traumatizzata. «Ha avuto qualche disturbo fisico in seguito?» chiesi. «Perdita della voce?»

«No.»

«La paralisi di qualsiasi parte del corpo? Un raffreddore?»

«No.»

«Suo padre ha scoperto che l'aveva visto?»

«È troppo stupido.»

Ci riflettei. «Se pensa alla sua amnesia in questo momento, che cosa le

viene in mente?»

«Nulla» rispose.

«La mente non è mai vuota.»

«Me l'ha detto anche l'altra volta!» esclamò con rabbia. Poi rimase in silenzio e mi fissò con i suoi occhi azzurri. «Solo una delle cose che ha fatto mi ha infuso la speranza che potesse aiutarmi» aggiunse. «E non ha niente a che vedere con le sue domande.»

«Quale sarebbe?»

Abbassò lo sguardo. «Non so se devo dirglielo.»

«Perché?»

«Oh, non si preoccupi del perché. È stato alla centrale di polizia.»

«Le ho esaminato il collo.»

Parlò piano, la testa girata. «Già. Quando mi ha toccato la gola per la prima volta, ho quasi intravisto qualcosa per un secondo... un'immagine, un ricordo. Non so che cosa fosse.»

Era una notizia inattesa ma non illogica. Freud aveva dimostrato che il contatto fisico poteva risvegliare i ricordi repressi, e io avevo utilizzato quella tecnica con Priscilla. Forse anche l'amnesia della signorina Acton avrebbe risposto a quel tipo di trattamento. «È disposta a ritentare qualcosa di analogo?» proposi.

«Mi ha terrorizzata» dichiarò.

«Probabilmente la terrorizzerà ancora.»

Assentì. Avvicinatomi, allungai la mano. Fece per togliersi il foulard, ma le dissi che non era necessario; le avrei toccato la fronte, non il collo. Notando il suo stupore, le spiegai che toccare la fronte era uno dei metodi freudiani normalmente applicati per stimolare la memoria. Non parve convinta, ma mi invitò a procedere. Le adagiai il palmo sulla pelle con lentezza. Non vi fu alcuna reazione. Le domandai se le fosse venuto in mente qualcosa.

«Solo che la sua mano è gelida, dottore» rispose.

«Desolato, signorina Acton, ma temo che dovremo ricominciare a parlare. Il contatto non ha avuto effetto.» Tornai a sedermi. Sembrava quasi contrariata. «Può dirmi una cosa?» insistetti. «Ha affermato che la schiena della signora Banwell, la sua schiena nuda, era bianca come qualcosa che aveva visto in precedenza. Ma non ha specificato che cosa.»

«E le piacerebbe saperlo?»

«Altrimenti non gliel'avrei domandato.»

«Fuori di qui» intimò, rizzandosi a sedere.

«Prego?»

«Fuori di qui!» gridò, scagliandomi addosso la zuccheriera. Quindi si alzò e fece lo stesso con tazza e piattino. Me li gettò contro con tutta l'energia che aveva. Per fortuna, i due oggetti deviarono in direzioni opposte: il piattino volò alla mia sinistra, la tazza alla mia destra, frantumandosi quando colpì la parete. Quindi la signorina Acton afferrò la teiera.

«No» le dissi.

«Ti odio!»

Mi alzai anch'io. «Non odia me, signorina Acton. Odia suo padre per averla venduta a Banwell in cambio di sua moglie.»

Se avevo immaginato che la sua reazione a quella frase sarebbe stata una crisi di pianto sul divano, mi ero sbagliato. Spiccò un balzo da gatto selvatico, lanciandomi la teiera, che mi centrò la spalla sinistra. La violenza del colpo fu impressionante: Nora era molto forte per essere così minuta. Il coperchio schizzò via mentre l'acqua bollente mi inondava il braccio. Nonostante il dolore (causato dal liquido caldissimo, più che dal recipiente), non mi mossi e non mostrai alcuna reazione. Questo, credo, la mandò su tutte le furie. Mi tirò di nuovo la teiera, questa volta mirando alla testa.

Rispetto a lei, ero così alto che dovetti solo indietreggiare leggermente. Il proiettile mancò il bersaglio, e io afferrai Nora per la manica. Lo slancio la fece ruotare su se stessa, obbligandola a voltarmi le spalle. Le immobilizzai le braccia contro la vita, stringendola a me.

«Mi lasci andare» ordinò. «Mi lasci andare o grido.»

«E poi? Racconterà a tutti che l'ho aggredita?»

La voltai verso di me.

«Conto fino a tre» replicò con impeto. «Mi lasci andare o grido. Uno, due, tr...»

Le serrai la gola, soffocandole la parola sulle labbra. Non avrei dovuto farlo, ma ormai avevo anch'io perso il controllo. Il mio gesto le impedì di urlare, ma produsse anche un effetto collaterale inaspettato. Tutta la tensione del suo corpo svanì. Lasciò cadere la teiera. Gli occhi le si spalancarono, disorientati, le iridi color zaffiro che guizzavano fulminee avanti e indietro. Non sapevo che cosa fosse più bizzarro: la sua violenza nei miei confronti o quella trasformazione improvvisa. Abbandonai subito la presa.

«L'ho visto» sussurrò.

«Ricorda qualcosa?» chiesi.

«L'ho visto» ripeté. «Ora è sparito. Credo che mi avesse legata. Non riuscivo a muovermi. Oh, perché non riesco a ricordare?» Si girò immedia-

tamente verso di me. «Lo rifaccia.»

«Che cosa?»

«Quello che ha appena fatto. Ricorderò, ne sono certa.»

Pian piano, senza mai distogliere lo sguardo da me, si sciolse il foulard, rivelando il collo ancora punteggiato di lividi. Mi afferrò la destra con le dita delicate e se la portò alla gola, come aveva fatto durante il nostro primo incontro. Le sfiorai la pelle morbida sotto il mento, facendo attenzione a evitare le ecchimosi.

«Rammenta qualcosa?» domandai.

«No» mormorò. «Deve rifarlo.»

Tacqui, non sapendo se si riferisse a ciò che avevo fatto alla centrale di polizia o a ciò che avevo fatto un attimo prima.

«Mi stringa la gola» disse.

Rimasi immobile.

«Per favore» insistette. «Mi stringa la gola.»

Adagiai il pollice e l'indice sul punto costellato di segni rossastri. Si morse il labbro; dovevo averle fatto male. Quando i lividi erano coperti, non c'era segno dell'aggressione di cui era stata vittima. C'era solo il suo collo squisito. Cominciai a fare pressione. Chiuse gli occhi all'istante.

«Più forte» bisbigliò.

Con la sinistra, le tenni la nuca. Con la destra, finsi di soffocarla. Inarcò la schiena, rovesciando il capo all'indietro. Mi afferrò la mano con decisione, ma non tentò di allontanarla. «Vede qualcosa?» la interrogai. Scosse appena la testa, le palpebre ancora abbassate. Aumentai la stretta. Il respiro le si fermò in gola, quindi si arrestò del tutto. Le labbra, vermiglie, si schiusero.

Non è facile per me confessare gli istinti sconvenienti che mi assalirono in quel momento. Non avevo mai visto una bocca così perfetta. Le sue labbra, leggermente gonfie, tremavano. La sua pelle era di un purissimo color latte. I suoi capelli lunghi scintillavano, come una cascata che si tinge d'oro sotto il sole. La avvicinai ancor più a me. Una delle sue mani si era posata sul mio petto, non avrei saputo dire come o quando.

A un tratto, mi accorsi che i suoi occhi azzurri si erano alzati verso i miei. Quando li aveva aperti? Stava articolando una parola. Non me n'ero reso conto. La parola era «Basta».

La lasciai andare, immaginando che volesse riprendere fiato. Ma mi sbagliavo. «Mi baci» disse, invece, così piano che faticai a udirla.

Mi sento in dovere di ammettere che non so come avrei reagito a

quell'invito. Ma in quel momento fummo interrotti da una serie improvvisa di violenti colpi alla porta, seguiti dal tintinnio di una chiave che ruotava con foga nella toppa. La liberai subito. Nel giro di un secondo, raccolse la teiera dal pavimento e la appoggiò sul tavolino, da cui recuperò anche il foglietto che vi avevo posato. Ci voltammo entrambi verso l'uscio.

«Ora ricordo» mi sussurrò con urgenza mentre il pomolo ruotava. «So chi è stato.»

Capitolo 12

Alle dodici di quello stesso giorno, il I settembre, Carl Gustav Jung pranzò con Smith Ely Jelliffe (editore, medico e docente di psichiatria alla Fordham University) in un club sulla 53ª Strada, affacciato sul parco. Freud non era stato invitato, e nemmeno Brill, Ferenczi o Younger. La loro esclusione non aveva infastidito Jung. Era l'ennesimo segno, riteneva, della sua crescente fama internazionale. Un uomo meno magnanimo l'avrebbe gridato ai quattro venti, vantandosi di quell'appuntamento davanti agli altri, ma lui prendeva sul serio il suo obbligo morale di non enfatizzare i propri successi, perciò non ne aveva fatto parola.

Era doloroso, tuttavia, dover nascondere tanti segreti. Era cominciato tutto il primissimo giorno lontano da Brema. Naturalmente, non aveva raccontato una menzogna vera e propria. Quello, disse a se stesso, non l'avrebbe mai fatto. Ma non era colpa sua; lo costringevano a fingere.

Per esempio, Freud e Ferenczi avevano prenotato cuccette di seconda classe sul *George Washington.* Si poteva biasimarlo? Non volendo umiliarli, aveva dovuto dire che, quando aveva acquistato il biglietto, erano ormai disponibili soltanto cabine di prima classe. Poi c'era stato il suo sogno durante la prima notte a bordo. Il significato era evidente (stava superando Freud in competenza e celebrità), perciò, per non urtare la suscettibilità del dottore, non aveva affermato di aver visto le ossa di Freud, bensì quelle della propria moglie. Anzi, era stato così astuto da aggiungere che le ossa non erano solo di sua moglie, ma anche di sua cognata. Aveva voluto vedere come Freud avrebbe reagito a quell'asserzione, dati i suoi scheletri nell'armadio. Quelle erano inezie, ma avevano gettato le basi per la dissimulazione molto più rilevante che si era resa necessaria al suo arrivo in America.

Il pranzo al club di Jelliffe fu molto gratificante. Intorno al tavolo ovale sedevano nove o dieci uomini. All'erudita conversazione scientifica e a un

ottimo chiaretto si mescolò una buona dose di umorismo scurrile, che Jung sapeva sempre apprezzare. Il principale bersaglio dello scherno fu il movimento per il suffragio femminile. Uno dei commensali domandò se qualcuno avesse mai conosciuto una suffragetta con cui immaginare di poter finire a letto. La risposta unanime fu no. Qualcuno avrebbe dovuto far presente a quelle signore, dichiarò un altro invitato, che neppure il diritto di voto avrebbe garantito loro un uomo con cui dormire. Tutti concordarono che la cura migliore per una donna ansiosa di ottenere il suffragio era una bella montata, ma l'idea era così poco allettante per i presenti che tanto valeva concedere il voto a quelle invasate.

Jung era nel suo ambiente ideale. Per una volta, non doveva fare finta di essere meno benestante di quanto fosse in realtà e non doveva celare il suo lignaggio. Dopo pranzo, i membri del club si ritirarono nel *fumoir*, dove la chiacchierata proseguì davanti a un bicchiere di cognac. Il crocchio si assottigliò pian piano, finché Jung rimase solo con Jelliffe e tre personaggi più anziani. Al segnale impercettibile di uno dei tre, l'editore si alzò subito per andarsene. Jung lo imitò, dando per scontato di doverlo seguire, ma lo psichiatra lo informò che quei signori volevano parlargli brevemente a quattr'occhi e che avrebbe trovato una carrozza ad aspettarlo quando avessero finito.

A dire il vero, Jelliffe non era un socio del club, anche se avrebbe desiderato molto esserlo. I gentiluomini che dirigevano il circolo e ne selezionavano i membri erano quelli rimasti nel locale. Erano stati loro a ordinargli di accompagnare lì lo psicoanalista zurighese quel giorno.

«Si accomodi, dottor Jung» disse l'uomo che aveva congedato Jelliffe, indicando una poltrona confortevole con una delle sue mani eleganti.

Jung cercò di ricordarne il nome, ma aveva conosciuto così tante persone, ed era così poco abituato a bere vino a pranzo, che non ci riuscì.

«Charles» lo aiutò l'altro, le sopracciglia scure che facevano risaltare i capelli argentei. «Charles Dana. Stavo proprio parlando di lei, Jung, con il mio buon amico Ochs del "Times". Vuole dedicarle un articolo.»

«Un articolo?» fece Jung. «Non capisco.»

«Riguardo alle conferenze che le abbiamo organizzato alla Fordham la settimana prossima. Vuole intervistarla. Propone una breve biografia, un servizio di due intere pagine. Diventerà molto famoso. Non sapevo se avrebbe accettato. Gli ho promesso che glielo avrei chiesto.»

«Be'» farfugliò Jung. «Io... io non...»

«C'è soltanto un problema. Ochs teme che lei sia freudiano. Non vuole

che il suo giornale venga associato a un... a un... Insomma, sa che cosa si mormora di Freud.»

«Un degenerato con il chiodo fisso del sesso» interloquì il tizio corpulento alla sua destra, lisciandosi le basette.

«Freud crede davvero a ciò che scrive?» domandò il terzo, un tipo calvo. «Al fatto che ogni sua paziente cerchi di sedurlo? O alle sue teorie sulle feci? Sulle feci, santo Cielo. O sugli uomini che desiderano praticare il sesso anale?»

«E che cosa mi dice dei bambini ansiosi di penetrare le loro madri?» ribatté quello corpulento, con un'espressione di profondo disgusto.

«E vogliamo parlare di Dio?» intervenne Dana, pigiandosi il tabacco nella pipa. «Dev'essere sgradevole per lei, Jung.»

Non sapendo con esattezza a cosa alludessero, Carl non rispose.

«La conosco, Jung» continuò Dana. «So chi è. Uno svizzero. Un cristiano. Un uomo di scienza, come noi. E un uomo di passione. Un uomo che agisce secondo i suoi desideri. Che ha bisogno di molte donne per il proprio benessere. Qui non c'è alcuna necessità di nascondere simili particolari. Questi cosiddetti uomini che non agiscono, che permettono ai loro desideri di suppurare come piaghe, che sono figli di venditori ambulanti, che si sono sempre sentiti inferiori a noi... solo loro potrebbero inventare fantasie così ignobili e bestiali, gettando nella fogna Dio e l'essere umano. Dev'essere sgradevole per lei essere collegato a quelle teorie.»

Jung trovava sempre più difficile assorbire il flusso di parole. L'alcol doveva avergli dato alla testa. Sembrava che quel signore lo conoscesse, ma com'era possibile? «A volte, sì» ammise con lentezza.

«Non sono per nulla antisemita. Sachs lo può testimoniare.» Dana additò il tizio calvo alla sua sinistra. «Anzi, ammiro gli ebrei. Il loro segreto è la purezza razziale, un principio che hanno compreso molto meglio di noi. È ciò che li ha trasformati in una grande razza.» Sachs rimase impassibile, mentre il tipo corpulento si limitò ad arricciare le labbra carnose. «Ma la scorsa domenica» proseguì Dana, «quando ho alzato gli occhi verso il nostro Salvatore sanguinante e ho immaginato quell'ebreo viennese che definiva sessuale il nostro amore per Lui, ho fatto fatica a pregare. Molta fatica. Penso che lei abbia incontrato difficoltà analoghe. Oppure i discepoli di Freud devono rinunciare ad andare in chiesa?»

«Io vado in chiesa» rispose Jung, impacciato.

«Personalmente» riprese Dana, «non posso dire di capirlo, questo entusiasmo per la psicoanalisi. Lo swedenborghismo, il Nuovo Pensiero, il me-

smerismo, l'omeopatia...»

«Farneticazioni» borbottò l'uomo con le basette.

«La Scienza Cristiana, la psicoanalisi... sono tutte mode temporanee, a mio parere» continuò Dana. «Ma metà delle donne americane corre qua e là alla loro ricerca, ed è meglio che non bevano dal pozzo sbagliato. Berranno dal suo, mi creda, dopo aver letto l'articolo del "Times". Be', per farla breve, possiamo tramutarla nel più celebre psichiatra d'America, ma Ochs non può sostenerla se durante le conferenze alla Fordham non dichiarerà (e badi bene, in modo inequivocabile) di non aderire alle oscenità freudiane. Buon pomeriggio, dottor Jung.»

Nella camera della signorina Acton, i colpi alla porta proseguirono mentre il pomolo girava da una parte e dall'altra. Finalmente l'uscio si spalancò, e nella stanza irruppero cinque persone, tre delle quali di mia conoscenza: il sindaco McClellan, il detective Littlemore e George Banwell. Le altre due erano un signore e una signora sulla cui ricchezza non c'era dubbio.

L'uomo era stempiato, sulla cinquantina, con la pelle chiara scottata e inaridita dal sole, il mento appuntito e una benda di garza bianca che gli copriva gran parte dell'occhio sinistro. Intuii subito che era il padre di Nora, benché il fisico esile e affusolato, così aggraziato sulla mia paziente, paresse effeminato su di lui, e i lineamenti, così delicati sul viso della ragazza, comunicassero irresolutezza su quello del signor Acton. La donna, senza dubbio la madre della giovane, era alta non più di un metro e mezzo. Più robusta del marito, abbondantemente ingioiellata e imbellettata, indossava scarpe con tacchi vertiginosi, probabilmente per aggiungere qualche centimetro alla sua statura. Forse, un tempo, era stata bella. Fu lei a parlare per prima, strillando: «Nora, povera bambina sfortunata! Sono in ansia da quando ho ricevuto la terribile notizia. Siamo in viaggio da ore. Harcourt, hai intenzione di restartene lì impalato?».

Dopo essersi scusato con la bellicosa consorte, lui le tese il braccio e la condusse con prudenza verso una sedia, su cui la signora si accasciò con un lamento. McClellan mi presentò a Acton e alla moglie, Mildred, spiegando che erano appena entrati nel foyer quando qualcuno si era rivolto alla reception reclamando per i rumori provenienti dalla suite della signorina. Assicurai loro che stavamo bene, desiderando che la tazza non giacesse in mille pezzi accanto alla parete lì di fronte. Ma le voltavano le spalle, e credo che non l'avessero notata.

«Adesso andrà tutto bene, Nora» disse il signor Acton. «Il sindaco mi ha riferito che la stampa non ha accennato all'accaduto, grazie a Dio.»

«Perché ti ho ascoltata?» domandò Mildred a sua figlia. «Avevo detto che non avremmo mai dovuto lasciarti a New York. L'avevo detto, vero, Harcourt? Vedi che cosa è capitato? Quando l'ho saputo, ho creduto di morire. Biggs! Dov'è quella Biggs? Deve prepararti i bagagli. Dobbiamo portarti via, Nora, subito. Temo che lo stupratore sia qui, nell'hotel. Ho fiuto per queste cose. Appena sono entrata, ho avvertito i suoi occhi su di me.»

«Su di te, mia cara?» chiese Acton.

Non posso dire di aver osservato in Nora il caloroso affetto o il senso di protezione che ci si aspetterebbe di riscontrare in un'adolescente impegnata a salutare i suoi genitori dopo una separazione prolungata e densa di avvenimenti. E non potei neppure biasimarla, visto il tenore delle frasi che le avevano rivolto fino a quel momento. Il particolare strano era che la giovane non aveva ancora aperto bocca. Aveva cercato più volte di esprimersi, ma nessuno di quei tentativi si era tradotto in parole. In quell'istante, avvampò per la rabbia. Allora capii: aveva perso di nuovo la voce. O almeno, fu quello che credetti finché disse, piano e con pacatezza: «Non mi hanno stuprata, mamma».

«Zitta, Nora» la rimproverò il padre. «Non pronunciare quella parola.»

«Non puoi esserne certa, piccola mia!» esclamò la madre. «Non ricordi il crimine. Non ne avrai mai la sicurezza.»

Quello era il momento in cui, se la signorina Acton l'avesse voluto, avrebbe dovuto rivelare di aver recuperato la memoria. Ma non lo fece, limitandosi ad annunciare: «Rimarrò qui in albergo per continuare il trattamento. Non voglio tornare a casa».

«Avete sentito?» piagnucolò Mildred.

«A casa non mi sentirei al sicuro» proseguì Nora. «L'uomo che mi ha aggredita potrebbe aspettarmi lì. Signor McClellan, me l'ha detto lei domenica.»

«La ragazza ha ragione» confermò il sindaco. «È molto più al sicuro qui. L'assassino non sa che alloggia all'hotel.»

Sapevo che non era vero, per via del biglietto che la signorina Acton aveva ricevuto quel mattino. Naturalmente, lo sapeva anche lei. Anzi, alle parole di McClellan vidi la sua mano destra che si serrava; un angolo del foglietto le spuntava dal pugno. Ma non fiatò, spostando soltanto gli occhi dal sindaco ai suoi genitori, come se McClellan avesse giustificato appieno la sua richiesta. Notai che evitava lo sguardo del signor Banwell.

Quest'ultimo la sogguardava con un'aria indecifrabile. Dal punto di vista fisico, torreggiava sugli altri. Era più alto di tutti a eccezione di me e aveva il torace largo e sporgente. I capelli scuri, lisciati all'indietro con la brillantina, erano spruzzati di grigio sulle tempie. Non staccava gli occhi da Nora. Sembrerà assurdo, e un altro osservatore l'avrebbe senza dubbio negato, ma dalla sua espressione a mio avviso era evidente un impulso a usarle violenza. Quando parlò, la sua voce non tradì tuttavia alcun sentimento di quel genere. «La cosa migliore è sicuramente portare Nora fuori città» suggerì con quello che sembrava un interessamento burbero ma sincero per la sua incolumità. «Perché non nel mio villino di campagna? Clara potrebbe accompagnarla.»

«Preferisco restare qui» ribadì Nora, abbassando lo sguardo.

«Ne sei sicura?» domandò Banwell. «Tua madre pensa che l'assassino, voglio dire, insomma, l'aggressore, sia nell'albergo. Come puoi sapere che non ti sta spiando anche in questo istante?»

A quel quesito, la signorina Acton arrossì. Ebbi l'impressione che tutto il suo corpo fremesse di paura.

Quando dichiarai che stavo per andarmene, alzò lo sguardo su di me con aria angosciata. «Oh, signorina Acton, la sua prescrizione per il sedativo cui le ho accennato. Ecco qui» aggiunsi, come se mi fossi appena ricordato di qualcosa. Dopo aver estratto una ricetta dalla tasca, la compilai frettolosamente e gliela porsi. Avevo scritto: «È stato Banwell?».

Lesse la domanda e fece un cenno di assenso, lieve ma determinato.

«Perché non la dà a me?» intervenne Banwell, aggrottando le sopracciglia. «Il mio cocchiere può correre subito in farmacia.»

«Benissimo» replicai. Dalla mano della signorina Acton, presi sia la ricetta sia il biglietto anonimo e gli allungai quest'ultimo. «Veda se il suo cocchiere riesce a occuparsene.»

Lo lesse. Mi aspettavo quasi che lo appallottolasse e mi scoccasse un'occhiata minacciosa, smascherandosi come il cattivo di un romanzo da quattro soldi. Invece, sbottò: «Che cosa diavolo è questo... "Tieni la bocca chiusa?" Farà meglio a darci una spiegazione, giovanotto».

«È un avvertimento che la signorina Acton ha ricevuto per la strada questa mattina» risposi. «Come ben sa, signor Banwell, poiché è stato lei a scriverlo.» Calò un silenzio esterrefatto. «Signor sindaco, signor Littlemore, quest'uomo è il criminale che state cercando. La signorina Acton ha ricordato l'aggressione solo pochi minuti prima del vostro arrivo. Vi consiglio di arrestarlo subito.»

«Come osa?» ruggì Banwell.

«Chi è questo... questa persona?» chiese Mildred, riferendosi a me. «Da dove viene?»

«Dottor Younger» mi ammonì McClellan, «lei forse non si rende conto della gravità di una falsa accusa. La ritiri subito. Se è stata la signorina Acton a formularla, la memoria le ha giocato un brutto scherzo.»

«Signor sindaco...» iniziò l'investigatore.

«Non ora, Littlemore» lo zittì McClellan, calmo. «Dottore, ritiri l'accusa, si scusi con il signor Banwell e ci esponga che cosa le ha raccontato la signorina Acton.»

«Ma signore...» riprovò il detective.

«Littlemore!» tuonò il sindaco, con tanta veemenza da farlo indietreggiare di un passo. «Non mi ha sentito?»

«Signor McClellan» mi intromisi, «non capisco. L'ho appena informata che la signorina Acton ricorda i fatti. Il suo investigatore sembra avere qualcosa di interessante da comunicarle. La mia paziente ha identificato con sicurezza il suo aggressore nel signor Banwell.»

«Abbiamo soltanto la sua parola, dottore. Sempre ammesso che sia degno di questo titolo» ribatté Banwell. Guardò la ragazza con astio, ed ebbi la sensazione che lottasse con tutte le sue forze per trattenere un'emozione irrefrenabile. «Nora, sai benissimo che non ti ho fatto niente. Diglielo, Nora.»

«Nora» la pregò Mildred. «Di' a questo giovanotto che ha frainteso.»

«Nora, mia cara?» la incoraggiò suo padre.

«Diglielo, Nora» insistette Banwell.

«Neanche per sogno» si rifiutò la giovane, ma non aggiunse altro.

«Signor sindaco» ripresi, «non può permettere che la signorina Acton venga controinterrogata dall'individuo che l'ha aggredita, l'uomo che ha già ucciso un'altra ragazza.»

«Younger, sono certo della sua buona fede» replicò McClellan, «ma si sbaglia. Io e George Banwell eravamo insieme domenica sera, al momento dell'omicidio di Elizabeth Riverford. È stato con me (*con me*, ha capito?) per tutta la serata, per tutta la notte e anche per buona parte del lunedì mattina. A quattrocento chilometri da New York. Non avrebbe potuto uccidere nessuno.»

Nella biblioteca, dopo che Jung fu uscito, riccioli di fumo si levarono verso il soffitto. Un servitore portò via i bicchieri, sostituì i posacenere,

quindi si ritirò in silenzio.

«L'abbiamo persuaso?» chiese Sachs.

«Certo» rispose Dana. «È ancora più debole di quanto immaginassi. E in ogni caso, abbiamo quanto basta per distruggerlo. Ochs ha le sue osservazioni, Allen?»

«Oh, sì» gli assicurò il tipo corpulento con le basette e le labbra piene. «Le pubblicherà nello stesso giorno dell'intervista allo svizzero.»

«E quanto al Matteawan?» domandò Sachs.

«Quello, lasciatelo a me» disse Dana. «Resta solo da bloccare l'altro loro mezzo di divulgazione. Cosa che faremo entro domani.»

Non credetti nell'innocenza di Banwell neppure dopo aver sentito il sindaco che lo scagionava. Soggettivamente, intendo. Oggettivamente, non avevo motivo di dubitare o protestare.

Nora si rifiutò di tornare a casa. Il padre la supplicò. La madre si indignò per quello che definì un capriccio. Fu McClellan a risolvere la situazione. Ora che aveva visto il foglietto, affermò, era evidente che l'hotel non era più sicuro. Ma avrebbe potuto far sorvegliare l'abitazione degli Acton. Anzi, lì avrebbe potuto proteggere la giovane meglio che in un grande albergo con le sue numerose entrate. Avrebbe piazzato dei poliziotti fuori dell'edificio, davanti e dietro, giorno e notte. Inoltre, precisò, la signorina Acton era ancora minorenne, e la legge gli imponeva di assecondare i desideri di suo padre anche contro la sua volontà.

Credevo che Nora si sarebbe ribellata in qualche modo. Invece, cedette, ma solo a condizione di continuare la terapia l'indomani mattina. «Soprattutto» concluse, «ora che so di non potermi fidare della mia memoria.» Lo disse con apparente sincerità, ma era impossibile stabilire se volesse incolpare l'inaffidabilità dei suoi ricordi o rimproverare chi non intendeva prestarvi fede.

Dopo di che, non mi guardò più, nemmeno una volta. Il viaggio silenzioso in ascensore fu straziante, ma la ragazza dimostrò una dignità che la madre, con la sua evidente tendenza a considerare qualunque cosa le capitasse come un affronto personale, non possedeva. Dopo aver concordato che le avrei fatto visita a Gramercy Park il giorno dopo di buon'ora, gli Acton partirono a bordo di un'automobile diretta in centro. McClellan fece lo stesso. Banwell, gettando un'ultima occhiata tutt'altro che benevola nella mia direzione, si allontanò su una carrozza, lasciando me e Littlemore sul marciapiede.

L'investigatore si voltò a parlarmi. «La signorina Acton le ha detto che è stato Banwell?»

«Sì» risposi.

«E lei le crede, vero?»

«Sì.»

«Posso farle una domanda?» proseguì. «Supponiamo che una ragazza perda la memoria. Che non ricordi un bel niente. Poi la recupera. Si può contare su quei ricordi? Vi si può fare affidamento?»

«No» ammisi. «Potrebbero essere falsi. Potrebbero essere fantasie scambiate per ricordi.»

«Ma le crede?»

«Sì.»

«Allora come stanno le cose, dottore?»

«Non lo so» riconobbi. «Posso fare io una domanda a *lei*, detective? Che cosa cercava di dire al sindaco nella camera della signorina Acton?»

«Volevo soltanto rammentargli che anche il coroner Hugel (è lui a dirigere l'inchiesta) pensava che Banwell fosse l'assassino.»

«Pensava?» chiesi. «Vuol dire che ora non lo pensa più?»

«Ecco, non può più pensarlo, non dopo quello che ha appena dichiarato il sindaco.»

«Non può essere che Banwell abbia aggredito la signorina Acton anche se è stato qualcun altro a uccidere la prima ragazza?»

«No» mi assicurò. «Abbiamo le prove. È stata la stessa persona.»

Rientrai, incerto di me stesso, della mia paziente, della mia situazione. Era possibile che McClellan coprisse Banwell? Nora sarebbe stata al sicuro a casa? L'addetto alla reception mi chiamò. C'era una lettera per me, appena recapitata. Era di G. Stanley Hall, il rettore della Clark University. Era lunga e molto inquietante.

Fuori, Littlemore si avviò verso il posteggio dei taxi.

Secondo l'anziano cocchiere che aveva interrogato la sera prima, l'uomo dai capelli neri (quello che aveva lasciato il Balmoral la domenica a mezzanotte) era montato su un veicolo rosso e verde a benzina davanti all'Hotel Manhattan. Quell'informazione era stata molto utile all'investigatore. Solo dieci anni prima, tutti i taxi di Manhattan erano trainati da cavalli. Nel 1900, un centinaio di vetture motorizzate aveva preso a girare per New York, ma funzionavano tutte a elettricità. Appesantite dalle loro batterie da quattrocento chili, erano popolari ma lentissime; talvolta i passeggeri do-

vevano scendere e aiutare i conducenti a spingerle su per le rare salite ripide. Nel 1907, la New York Taxicab Company aveva lanciato il primo parco di auto a benzina disponibili per il noleggio, munite di tassametri affinché i clienti potessero controllare il prezzo. Quei taxi avevano riscosso subito un grande successo (a onor del vero, l'avevano riscosso tra i ceti alti, gli unici a potersi permettere la tariffa di cinquanta centesimi al chilometro) e avevano ben presto superato in numero tutti gli altri, elettrici o a cavallo che fossero. I New York Taxicab erano molto ben riconoscibili per via della loro carrozzeria rossa e verde.

Nel parcheggio del Manhattan, ce n'erano parecchi. I tassisti consigliarono a Littlemore di rivolgersi alla rimessa Allen sulla 57ª Strada, tra l'11ª e la 12ªAvenue, dove la New York Taxicab aveva il suo ufficio centrale, e dove avrebbero potuto dirgli con facilità chi aveva fatto il turno di notte domenica. Il detective fu fortunato. Due ore dopo, aveva le risposte che cercava. Un certo Luria aveva raccolto un uomo dai capelli neri davanti all'Hotel Manhattan dopo la mezzanotte della domenica precedente. Luria lo ricordava bene, perché quell'individuo non era uscito dall'albergo, bensì era smontato da una carrozza. Littlemore scoprì anche la sua destinazione (l'indirizzo di un'abitazione privata) e vi si recò di persona. Lì la sua fortuna si esaurì.

La costruzione sorgeva sulla 40ª, poco distante da Broadway. Era un edificio a due piani, con un batacchio vistoso alla porta e pesanti tende vermiglie alle finestre. L'investigatore dovette bussare cinque o sei volte prima che una giovane attraente gli aprisse. Il suo abbigliamento era decisamente troppo informale per la metà del pomeriggio, e quando Littlemore dichiarò di essere un detective della polizia, sgranò gli occhi e lo pregò di aspettare.

Lo accompagnò poi in un salotto con spessi tappeti orientali sul pavimento, una lunga serie di specchi alle pareti e un soffocante strato di feltro viola su tutti i mobili. L'odore acre dell'alcol e del tabacco aveva impregnato le pieghe delle tende. Un neonato vagiva al piano di sopra. Cinque minuti dopo, un'altra donna, più vecchia e grassissima, scese le scale coperte da una passatoia scarlatta con una vestaglia bordeaux.

«Ha una bella faccia tosta» dichiarò la sconosciuta, presentandosi come Susan Merrill... la signora Susan Merrill. Da una cassaforte a muro nascosta dietro uno specchio, estrasse una cassetta di ferro inciso, che aprì con una chiave. Contò cinquanta dollari. «Ecco. Adesso sparisca. Sono già in ritardo.»

«Non voglio i suoi soldi, signora» protestò Littlemore.

«Oh, non me lo dica. Mi date la nausea, tutti quanti. Greta, torna qui.» La ragazza in déshabillé ricomparve sbadigliando. Sebbene fossero già le tre e un quarto, era stato l'investigatore a svegliarla bussando alla porta. «Greta, il detective non vuole i nostri soldi. Portalo nella stanza verde. Faccia presto, signore.»

«Non sono qui nemmeno per questo, signora» rifiutò Littlemore. «Voglio solo farle una domanda. Un tizio è venuto qui domenica notte. Sto cercando di rintracciarlo.»

La signora Merrill lo scrutò con espressione scettica. «Oh, dunque adesso vuole i miei clienti? Che cosa intende fare, spillare quattrini anche a loro?»

«Lei deve conoscere parecchi agenti corrotti» commentò Jimmy.

«Ne esistono di qualche altro tipo?»

«Domenica notte è stata uccisa una giovane» continuò il detective. «L'assassino l'ha frustata. L'ha legata e l'ha anche tagliuzzata per benino. Poi l'ha strangolata. Voglio catturare il colpevole. Ecco tutto.»

Susan si strinse la vestaglia intorno alle spalle, riponendo le banconote nella cassetta e richiudendola. «Era una prostituta?»

«No» rispose Littlemore. «Una ragazza ricca. Molto ricca. Viveva in un palazzo di lusso nei quartieri alti.»

«Be', mi dispiace. Ma che cosa c'entro io?»

«Il tale che è venuto qui» spiegò l'investigatore. «Pensiamo che possa essere l'assassino.»

«Ha idea, detective, di quanti uomini vengano qui la domenica sera?»

«Quel tipo era solo. Alto, capelli corvini, con una borsa o una valigetta nera.»

«Greta, ti viene in mente qualcuno?»

«Mi faccia pensare» disse la giovane, trasognata. «No. Nessuno.»

«Be', che cosa vuole da me?» domandò la signora Merrill. «L'ha sentita.»

«Ma quel tizio è venuto qui, signora. Il taxi l'ha scaricato proprio davanti alla sua porta.»

«Davanti alla mia porta? Non significa che sia entrato qui dentro. La mia non è l'unica casa dell'isolato.»

Littlemore assentì con lentezza. Aveva l'impressione che Greta fosse un po' troppo apatica, e la signora Merrill un po' troppo ansiosa di vederlo uscire.

Capitolo 13

Mi aveva chiesto di baciarla.

Passeggiavo lungo la 42ª Strada, ma continuavo a vedere le labbra schiuse di Nora. Continuavo a sentire il suo collo morbido tra le mie mani. A udire il sussurro di quelle parole.

La lettera di Hall era nella tasca del mio gilè. Avrei dovuto avere un'unica preoccupazione: come affrontare non solo la possibile cancellazione del congresso della settimana successiva alla Clark, ma anche la completa rovina della reputazione di Freud, almeno in America. Invece riuscivo a vedere soltanto la bocca e gli occhi della signorina Acton.

Non mi facevo illusioni. Conoscevo la natura dei suoi sentimenti nei miei confronti. Ci ero già passato, e più di una volta. Una delle mie pazienti di Worcester, una ragazza di nome Rachel, insisteva per spogliarsi fino alla vita durante le sedute analitiche, inventandosi ogni volta un nuovo pretesto: un battito cardiaco irregolare, una probabile costola rotta, un dolore pulsante nella regione lombare. E Rachel era solo una delle tante. In tutti quei casi, non avevo mai dovuto resistere alla tentazione, perché non mi ero mai sentito tentato. Anzi, avevo giudicato macabra l'ideazione di tattiche seduttive da parte delle mie assistite.

Se le mie pazienti fossero state più affascinanti, dubito che il loro comportamento mi avrebbe ispirato lo stesso ribrezzo. Non sono particolarmente virtuoso. Semplicemente, quelle donne non erano attraenti. Quasi tutte erano abbastanza vecchie da poter essere mia madre. Il loro desiderio mi ripugnava. Quanto a Rachel, era sì giovane e avvenente: gambe lunghe, occhi scuri (un po' ravvicinati, a essere sincero) e una figura armoniosa, o più che armoniosa. Era tuttavia così nevrotica da essere aggressiva, una caratteristica che non mi ha mai attirato.

Avevo immaginato che altre giovani, più carine, si rivolgessero a me. Avevo immaginato avvenimenti indescrivibili (ma non impossibili) nel mio studio. Avevo dunque cominciato a valutare la bellezza di ogni nuova paziente che chiedeva il mio intervento. Di conseguenza, avevo iniziato a provare repulsione per me stesso, al punto da domandarmi se avessi il diritto di continuare a spacciarmi per un analista. Non avevo accettato in terapia nessuna donna per tutta l'estate, fino alla signorina Acton.

E ora mi aveva invitato a baciarla. Era inutile nascondere a me stesso che cosa avrei voluto fare con lei. Non avevo mai avvertito un desiderio

così violento di soggiogare, di possedere. Dubitavo molto di essere alla mercé del controtransfert. A essere onesto, avevo sentito il medesimo desiderio fin quasi dal primo istante in cui avevo posato gli occhi su Nora. Per lei, tuttavia, le cose erano diverse. Non solo si stava riprendendo dal trauma di un'aggressione fisica, ma soffriva anche di un transfert del tipo più virulento.

Aveva dimostrato avversione nei miei confronti finché i suoi ricordi repressi avevano cominciato a riemergere, risvegliati dalla pressione delle mie dita sul suo collo. In quel momento, ai suoi occhi ero diventato una sorta di figura guida. Prima, antipatia era un termine troppo blando. Mi detestava, l'aveva confessato. Dopo, aveva provato il desiderio di darsi a me, o almeno così aveva creduto. Per quanto mi dispiacesse doverlo ammettere, era chiaro come il sole che il suo amore, se così si poteva chiamare, era una fantasia, una finzione creata dall'intensità dell'incontro analitico.

Pur non rammentando di aver attraversato la 6ª o la 7ª Avenue, mi ritrovai all'improvviso nel centro di Times Square. Ero diretto al giardino pensile dell'Hammerstein's Victoria, dove avrei dovuto pranzare con Freud e gli altri. Quel posto era un teatro coperto in piena regola, alto circa quindici metri e completo di palchi, gradinate e palcoscenico. Lo spettacolo, un numero acrobatico, era ancora in corso. La funambola era una giovane francese con la cuffietta, un abito celeste e la calzamaglia blu. Ogni volta che allungava l'ombrellino per tenersi in equilibrio, le signore eleganti del pubblico strillavano in coro. Non ho mai capito perché gli spettatori reagiscano in quel modo: senza dubbio, la persona sulla fune finge soltanto di essere in pericolo.

Non riuscii a trovare gli altri. Evidentemente, ero troppo in ritardo; dovevano essersene andati. Così, raggiunsi il palazzo di Brill in Central Park West, dove sapevo che alla fine sarebbero tornati. Nessuno rispose al citofono. Attraversai la strada e sedetti su una panchina, tutto solo, con Central Park alle mie spalle. Estrassi la lettera di Hall dalla ventiquattrore. Dopo averla riletta per almeno cinque o sei volte, la rimisi via e recuperai qualcos'altro da leggere. Inutile dire che cosa.

«Ha finito?» chiese Hugel a Louis Riviera, il responsabile del laboratorio fotografico, nel seminterrato della centrale di polizia.

«Sto passando il fissativo» urlò l'altro, chino su un lavello nella camera oscura.

«Ma le ho lasciato le lastre alle sette di questa mattina» protestò il coro-

ner. «Ormai dovrebbero essere pronte.»

«Si calmi, per favore» disse l'altro, accendendo la luce. «Entri. Può dare un'occhiata.»

Hugel varcò la soglia ed esaminò le foto con un'impazienza nervosa. Le scorse rapidamente, a una a una, accantonando quelle che non gli interessavano. Quindi si fermò, studiando il primo piano del collo di Elizabeth, che mostrava un vistoso segno circolare.

«Che cos'è questo? Qui, sulla gola della ragazza?» domandò.

«Un'ecchimosi, direi» suggerì Riviera.

«Una normale ecchimosi non disegnerebbe un cerchio così perfetto» replicò Hugel, togliendosi gli occhiali e avvicinandosi l'immagine a due centimetri dal volto. La fotografia rivelava una macchia nera, tonda e granulosa su un collo quasi candido. «Louis, dov'è la sua lente?»

Riviera gli porse quello che sembrava un bicchierino capovolto. Il coroner glielo strappò di mano, lo posò sulla foto nel punto in cui spiccava il livido e vi accostò l'occhio. «L'ho beccato!» esclamò. «L'ho beccato!»

Da fuori, giunse la voce di Littlemore. «Che cosa succede, signor Hugel?»

«Littlemore» disse l'altro, «è arrivato. Ottimo.»

«Mi ha chiesto lei di venire, signor Hugel.»

«Sì, e ora capirà il perché» confermò il coroner, facendogli segno di guardare attraverso la lente d'ingrandimento. L'investigatore obbedì. Sotto il vetro, le linee irregolari dentro il cerchietto nero formarono una serie di simboli più nitidi.

«Mi dica» domandò Littlemore, «quelle sono lettere?»

«Altroché» rispose Hugel, trionfante. «Due lettere.»

«Hanno qualcosa di strano» osservò il detective. «Sembrano avere qualcosa che non va. La seconda potrebbe essere una *J*. La prima... non so.»

«Sembrano avere qualcosa che non va perché sono al contrario, signor Littlemore» spiegò Hugel. «Louis, spieghi al detective perché le lettere sono al contrario.»

Riviera guardò attraverso la lente. «Le vedo: due lettere, intrecciate. Se sono al contrario, quella sulla destra, che il nostro compare qua ha definito una *J*, non è una *J*, bensì una *G*.»

«Esatto» convenne il coroner.

«Ma perché» chiese Riviera «la scritta dovrebbe essere al contrario?»

«Perché, signori, è un'impronta lasciata sul collo della vittima dal fermacravatta dell'assassino.» Hugel fece una pausa a effetto. «Ricordate che per

strangolare la signorina Riverford è stata usata una cravatta di seta? L'assassino è stato abbastanza accorto da non lasciarla sulla scena del delitto. Ma ha commesso un errore. Quando ha perpetrato l'omicidio, portava un fermacravatta, un fermacravatta su cui era inciso il suo monogramma. Per puro caso, l'oggetto è entrato direttamente in contatto con la pelle morbida e sensibile del collo della vittima. A causa della pressione energica e prolungata, il monogramma le si è impresso sul collo, proprio come un anello troppo stretto imprimerebbe un solco su un dito. Grazie a questa impronta, signori, conosciamo con certezza le iniziali dell'assassino, come se quest'ultimo ci avesse lasciato il suo biglietto da visita, solo invertito. La lettera sulla destra è una *G* rovesciata, e la *G* è la prima iniziale dell'uomo che ha ucciso Elizabeth Riverford. Quella sulla sinistra è una *B* rovesciata, perché quell'uomo è George Banwell. Ora sappiamo perché ha dovuto trafugare il corpo dall'obitorio. Ha visto l'ecchimosi rivelatrice e ha capito che alla fine l'avrei decifrata. Ma non ha previsto che la sua mossa sarebbe stata inutile per via di questa foto!»

«Signor Hugel?» azzardò Littlemore.

Il coroner trasse un sospiro. «Devo spiegarglielo un'altra volta, detective?»

«Non è stato Banwell, signor Hugel» finì Jimmy. «Ha un alibi.»

«Impossibile» lo contraddisse il coroner. «Il suo appartamento è sullo stesso piano dello stesso edificio. Il crimine è stato commesso tra la mezzanotte e le due di domenica. Banwell sarà tornato da eventuali impegni prima di allora.»

«Ha un alibi» ribadì Littlemore, «e che alibi. È stato con il sindaco per tutta la nottata di domenica, fino alle prime ore di lunedì mattina. Fuori città.»

«Che cosa?» fece Hugel.

«La sua tesi ha un altro punto debole» intervenne Riviera. «Non si intende di fotografie quanto me. Queste le ha scattate lei?»

«Sì» ammise Hugel, corrugando la fronte. «Perché?»

«Questi sono ferrotipi. Molto antiquati. È fortunato che io conservi una scorta di solfato di ferro. L'immagine che vede qui non corrisponde alla realtà. La sinistra è la destra, e la destra è la sinistra.»

«Che cosa?» ripeté Hugel.

«Un'immagine ribaltata. Perciò se il segno sul collo della ragazza è il contrario del vero monogramma, la foto è il contrario del contrario.»

«Un doppio contrario?» domandò Littlemore.

«Un doppio negativo» rispose Riviera. «E un doppio negativo è un positivo. In altre parole, la fotografia mostra il monogramma come apparirebbe davvero, non a rovescio.»

«Non può essere» gridò Hugel, più offeso che incredulo, come se gli altri due stessero cercando deliberatamente di umiliarlo.

«E invece è così, signor Hugel» gli assicurò Riviera.

«Allora quella *è* una *J*» osservò Littlemore. «L'assassino si chiama Johnson o qualcosa del genere. Qual è la prima lettera?»

Il fotografo accostò ancora l'occhio alla lente. «Non sembra affatto una lettera. Ma forse è una *E*, direi... o no, forse una *C*.»

«Charles Johnson» ipotizzò l'investigatore.

Il coroner non si mosse, continuando a ripetere: «Non può essere».

Finalmente, un taxi si fermò davanti al palazzo, e i quattro passeggeri (Freud, Brill, Ferenczi e Jones) smontarono. Dopo pranzo, appresi, erano andati al cinema. Ferenczi non smetteva di parlarne. Brill mi raccontò che si era tuffato giù dal sedile quando, sullo schermo, una locomotiva si era lanciata dritta verso il pubblico; era stato il suo primo film.

Freud mi chiese se volessi trascorrere un'ora al parco con lui per aggiornarlo sulla signorina Acton. Risposi che non avrei potuto desiderare di meglio, ma aggiunsi che era successo qualcos'altro; avevo ricevuto una cattiva notizia con la posta.

«Non è l'unico» affermò Brill. «Questa mattina, Jones si è visto recapitare un telegramma di Morton Prince da Boston. L'hanno arrestato ieri.»

«Il dottor Prince?» Ero sbalordito.

«Per oscenità» proseguì Brill. «L'oscenità in questione: stava per pubblicare due articoli in cui descriveva le cure contro l'isteria mediante il metodo psicoanalitico.»

«Non mi preoccuperei per Prince» intervenne Jones. «Sapete, una volta era il sindaco di Boston. Se la caverà.»

Morton Prince non era mai stato il sindaco di Boston (lo era stato suo padre), ma Jones sembrava così sicuro che non volli metterlo in imbarazzo. «Come faceva la polizia a sapere che cosa intendeva pubblicare?» domandai invece.

«È proprio quello che ci stavamo chiedendo» disse Ferenczi.

«Non mi sono mai fidato di Sidis» asserì Brill, alludendo a un medico che collaborava con la redazione di Prince. «Ma non dobbiamo dimenticare che si tratta di Boston. Laggiù anche un sandwich al *petto* di pollo ri-

schia di risultare sconveniente. Hanno arrestato quella giovane australiana (Kellerman, la nuotatrice) perché il costume da bagno non le copriva le ginocchia.»

«Temo che la mia notizia sia ancora peggiore, signori» annunciai, «e riguarda direttamente il dottor Freud. Le conferenze della settimana prossima sono in forse. Il dottor Freud, o meglio il suo nome, è stato oggetto di un attacco personale a Worcester. Non so dirvi quanto mi dispiace di essere io a dovervelo comunicare.»

Procedetti a riassumere il più possibile la missiva di Hall, senza accennare alle ignobili accuse contro Freud. Un agente che rappresentava un'agiatissima famiglia newyorkese aveva incontrato Hall il giorno prima e aveva offerto alla Clark University una donazione che il rettore aveva definito «assai generosa». La famiglia si era detta disposta a finanziare un ospedale da cinquanta letti per i disturbi mentali e nervosi, pagando sia un nuovo edificio sia le infermiere, il personale, le apparecchiature più moderne e onorari sufficienti ad attirare i migliori neurologi di New York e Boston.

«Costerà mezzo milione di dollari» osservò Brill.

«Molto di più» precisai. «Diventeremmo all'improvviso il principale istituto psichiatrico della nazione. Eclisseremmo il McLean.»

«Chi è questa famiglia?»

«Hall non lo specifica» risposi.

«Ma è consentito?» domandò Ferenczi. «Privati cittadini che pagano università pubblica?»

«Si chiama filantropia» disse Brill. «È il motivo per cui le università americane sono così ricche. E per cui surclasseranno ben presto i maggiori atenei europei.»

«Sciocchezze!» esclamò Jones. «Non accadrà mai.»

«Continui, Younger» mi esortò Freud. «Non c'è nulla di male in quanto ci ha riferito finora.»

«La famiglia ha posto due condizioni» proseguii. «A quanto pare, uno dei suoi membri è un noto medico con idee ben precise riguardo alla psicologia. La prima condizione è che la psicoanalisi non venga praticata nel nuovo ospedale o inserita in alcun modo nel programma di studi della Clark. La seconda è che le conferenze del dottor Freud vengano annullate. Altrimenti la donazione andrà a un altro ospedale... di New York.»

Seguirono varie esclamazioni di sgomento e contrarietà. Solo Freud rimase impassibile. «Che cosa intende fare Hall?» volle sapere.

«Temo che non sia tutto» ripresi. «E non è neppure l'aspetto peggiore. Il rettore ha ricevuto un dossier che riguarda il dottore.»

«Continui, per l'amor del Cielo» mi incalzò Brill. «Non ci tenga sulle spine.»

Spiegai che il fascicolo conteneva presunti esempi di comportamento licenzioso (anzi, criminale) da parte di Freud. Hall aveva appreso che la stampa newyorkese avrebbe ben presto denunciato la sua condotta riprovevole. La famiglia era sicura che, dopo aver letto l'incartamento, il rettore avrebbe accettato di cancellare il ciclo di seminari alla Clark per il bene dell'ateneo. «Hall non mi ha spedito il dossier» dissi, «ma la sua lettera sintetizza le accuse. Posso consegnargliela, dottor Freud? Il rettore mi ha pregato esplicitamente di comunicarle che, a suo avviso, ha il diritto di essere informato su quanto si mormora contro di lei.»

«Magnanimo da parte sua» commentò Brill.

Non so perché (forse perché ero io a dover dare queste notizie), ma mi sentivo responsabile della catastrofe in arrivo. Era come se avessi invitato personalmente Freud alla Clark con il solo proposito di annientarlo. Tuttavia non ero preoccupato soltanto per lui. Avevo delle ragioni egoistiche per non voler assistere alla distruzione dell'uomo sulla cui autorevolezza avevo costruito quasi tutte le mie certezze, anzi, quasi tutta la mia vita. Nessuno di noi è irreprensibile, ma, anni prima, mi ero persuaso chissà come che Freud fosse diverso da tutti noi. Avevo immaginato che, a differenza di me, fosse entrato in una sfera al di sopra delle tentazioni più vili grazie all'intuizione psicologica. Speravo con tutto il cuore che le accuse della lettera di Hall fossero false, ma avevano quel grado di precisione che conferisce un'aura di verità.

«Non ho bisogno di leggere la lettera in privato» affermò Freud. «Ci riferisca quanto si mormora contro di me. Non ho segreti per nessuno dei presenti.»

Iniziai con l'accusa più lieve: «Si dice che non abbia sposato la donna con cui vive, benché la spacci per sua moglie davanti al mondo».

«Ma quello non è Freud» esclamò Brill. «È Jones.»

«Prego?» bofonchiò questi, indignato.

«Oh, coraggio, Jones» replicò Brill. «Tutti sanno che non è sposato con Loë.»

«Freud che non è sposato» osservò Jones, guardandosi sopra la spalla sinistra. «Che assurdità.»

«Cos'altro?» mi interrogò il professore.

«Che sia stato licenziato da un illustre ospedale» aggiunsi, imbarazzato, «perché non voleva rinunciare a discutere di fantasie sessuali con bambine di dodici e tredici anni, ricoverate per il trattamento di disturbi puramente fisici, e non nervosi.»

«Ma è di Jones che parlano!» mi interruppe Brill.

Jones dimostrò un profondo e improvviso interesse per l'architettura del palazzo.

«Che il marito di una delle sue pazienti le abbia intentato causa e che un altro le abbia sparato» aggiunsi.

«Ancora Jones!» urlò Brill.

«Che al momento abbia una relazione sessuale con la sua governante adolescente» continuai.

Lo sguardo di Brill passò da Freud a me a Ferenczi a Jones, che ora fissava il cielo, apparentemente immerso nello studio delle specie aviarie di Manhattan. «Ernest?» lo chiamò Brill. «Non può essere vero. Ci dica che non è vero.»

Jones si schiarì forzatamente la gola, ma evitò di rispondere.

«È disgustoso» lo rimproverò Brill. «Davvero disgustoso.»

«Ha finito, Younger?» domandò Freud.

«No, signore» confessai. L'ultima accusa era la peggiore di tutte. «Ce n'è un'altra: che al momento sia coinvolto in una nuova relazione sessuale, questa volta con una sua paziente, una diciannovenne russa, una studentessa di medicina. A quanto si dice, questa storia sarebbe così sordida che la madre della ragazza le avrebbe scritto implorandola di non rovinare sua figlia. Il dossier riprodurrebbe la sua lettera di risposta alla signora. Nella sua missiva, o in quella che sostengono sia la sua missiva, lei pretenderebbe del denaro per... per astenersi da ulteriori rapporti sessuali con la giovane.»

Dopo che ebbi terminato, nessuno fiatò per parecchio tempo. «Ma quello è Jung, per Giove!» rivelò finalmente Ferenczi.

«Sándor!» lo zittì Freud, brusco.

«Jung ha scritto una cosa simile?» chiese Brill. «Alla madre di una paziente?»

Ferenczi si portò la mano alla bocca. «Ops» fece. «Ma Freud, non può permettere tutti pensino che ha fatto questo. Massimamente giornali. Io vedo già i titoli.»

Anch'io: FREUD SCAGIONATO DA TUTTE LE ACCUSE.

«Dunque» concluse Brill, cupo, «ci attaccano contemporaneamente a

Boston, a Worcester e a New York. Non può essere una coincidenza.»

«Qual è attacco a New York?» domandò Ferenczi.

«La faccenda di Geremia, Sodoma e Gomorra» rispose Brill, stizzito. «Quei due messaggi non sono gli unici che ho ricevuto. Ne sono arrivati molti.»

Sorpresi, lo esortammo a spiegarsi meglio.

«È iniziato tutto subito dopo che ho cominciato a tradurre il libro di Freud sull'isteria» raccontò. «Come abbiano fatto a scoprirlo è un mistero. Ma mi hanno inviato il primo biglietto la settimana in cui ho iniziato il lavoro, e poi la situazione ha continuato a peggiorare. Arrivano quando meno me lo aspetto. Mi stanno minacciando, ne sono certo. Si tratta ogni volta di agghiaccianti passi biblici, sempre legati agli ebrei, alla lussuria e al fuoco. Mi fanno pensare a un pogrom.»

Questa volta, nessuno cercò di fermare Littlemore mentre saliva i gradini al 782 dell'8ª Avenue. Erano le quattro, l'ora in cui si cucinava la cena al ristorante, da cui provenivano urla in cantonese, inframmezzate dai sibili sfrigolanti dei pezzi di pollo tuffati nell'olio bollente. L'investigatore, a digiuno da quella mattina, avrebbe gradito qualche braciola di maiale fritta. Aveva l'impressione che lo spiassero a ogni pianerottolo, ma non vide nessuno. Udì però qualcuno che correva lungo un corridoio più in alto e un bisbiglio di voci. Davanti all'appartamento 4C, i suoi colpi alla porta diedero il medesimo risultato della visita precedente: nulla a parte il rumore di passi frettolosi giù per la scala di servizio.

Dopo aver consultato l'orologio, si accese una sigaretta nella speranza che il fumo coprisse un po' gli odori che aleggiavano nell'edificio, sperando di arrivare da Betty in tempo per invitarla a cena. Qualche minuto dopo, l'agente John Reardon sbucò dalle scale, seguito da un cinese spaventato e deferente. «Proprio come aveva previsto, detective» annunciò il poliziotto. «È schizzato come un fulmine fuori della porta di servizio.»

Littlemore squadrò il povero Chong Sing. «Non ha voglia di parlare con me, signor Chong, vero?» chiese. «Credo che daremo un'occhiata a casa sua. Apra.»

Chong Sing era molto più piccolo degli altri due uomini. Era tarchiato, con il naso camuso e la pelle butterata. Fece dei gesti impotenti per indicare che non parlava inglese.

«Apra» ordinò Littlemore, sferrando un pugno alla porta chiusa.

Dopo aver estratto una chiave, il cinese la girò nella serratura. Il suo

monolocale era ordinatissimo. Non c'era un granello di polvere né una tazza fuori posto. Due brandine coperte da lenzuola, quelle in verità sudice, svolgevano, a quanto sembrava, la triplice funzione di letti, sofà e tavoli. Le pareti erano spoglie. Vari bastoncini di incenso bruciavano in un angolo, riempiendo l'aria calda e immobile di un tanfo acre.

«Ha ripulito tutto per noi» osservò Littlemore, registrando la scena. «Gentile. Ma ha dimenticato un dettaglio.» Sollevò il mento. Chong Sing e Reardon alzarono lo sguardo. Sul soffitto basso spiccava una compatta chiazza nerastra, larga quasi un metro, sopra ciascuna delle due brandine.

«Che cos'è?» domandò l'agente.

«Una macchia di fumo» rispose Littlemore. «Oppio. John, nota qualcosa di strano in quella finestra?»

Reardon lanciò un'occhiata all'unica finestrella della stanza. «No. Perché?» volle sapere.

«È chiusa» spiegò Littlemore. «Trentotto gradi, e la finestra è chiusa. Guardi che cosa c'è fuori.»

Reardon aprì i vetri e si affacciò su un angusto pozzo di ventilazione, quindi tornò con una serie di oggetti che aveva trovato sul davanzale: ciotole, un ago, cinque o sei lunghe pipe e una lampada a olio con il paralume di vetro. Chong Sing assunse un'espressione incredula, scuotendo la testa e spostando lo sguardo dall'investigatore al poliziotto e poi di nuovo all'investigatore.

«Qui dentro, spaccia oppio, vero, signor Chong?» lo interrogò Littlemore. «È mai salito nell'appartamento della signorina Riverford al Balmoral?»

«Eh?» fece il cinese, scrollando le spalle con aria confusa.

«Come si è sporcato le scarpe di argilla rossa?» insistette il detective.

«Eh?»

«John» disse Littlemore, «accompagni il signor Chong al carcere sulla 47ª. Riferisca al capitano Post che è uno spacciatore di oppio.»

Quando Reardon lo afferrò per il braccio, finalmente il cinese parlò. «Aspettate. Vi dico. Vivo in appartamento solo di giorno. Non conosco oppio. Non ho mai visto oppio prima.»

«Come no?» ribatté Littlemore. «Lo porti fuori di qui, John.»

«Okkay, okkay» cedette Chong. «Vi dico chi vende oppio. Okkay?»

«Lo porti fuori di qui» ripeté Littlemore.

Alla vista delle manette, Chong strillò: «Aspettate! Vi dico altro. Vi mostro qualcosa. Seguitemi. Vi mostro cosa cercate».

Aveva cambiato voce. Ora sembrava davvero impaurito. Littlemore fece

segno a Reardon di lasciare che Chong li precedesse lungo l'andito buio e stretto. Da due piani più giù, proveniva ancora l'acciottolio del ristorante, e passando accanto alla tromba delle scale, Littlemore iniziò a sentire le note metalliche e dissonanti degli strumenti a corda cinesi. Tutte le porte si socchiusero e gli inquilini si affacciarono a vedere che cosa succedeva. Tutte tranne una, quella dell'alloggio in fondo al corridoio, davanti alla quale Chong si fermò. «Dentro» disse. «Dentro.»

«Chi ci abita?» chiese Littlemore.

«Mio cugino» rispose l'altro. «Leon. Vive qui prima. Adesso nessuno.»

La porta era chiusa a chiave. Nessuno rispose ai colpi del detective, ma appena quest'ultimo si avvicinò abbastanza da accostarvi l'orecchio, sentì intensificarsi uno dei vari odori sgradevoli che si mescolavano nell'edificio. Estrasse dalla tasca due sottili grimaldelli di metallo. Essendo esperto di serrature, riuscì ad aprire nel giro di pochi istanti.

Pur avendo le stesse dimensioni, la stanza era diversa da quella di Chong Sing sotto tutti gli altri punti di vista. Pacchiane decorazioni rosse ornavano ogni superficie. Disseminati qua e là, c'erano una decina di vasi, grandi e piccoli, quasi tutti scolpiti a forma di draghi o demoni. Sul ripiano della finestra era posato un portacipria laccato, con uno specchietto rotondo; sulla toeletta, una statuina dipinta della Vergine col Bambino. Quasi ogni centimetro quadrato delle pareti era tappezzato di fotografie incorniciate, tutte raffiguranti un cinese, anche lui molto diverso da Chong Sing. Alto e avvenente, aveva il naso aquilino e la pelle liscia e perfetta. Indossava una giacca, una camicia e una cravatta americane. In quasi tutte le foto era in compagnia di giovani donne. Di *varie* giovani donne.

Ciò che attirava maggiormente l'attenzione era tuttavia un massiccio oggetto collocato proprio al centro del locale: un grosso baule, del tipo usato dai viaggiatori benestanti, con rivestimenti di cuoio e cerniere di ottone. Sessanta centimetri in altezza, altrettanti in profondità e novanta in lunghezza. Lo tenevano chiuso alcuni giri di robusta corda.

Il fetore era insopportabile. Littlemore faticava a respirare. La musica cinese veniva dall'alloggio sopra di loro; l'investigatore trovò difficile concentrarsi. Per quanto fosse assurdo, sembrava che il baule ondeggiasse nell'aria densa. Littlemore aprì il suo temperino, imitato da Reardon. Insieme, in silenzio, si avvicinarono al contenitore e cominciarono a tagliare le spesse funi. Alcuni cinesi, molti dei quali con un fazzoletto premuto contro le narici, si riunirono sulla soglia per guardare.

«Metta via il coltello, John» ordinò Littlemore all'agente. «Si limiti a te-

nere d'occhio Chong.»

Il detective si diede da fare con le corde. Quando tranciò l'ultima, il coperchio si sollevò di scatto. Reardon indietreggiò vacillando, per lo stupore o per l'esplosione di gas maleodorante che si riversò all'esterno. Littlemore si coprì la bocca con la manica, ma non si mosse. Dentro, c'erano tre cose: un cappello da donna decorato da un piccolo uccello impagliato, uno spesso fascio di lettere e buste trattenute da uno spago e il cadavere rannicchiato di una ragazza in avanzato stato di decomposizione, coperta soltanto dalla biancheria intima, con un ciondolo d'argento sul petto e una cravatta di seta bianca strettamente avvolta intorno al collo.

Reardon, sull'orlo dello svenimento, per un istante perse di vista Chong Sing. Accorgendosene, quest'ultimo sgattaiolò fuori, dileguandosi tra il gruppetto di cinesi esterrefatti.

Arrancammo in silenzio su per le quattro rampe di scale verso l'appartamento di Brill, domandandoci tutti, credo, come affrontare le difficoltà emerse a Worcester. Mancavano diverse ore alla cena cui ci aveva invitati Smith Jelliffe. Sul pianerottolo del quarto piano, Ferenczi ci fece notare uno strano odore di carta o foglie bruciate. «Qualcuno fa pira funebre in cucina?» scherzò.

Brill spinse la porta. La scena che vedemmo ci colmò di meraviglia.

Dentro nevicava, o sembrava che nevicasse. Una sottile polvere candida svolazzava per il locale, turbinando nella corrente d'aria entrata dall'uscio aperto; il pavimento ne era ricoperto. Tutti i libri ne erano rivestiti, come pure i tavoli, le sedie e i ripiani delle finestre. Il puzzo di bruciato era ovunque. Rose era al centro della stanza con scopa e paletta, coperta da capo a piedi di brina bianca, intenta a raccoglierne la maggior quantità possibile.

«Sono appena rientrata» strillò. «Chiudete la porta, per l'amor del Cielo. Che cos'è?»

Ne presi un po' in mano. «Cenere» risposi.

«Ha lasciato pentola sul fuoco?» chiese Ferenczi.

«No» rispose Rose torva, strofinandosi gli occhi.

«Ce l'ha messa qualcuno» affermò Brill, vagando qua e là in una sorta di trance, le mani allungate davanti a sé che ora afferravano la cenere, ora la spazzavano via. All'improvviso si voltò verso sua moglie. «Guardatela. Guardatela.»

«Che cos'ha?» domandò Freud.

«È una statua di sale.»

Quando il capitano Post arrivò con i rinforzi dalla centrale sulla 47ª Ovest, ordinò, malgrado le obiezioni di Littlemore, l'arresto di sei o sette cinesi residenti al 782 dell'8ª Avenue, compresi il direttore del ristorante e due clienti che avevano avuto la malaugurata idea di salire a vedere che cosa era successo. Il cadavere fu trasferito all'obitorio, ed ebbe inizio una duplice caccia all'uomo.

Il primo pensiero del detective era stato di aver trovato il corpo di Elizabeth Riverford, ma la decomposizione era troppo avanzata. Pur non essendo un patologo, dubitava che la signorina Riverford, assassinata domenica notte, potesse essersi putrefatta fino a quel punto entro il mercoledì. In ogni caso il signor Hugel, rifletté, l'avrebbe saputo di sicuro.

Nel frattempo, esaminò le lettere che aveva rinvenuto nel baule. Erano lettere d'amore, più di trenta. Tutte esordivano con «Carissimo Leon», e tutte erano firmate «Elsie». I vicini discordavano sull'identità dell'inquilino. Alcuni lo chiamavano Leon Ling, altri affermavano che andasse sotto il nome di William Leon. Gestiva un ristorante a Chinatown, ma nessuno lo vedeva da un mese. Parlava un inglese impeccabile e indossava soltanto abiti americani.

Littlemore studiò le fotografie alle pareti. I cinesi confermarono che l'uomo era Leon, ma non potevano o non volevano rivelare chi fossero le donne. L'investigatore notò che erano tutte bianche. Poi notò un altro particolare.

Staccò una foto in cui Leon, sorridente, era in piedi tra due ragazze molto attraenti. All'inizio, pensò di essersi sbagliato. Quando fu sicuro del contrario, si infilò l'immagine nella tasca del gilè, fissò un incontro con il capitano Post per il giorno dopo e lasciò l'edificio.

L'aria del tardo pomeriggio era ancora troppo afosa, ma era paradisiaca in confronto al monolocale da cui era appena uscito. Le cinque erano passate da poco quando giunse all'appartamento di Betty. La giovane non era in casa. Sua madre si sforzò di spiegargli dove si trovava «Benedetta», ma parlava solo italiano (e come una macchinetta, per giunta), perciò Littlemore non capì un'acca. Finalmente, uno dei fratellini di Betty andò alla porta e tradusse: Betty era in prigione.

La signora Longobardi sapeva solo (perché gliel'aveva comunicato una simpatica ragazza ebrea) che c'erano stati dei problemi nella fabbrica dove sua figlia aveva iniziato a lavorare quel giorno. Avevano portato via alcune

operaie, compresa Betty. «Portato via?» domandò Littlemore. «Dove?»

La donna non lo sapeva.

L'investigatore corse alla stazione della metropolitana sulla 59ª Strada. Restò in piedi per tutto il tragitto, troppo nervoso per sedersi. Alla centrale, apprese che alcuni scioperanti avevano raggiunto una delle grandi fabbriche di confezioni del Greenwich Village, che i picchettatori avevano cominciato a spaccare le finestre e che la polizia aveva arrestato una ventina dei più turbolenti per sgomberare le vie. Ora tutti quegli scalmanati erano in gattabuia. Gli uomini erano chiusi nelle Tombs, le donne al Jefferson Market.

Capitolo 14

Negli anni Settanta dell'Ottocento, una profusione di lussuose costruzioni tardogotiche vittoriane era sorta su un appezzamento di terreno triangolare all'angolo tra la 10ª Strada e la 6ª Avenue, in netto contrasto con quello che, per il resto, era un malfamato quartiere operaio. Il nuovo tribunale policromo era un'accozzaglia di ripidi tetti spioventi, con timpani e guglie che spuntavano a tutte le angolazioni e le altezze; la torre d'osservazione era sormontata da un'ulteriore alta torretta. Annesso al tribunale c'era un carcere di cinque piani nel medesimo stile, e annesso al carcere c'era un altro imponente edificio, che ospitava il mercato. Nell'insieme, il complesso era noto come Jefferson Market; l'idea era che i luoghi che rappresentavano la legge e l'ordine pubblico non dovevano essere isolati da quelli della vita quotidiana.

Durante il giorno, il Jefferson Market era sede di importanti processi penali. Dopo la chiusura, lo stesso fabbricato diventava il tribunale notturno della città, dove si discutevano i casi di buoncostume. Di conseguenza, il carcere attiguo era per lo più occupato da prostitute che aspettavano il verdetto e la condanna. Fu lì, in quel carcere, che mercoledì sera Littlemore trovò una Betty spossata ma incolume.

Era rinchiusa in un'ampia cella affollata nel seminterrato, insieme ad altre venticinque o trenta donne riunite in piccoli capannelli o sedute su panche lunghe e strette appoggiate alle pareti.

Il locale si divideva tra due categorie di detenute. C'erano circa quindici ragazze che indossavano una tenuta da lavoro come quella di Betty: semplici gonne scure a tinta unita (che arrivavano fino alle caviglie, naturalmente) e camicette bianche con le maniche lunghe. Erano tutte operaie del-

la fabbrica di confezioni di cui Betty era stata dipendente per mezza giornata. Alcune non avevano più di tredici anni.

Le loro compagne erano altre dieci o dodici donne di varie età, con abiti e trucco molto più appariscenti. Alcune vociavano e parevano a loro agio, avendo familiarità con l'ambiente. Una, tuttavia, vociava più di tutte quante, lamentandosi con le guardie e chiedendo come potessero tenere in galera una persona nelle sue condizioni. Littlemore la riconobbe subito; era la signora Susan Merrill. Era l'unica ad avere una sedia, che le altre le avevano ceduto con deferenza. Aveva uno scialle bordeaux intorno alle spalle e, tra le braccia, una neonata, che dormiva tranquilla nonostante il baccano.

Il distintivo aiutò l'investigatore a entrare nell'edificio, ma non a far uscire Betty. Erano a soli pochi centimetri di distanza, separati dalle sbarre di ferro che si allungavano dal pavimento al soffitto, e parlavano a bassa voce. «Il tuo primo giorno di lavoro, Betty» osservò Littlemore, «e hai scioperato?»

Non aveva scioperato. Quando era arrivata allo stabilimento quella mattina, era salita subito all'ottavo piano e si era messa all'opera con altre cento giovani. C'erano però almeno cinquanta sgabelli vuoti davanti ad altrettante macchine per cucire inutilizzate. Ecco che cosa era capitato: il giorno prima, centocinquanta dipendenti si erano viste licenziare perché erano «simpatizzanti del sindacato». Per tutta risposta, quella sera l'International Ladies Garment Workers Union aveva indetto una protesta contro la fabbrica. L'indomani mattina, un piccolo drappello di operai e sindacalisti si era riunito nella strada sottostante, inveendo contro chi aveva continuato a lavorare.

«Ci hanno chiamate crumire» aggiunse Betty. «Ora so perché mi hanno assunto così in fretta. Dovevano sostituire le cucitrici del sindacato. Non sono una crumira, Jimmy, vero?»

«Certo che no» la rassicurò Littlemore, «ma perché volevano scioperare?»

«Oh, non ci crederai. Innanzi tutto, fa caldissimo, come in un forno. Poi obbligano le ragazze a pagare il noleggio di qualsiasi cosa: gli aghi, gli sgabelli, gli armadietti, le macchine per cucire. Non ti danno nemmeno la metà del salario che ti promettono. Jimmy, c'era un'operaia che, la settimana scorsa, ha lavorato settantadue ore e ha guadagnato tre dollari. Tre dollari! Fa... fa... quanto?»

«Quattro centesimi all'ora» calcolò Littlemore. «È vergognoso.»

«E non è neppure la cosa peggiore. Chiudono tutte le porte per costrin-

gere le dipendenti a lavorare. Non puoi neanche andare in bagno.»

«Gesù, Betty, avresti solo dovuto andartene. Non era necessario picchettare con gente che rompeva le finestre e tutto il resto.»

Betty era indignata e confusa. «Non ho picchettato, Jimmy!»

«Be', allora perché ti hanno arrestata?»

«Perché ho dato le dimissioni. Ci avevano detto che saremmo finite in carcere se avessimo dato le dimissioni, ma non ci ho creduto. E non c'era nessuno che rompeva le finestre. C'erano soltanto poliziotti che picchiavano la gente.»

«Quelli non erano poliziotti.»

«Oh, sì, invece.»

«Accidenti» replicò Littlemore. «Devo tirarti fuori di qui.» Chiamò un secondino con un cenno e gli spiegò che Betty era la sua ragazza e non aveva partecipato alla manifestazione; era finita dentro per un errore. Alle parole «la mia ragazza», Betty abbassò lo sguardo sul pavimento e sorrise, imbarazzata.

L'altro, un amico di Littlemore, rispose con aria contrita di avere le mani legate. «Non dipende da me, Jimmy» affermò. «Devi rivolgerti a Becker.»

«Beck?» fece Jimmy, gli occhi che gli si illuminavano. «Beck è qui?»

La guardia lo accompagnò lungo il corridoio fino a una stanza in cui cinque uomini erano impegnati a bere, fumare e disputare una chiassosa partita di poker sotto una lampadina tremolante. Uno di loro era il sergente Charles Becker, un tipo tracagnotto con la testa piccola e tonda e una profonda voce baritonale. Un veterano della polizia ormai da quindici anni, si occupava del Tenderloin, il distretto più licenzioso di Manhattan, dove gli sfavillanti casinò e bordelli della città, tra cui anche quello di Susan Merrill, si mescolavano ai night-club e ai vaudeville più volgari. La sua presenza lì fu un colpo di fortuna per Littlemore, che aveva trascorso sei mesi come agente di pattuglia nella sua squadra.

«Ehi, Beck!» lo chiamò.

«Littlemouse!» tuonò Becker, facendo il mazzo. «Ragazzi, vi presento il mio fratellino detective, arrivato dritto dritto dal centro. Jimmy, questi sono Gyp, Whitey, Lefty e Dago... Ti ricordi di Dago, vero?»

«Dago» lo salutò l'investigatore.

«Due o tre anni fa» raccontò Becker ai suoi compagni «quest'uomo mi ha risolto un caso difficilissimo. Mi ha consegnato il colpevole, che sta ancora pagando. Pagano sempre, ragazzi. Che cosa ci fai qui, Jimmy, cerchi una pupa?»

Becker lo ascoltò fino alla fine, annuendo e senza mai staccare gli occhi dal gioco. Con il tono imperioso di qualcuno che sta per dare una grande dimostrazione di magnanimità, ordinò alle guardie di liberare la bambola di Littlemore, che lo ringraziò con calore e tornò di corsa alla cella, dove prelevò Betty. Mentre uscivano, Jimmy infilò la testa nella stanza e ringraziò di nuovo Becker. «Ehi, Beck» disse. «Avrei un altro favore da chiederti.»

«Chiedi pure, fratellino» replicò l'altro.

«Là dentro c'è una signora con una neonata. C'è qualche possibilità di scarcerare anche lei?»

Becker spense la sigaretta. La sua voce restò noncurante, ma l'allegria dei suoi amici svanì di colpo. «Una signora?» domandò il sergente.

Littlemore intuì che qualcosa non andava, ma non sapeva che cosa.

«Parla di Susie, capo» intervenne Gyp, il cui vero nome era Horowitz.

«Susie? Susie Merrill non è nella mia prigione, vero, Whitey?» domandò Becker.

«E invece sì, capo» confermò Whitey, il cui vero nome era Seidenschner.

«Hai qualcosa in ballo con Susie, Jimmy?»

«No, Beck» rispose Littlemore. «Pensavo solo... visto che ha con sé una bambina...»

«Mmmh» fece Becker.

«Lascia perdere» aggiunse il detective. «Insomma, se...»

Becker gridò alle guardie di liberare Susie, infarcendo il suo ordine con varie imprecazioni colorite, esprimendo la sua indignazione per la presenza di un neonato nel suo carcere e abbaiando che se fossero arrivati «altri marmocchi» in futuro, avrebbero dovuto portarli subito da lui. La frase provocò una fragorosa risata da parte dei suoi uomini. Littlemore decise che avrebbe fatto meglio ad andarsene. Ringraziò Becker per la terza volta (senza ottenere alcuna risposta) e condusse via Betty.

La 10ª Strada era quasi deserta. Una brezza soffiava da occidente. La ragazza si fermò sui gradini, all'ombra del massiccio edificio vittoriano. «Conosci quella donna?» chiese. «Quella con la neonata?»

«In un certo senso.»

«Ma Jimmy, è una... è una tenutaria.»

«Lo so» ammise Littlemore, sorridendo. «Sono stato nel suo bordello.»

Betty gli mollò un ceffone.

«Ahi» si lamentò lui. «Ci sono andato solo per rivolgerle qualche do-

manda sull'assassinio Riverford.»

«Oh, Jimmy, perché non me l'hai detto subito?» domandò Betty, sorridendo e avvicinando le mani prima al proprio viso e poi a quello del detective. «Scusa.»

Si abbracciarono. Erano ancora abbracciati un attimo dopo, quando i pesanti battenti di quercia del carcere si aprirono con un cigolio. Susan Merrill comparve sulla soglia, con la bambina tra le braccia e un enorme cappello. Littlemore la aiutò a uscire, e Betty si offrì di tenere la piccina, che la donna le cedette volentieri.

«Dunque è stato lei a farmi rilasciare» disse Susie a Littlemore. «Ora vorrà qualcosa in cambio, presumo.»

«No, signora.»

Susie piegò la testa per guardarlo meglio. Riprendendosi la bimba, affermò, con un bisbiglio così sommesso che Littlemore faticò a udirlo: «Si farà ammazzare».

Gli altri due tacquero.

«So chi sta cercando» proseguì Susan, le parole appena percettibili. «18 marzo 1907.»

«Come?»

«So chi e so cosa. Lei no, ma io sì. Però non farò niente gratis.»

«Che cosa vuol dire: "18 marzo 1907"?»

«Lo scopra da solo. E *prenda* quel tizio» sibilò la signora Merrill, con un astio così profondo che mise la mano sopra il volto della lattante come per proteggerla.

«Cosa c'entra quella data?» la incalzò Littlemore.

«Chieda qui accanto» sussurrò Susie prima di scomparire tra l'oscurità sempre più fitta.

Rose fu così cortese da cacciarci via dall'appartamento. Non voleva certo che Freud si mettesse a ripulire. Quanto a Brill, sembrava sotto choc come un soldato dopo una battaglia all'arma bianca. Non sarebbe venuto a cena, annunciò, e ci pregò di inventare una scusa per giustificare la sua assenza.

Jones prese la metropolitana in direzione del suo hotel, che era più vicino al centro e meno costoso del nostro, mentre io, Freud e Ferenczi decidemmo di andare a piedi fino al Manhattan, tagliando per il parco. È straordinario quanto possa essere deserto il più vasto parco di New York la sera. All'inizio, formulammo qualche ipotesi sulla curiosa scena a casa di

Brill; quindi Freud domandò a me e a Ferenczi come avrebbe dovuto rispondere alla lettera di Hall.

Ferenczi asserì che avremmo dovuto spedire una smentita immediata, preferibilmente con un telegramma, specificando che, in realtà, la condotta ignominiosa di cui il professore era stato accusato era imputabile a Jones e Jung. Restava tuttavia da vedere, concluse, se il rettore ci avrebbe creduto.

«Lei conosce Hall, Younger» continuò Freud. «Qual è la sua opinione?»

«Ci crederà» affermai, sottintendendo che avrebbe creduto a me. «Ma mi chiedo, dottor Freud, se questo non sia esattamente ciò che vogliono *loro*.»

«Chi?» domandò Ferenczi.

«Chiunque si nasconda dietro questa faccenda» risposi.

«Non è chiaro» replicò Ferenczi.

«Capisco che cosa vuol dire Younger» asserì Freud. «Chiunque sia il responsabile deve sapere che quelle voci riguardano Jones e Jung, non me. Perciò mi ha coinvolto affinché incolpassi i miei amici, al che Hall non potrebbe più dire di trovarsi davanti a semplici pettegolezzi. Anzi, avvalorerei le accuse, e il rettore sarebbe costretto ad adottare le misure necessarie. Magari impedirebbe a Jones e Jung di parlare la prossima settimana. Terrei le mie conferenze screditando due dei miei seguaci, i due più adatti a comunicare le mie idee al mondo.»

«Ma non può restare in silenzio» protestò Ferenczi «come se parte colpevole.»

Freud rifletté sulla cosa. «Respingeremo le accuse, ma ci limiteremo a questo. Invierò a Hall una breve missiva che riassuma i fatti: sono sposato, nessun ospedale mi ha mai licenziato, nessuno mi ha mai sparato e così via. Questo la metterebbe in una posizione difficile, Younger?»

Compresi la sua domanda. Voleva sapere se mi sarei sentito in dovere di informare Hall che, sebbene Freud fosse innocente, Jones e Jung non lo erano. Naturalmente, non avrei fatto nulla di simile. «Niente affatto, dottore» lo tranquillizzai.

«Bene» concluse. «Dopo di che, lasceremo che sia Hall a decidere. Se, per una donazione "assai generosa", è disposto a impedire l'insegnamento delle verità della psicoanalisi nella sua università... lei mi perdonerà, Younger... ma non è un alleato che valga la pena avere, e l'America può andare al diavolo.»

«Il rettore non accetterà mai le loro condizioni» dichiarai, con maggiore convinzione di quanta ne sentissi.

Davanti alla prigione di Jefferson Market, Betty Longobardi disse tre parole a Jimmy Littlemore. «Andiamocene di qui.»

Il detective non era altrettanto ansioso di allontanarsi. Guidò la ragazza verso la 6ª Avenue, con il suo fiume di uomini e donne che scorrevano verso nord al rientro dal lavoro. Sull'angolo, a qualche passo dall'elaborato ingresso del tribunale, Jimmy volle per forza fermarsi. In tono entusiastico, tra il ruggito assordante di un treno sopraelevato, raccontò a Betty la sua avventurosa giornata.

«Quella donna ha detto che ti ammazzeranno, Jimmy» fu la replica della ragazza, che non si mostrò felice dei suoi progressi come lui aveva sperato.

«Ha anche detto di chiedere qui accanto» ribatté Littlemore. «Doveva riferirsi al tribunale. Coraggio, siamo già qui.»

«Non voglio.»

«È un tribunale, Betty. Non può succedere niente in un tribunale.»

All'interno, Littlemore mostrò il distintivo al portiere, che indicò loro l'archivio ma li avvertì che a quell'ora non ci sarebbe stato nessun impiegato. Dopo aver salito due rampe di scale ed essersi fatti strada fra un labirinto di corridoi deserti, i due giunsero davanti a una porta con la scritta ARCHIVIO. Era chiusa, e la stanza là dietro era immersa nell'oscurità. Forzare le serrature non era il suo metodo di lavoro abituale, ma, date le circostanze, si sentì giustificato. Betty si guardò intorno, nervosa.

Littlemore riuscì nel suo intento e, dopo aver richiuso, accese una lampada elettrica. Si trovavano in un ufficetto con una grande scrivania. C'era un'altra uscita, aperta, che si affacciava su un secondo locale, più ampio, dove scorsero file di schedari con i cassetti etichettati. «Non ci sono date» constatò Betty. «Solo lettere.»

«Ci sarà un calendario» affermò Littlemore. «C'è sempre un calendario. Vado a cercarlo.»

Non gli occorse molto. Tornò alla scrivania, su cui erano posati calamai, due macchine per scrivere, tamponi di carta assorbente e una pila di registri rilegati in cuoio, tutti larghi più di sessanta centimetri. Aprì il primo. Ogni pagina rappresentava una giornata nella vita della Corte suprema di New York, attraverso le sessioni giudiziarie. I fogli erano tutti datati 1909. Aprì il secondo volume, il calendario del 1908, e quindi il terzo. Scorrendolo, individuò ben presto il 18 marzo 1907. Vide decine di righe con i nomi e i numeri delle cause, tracciati da una mano esperta con penna e inchiostro, spesso cancellati con un frego o sovrascritti. Lesse ad alta voce.

«Dieci e quindici, calendario giornaliero, parte terza: *Wells contro Interborough R. T. Co. Truax, J.* Okay, Wells. Dobbiamo trovare Wells.» Sfrecciò accanto a Betty in direzione degli schedari, dove, in un cassetto con la lettera *W*, trovò la pratica *Wells contro IRT*, un fascicolo di tre pagine trattenute da un fermaglio. Le consultò. «Niente» disse. «Forse un incidente sulla metropolitana. Non sono neppure finiti in aula.»

Tornò al registro. «*Bernstein contro la stessa*» lesse. «*Mensinub contro la stessa. Selxas contro la stessa.* Caspita, ci sono almeno venti cause contro l'IRT. Temo che dovremo consultarle tutte.»

«Forse non è quello che stiamo cercando, Jimmy. Non c'è nient'altro?»

«Dieci e quindici, sessione giudiziaria: *Tarbles contro Tarbles.* Un divorzio?»

«È tutto?» domandò Betty.

«Dieci e trenta, sessione giudiziaria, parte prima, udienza penale (seguito dell'udienza di gennaio). *Lo Stato contro Harry K. Thaw.*»

Si guardarono. Avevano riconosciuto subito quel nome, come, all'epoca, avrebbe fatto chiunque altro a New York e quasi chiunque altro nel resto del Paese. «È quello che...» iniziò Betty.

«... ha ucciso l'architetto al Madison Square Garden» finì Littlemore. Poi capì perché Betty si era interrotta: nel corridoio riecheggiavano dei passi pesanti.

«Chi è?» mormorò la giovane.

«Spegni la luce» le ordinò Littlemore, perché Betty era in piedi accanto alla lampada. La ragazza allungò la mano sotto il paralume e armeggiò nervosamente con i pulsanti, ma riuscì solo ad accendere un'altra lampadina. I passi cessarono, poi ripresero; ora si dirigevano senza dubbio verso l'archivio.

«Oh, no» gemette Betty. «Nascondiamoci di là.»

«Non credo sia una buona idea» osservò Littlemore.

I passi, più vicini, si fermarono proprio davanti al loro uscio. La maniglia ruotò, e la porta si spalancò. Comparve un tipo basso con un cappello di feltro e un completo a tre pezzi dall'aria economica, la tasca interna della giacca gonfia come se contenesse una pistola. «Non è il bagno degli uomini?» chiese.

«Al primo piano» rispose Littlemore.

«Grazie» fece l'altro, sbattendosi la porta alle spalle.

«Forza» disse l'investigatore, tornando verso gli schedari. La causa *Stato contro Thaw* occupava una ventina buona di cassetti. Jimmy recuperò il

verbale del processo: c'erano migliaia di pagine in fasci alti una decina di centimetri, trattenuti da pezzi di spago. Il documento era illeggibile in alcuni punti, con lettere irregolari, segni di interpunzione mancanti e intere frasi di parole confuse. Per il 18 marzo 1907, c'erano soltanto cinquanta o sessanta fogli. Littlemore, scorrendoli, ne trovò ben presto alcuni che erano diversi dagli altri: dattilografati con chiarezza, organizzati in capoversi distinti e con la punteggiatura corretta.

«Una deposizione» annunciò.

«Oh, mio Dio» esclamò Betty. «Guarda!» Indicò le parole «mi ha afferrata per la gola» e «frusta».

Littlemore tornò rapidamente alla prima pagina. Il documento era datato 27 ottobre 1903 e cominciava così: «Evelyn Nesbit, dopo aver debitamente prestato giuramento, dichiara...».

«È la moglie di Thaw, la ballerina» aggiunse Betty. Vari giornalisti infatuati dell'epoca avevano definito Evelyn Nesbit la ragazza più bella che fosse mai vissuta.

«Che poi è diventata sua moglie» precisò Littlemore.

Aveva infatti sposato Harry Thaw nel 1905, un anno prima che suo marito uccidesse Stanford White. Continuarono a leggere.

> Alloggio al Savoy Hotel, tra la 5ª Avenue e la 59ª Strada, nella città di New York. Essendo nata il 25 dicembre 1884, ho diciotto anni.
>
> Per diversi mesi prima del giugno 1903, sono stata ricoverata nell'ospedale del dottor Bell, sulla 33ª Ovest, dove mi sono sottoposta a un'appendicectomia, e nel mese di giugno sono partita per l'Europa su richiesta di Harry Kendall Thaw. Io e il signor Thaw abbiamo viaggiato per tutta l'Olanda, sostando in varie località per prendere le coincidenze ferroviarie, quindi siamo andati a Monaco, in Germania. Abbiamo poi attraversato gli altipiani bavaresi, arrivando infine nel Tirolo austriaco. Per tutto quel periodo, io e il suddetto Thaw ci siamo spacciati per marito e moglie, presentati dal suddetto Thaw come il signore e la signora Dellis, e conosciuti come tali.

«Che verme» commentò Betty.

«Be', se non altro, dopo l'ha sposata» osservò Little more con poca convinzione.

Dopo aver viaggiato insieme per cinque o sei settimane, il suddetto Thaw ha affittato un castello nel Tirolo austriaco, situato più o meno a metà del versante di una montagna molto isolata. L'edificio dev'essere stato costruito secoli fa, perché le stanze e le finestre sono tutte antiquate. Ho ricevuto una camera per il mio uso personale.

La prima sera ero molto stanca, e mi sono coricata subito dopo cena. La mattina, ho fatto colazione con il suddetto Thaw. Quindi il signor Thaw ha affermato di volermi parlare e mi ha chiesto di andare nella mia stanza. Ho obbedito, al che il suddetto Thaw, senza alcuna provocazione, mi ha afferrata per la gola e mi ha strappato l'accappatoio di dosso. Il suddetto Thaw era fuori di sé. Gli occhi gli fiammeggiavano, e nella destra teneva una frusta di cuoio. Mi ha presa e mi ha gettata sul letto. Impotente, ho cercato di urlare, ma costui mi ha infilato le dita in bocca, tentando di soffocarmi.

Poi, senza alcuna provocazione, e senza il benché minimo motivo, mi ha assestato alcune sferzate violente, colpendomi con tanta brutalità da tagliarmi e lacerarmi la pelle. L'ho implorato di smettere, ma non mi ha ascoltata. Si fermava a riposarsi a intervalli di un minuto circa, quindi tornava ad accanirsi contro di me.

Temevo per la mia vita; i domestici non sentivano le mie grida, perché la mia voce non risuonava nell'immenso castello, così non sono corsi in mio aiuto. Il suddetto Thaw ha minacciato di uccidermi, e a causa della feroce aggressione che ho descritto non riuscivo a muovermi.

L'indomani mattina, Thaw è entrato ancora nella mia camera e mi ha inflitto una punizione simile a quella del giorno prima. Ha preso una frusta di cuoio e mi ha fustigato la pelle nuda, squarciandomela e lasciandomi priva di sensi. Sono svenuta e non so quanto tempo sia passato prima che rinvenissi.

«È terribile» disse Betty. «Ma l'ha sposato... perché?»

«Per la grana, immagino» rispose Littlemore, sfogliando di nuovo il fascicolo. «Credi sia questo? Quello cui si riferiva Susie Merrill?»

«Dev'esserlo per forza, Jimmy. È la stessa cosa che è successa alla povera signorina Riverford.»

«Lo so» replicò il detective. «Ma questa è una deposizione giurata. Quella donna ti sembra il tipo da intendersi di deposizioni giurate?»

«Che cosa vuoi dire? Non può essere una combinazione.»

«Perché dovrebbe ricordare il giorno, il giorno esatto, in cui questo documento è stato redatto durante il processo? C'è qualcosa che non quadra. Penso ci sia dell'altro.» Littlemore sedette sul pavimento, leggendo il verbale. Betty trasse un sospiro spazientito. All'improvviso, il detective esclamò: «Aspetta un attimo! Ecco qui. Guarda queste *D*, Betty. Sono le domande del signor Jerome, il pubblico ministero. Ora guarda chi è la testimone che stava interrogando».

Nel punto indicato da Jimmy, il documento riportava quanto segue.

D. Come si chiama?
R. Susan Merrill.
D. Qual è la sua professione?
R. Gestisco un albergo per uomini sulla 40ª Strada.
D. Conosce Harry K. Thaw?
R. Sì.
D. Quando l'ha conosciuto?
R. Nel 1903. Si è rivolto a me per prenotare delle stanze. Cosa che ha fatto.
D. Ha precisato perché gli servivano?
R. Ha detto che intendeva ingaggiare delle ballerine.
D. Portava dei visitatori in quelle camere?
R. Per lo più ragazze dai quindici anni in su. Dicevano di voler lavorare nello spettacolo.
D. È mai successo qualcosa di insolito dopo l'arrivo di una di loro?
R. Sì. Una giovane era salita nella sua stanza. Poco dopo ho udito degli strilli e ho fatto irruzione nel locale. Era legata al letto. Thaw teneva una frusta nella destra e stava per colpirla. Era coperta di lividi.
D. Che cosa indossava la vittima?
R. Quasi niente.
D. Che cosa è accaduto in seguito?
R. Thaw ha perso le staffe ed è corso via. La ragazza mi ha detto che aveva tentato di ucciderla.
D. Saprebbe descrivere la frusta?

R. Era una frusta per cani. In quell'occasione.
D. Ci sono state altre occasioni?
R. Un'altra volta, c'erano due ragazze. Una nuda, l'altra seminuda. Le sferzava con un frustino da donna.
D. Ne ha mai parlato con Thaw?
R. Sì. Gli ho detto che non aveva il diritto di frustare delle giovinette.
D. Come si è giustificato?
R. Thaw non si è giustificato. Ha affermato che se lo meritavano.
D. Ha mai informato la polizia?
R. No.
D. Perché?
R. Ha minacciato di uccidermi se l'avessi fatto.

Capitolo 15

«Forza» mi esortò Freud, cambiando discorso, mentre attraversavamo il parco in direzione dell'hotel. «Sentiamo come vanno le cose con la signorina Nora.»

Esitai, ma mi assicurò che potevo parlare liberamente anche in presenza di Ferenczi, così gli riferii tutti i fatti per filo e per segno: il rapporto orale tra il signor Acton e la signora Banwell, cui Nora aveva assistito all'età di quattordici anni nella villa in campagna più o meno come lui aveva intuito; la sfuriata della ragazza in camera; l'apparente recupero della memoria, con l'identificazione dell'aggressore in George Banwell; e l'arrivo improvviso dello stesso Banwell, accompagnato dai genitori della giovane e dal sindaco, che gli aveva fornito un alibi.

Ferenczi, dopo aver manifestato il suo disgusto per la natura dell'atto sessuale che Clara Banwell aveva compiuto su Harcourt Acton (una reazione che giudicai incomprensibile, venendo da uno psicoanalista), domandò perché Banwell non potesse aver aggredito Nora pur non avendo assassinato l'altra ragazza. Avevo posto il medesimo quesito al detective, spiegai, e a quanto sembrava, alcune prove fisiche dimostravano che i due crimini erano opera dello stesso uomo.

«Lasciamo le indagini alla polizia, vi dispiace?» intervenne Freud. «Se l'analisi aiuterà gli inquirenti, tanto di guadagnato. Altrimenti, cerchiamo di aiutare almeno la paziente. Ho due domande da rivolgerle, Younger. Primo, non trova nulla di strano nel fatto che Nora affermi di non aver ca-

pito con esattezza, all'epoca, che cosa stava succedendo tra la signora Banwell e suo padre?»

«Quasi tutte le quattordicenni americane sono male informate sull'argomento, dottor Freud.»

«Certo» concesse. «Ma non è questo che volevo dire. La signorina Acton le ha lasciato intendere che *ora* capisce che cosa stava succedendo, vero?»

«Sì.»

«Pensa che una diciassettenne sia meglio informata di una quattordicenne?»

Cominciai a comprendere il suo ragionamento.

«Come fa a sapere ora ciò che non sapeva all'epoca?» proseguì Freud.

«Ieri mi ha rivelato di leggere libri dal contenuto molto esplicito» risposi.

«Benissimo. Ecco, dovremo riflettere meglio su questo punto. Ma per il momento, il mio secondo quesito: mi dica, Younger, perché se l'è presa con lei?»

«Perché mi ha lanciato addosso la tazza e il piattino, vuol dire?»

«Sì.»

«E l'ha colpita con teiera bollente» aggiunse Ferenczi.

Non ne avevo idea.

«Ferenczi, saprebbe illuminare il nostro amico?»

«Io anche brancolo nel buio» rispose Sándor. «È innamorata di lui. Questo è innegabile.»

Freud si rivolse a me. «Cerchi di ricordare. Che cosa aveva detto a Nora prima di quell'esplosione di violenza?»

«Le avevo appena toccato la fronte, senza alcun risultato» raccontai. «Mi ero seduto. L'avevo pregata di completare un'analogia che aveva iniziato poco prima, paragonando la schiena candida della signora Banwell a qualcos'altro, ma senza specificare cosa. L'avevo invitata a terminare il pensiero.»

«Perché?»

«Perché lei, dottor Freud, ha scritto che quando un paziente inizia una frase ma la lascia a metà, è in atto una repressione.»

«Bravissimo» mi elogiò. «E come ha reagito Nora?»

«Mi ha ordinato di andarmene. Senza preavviso. E poi ha cominciato a scagliarmi contro gli oggetti.»

«Di punto in bianco?»

«Sì.»

«E allora?»

Ancora una volta, non sapevo che cosa rispondere.

«Non le è venuto in mente che Nora potesse essere gelosa del suo interesse per Clara Banwell? E in particolare per la sua schiena nuda?»

«Il mio interesse per la signora Banwell?» gli feci eco. «Non ho mai conosciuto la signora Banwell.»

«L'inconscio non tiene conto di simili sottigliezze» dichiarò Freud. «Consideri i fatti. Nora le aveva appena descritto Clara Banwell impegnata a praticare la fellatio su suo padre, una scena cui aveva assistito all'età di quattordici anni. Naturalmente, si tratta di un atto ripugnante per qualsiasi persona rispettabile, un atto che generalmente ci riempie di profondo disgusto. Ma Nora non manifesta alcun disgusto, pur confessando di aver compreso appieno la natura dell'accaduto. Afferma persino di aver trovato affascinanti i movimenti della signora Banwell. Ebbene, è impossibile che Nora abbia osservato quella scena senza un'intensa gelosia. Una ragazza fatica già abbastanza a sopportare sua madre; non permetterà mai a un'altra donna di suscitare la passione di suo padre senza provare un astio feroce verso l'intrusa. Nora, dunque, ha invidiato Clara. Avrebbe voluto essere lei a praticare la fellatio su suo padre. Ha represso il desiderio senza però smettere di alimentarlo.»

Un attimo prima, dentro di me avevo criticato Ferenczi per aver espresso la sua ripugnanza verso un atto sessuale «deviante», ripugnanza che, francamente, non condividevo nonostante l'osservazione di Freud sul giudizio delle persone rispettabili. Avevo appena ripetuto a me stesso che ogni lezione insegnata dalla psicoanalisi mirava a indebolire la condanna sociale della cosiddetta devianza sessuale. Ora mi ritrovai tuttavia pervaso da un sentimento analogo. Il desiderio che Freud aveva intravisto nella signorina Acton mi nauseava. Il ribrezzo è così rassicurante; è quasi una dimostrazione della nostra moralità. È difficile liberarsi del senso morale ancorato al ribrezzo. Non ci riusciamo senza far vacillare tutta la nostra concezione del bene e del male, come se perdessimo un'asse che sostiene tutta l'impalcatura.

«Allo stesso tempo» continuò Freud, «Nora ha escogitato un piano per sedurre il signor Banwell, con l'intenzione di vendicarsi su suo padre. Ecco perché, solo qualche settimana dopo, ha accettato di salire su un tetto da sola con lui per vedere i fuochi d'artificio. Ecco perché, due anni dopo, ha accettato anche di passeggiare da sola con lui sulla riva di un romantico la-

ghetto. Probabilmente l'ha incoraggiato sin dal principio fingendosi interessata, cosa che una giovane graziosa sa fare senza difficoltà. Egli dev'essersi stupito molto quando Nora l'ha rifiutato, non una, ma due volte.»

«Cosa che ha fatto perché vero oggetto di desiderio era suo padre» aggiunse Ferenczi. «Ma perché aggredisce Younger?»

«Già, perché, Younger?» domandò Freud.

«Perché sostituisco suo padre?»

«Esatto. Quando la analizza, prende il suo posto. È la consueta reazione del transfert. Ora, di conseguenza, il desiderio inconscio di Nora è gratificare Younger con la gola e la bocca. Questa fantasia la ossessionava quando le si è avvicinato per toccarle la fronte. Rammenterà, giovanotto, di averci riferito che in quell'istante ha fatto per togliersi il foulard. Quel gesto era un invito ad approfittare di lei. Questo, aggiungerei, spiega anche perché il tocco del collo è stato efficace, ma quello della fronte no. Younger, tuttavia, ha rifiutato l'invito, pregandola di riallacciarsi il foulard. E lei si è sentita respinta.»

«In effetti, sembrava offesa» osservai. «Non avevo capito il perché.»

«Non dimentichi» proseguì «che è vanitosa di natura. Altrimenti non si sarebbe coperta i lividi con il foulard. Perciò temeva già la reazione che lei avrebbe avuto quando le avesse visto il collo o la schiena. Dicendole di tenere il fazzoletto, l'ha ferita. E quando, poco dopo, ha accennato alla schiena di Clara Banwell, è stato come se le avesse detto: "È a Clara che sono interessato, non a te. È la sua schiena che voglio vedere, non la tua". Ha così riprodotto il tradimento di suo padre, scatenando nella giovane un'ira improvvisa e altrimenti inspiegabile. Da qui la sua violenta sfuriata, seguita appunto dal desiderio di donarle la gola e la bocca.»

«Inconfutabile» si complimentò Ferenczi, scrollando il capo con espressione ammirata.

Dopo essere entrata nel salone di Gramercy Park, Nora Acton informò sua madre che quella notte non avrebbe dormito in camera sua, ma sarebbe rimasta nel salottino al pianterreno, da cui poteva vedere l'agente di guardia all'esterno. Altrimenti, precisò, non si sarebbe sentita al sicuro.

Furono le prime parole che rivolse a uno dei suoi genitori da quando aveva lasciato l'hotel. Quando erano arrivati a casa, era andata dritta nella sua stanza. Gli Acton avevano chiamato il dottor Higginson, ma Nora si era rifiutata di riceverlo. Si era rifiutata anche di scendere a cena, affermando di non avere fame. Era una bugia; in realtà, non mangiava da quella

mattina, quando la signora Biggs le aveva preparato la colazione.

Allungandosi sul sofà e dichiarando di essere esausta, Mildred la accusò di estrema irragionevolezza. Con un poliziotto piazzato davanti all'ingresso principale e un altro davanti alla porta di servizio, quale pericolo avrebbe potuto correre? In ogni caso, era fuori questione che trascorresse la notte nel salottino. I vicini l'avrebbero vista. Che cosa avrebbero pensato? La famiglia doveva fare del suo meglio per comportarsi come se Nora non avesse subito alcun disonore.

«Mamma» ribatté la ragazza, «come puoi dire che sono stata disonorata?»

«Ma non ho detto nulla di simile. Harcourt, ho forse detto qualcosa di simile?»

«No, cara» la tranquillizzò il marito, piegato su un tavolino e intento a esaminare cinque settimane di posta arretrata. «Certo che no.»

«Ho detto esplicitamente che dobbiamo comportarci come se *non fossi* stata disonorata» precisò la donna.

«Ma io non sono stata disonorata» ribadì la figlia.

«Non essere ottusa, Nora» la rimbrottò la madre.

Nora sospirò. «Che cos'hai sull'occhio, papà?»

«Oh, un incidente di polo» spiegò lui. «Mi sono colpito con la mazza. Che stupido. Ricordi la mia vecchia retina staccata? Stesso occhio. Adesso non vedo più un accidente. Non è sfortuna, questa?»

Nessuno rispose alla domanda.

«Be'» aggiunse l'uomo, «naturalmente non è nulla in confronto alla tua, Nora. Non intendevo...»

«Non sederti lì!» gli urlò la moglie. «No, nemmeno lì. Ho fatto rivestire le poltrone prima di partire.»

«Ma dove devo sedermi, cara?» chiese lui.

Nora chiuse gli occhi, voltandosi per uscire.

«Nora» disse sua madre, «come si chiamava quel tuo college?»

La giovane si immobilizzò, tutti i muscoli contratti. «Barnard» rispose.

«Harcourt, dobbiamo contattarli per prima cosa domattina.»

«Perché?» la interrogò Nora.

«Per dire loro che non ti presenterai, ovviamente. Adesso è impossibile. Il dottor Higginson dice che devi riposare. Non ho mai approvato quest'idea sin dall'inizio. Un college per signorine! Mai sentito niente di simile ai miei tempi.»

Nora avvampò. «Non puoi.»

«Prego?» fece la signora Acton.

«Voglio essere istruita.»

«Hai sentito? Mi ha definita ignorante» disse la donna al marito. «Non quei bicchieri, Harcourt, usa quelli in cima.»

«Papà?» lo interpellò la ragazza.

«Be', Nora, dobbiamo fare ciò che è meglio per te.»

Lei li guardò senza dissimulare la collera. Corse fuori del salone e su per le scale, senza fermarsi al primo piano, dove si trovava la sua camera, né al secondo, ma proseguendo fino al terzo, con i suoi soffitti bassi e i suoi locali angusti. Lì filò dritta nella stanza della signora Biggs e si gettò sul letto della vecchia governante, affondando la testa nella federa ruvida. Se suo padre non le avesse permesso di frequentare il Barnard, confidò alla signora Biggs, sarebbe scappata di casa.

La donna fece del suo meglio per consolarla. Una buona notte di riposo, disse, le avrebbe fatto bene. Erano quasi le dodici quando, finalmente, Nora acconsentì a coricarsi. Per essere certa che si sentisse al sicuro, la signora Biggs ordinò al marito di piazzarsi su una sedia davanti alla sua porta e di non muoversi fino al mattino.

L'anziano domestico non abbandonò mai il suo posto, anche se si appisolò quasi subito. Anche gli agenti rimasero in servizio. Nel cuore della notte, dunque, la ragazza si meravigliò di sentire all'improvviso un fazzoletto da uomo premuto contro la sua bocca e il contatto freddo e affilato di una lama sul suo collo.

Non essendo mai stato a casa di Jelliffe, non ero preparato a tanto sfarzo. Definirla «appartamento» sarebbe stato improprio, a meno che non si pensasse all'espressione «appartamenti reali», per esempio quelli di Versailles, che evidentemente l'editore intendeva evocare. Porcellana cinese azzurra, statue di marmo candido e mobili (cassettoni, sofà, credenze) dalle gambe tornite con eleganza facevano bella mostra di sé dappertutto. Se Jelliffe voleva dare ai suoi ospiti l'impressione di una grande agiatezza, ci era riuscito.

Ormai conoscevo Freud abbastanza bene da capire che era disgustato; il bostoniano che era in me ebbe la medesima reazione. Ferenczi, invece, era sinceramente colpito da tutto quello splendore. Prima di cena, lo udii scambiare dei convenevoli con due signore anziane in salotto, dove i camerieri ci offrirono antipasti su vassoi d'oro. Con il suo completo bianco, Ferenczi era l'unico uomo a non essere vestito di nero, cosa che non pareva

metterlo minimamente in imbarazzo.

«Quanto oro» disse alle sue interlocutrici, ammirando le scene celesti affrescate sull'alto soffitto sopra di noi. «Mi ricorda il nostro Operaház, il Teatro dell'Opera di Budapest. Le signore lo hanno mai visitato?»

Nessuna delle due lo conosceva. Anzi, manifestarono una certa confusione. Quell'uomo non aveva appena affermato di venire dall'Ungheria?

«Sì, sì» confermò lui. «Oh, guardate quel piccolo cherubino nell'angolo, con minuscoli acini d'uva che pendono dalla piccola bocca. Non è exquisito?»

Freud era impegnato a conversare con James Hyslop, docente di logica in pensione della Columbia, che sfoggiava un cornetto acustico grande quanto la tromba di un grammofono. Jelliffe aveva attaccato discorso con Charles Loomis Dana, eminente neurologo e, a differenza del nostro ospite, facente parte delle stesse cerchie di zia Mamie. A Boston, i Dana erano intoccabili: membri dei Sons of Liberty, amici intimi degli Adams e via discorrendo. Conoscevo una lontana cugina di Dana, una certa signorina Draper di Newport, che aveva fatto ridere a crepapelle il suo pubblico in più di un'occasione con l'imitazione di un vecchio sarto ebreo. Jelliffe si atteggiava a capo di Stato, piacione per di più. Aveva un'aria tronfia e portava il suo enorme pancione come se la pinguedine fosse sinonimo di virilità.

Mi tirò nel suo gruppo, cui stava raccontando alcuni aneddoti riguardanti Harry Thaw, il suo famoso paziente, che, a quanto sembrava, viveva come un pascià nell'ospedale in cui era rinchiuso. Jelliffe arrivò persino a dichiarare che avrebbe preso il suo posto senza batter ciglio. Da quelle osservazioni, dedussi che gradiva molto la celebrità regalatagli dal fatto di essere il medico di Thaw. «Riuscite a crederci?» aggiunse. «Un anno fa ha chiesto a tutti quanti di giurare sulla sua pazzia per scagionarlo dall'accusa di omicidio. Ora vuole che giuriamo sulla sua lucidità mentale per farlo uscire dal manicomio! Ed è quello che faremo!»

Scoppiò in una fragorosa risata, il braccio intorno alle spalle di Dana. Molti dei suoi ascoltatori lo imitarono, ma Charles Dana rimase impassibile. Nel locale erano sparpagliati in tutto una decina di ospiti, ma intuii che mancava ancora qualcuno. Di lì a poco, un maggiordomo aprì la porta ed entrò, precedendo una donna.

«La signora Clara Banwell» annunciò.

«Saprebbe psicoanalizzare chiunque, dottor Freud?» domandò la signora

Banwell mentre gli invitati passavano in sala da pranzo. «Saprebbe psicoanalizzare anche me?»

In determinate occasioni sociali, uomini solitamente seri e dignitosi cominciano a comportarsi senza accorgersene come attori su un palcoscenico, parlando e gesticolando come se recitassero. La causa è sempre una donna; Clara Banwell sortì quell'effetto sui signori presenti. Aveva ventisei anni, la pelle candida di una principessa giapponese e una figura magnifica. I capelli erano di un caldo tono di castano e gli occhi verde mare, con lo scintillio di un'intelligenza acuta e provocante. Due perle orientali iridescenti le ondeggiavano ai lobi, e una grossa perla naturale rosa, montata in un cestino di diamanti e platino, le pendeva sul petto da un filo d'argento. Quando accennava un sorriso (e non andava mai oltre l'accenno), gli uomini cadevano ai suoi piedi.

Nel 1909, gli ospiti di una raffinata cena americana andavano a tavola sfilando a coppie, ogni donna al braccio di un accompagnatore. La signora Banwell non era al braccio di Freud, perché, al momento decisivo, aveva sfiorato il polso di Younger con le dita. Ma riusciva ugualmente a parlare con il dottore, catturando così l'attenzione di tutti i presenti.

Era tornata dalla campagna solo quel mattino, viaggiando nella stessa auto di Harcourt e Mildred. Jelliffe l'aveva incrociata per caso nell'atrio degli Acton, e appena aveva scoperto che George Banwell sarebbe stato impegnato altrove, l'aveva supplicata di presenziare alla sua cena di quella sera, assicurandole che avrebbe trovato i commensali molto interessanti. Jelliffe giudicava Clara assolutamente irresistibile, e suo marito altrettanto insopportabile.

«Quello che le donne desiderano è un mistero tanto per l'analista quanto per il poeta» le rispose Freud mentre gli altri prendevano posto tra il luccichio dei cristalli. «Se solo poteste svelarcelo, signora Banwell... ma non potete. Siete il problema, ma non riuscite a risolverlo più di noi poveri uomini. Ebbene, quello che gli uomini desiderano è quasi sempre evidente. Il nostro ospite, per esempio, ha impugnato per sbaglio il coltello invece del cucchiaio.»

Tutte le teste si voltarono verso Jelliffe, grasso e sorridente a capotavola. Era vero. Nella destra, teneva il coltello da carne. «Che cosa significa, dottor Freud?» chiese un'anziana signora.

«Significa che la signora Banwell ha risvegliato i suoi impulsi aggressivi» dichiarò Freud. «Questa aggressività, derivante da una situazione di concorrenza sessuale comprensibile a tutti, ha spinto la sua mano verso

l'oggetto sbagliato, rivelando desideri di cui lui stesso era inconsapevole.»

Un mormorio si propagò intorno alla tavola.

«Ha ragione, ha ragione, lo ammetto» confessò Jelliffe con allegra disinvoltura, agitando la posata in direzione di Clara. «Tranne quando afferma che i desideri in questione sono inconsapevoli.» La sua garbata licenziosità suscitò uno scoppio di risa divertite.

«Invece» proseguì Freud, «il mio buon amico Ferenczi si sta infilando il tovagliolo nel colletto con meticolosità, come il bavaglino di un bimbo. Sta facendo appello al suo istinto materno, signora Banwell.»

Ferenczi si guardò intorno con lieve imbarazzo, accorgendosi solo allora di essere l'unico a usare il tovagliolo in quel modo.

«Ha conversato a lungo con mio marito prima di cena, dottor Freud» intervenne la signora Hyslop, una donna dall'aria benevola seduta accanto a Jelliffe. «Che cosa ha scoperto di lui?»

«Professor Hyslop» replicò Freud, «le dispiacerebbe confermare le mie parole? Non ha mai menzionato il nome di sua madre, vero?»

«Come?» fece Hyslop, levando il cornetto acustico.

«Non abbiamo parlato di sua madre, vero?» domandò Freud.

«Di mia madre?» ripeté Hyslop. «Niente affatto.»

«Si chiamava Mary» dichiarò Freud.

«Come fa a saperlo?» si meravigliò il professore, lanciando un'occhiata accusatrice agli altri. «Come ha fatto a scoprirlo? Io non gliel'ho mai detto.»

«Me l'ha detto eccome» lo contraddisse Freud, «anche se senza volerlo. Per me, il rompicapo è il nome di sua moglie. Il signor Jelliffe mi ha riferito che si chiama Alva. Confesso di essermi aspettato una variante di Mary. Ne ero sicuro. Dunque ho una domanda per lei, signora Hyslop, se permette. Per caso suo marito la chiama con un nomignolo?»

«Be', il mio secondo nome è Maria» replicò l'altra, sbalordita, «e James mi ha sempre chiamata Marie.»

A quelle parole, Jelliffe lanciò un piccolo grido ammirato, e tutti applaudirono.

«Questa mattina mi sono svegliata con una tosse catarrale» dichiarò una signora di fronte a Ferenczi. «Alla fine dell'estate, per giunta. Significa forse qualcosa, dottor Freud?»

«Una tosse catarrale, signora?» Freud rifletté un momento. «Talvolta, temo, una tosse catarrale non è altro che una tosse catarrale.»

«Ma le donne sono davvero così misteriose?» riprese Clara Banwell.

«Credo che lei sia troppo indulgente con il mio sesso. Quello che le donne desiderano è la cosa più semplice del mondo.» Si voltò verso l'affascinante giovanotto bruno alla sua destra, che aveva il farfallino bianco solo leggermente sghembo e che fino ad allora era rimasto in silenzio. «Che cosa ne pensa, dottor Younger? Sa dirci che cosa desiderano le donne?»

Stratham Younger faticava a inquadrare Clara Banwell. Pur senza rendersene conto, non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine della sua bella schiena nuda che ondeggiava con dolcezza sotto i raggi della luna mentre la donna si gettava i capelli dietro le spalle. Aveva anche difficoltà a separare l'idea della signora Banwell da quella del signor Banwell, che non poteva fare a meno di considerare un assassino nonostante l'alibi fornitogli dal sindaco.

Younger pensava che Nora fosse la ragazza più avvenente che avesse mai conosciuto. Clara Banwell, tuttavia, era altrettanto attraente, se non addirittura di più. Il desiderio maschile, sostiene Hegel, parte sempre dal desiderio del desiderio altrui. Per un uomo, era impossibile guardare quella donna senza sperare che lei lo scegliesse, che lo prediligesse, che volesse qualcosa da lui. Jelliffe, per esempio, si sarebbe lanciato più che volentieri contro una spada se solo Clara avesse ritenuto opportuno degnarlo di una simile richiesta. Quando si erano avviati verso la sala da pranzo, nel momento in cui la mano di Clara si era posata sul suo braccio, Younger aveva avvertito il contatto in tutto il corpo. Quella donna, tuttavia, aveva anche qualcosa che lo allontanava. Forse dipendeva dal fatto di aver conosciuto Harcourt Acton. Younger non si reputava un puritano, ma l'idea della signora Banwell che soddisfaceva uno smidollato come quello lo riempiva di un'invincibile repulsione.

«Sono sicuro, signora Banwell» rispose, «che le sue osservazioni sull'argomento sarebbero molto più interessanti delle mie.»

«*Potrei* dirvi, suppongo, che cosa provano davvero le donne per gli uomini» replicò Clara in tono civettuolo. «O almeno per gli uomini che stanno loro a cuore. Vi piacerebbe?» I consensi fioccarono naturalmente da tutte le parti, soprattutto dai signori. «Ma non lo farò, a meno che voi uomini non promettiate di dire che cosa provate davvero per le donne.» La condizione fu accettata all'unanimità senza indugio, anche se Younger non fiatò, proprio come Charles Dana seduto in silenzio in fondo alla tavola.

«Be', siccome mi ci avete costretta, signori» continuò Clara, «vi confesserò il nostro segreto. Le donne sono inferiori agli uomini. So che una simile concezione è arretrata, ma negarlo è da stupidi. Tutte le ricchezze

umane, materiali e spirituali, sono creazioni maschili. Le nostre città torreggianti, la scienza, l'arte, la musica... sono state tutte costruite, scoperte, dipinte e composte da voi uomini. Le donne lo sanno. Non possiamo fare a meno di sentirci sottomesse dalla forza degli uomini, e non possiamo fare a meno di portarvi rancore. L'amore femminile per un uomo è per metà passione animale e per metà odio. Più una donna ama un uomo e più lo odia. Un uomo che valga la pena desiderare dev'essere superiore alla donna, e se è così una parte di lei deve odiarlo. Vi superiamo solo nella bellezza, e pertanto non c'è da stupirsi se veneriamo la bellezza più di qualsiasi altra cosa. Ecco perché» concluse «una donna è in grande pericolo alla presenza di un bell'uomo.»

I suoi ascoltatori erano ipnotizzati, una reazione cui Clara era abituata. Younger ebbe la sensazione che gli avesse lanciato una fugacissima occhiata al termine del suo discorso (non fu l'unico a illudersi in tal senso), ma si persuase di averlo immaginato. Forse, pensò, la signora Banwell aveva appena spiegato anche le incomprensibili emozioni conflittuali che sua madre aveva manifestato verso suo padre. Quest'ultimo si era suicidato nel 1904, e lei non si era mai risposata. Si domandò se sua madre avesse sempre amato e odiato suo padre nel modo descritto da Clara.

«L'invidia è senza dubbio la forza predominante nella vita mentale femminile, signora Banwell» asserì Freud. «Ecco perché le donne hanno così poco senso della giustizia.»

«Gli uomini non sono invidiosi?» chiese Clara.

«Gli uomini sono ambiziosi» rispose Freud. «La loro invidia scaturisce per lo più da quella fonte. L'invidia di una donna, invece, è sempre erotica. La differenza è osservabile nei sogni a occhi aperti. Tutti noi ne facciamo, naturalmente. Gli uomini, tuttavia, ne fanno di due tipi: erotici e ambiziosi. Quelli delle donne sono esclusivamente erotici.»

«I miei no di certo» dichiarò la donna grassoccia con la tosse catarrale.

«Credo che il dottor Freud abbia ragione su tutta la linea» disse Clara Banwell, «ma soprattutto riguardo all'ambizione maschile. Prendete George, mio marito. È l'uomo perfetto. Non è affatto bello. Ma è affascinante, di vent'anni maggiore di me, forte, capace, determinato e indomabile. Per tutti questi motivi, lo amo. La sua ambizione, tuttavia, è così profonda che non si ricorda neppure della mia esistenza appena esco dal suo campo visivo. Per questo, lo odio. La natura mi costringe a odiarlo. La conseguenza fortunata, però, è che sono libera di fare tutto ciò che voglio (per esempio, partecipare a una delle splendide cene di Smith questa sera), e George non

saprà mai nemmeno che ho lasciato la nostra casa.»

«Clara» replicò Jelliffe, «mi sento offeso. Non mi avevi mai confidato di avere tanta libertà.»

«Ho detto di essere libera di fare tutto ciò che voglio, Smith» ribatté la signora Banwell, «non tutto ciò che vuoi *tu*.» I presenti scoppiarono in un'altra risata. «Be', ormai ho confessato. Che cosa dicono gli uomini? Non disprezzano segretamente i vincoli della fedeltà coniugale? No, Smith, per favore; so già come la pensi. Vorrei un'opinione più obiettiva. Dottor Freud, il matrimonio è una buona cosa?»

«Per la società o per l'individuo?» domandò Freud. «Per la società, il matrimonio è senz'altro benefico. Ma, per molti, i fardelli della moralità civile sono troppo pesanti da portare. Da quanto tempo è sposata, signora Banwell?»

«Da quando avevo diciannove anni» rispose lei, e il pensiero di una Clara Banwell diciannovenne durante la sua prima notte di nozze invase la mente di molti ospiti, non solo di sesso maschile. «Fanno sette anni.»

«Allora ha imparato abbastanza, se non dalla sua esperienza, senz'altro da quella di amiche e conoscenti per non meravigliarsi di quanto dirò. Nella maggior parte dei matrimoni, i rapporti sessuali soddisfacenti non durano a lungo. Dopo quattro o cinque anni, da questo punto di vista il matrimonio tende a fallire miseramente, e ciò segna anche la fine della comunione spirituale. In quasi tutti i casi, il matrimonio sfocia quindi nella delusione, tanto spirituale quanto fisica. L'uomo e la donna tornano, sul piano psicologico, al loro stato preconiugale, con un'unica differenza. Ora sono più poveri. Più poveri perché hanno perduto un'illusione.»

Clara lo fissò con intensità.

«Che cosa sta dicendo?» urlò il vecchio professor Hyslop, cercando di avvicinare il cornetto acustico al dottore.

«Sta giustificando l'adulterio» lo informò Charles Dana, parlando per la prima volta. «Sa, dottor Freud, giochetti di prestigio a parte, quel che mi sorprende è il suo interesse per i malesseri derivanti dalla frustrazione sessuale. Il nostro problema non è certamente aver posto troppe limitazioni alla licenziosità sessuale, bensì averne poste troppo poche.»

«Prego?» fece Freud.

«Oggi oltre un miliardo di persone vive su questa Terra. Un miliardo. E il loro numero aumenta a vista d'occhio. Come vivranno, dottor Freud? Che cosa mangeranno? Milioni di individui invadono le nostre coste ogni anno: i più poveri, i meno intelligenti, i più inclini alla criminalità. A causa

loro, la nostra città è sull'orlo dell'anarchia. Le nostre carceri esplodono. Quelli si riproducono come mosche. E rubano. Non possiamo biasimarli, d'altro canto; se un uomo è troppo indigente per sfamare i suoi figli, è costretto a rubare. Ma lei, dottor Freud, se ho compreso bene le sue idee, sembra interessato soltanto ai mali della repressione sessuale. Credo che un uomo di scienza dovrebbe concentrarsi di più sui rischi dell'emancipazione.»

«Che cosa propone, Charles, il blocco dell'immigrazione?» intervenne Jelliffe.

«La sterilizzazione» rispose Dana senza indugio, tamponandosi la bocca con il tovagliolo. «Anche l'allevatore più umile sa di non poter permettere ai suoi capi peggiori di accoppiarsi. Gli uomini sono uguali al bestiame. Se il bestiame potesse accoppiarsi liberamente, avremmo una carne immangiabile. Bisognerebbe sterilizzare ogni immigrato privo di mezzi che arriva in questo Paese.»

«Non forzatamente, vero, Charles?» domandò la signora Hyslop.

«Nessuno li obbliga a venire qui, Alva» ribatté Dana. «Nessuno li obbliga a fermarsi. Allora come si può parlare di un atto forzato? Se vogliono riprodursi, che se ne vadano. Quel che è forzato è costringerci a portare il peso dei loro figli indegni, che finiscono per diventare ladri e mendicanti. Faccio un'eccezione, naturalmente, per chi supera un normale test di intelligenza». Dopo una breve pausa aggiunse: «Un brodo squisito, Jelliffe, vera tartaruga, giusto? Oh, lo so, direte tutti che sono crudele e spietato. Ma voglio solo privarli della loro fertilità. Il dottor Freud vorrebbe privarli di qualcosa di molto più importante».

«E sarebbe?» domandò Clara.

«La loro moralità» disse Dana. «In che razza di mondo ci ritroveremmo, dottor Freud, se le sue idee prendessero piede? Riesco quasi a immaginarlo. I ceti più bassi che giungono a disprezzare la "moralità civile". La gratificazione che diventa una divinità. Tutti unirebbero le forze per rifiutare la disciplina e l'abnegazione, senza le quali la vita non ha dignità. La plebaglia si scatenerebbe; perché non dovrebbe? E che cosa vorrà quella plebaglia dopo aver cancellato le regole della civiltà? Pensa che vorrà soltanto sesso? Vorrà nuove regole. Vorrà obbedire a una nuova folle guida. Vorrà il sangue... il suo sangue, probabilmente, dottor Freud, se la storia ci insegna qualcosa. Vorrà dimostrare di essere superiore, come accade sempre ai più umili. E ucciderà per farlo. Immagino uno spargimento di sangue, un enorme spargimento di sangue, di dimensioni mai viste prima. Lei vuole

spazzare via la moralità civile, l'unica cosa che tiene a freno la brutalità umana. Ma che cosa offre in cambio, dottor Freud? Che cosa introdurrà al suo posto?»

«Solo la verità.»

«La verità di Edipo?»

«Tra le altre.»

«A lui sì che è stata utile.»

Una candela tremolava sul comodino di Nora Acton. La luce del lampione di Gramercy Park filtrava appena attraverso le tende della camera, troppo fioca persino per proiettare l'ombra dell'uomo di cui la ragazza avvertiva la presenza, pur non vedendolo. Avrebbe voluto gridare, ma la sua mente non aveva alcun potere sul suo corpo. Si era come liberata, la sua mente, e vagava da sola. Era come se si fosse sollevata dal letto, librandosi verso il soffitto e lasciando il suo esile corpo coperto dalla camicia da notte sul materasso sottostante.

Ora vide il suo aggressore con chiarezza, ma dall'alto. Guardando giù, vide che le allontanava il fazzoletto dal viso. Vide che le metteva un rossetto scarlatto sulla bocca inerte, addormentata. Perché le aveva truccato le labbra? Le piaceva, si era sempre chiesta se il rossetto le avrebbe donato. Che cosa avrebbe fatto ora lo sconosciuto? Da sopra, lo osservò mentre accendeva una sigaretta accostandola alla fiammella della candela, premeva un ginocchio sulla sua figura supina e gliela spegneva direttamente sulla pelle, in basso, a soli quattro o cinque centimetri dai genitali.

Sussultò sotto il ginocchio che la schiacciava. Si vide da sopra, vide se stessa che sussultava. Era come se provasse dolore. Ma non lo provava. Osservando tutto dall'alto, non provava nulla. E se, mentre si guardava, non provava dolore, non esisteva alcun dolore, non esisteva nessun altro che potesse provarlo.

Parte quarta

Capitolo 16

Devo comportarmi come se non la amassi, come se non nutrissi alcun sentimento per lei. Ecco che cosa ripetevo a me stesso giovedì mattina, mentre mi radevo. Alle dieci e mezzo sarei dovuto andare dagli Acton per riprendere l'analisi di Nora. Sapevo che avrei potuto averla. Ma questo a-

vrebbe significato sfruttarla, manipolarla, approfittare della sua vulnerabilità terapeutica, violare il giuramento che avevo prestato quando ero diventato medico.

È impossibile descrivere le idee che mi affioravano alla mente quando pensavo a quella ragazza, e ci pensavo in quasi tutti i momenti di veglia. Be', non impossibile, ma sconsigliabile. Quel che non riesco a descrivere con le parole è il senso di asfissia che provavo quando lei non c'era. Era come se stessi morendo per la sua mancanza.

Mi sentivo come Amleto, paralizzato. Con una differenza: credevo che sarei morto se non avessi agito, mentre Amleto crede di morire se agirà. Per lui, *essere* è non agire. Agire è morire, è *non essere.*

Essere o non essere, questo è il problema.
È forse più nobile soffrire, nell'intimo del proprio spirito,
le pietre e i dardi scagliati dall'oltraggiosa fortuna,
o imbracciar l'armi, invece, contro il mare delle afflizioni,
e combattendo contro di esse metter loro una fine? Morire...

In altre parole, *essere è* semplicemente *subire* il proprio destino, non fare nulla, e dunque vivere, mentre *non essere* è agire, *armarsi* e *morire.* Poiché azione è sinonimo di morte, Amleto dice di sapere perché non ha agito: la paura della morte, spiegano gli ultimi versi del suo soliloquio, o di *qualcosa oltre la morte*, l'ha trasformato in un codardo, disorientando la sua volontà.

Così, per Amleto, *essere* è stasi, codardia, inazione, sopportazione, mentre *non essere* è azione, coraggio, intraprendenza. O almeno, è così che tutti hanno sempre inteso questo monologo. Ma io avevo qualche dubbio. Sì, alla fine, quando Amleto si decide ad agire contro suo zio, muore. Forse sa che quello è il suo destino. Ma l'essere non può essere equiparato all'inazione. La vita e l'azione sono troppo legate. *Essere* non può significare *non fare nulla.* Non può. Amleto è paralizzato perché, per lui, agire equivale in qualche modo a non essere, e questa falsa equazione, questa equivalenza spuria, non è mai stata compresa del tutto.

Grazie a Freud, tuttavia, non riuscivo più a pensare a Amleto senza pensare a Edipo, e temevo che qualcosa di simile avesse cominciato a contaminare anche i miei sentimenti per la signorina Acton. Se Freud aveva ragione riguardo al suo desiderio di praticare la fellatio sul proprio padre, credevo che non avrei potuto sopportarlo. Lo so: era del tutto irrazionale

da parte mia. Se Freud aveva ragione, tutti dovevano avere desideri di quel tipo. Nessuno poteva evitarli, e nessuno poteva essere rimproverato per questo. Nonostante ciò, appena applicavo quell'ipotesi al caso di Nora, perdevo la capacità di amarla. Perdevo il mio contatto con l'amore. Come possiamo meritare di essere amati se portiamo dentro di noi desideri tanto ripugnanti?

Quella di giovedì fu una mattinata turbolenta a casa Acton. Nora si svegliò all'alba, si alzò vacillando, spalancò la porta e cadde addosso al signor Biggs, che dormiva su una sedia proprio davanti alla sua camera. La notizia si diffuse, fu dato l'allarme: la signorina Acton era stata aggredita durante la notte.

I due agenti di guardia salirono le scale incespicando, quindi scesero e perlustrarono i dintorni, senza concludere nulla. Il dottor Higginson venne chiamato di nuovo. Il vecchio medico benevolo, visibilmente sconvolto all'idea che Nora avesse subito una seconda aggressione, e molto imbarazzato dalla posizione della sua bruciatura, le diede un unguento lenitivo. Poi si congedò, scuotendo la testa e assicurando alla famiglia che la giovane non aveva riportato altre lesioni. Arrivarono nuovi poliziotti. Il detective Littlemore, che si era addormentato sulla sua scrivania la sera prima, si presentò alle otto.

Trovò Nora e i suoi angosciati genitori nella stanza della ragazza. Alcuni agenti in uniforme stavano ispezionando i tappeti e le finestre. Littlemore porse la polvere per i rilevamenti a uno di loro, ordinandogli di controllare se vi fossero impronte digitali utili sul davanzale, sul pomolo dell'uscio o sulle colonnine del letto. Nora era accoccolata in un angolo del materasso, centro immobile di quello scompiglio, ancora in camicia da notte, i capelli arruffati, lo sguardo torpido e confuso. Raccolsero più volte la sua deposizione.

Era stato George Banwell, continuava a ripetere. Era stato George Banwell con una sigaretta e un coltello. Non avevano intenzione di arrestarlo? Quella domanda provocò una serie di proteste ansiose da parte del signore e della signora Acton. Non poteva essere stato George, affermarono; non poteva assolutamente essere stato lui. Come faceva a esserne certa?

Littlemore aveva un problema. Avrebbe voluto avere qualcos'altro contro Banwell oltre alla testimonianza della vittima. In fondo, la memoria della signorina Acton non era del tutto affidabile. Peggio ancora, anche lei aveva ammesso di non aver visto bene il colpevole per via del buio. Aveva

asserito, e l'investigatore avrebbe voluto che non si fosse espressa in quel modo, di poterlo accusare «solo con le mie parole». Se Littlemore l'avesse fatto arrestare, il sindaco non ne sarebbe stato contento. Non avrebbe gradito nemmeno che andassero a prenderlo per interrogarlo.

Littlemore concluse che, tutto sommato, avrebbe fatto meglio ad aspettare gli ordini di McClellan. «Se non le dispiace, signorina Acton» disse, «posso farle una domanda?»

«Chieda pure.»

«Conosce un certo William Leon?»

«Prego?»

«William Leon» ripeté Littlemore. «Un cinese. Anche noto come Leon Ling.»

«Non conosco nessun cinese, detective.»

«Forse questa le rinfrescherà la memoria, signorina.» Littlemore estrasse una foto dalla tasca del gilè e gliela allungò. Era quella che aveva preso nell'appartamento di Leon, raffigurante l'indiziato con due giovani donne. Una di loro era Nora Acton.

«Dove l'ha trovata?» domandò la ragazza.

«Se solo potesse dirmi chi è, signorina» rispose Littlemore. «È molto importante. Quel tizio potrebbe essere pericoloso.»

«Non lo so. Non l'ho mai saputo. Ha insistito per farsi fotografare con me e Clara.»

«Clara?»

«Clara Banwell» precisò Nora. «È lei quella lì accanto. Lui era uno dei cinesi di Elsie Sigel.»

Quei due nomi attirarono l'attenzione dell'investigatore. A meno che William Leon non avesse un debole per le Elsie, aveva appena identificato non solo la seconda donna della fotografia, ma anche l'autrice delle lettere ritrovate nel baule e, forse, la giovane vittima rinvenuta insieme con le missive.

«Elsie Sigel» ripeté Littlemore. «Può parlarmi di lei, signorina? Una ragazza ebrea?»

«Santo Cielo, no!» esclamò Nora. «Elsie faceva opere missionarie. Deve aver sentito nominare i Sigel. Suo nonno era famosissimo. C'è una sua statua a Riverside Park.»

Il detective fischiò mentalmente. Il generale Franz Sigel era veramente famoso, un eroe della Guerra di secessione che era diventato un celebre politico di New York. Nel 1902, in occasione del suo funerale, più di die-

cimila newyorkesi erano andati a rendere omaggio al vecchio, disteso nella sua bara in alta uniforme. Le nipoti dei generali della Guerra di secessione non avrebbero dovuto scrivere lettere d'amore ai proprietari dei ristoranti di Chinatown. Non avrebbero dovuto scrivere lettere a nessun cinese. Domandò a Nora quale legame esistesse tra la signorina Sigel e William Leon.

La ragazza gli riferì il poco che sapeva. La primavera precedente, lei e Clara avevano prestato servizio di volontariato in una associazione benefica. Avevano fatto visita alle famiglie delle case popolari del Lower East Side, offrendo loro tutto l'aiuto possibile. Una domenica, a Chinatown, si erano imbattute in Elsie Sigel, impegnata a tenere una lezione di catechismo. Uno dei suoi allievi aveva una macchina fotografica. Nora lo ricordava bene, perché era assai diverso dagli altri: molto più elegante e più istruito. Non aveva mai scoperto come si chiamasse, ma Elsie sembrava conoscerlo bene. Era stato per via della sua innegabile amicizia con la signorina Sigel che lei e Clara non avevano potuto opporsi alle sue insistenti richieste di una fotografia.

«Sa dove abita Elsie Sigel, signorina Acton?» domandò Littlemore.

«No, ma in ogni caso dubito che la troverebbe a casa, detective. È scappata in luglio con un giovanotto. A Washington, stando ai pettegolezzi.»

Littlemore annuì. Dopo averla ringraziata, chiese al signor Acton se potesse usare il telefono. Quando gli passarono la centrale, diede ordine di rintracciare i genitori di una certa Elsie Sigel, nipote del generale Franz Sigel. Se il padre e la madre avessero risposto di non vedere la figlia da luglio, qualcuno avrebbe dovuto accompagnarli all'obitorio.

Tornando nella camera di Nora, vi trovò soltanto la ragazza e la signora Biggs. L'ultimo poliziotto, che stava uscendo proprio in quell'istante, lo informò di non aver rinvenuto alcuna impronta sulle finestre e sulle colonnine del letto. Quanto alle maniglie, erano entrate e uscite troppe persone. La governante cercava di rimettere ordine nel caos creato dagli agenti; Nora non si era mossa da dove Littlemore l'aveva lasciata. L'investigatore studiò la stanza. «Signorina Acton» domandò, «come crede che sia entrato quell'uomo?»

«Ecco, deve aver... Be', non lo so.»

Era senza dubbio un mistero, rifletté il detective. La casa aveva soltanto due ingressi, uno davanti e uno dietro, sorvegliati entrambi per tutta la notte da due robusti agenti, che giuravano di non aver fatto passare nessuno. Il vecchio Biggs si era senz'altro addormentato subito, lo avevano conferma-

to tutti quanti, ma era stato abbastanza astuto da appoggiare la sedia contro l'uscio; ecco perché Nora gli era caduta addosso quel mattino. Sarebbe stato molto difficile oltrepassare il domestico senza svegliarlo.

Che l'intruso fosse penetrato da una finestra? La camera di Nora era al primo piano. Sembrava impossibile che l'uomo avesse scalato il muro, e poiché la stanza si affacciava sul parco, chiunque avesse tentato una simile impresa avrebbe attirato l'attenzione dell'agente lì davanti. Che si fosse calato dal tetto? Forse. Il tetto era accessibile dagli edifici adiacenti, ma i vicini erano certi che nessuno si era introdotto in casa *loro* la notte precedente. Littlemore supponeva inoltre che un uomo corpulento avrebbe avuto parecchie difficoltà a infilarsi in una delle finestre della camera di Nora.

Mentre ispezionava gli infissi (che non mostravano segni di effrazione), cominciarono a emergere alcune incrinature nel racconto della giovane. La prima fu la scoperta, da parte della signora Biggs, di una sigaretta sporca di rossetto nel cestino della carta straccia. La governante si meravigliò. Anche il detective.

«È sua, signorina?» chiese.

«Certo che no» rispose Nora. «Non fumo. E non uso il rossetto.»

«Che cos'ha sulle labbra?» incalzò Littlemore.

Nora si portò le mani alla bocca. Solo allora rammentò di aver visto Banwell che la truccava. Chissà perché, aveva dimenticato quel particolare curioso. L'intera scena era così indistinta, così nebulosa nella sua mente. Riferì al detective che cosa le aveva fatto Banwell, aggiungendo che doveva aver messo il rossetto anche sulla sigaretta e che doveva averla gettata nel cestino prima di andarsene. Non accennò al dettaglio più bizzarro del suo ricordo, il fatto di aver visto Banwell dall'alto anziché dal basso. Ma ribadì di non possedere alcun cosmetico.

«Le dispiace se do un'occhiata alla sua camera, signorina Acton?» chiese Littlemore.

«I suoi uomini l'hanno perquisita per un'ora.»

«Le dispiace, signorina?»

«Faccia pure.»

Fino ad allora, nessuno degli agenti aveva frugato tra gli effetti personali di Nora, cosa che Littlemore si accinse a fare. Nell'ultimo cassetto della toeletta, trovò vari prodotti di bellezza, tra cui una cipria, una boccetta di profumo e un rossetto. C'era anche un pacchetto di sigarette.

«Quelli non sono miei» dichiarò Nora. «Non so da dove vengano.»

Littlemore richiamò i poliziotti affinché esaminassero il locale con mag-

giore accuratezza. Qualche minuto dopo, su un ripiano alto dell'armadio, nascosto sotto una pila di maglioni invernali, saltò fuori qualcosa di inaspettato. Una piccola frusta dall'impugnatura ricurva. L'investigatore non conosceva le pratiche di flagellazione medioevali, ma persino lui intuì che quell'oggetto avrebbe consentito di sferzare punti difficili da raggiungere, per esempio la schiena del flagellante.

Grazie a Dio non abbiamo arrestato Banwell, pensò.

Non seppe tuttavia che cosa pensare quando un altro agente gli portò ciò che aveva rinvenuto in cortile, dopo essersi arrampicato sull'albero per vedere se fosse possibile passare da lì al tetto. Non era fattibile, ma scendendo l'uomo aveva scorto quella che gli era parsa una moneta: un dischetto di metallo luccicante, posato in un incavo del tronco a una trentina di centimetri dal suolo. Lo porse a Littlemore: un fermacravatta d'oro di forma rotonda, con un monogramma e un filo di seta bianca impigliato nel fermaglio. Le iniziali erano *GB*.

Una volta tanto, Brill era in ritardo per la colazione. Quando arrivò, aveva un aspetto orribile: spiritato, con la barba lunga e una punta del colletto sollevata. Rose, disse a me, Freud e Ferenczi, non aveva dormito per tutta la notte. Un'ora prima, le aveva somministrato del laudano, e nemmeno lui aveva chiuso occhio. Poiché aveva insistito per parlarci in privato, ci rifugiammo tutti e quattro nella camera di Freud, lasciando un messaggio alla reception per Jones e un altro per Jung, pur non sapendo nemmeno se quest'ultimo fosse in hotel.

«Non posso farlo» proruppe Brill quando fummo soli. «Mi rincresce, ma non posso. L'ho già comunicato a Jelliffe.» Evidentemente, si riferiva alla traduzione del volume di Freud. «Se si trattasse soltanto di me, non avrei difficoltà a procedere, ma non posso mettere in pericolo Rose. È tutto quel che ho. Mi capite, vero?»

Lo esortammo a sedersi. Quando si fu calmato abbastanza da fare un discorso logico, tentò di convincerci che la cenere nel suo appartamento era collegata ai telegrammi biblici degli ultimi tempi. «L'avete vista» disse, alludendo ancora a Rose. «L'hanno trasformata in una statua di sale. Era scritto nel telegramma, ed è successo.»

«Qualcuno ha portato volutamente cenere a casa sua?» chiese Ferenczi. «Perché?»

«A mo' di avvertimento, è chiaro» rispose Brill.

«Da parte di chi?» domandai.

«Delle stesse persone che hanno fatto arrestare Prince a Boston. Delle stesse persone che tentano di annullare le conferenze di Freud alla Clark.»

«Come sanno dove vive?» riprese Ferenczi.

«Come fanno a sapere che Jones va a letto con la sua cameriera?» ribatté Brill.

«Non dobbiamo saltare alle conclusioni» intervenne Freud, «ma è sicuramente vero che qualcuno ha acquisito molte informazioni personali sul nostro conto.»

Brill recuperò una busta dal gilè e ne estrasse un quadratino dentellato di carta bruciacchiata, su cui spiccavano alcuni caratteri dattiloscritti. Era chiaramente visibile una *ü* e, uno o due spazi più in là, si distingueva una lettera che avrebbe potuto essere una *H* maiuscola. Non si leggeva altro.

«L'ho trovato nel mio salotto» spiegò. «Hanno bruciato il mio manoscritto. La mia traduzione di Freud. E hanno sparpagliato la cenere nel mio appartamento. La prossima volta incendieranno tutto il palazzo. È scritto nel telegramma: una "pioggia di fuoco", "si fermi prima che sia troppo tardi". Se pubblico il libro di Freud, uccideranno me e Rose.»

Ferenczi protestò, affermando che le sue paure erano sproporzionate rispetto agli avvenimenti, ma Freud lo interruppe. «Qualunque sia la spiegazione, Abraham» osservò, posando una mano sulla spalla di Brill, «accantoniamo il libro, per ora. Il libro può aspettare. Per me, non è importante quanto lei.»

Brill abbassò la testa, appoggiando le dita sulle sue. Credetti che fosse sul punto di piangere. In quell'istante, un cameriere bussò alla porta ed entrò con il caffè e un vassoio di pasticcini, ordinati da Freud. Ricomponendosi, Brill accettò una tazza di caffè. Pareva molto sollevato dalle parole del dottore, come se si fosse liberato di un pesante fardello. Soffiandosi il naso, disse, nel suo consueto tono semiserio: «A ogni modo, non è per me che dovrebbe preoccuparsi. Che cosa mi dice di Jung? Sapeva, Freud, che io e Ferenczi lo riteniamo psicotico? È il parere medico cui siamo giunti dopo un'attenta riflessione. Glielo dica anche lei, Sándor».

«Be', io non dico psicotico» replicò Ferenczi. «Ma vedo segni di potenziale esaurimento.»

«Sciocchezze» lo contraddisse Freud. «Quali segni?»

«Sente delle voci» rispose Ferenczi. «Si lamenta perché pavimento di Brill è molle. Fa discorsi incoerenti. E dice a tutti che suo nonno è innocente per accusa di omicidio.»

«Mi vengono in mente spiegazioni diverse dalla psicosi» affermò Freud.

Intuii che aveva in mente qualcosa di ben preciso, ma non aggiunse altro. Fui tentato di menzionare la bizzarra interpretazione del sogno del conte Thun proposta da Jung, ma temetti che Freud non ne avesse messo al corrente Brill e Ferenczi. Fu una precauzione inutile.

«E per giunta sostiene che lei l'ha sognato dieci anni fa!» esclamò infatti Brill. «Quell'uomo è pazzo.»

Freud trasse un respiro prima di replicare. «Sapete quanto me che Jung nutre determinate convinzioni riguardo all'occulto e alla chiaroveggenza. Sono lieto che condividiate il mio scetticismo a questo proposito, ma Jung non è l'unico ad avere vedute più larghe.»

«Vedute più larghe» gli fece eco Brill. «Se fossi io ad avere vedute così larghe, mi accuserebbe di farneticare. Jung ha vedute più larghe anche riguardo al complesso di Edipo. Non accetta più l'eziologia sessuale, sa.»

«Vorreste che fosse così perché lo cacciassi via» commentò Freud, pacato. «Jung accetta la teoria sessuale senza riserve. Anzi, presenterà un caso di sessualità infantile alla Clark la settimana prossima.»

«Davvero? Gli ha chiesto che cosa intende dire alla Fordham?»

Freud non rispose, ma fissò Brill con intensità.

«Jelliffe mi ha raccontato di averne discusso con Jung, e Carl teme di dare troppo rilievo al ruolo del sesso nelle psiconevrosi. Sono state queste le sue parole: "dare troppo rilievo"» insistette Abraham.

«Be', certo che non vuole dargli troppo rilievo» lo rimbeccò Freud. «Nemmeno io voglio dargliene. Ascoltatemi, tutti e due. So quanto vi pesa l'antisemitismo di Jung. Carl risparmia me e si sfoga con maggiore veemenza su di voi. So anche, ve lo assicuro, che Jung stenta ad accettare la teoria sessuale. Ma non dimenticatelo: per lui, seguirmi è stato più difficile che per voi. Sarà più difficile anche per Younger. Un gentile deve superare una resistenza interiore molto più marcata. E Jung non è solo cristiano, è anche figlio di un pastore.»

Poiché nessuno fiatò, azzardai un'obiezione. «Mi scusi, dottor Freud, ma perché dovrebbe avere importanza se si è ebrei o cristiani?»

«Ragazzo mio» disse, aspro, «mi rammenta uno di quei romanzi del fratello di William James. Come si chiama?»

«Henry, dottore?»

«Già, Henry.» Se credevo che avrebbe aggiunto qualcosa in risposta al mio quesito, mi sbagliavo. Invece, tornò a rivolgersi agli altri due. «Preferireste che la psicoanalisi fosse un affare nazionale ebraico? Naturalmente, è ingiusto da parte mia favorire Jung, quando altri sono stati con me più a

lungo. Ma noi ebrei dobbiamo essere pronti a tollerare una certa dose di ingiustizia se vogliamo farci strada nel mondo. Non abbiamo altra scelta. Se mi chiamassi Jones, potete stare sicuri che, nonostante tutto, le mie idee avrebbero incontrato molta meno ostilità. Prendete Darwin. Ha smentito la Genesi, e tutti lo acclamano come un eroe. Solo un gentile può portare la psicoanalisi nella Terra promessa. Dobbiamo fare in modo che Jung resti fedele a *die Sache*. Tutte le nostre speranze sono riposte in lui.»

Le parole che aveva pronunciato in tedesco significavano «la causa». Non so perché non avesse usato l'inglese. Seguì una pausa di diversi minuti, durante la quale ci concentrammo sulla colazione. Brill, tuttavia, non mangiò, preferendo rosicchiarsi le unghie. Immaginai che nessuno avrebbe più menzionato Jung, ma mi sbagliavo ancora.

«E quanto alle sue sparizioni?» riprese Brill. «Domenica, secondo Jelliffe, Jung ha lasciato il Balmoral non più tardi di mezzanotte, ma il receptionist giura che non è rientrato fino alle due. Il che significa un buco di due ore. L'indomani, Jung ha asserito di essere rimasto a dormire in camera sua per tutto il pomeriggio, ma il receptionist afferma che è stato fuori fino a sera. Lei ha bussato alla sua porta lunedì pomeriggio, Younger. Ho bussato anch'io, forte e a lungo. Non credo che fosse là dentro. Dov'era?»

«Mi scusi. Ha appena detto che Jung era al Balmoral domenica sera?» m'inserii.

«Esatto» confermò Brill. «Il palazzo dove abita Jelliffe. Ci è andato anche lei ieri.»

«Oh» feci. «Non ci avevo fatto caso.»

«A cosa?» domandò Brill.

«A niente» risposi. «Solo una singolare coincidenza.»

«Quale coincidenza?»

«L'altra ragazza, la ragazza assassinata, è stata uccisa al Balmoral.» Mi spostai sulla sedia, a disagio. «Domenica notte. Tra le dodici e le due.»

Brill e Ferenczi si scambiarono un'occhiata.

«Signori» ci rimproverò Freud, «non siate ridicoli.»

«E Nora è stata aggredita lunedì sera» puntualizzò Brill. «Dove?»

«Abraham» lo richiamò Freud.

«Nessuno vuole accusare nessuno» si difese Brill con un'espressione candida ma sovreccitata. «Ho soltanto chiesto a Younger dov'è la casa di Nora.»

«A Gramercy Park» risposi.

«Signori, non voglio più sentire questi discorsi» dichiarò Freud.

Bussarono ancora alla porta, e questa volta fu Jung a entrare. Com'era prevedibile, lo salutammo con freddezza. Senza accorgersi del nostro imbarazzo, zuccherò il suo caffè e ci domandò se la cena da Jelliffe fosse stata di nostro gradimento.

«Oh, Jung» si intromise Brill, «l'hanno vista lunedì.»

«Prego?» disse Jung.

«Ci aveva detto» spiegò Brill «di aver trascorso il lunedì pomeriggio a dormire nella sua stanza. Ma qualcuno l'ha vista in città.»

Scuotendo la testa, Freud si avvicinò alla finestra e aprì un po' di più i vetri.

«Non ho mai detto di essere rimasto nella mia stanza tutto il lunedì pomeriggio» obiettò Jung, serafico.

«Strano. Avrei giurato di sì. A proposito, Carl, oggi pensavamo di visitare Gramercy Park. Crede che vorrà accompagnarci?»

«Capisco.»

«Capisce cosa?»

«Perché non lo dice e basta?» sbottò Jung.

«Non so di cosa stia parlando» dichiarò Brill, recitando volutamente la parte del cattivo attore impegnato a simulare l'ignoranza senza riuscirci.

«Dunque mi hanno visto a Gramercy Park» riprese Jung, freddo. «Che cosa intendete fare, denunciarmi alla polizia?» Si rivolse a Freud. «Be', poiché pare che mi abbia invitato qui per interrogarmi, mi perdonerà se non faccio colazione con voi.» Dopo aver aperto la porta, fissò Brill. «Non mi vergogno di niente.»

Grazie alla popolarità del compianto generale Sigel, la polizia non faticò a trovare l'indirizzo di Elsie, che coincideva con quello dei suoi genitori in Wadsworth Avenue, poco distante dalla 180ª Strada. Un agente della centrale di Washington Heights, incaricato di recarsi dalla famiglia, accompagnò il signore e la signora Sigel, insieme con Mabel, una loro nipote, al palazzo Van den Heuvel. Lì, nella sala d'aspetto fuori dell'obitorio, incontrarono Littlemore.

L'investigatore apprese che la diciannovenne era davvero scomparsa poco più di un mese prima, senza mai tornare da una visita alla nonna Ellie a Brooklyn. Nei primi giorni dopo la sua sparizione, i Sigel avevano ricevuto un telegramma da Washington, D.C., in cui Elsie li informava di trovarsi laggiù con un giovanotto, che, a quanto diceva, l'aveva sposata. Li pregava di non preoccuparsi, assicurando loro che stava bene e promettendo

di tornare entro l'autunno. I genitori avevano conservato il messaggio, che ora mostrarono al detective. In effetti, era stato spedito da un hotel della capitale, e aveva il nome di Elsie in fondo, ma naturalmente non vi era modo di appurare se il mittente fosse davvero la ragazza. Il signor Sigel non aveva ancora contattato la polizia, augurandosi di ricevere altre notizie dalla figlia e sperando di evitare uno scandalo.

Quando Littlemore mostrò loro le lettere rinvenute nel baule di William Leon, riconobbero la calligrafia. Poi Jimmy esibì il ciondolo d'argento ritrovato sulla vittima e il cappello con l'uccellino impagliato. Il signore e la signora Sigel non avevano mai visto quegli oggetti prima di allora. Anzi, affermarono con convinzione che non appartenevano a Elsie, ma Mabel li contraddisse. Il ciondolo era suo, glielo aveva regalato lei in giugno.

Prendendo da parte il padre, Littlemore gli disse che avrebbe dovuto dare un'occhiata al corpo trovato nell'appartamento di Leon. Nell'obitorio al piano di sotto, il signor Sigel non riuscì a identificare subito il cadavere, perché era troppo decomposto. In tono cupo, dichiarò che avrebbe saputo la verità se avesse esaminato i denti; il canino superiore sinistro di sua figlia era girato nella direzione sbagliata. E anche quello dell'esile corpo putrefatto steso sulla lastra di marmo. «È lei» annunciò Sigel, piano.

Quando furono di nuovo nella sala d'attesa, l'uomo lanciò un'occhiata gelida e accusatrice a sua moglie. La donna doveva aver capito, perché cadde in preda alle convulsioni, e occorse parecchio tempo per tranquillizzarla. Poi suo marito raccontò tutta la storia.

La signora Sigel faceva volontariato a Chinatown, lavorava da anni per convertire i cinesi pagani al cristianesimo. Nel dicembre precedente, aveva cominciato a portare Elsie alla missione, e la giovane si era dedicata alle opere di bene con una passione che aveva entusiasmato sua madre ma inquietato suo padre. Nonostante la netta disapprovazione del signor Sigel, aveva iniziato ben presto ad andare da sola a Chinatown diverse volte la settimana per insegnare catechismo. Uno dei suoi allievi più affezionati aveva osato recarsi a casa loro qualche mese prima, ricordava il signor Sigel, che però non ne conosceva il nome. Littlemore gli mostrò la fotografia di William Leon, al che l'altro chiuse gli occhi e assentì.

Dopo che i tre furono usciti dall'obitorio per affrontare come meglio potevano il loro dolore e la loro notorietà (i giornalisti li aspettavano già fuori), il detective si domandò dove fosse finito il signor Hugel. Aveva immaginato che volesse eseguire l'autopsia di persona e ascoltare la testimonianza dei Sigel, ma il coroner non si era fatto vivo, e a sezionare il cada-

vere era stato il dottor O'Hanlon, uno dei suoi assistenti. Quest'ultimo aveva informato Littlemore che la signorina Sigel era stata strangolata, che era morta da tre o quattro settimane e che Hugel, chiuso nel suo ufficio al piano di sopra, aveva dichiarato di non avere alcun interesse per quel caso.

Capitolo 17

La splendida Clara Banwell, avvolta in un abito verde in tinta con i suoi occhi, stava svestendo Nora, altrettanto splendida e quasi disperata, acquietandola, confortandola e rassicurandola. Arrivando a casa Acton poco dopo che Littlemore se n'era andato, Clara aveva garbatamente allontanato tutti quanti, poliziotti e familiari, dalla camera della ragazza. Quando la giovane si fu spogliata, le preparò un bagno freddo e la aiutò a immergersi. Nora, singhiozzando, la implorò di lasciarla spiegare: erano accadute così tante cose orribili.

L'altra le posò due dita sulle labbra. «Zitta» ordinò. «Non parlare, cara. Chiudi gli occhi.»

Nora obbedì. Clara la insaponò con dolcezza, le lavò i capelli e le tamponò le ferite in via di guarigione con un panno liscio e umido.

«Non mi credono» affermò Nora, trattenendo le lacrime.

«Lo so. Va tutto bene.» Clara cercò di consolare l'amica sconvolta e chiese alla signora Biggs, che si aggirava con impazienza nel corridoio, di portarle l'unguento prescritto dal dottor Higginson.

«Clara?»

«Sì.»

«Perché non sei venuta prima?»

«Shh» rispose l'altra, tergendole la fronte. «Ora sono qui.»

Più tardi, dopo che la vasca si fu svuotata, Nora vi rimase distesa, con il busto avvolto in un asciugamano bianco e le palpebre socchiuse. «Che cosa mi stai facendo, Clara?» domandò.

«Ti sto radendo. Dobbiamo farlo, per disinfettare questa terribile bruciatura. Inoltre, sarai più carina così.» Adagiò la mano di Nora sul punto più delicato. «Ecco» continuò. «Premi verso il basso, cara.» Appoggiò le sue dita forti sopra quelle della giovane, premendo con decisione e cambiando posizione di tanto in tanto per completare il lavoro. «Nora, George è stato con me per tutta la notte. La polizia me l'ha chiesto, e io gliel'ho detto. Ora devi dirglielo tu. Altrimenti ti porteranno via. Stanno già prendendo accordi con una casa di cura.»

«Una casa di cura non mi dispiacerebbe.»

«Non essere sciocca. Non preferiresti venire con me in campagna? È quello che faremo, cara. Tu e io, tutte sole, proprio come piace a noi. Laggiù potremo discutere a fondo dell'intera faccenda.» Dopo aver posato il rasoio, Clara applicò il balsamo lenitivo. «Ma devi dirlo.»

«Dire cosa?»

«Be', che sei stata tu a farti tutto questo. Eri così arrabbiata con tutti noi: con George, con tua madre e tuo padre, persino con me. Stavi cercando di vendicarti.»

«No, non potrei mai essere arrabbiata con te.»

«Oh, cara, nemmeno io con te.» Clara si concentrò sui due tagli lungo le cosce di Nora, spalmandovi l'unguento con lievi movimenti circolari. «Ma devi dirlo subito. Devi dire che ti dispiace per tutto quanto. Ti sentirai molto più tranquilla. E poi potrai venire via con me per tutto il tempo che vorrai.»

Persino il coroner, un uomo dal temperamento volubile, passava raramente dall'ira all'esultanza allo sconforto con la rapidità con cui lo fece ascoltando Littlemore che gli esponeva i fatti accaduti qualche ora prima dagli Acton.

Il detective aveva tentato di suscitare l'interesse di Hugel per Elsie Sigel, ma l'altro aveva accantonato l'argomento. Aveva saputo solo per caso del trambusto a casa Acton, da uno dei fattorini. Da qui la sua collera: perché avevano informato l'investigatore e non lui? Poi, udendo la storia di Nora, si era lasciato sfuggire esclamazioni come: «Ah!», «Finalmente l'abbiamo beccato!» e «Gliel'avevo detto, vero?». Infine, udendo della frusta, del rossetto e delle sigarette nascosti nella camera della giovane, era tornato ad accasciarsi sulla sedia.

«È finita» mormorò, il volto che iniziava a rabbuiarsi. «Quella ragazza va internata.»

«No, aspetti, signor Hugel. Mi ascolti.» Littlemore gli parlò del fermacravatta.

Hugel non gli diede quasi retta. «Troppo poco, troppo tardi» commentò con amarezza, emettendo un grugnito disgustato. «Ho creduto a ogni sua parola. Quella ragazza va internata, ha sentito?»

«Pensa che sia pazza?»

Il coroner trasse un profondo respiro. «Le faccio le mie congratulazioni, detective, per la sua logica stringente. Ormai il caso Riverford-Acton è

chiuso. Informi il sindaco. Io non intendo rivolgergli la parola.»

Littlemore batté le palpebre, confuso. «Non può chiudere il caso, signor Hugel.»

«Non c'è *nessun* caso» ribatté l'altro. «Non posso perseguire un omicidio senza cadavere. Capisce? Niente corpo, niente delitto. E non posso perseguire un'aggressione senza aggressione. Dobbiamo forse incriminare la signorina Acton per un'aggressione contro la sua stessa persona?»

«Aspetti, signor Hugel, avevo dimenticato di dirglielo. Ricorda l'uomo dai capelli neri? Ho scoperto dov'è andato. Prima si reca all'Hotel Manhattan (che cosa mi dice di questo?), e poi in un bordello sulla 40ª Strada. Così vado in quel bordello, e la tenutaria mi fa una soffiata su Harry Thaw, che...»

«Che cosa sta blaterando, Littlemore?»

«Harry Thaw, il tizio che ha assassinato Stanford White.»

«So chi è Harry Thaw» replicò il coroner, sempre più irritato.

«Non ci crederà, signor Hugel, ma se il cinese non è l'assassino, credo che Harry Thaw possa essere il nostro uomo.»

«Harry Thaw.»

«Ha evitato la condanna, ricorda? L'ha fatta franca» riprese Littlemore. «Be', sua moglie ha deposto al processo e...»

«Ha intenzione di coinvolgere anche Harry Houdini?»

«Houdini? Houdini è un illusionista, signor Hugel.»

«So chi è Houdini» replicò il coroner, con simulata pazienza.

«Perché dovrei coinvolgerlo?» domandò l'investigatore.

«Perché Harry Thaw è dietro le sbarre, detective. Non l'ha fatta franca. È rinchiuso al Matteawan, il manicomio criminale.»

«Davvero? Pensavo che fosse uscito. Ma allora... allora non può essere il nostro uomo.»

«No.»

«Non capisco. La tenutaria del bordello in cui si è recato il tizio dai capelli neri...»

«Dimentichi il tizio dai capelli neri!» esplose Hugel. «È inutile, nessuno mi ascolta. Scrivo un rapporto, e nessuno lo legge. Decido un arresto, e la mia decisione viene ignorata. Intendo chiudere il caso.»

«Ma le fibre» obiettò Littlemore. «I capelli. Le lesioni. L'ha detto lei, signor Hugel, è stato lei a dirlo.»

«Che cosa avrei detto?»

«Che chi aveva ucciso la signorina Riverford ha aggredito Nora Acton.

Che avevamo le prove. Ciò significa che la signorina Acton non si è inventata tutto. *C'è stata* un'aggressione, signor Hugel. *C'è* un caso. *Qualcuno* ha aggredito la signorina Acton lunedì.»

«Ho detto, detective, che i reperti avvaloravano la tesi secondo cui l'aggressore era la stessa persona in entrambi i casi, non che ne avevamo le prove. Legga il mio rapporto, per Dio!»

«Non pensa che la signorina Acton... Non pensa che si sia frustata da sola, vero?»

Il coroner guardò dritto davanti a sé con i suoi occhi cupi e insonni. «Disgustoso» dichiarò.

«Ma il fermacravatta? Ha detto che c'era un fermacravatta con le iniziali di Banwell. È proprio quello che stava cercando, signor Hugel.»

«Littlemore, è sordo? Ha sentito Riviera. L'impronta sul collo di Elizabeth Riverford non era *GB*. Ho commesso un errore» borbottò Hugel con rabbia. «Ho commesso un errore dietro l'altro.»

«Allora che cosa ci faceva lì? Il fermacravatta nell'albero?»

«Come faccio a saperlo?» tuonò Hugel. «Perché non lo chiede a Nora? Non abbiamo niente. Niente. Solo quella ragazza diabolica. Ormai nessuna giuria del Paese le crederebbe. Probabilmente è stata lei a mettere il fermacravatta nel tronco. È... è psicopatica. Devono internarla.»

Sándor Ferenczi indietreggiò verso la porta della stanza di Jung sorridendo e annuendo con espressione incoraggiante, come un cortigiano che si ritira dopo essere stato al cospetto del re. Con una certa trepidazione, aveva comunicato a Jung che Freud desiderava vederlo da solo.

«Gli dica che andrò da lui tra dieci minuti» aveva replicato l'altro. «Con molto piacere.»

Ferenczi si era aspettato uno svizzero implacabile e offesissimo, non lo Jung sereno che l'aveva accolto. Avrebbe dovuto informare Freud di quell'impiegabile cambiamento d'umore, e soprattutto avrebbe dovuto riferirgli che cosa stava facendo Jung.

Centinaia di ciottoli e sassolini erano sparsi sul pavimento del locale insieme con un mucchio di rametti spezzati ed erba strappata. Ferenczi non riusciva a immaginare da dove venissero. Forse da cantieri edili deserti, che sembravano onnipresenti a New York. Jung sedeva a terra con le gambe incrociate, impegnato a giocare con quei materiali. Aveva spostato tutti i mobili (tavolino, lampade, poltrone), sgomberando un ampio spazio dove aveva costruito un villaggio, con decine di minuscole case intorno a un ca-

stello. Ogni abitazione aveva il suo piccolo appezzamento di terreno erboso alle spalle, forse un orto o un cortile. Al centro del castello, Jung stava tentando di piantare un ramo biforcuto cui aveva legato lunghi fili d'erba, ma non riusciva a farlo stare diritto. Ecco perché, aveva dedotto Ferenczi, aveva bisogno di altri dieci minuti. Sempre ammesso che il ritardo non avesse qualcosa a che vedere con il revolver posato sul comodino.

È certamente impossibile che la facciata di un edificio esprima un disagio interiore, ma avrei giurato il contrario mentre mi avvicinavo alla dimora degli Acton nella tarda mattinata di giovedì. Prima che venissero ad aprirmi, intuii che qualcosa non andava.

A farmi entrare fu la signora Biggs, che, torcendosi le mani e riducendo la voce a un sussurro angosciato, mi confessò che era tutta colpa sua. Voleva soltanto riordinare, disse. Se l'avesse saputo, non l'avrebbe mai mostrata a nessuno.

Pian piano si calmò e mi raccontò tutti gli spaventosi avvenimenti della notte precedente, compresa la scoperta della sigaretta incriminata. Se non altro, aggiunse con sollievo, ora la signora Banwell era di sopra. Evidentemente, la riteneva capace di gestire la situazione meglio della madre e del padre di Nora. Mi lasciò nel salone. Un quarto d'ora dopo, entrò Clara Banwell.

Era pronta per uscire. Aveva un semplice cappellino con una veletta trasparente e un ombrellino chiuso che, a giudicare dal manico cangiante, doveva essere piuttosto costoso. «Mi perdoni, dottor Younger» esordì. «Non voglio ritardare la sua visita a Nora. Ma potrei scambiare due parole con lei prima di andarmene?»

«Certo, signora Banwell.»

Quando si tolse il cappellino, non potei fare a meno di notare la lunghezza e lo spessore delle sue ciglia, dietro le quali scintillavano i suoi occhi vivaci. Non era una delle ninfe della signora Wharton, «catturata e costretta alle convenzioni di un salotto». Anzi, le convenzioni le donavano. Era come se tutte le usanze dell'alta società fossero state studiate per valorizzare il suo corpo, la sua pelle d'avorio e i suoi occhi verdi. Non riuscii a decifrare la sua espressione: sembrava insieme fiera e vulnerabile.

«Ora so che cosa le ha raccontato Nora» continuò. «Sul mio conto. Ieri sera non lo sapevo.»

«Mi dispiace» replicai. «È il rischio poco invidiabile della professione medica.»

«Dà per scontato che i suoi pazienti dicano la verità?»

Tacqui.

«Be', in questo caso *è* la verità» proseguì. «Nora mi ha davvero vista con suo padre, proprio come le ha riferito. Ma poiché conosce questa parte, voglio che conosca il resto. Non ho agito all'insaputa di mio marito.»

«Le assicuro, signora Banwell...»

«Per favore, no. Non pensi che voglia giustificarmi.» Prese una fotografia dalla mensola del caminetto: raffigurava Nora a tredici o quattordici anni. «Ormai non ho più giustificazioni, dottore. Quello che voglio dirle è per il bene di Nora, non per il mio. Ricordo quando sono tornati in questa casa. George l'aveva ristrutturata per loro. Nora era così bella da togliere il fiato, già allora. E aveva solo quattordici anni. Si aveva l'impressione che, per una volta, le dee avessero messo da parte le loro divergenze e l'avessero creata insieme per donarla a Zeus. Io non ho figli, dottore.»

«Capisco.»

«Davvero? Non ho figli perché mio marito non mi permette di concepire. Sostiene che mi rovinerei la figura. Non abbiamo mai avuto... rapporti sessuali... normali, io e mio marito. Nemmeno una volta. Lui non vuole.»

«Forse è impotente.»

«George?» Parve divertita a quell'idea.

«Date le circostanze, è difficile credere che suo marito si freni volontariamente.»

«Suppongo che sia un complimento, dottore. Be', George non si frena. Mi costringe a soddisfarlo in... modo diverso. Per i rapporti normali, si serve di altre donne. Mio marito desidera molte delle giovani che incontra, e le ottiene. Desiderava Nora. E il padre di Nora desiderava me. Perciò George ha intravisto una maniera per ottenere quel che voleva. Mi ha obbligata a sedurre Harcourt Acton. Naturalmente, proibendomi di fare con Harcourt ciò che mi proibiva di fare con lui. Da qui l'episodio cui Nora ha assistito.»

«Suo marito credeva di poter indurre Acton a far prostituire sua figlia?»

«Non era necessario che Harcourt vendesse Nora, dottore. George voleva soltanto persuaderlo che la sua felicità dipendeva da me, al punto da rendergli intollerabile qualsiasi incrinatura tra la sua famiglia e la nostra. Così, quando fosse giunto il momento, avrebbe chiuso un occhio.»

Compresi. Dopo che la signora Banwell aveva iniziato a intrattenere il signor Acton, George aveva fatto le sue prime avance a Nora. Evidentemente, la sua strategia aveva funzionato. Quando Nora aveva protestato

con suo padre e l'aveva supplicato di mandare via Banwell, il signor Acton aveva scelto di non crederle e di rimproverarla, proprio come se, mi aveva spiegato Nora, fosse stata lei a fare qualcosa di male. E l'aveva fatto: aveva minacciato il suo prezioso accordo con Clara.

«Deve immaginare che cosa possa significare, per un uomo come Harcourt Acton, vedersi offrire quanto ha soltanto potuto sognare. Anzi, quanto non ha mai neppure avuto il coraggio di sognare» aggiunse la signora Banwell. «Sono davvero convinta che avrebbe fatto qualunque cosa gli chiedessi.»

Avvertii un senso di oppressione al petto. «Suo marito ha avuto ciò che voleva?»

«Me lo domanda per ragioni professionali, dottore?»

«Naturalmente.»

«Naturalmente. La risposta, credo, è no. Non ancora, in ogni caso.» Clara posò di nuovo la foto della ragazza sulla mensola, accanto a un'immagine dei suoi genitori. «A ogni modo, dottore, Nora sa che il mio matrimonio mi rende infelice. Penso che ora stia cercando di salvarmi.»

«Come?»

«Ha un'immaginazione molto fervida. Non lo dimentichi: anche se ai suoi occhi maschili sembra una donna, una preda pronta per essere posseduta, è ancora una bambina. Una bambina che i genitori non hanno mai capita minimamente. Ed è figlia unica. Ha vissuto per quasi tutta la vita in un mondo tutto suo.»

«Ha detto che sta cercando di salvarla. In che modo?»

«Probabilmente pensa di poter annientare George raccontando alla polizia che è stato lui ad aggredirla. Probabilmente pensa addirittura che l'abbia fatto. Forse abbiamo sconvolto quella poverina, e ora vaneggia.»

«O forse suo marito l'ha aggredita.»

«Non sto dicendo che non ne sia capace. Tutt'altro. George è capace di quasi ogni cosa. Ma in questo caso, non è stato lui. Ieri sera è rincasato poco dopo il mio ritorno dalla cena. Erano le undici e mezzo. Nora sostiene di non essere andata in camera sua fino a mezzanotte meno un quarto.»

«Suo marito potrebbe essere uscito durante la notte, signora Banwell.»

«Sì, lo so, avrebbe potuto farlo un'altra notte, ma non ieri notte. Vede, era troppo occupato a divertirsi con me. Tutta la notte.» Sorrise, un sorriso abbozzato, ironico, perfetto, e si massaggiò inavvertitamente un polso. Le maniche lunghe glieli nascondevano, ma si accorse che li guardavo. Trasse un profondo sospiro. «A questo punto forse è meglio che glieli mostri.»

Mi venne molto vicina, così vicina che notai il luccichio dei diamanti sui suoi lobi e il profumo dei suoi capelli. Sollevando un poco le maniche, rivelò delle brutte escoriazioni recenti su entrambe le braccia. Ho sentito dire che alcuni uomini legano le donne per accrescere il piacere. Non sono sicuro che fosse quello il significato della pelle lacerata di Clara, ma fu senza dubbio l'immagine che mi affiorò alla mente.

Scoppiò in una risata sommessa, scanzonata, non amara. «Sono una peccatrice, dottore, e al tempo stesso una vergine. Ha mai sentito niente del genere?»

«Signora Banwell, non sono un avvocato, ma penso che abbia ottimi motivi per chiedere il divorzio. Anzi, forse la legge non la considererebbe nemmeno sposata, perché il matrimonio non è mai stato consumato.»

«Chiedere il divorzio? Non conosce George. Preferirebbe uccidermi che lasciarmi andare.» Sorrise ancora. Non potei fare a meno di immaginare come sarebbe stato baciarla. «E anche se riuscissi a scappare, dottore, chi mi prenderebbe? Quale uomo mi toccherebbe, sapendo che cosa ho fatto?»

«Qualsiasi uomo» risposi.

«È gentile, ma sta mentendo.» Alzò gli occhi su di me. «Sta mentendo con crudeltà. Potrebbe toccarmi proprio in questo istante. Ma non lo farebbe mai.»

Abbassai lo sguardo sui suoi lineamenti perfetti, al cui fascino era impossibile sottrarsi. «No, signora Banwell, non lo farei mai. Ma non per le ragioni che pensa lei.»

In quel momento, Nora comparve sulla soglia.

Dopo il colloquio con Hugel, il passo di Littlemore aveva perso la sua consueta elasticità. La notizia che Harry Thaw era ancora rinchiuso in manicomio era stata un duro colpo. Da quando aveva letto il verbale del processo, il detective si era illuso che quel caso fosse più scottante di quanto credessero tutti gli altri e aveva creduto di essere sul punto di risolverlo. Ora non sapeva neppure se ci fosse un caso.

Si era fatto un'ottima opinione di Hugel nonostante tutte le sue sfuriate e le sue fissazioni, ed era sicuro che quell'uomo sarebbe riuscito a portare a termine l'indagine. La polizia non avrebbe dovuto arrendersi. In particolare, il coroner non avrebbe dovuto arrendersi. Era troppo in gamba.

Littlemore credeva nella polizia. Ne faceva parte da otto anni, da quando aveva mentito sulla sua età per diventare un giovane agente di pattuglia. Era il primo vero lavoro che avesse mai avuto, e se l'era tenuto stretto. Gli

piaceva vivere in caserma. Gli piaceva mangiare con gli altri poliziotti, ascoltando le loro storie. Sapeva che c'erano delle mele marce, ma riteneva che fossero eccezioni. Se qualcuno gli avesse raccontato, per esempio, che il suo eroe, il sergente Becker, riscuoteva tangenti da ogni bordello e ogni casinò del Tenderloin, non gli avrebbe mai creduto. E se gli avesse rivelato che il nuovo commissario pretendeva una fetta della torta, avrebbe scosso la testa dicendogli che senz'altro si sbagliava. In breve, stimava i suoi superiori, e Hugel l'aveva deluso.

Ma Littlemore non reagiva alle delusioni con disfattismo. Anzi. Infatti ora voleva far cambiare idea al coroner. Doveva trovare qualcosa per persuaderlo che il caso era ancora aperto. Hugel era sicuro sin dall'inizio che Banwell fosse il colpevole, e forse aveva sempre avuto ragione.

Naturalmente, l'investigatore si fidava del sindaco ancor più di quanto credesse al coroner, e McClellan aveva fornito a Banwell un alibi di ferro per la notte in cui era stata assassinata la signorina Riverford. Ma Banwell poteva avere un complice, magari un complice cinese. Non era forse stato lui a far assumere Chong Sing nella lavanderia del Balmoral? E adesso era emerso che l'assassino di Elisabeth Riverford poteva non essere l'aggressore di Nora Acton; Hugel glielo aveva appena detto. Poteva darsi, dunque, che il complice avesse ammazzato la signorina Riverford e che Banwell avesse aggredito la signorina Acton. Gli venne in mente che, secondo quella teoria, Hugel avrebbe comunque commesso un errore. Ma, pur ammirando le capacità del coroner, il detective non lo considerava infallibile. E a Hugel, rifletté, non sarebbe dispiaciuto avere torto su un dettaglio se avesse avuto ragione sull'intera faccenda.

Così, riacquistando la sua andatura scattante, si disse che aveva del lavoro da sbrigare. Innanzi tutto, percorse la via fino alla centrale e trovò Louis Riviera nella camera oscura del seminterrato. Gli chiese se fosse possibile ottenere un'immagine invertita della fotografia che mostrava il segno sul collo di Elizabeth Riverford, e il fotografo gli disse di tornare a ritirarla alla fine della giornata. «E può anche ingrandirmela, Louie?» domandò Littlemore.

«Perché no?» replicò Riviera. «È il suo giorno fortunato. Ho tempo.»

Poi Jimmy si diresse verso i quartieri residenziali. Prese il treno fino alla 42ª e, da lì, raggiunse il bordello di Susie Merrill. Nessuno gli aprì, così si appostò dall'altra parte della strada, in fondo all'isolato. Un'ora dopo, la robusta tenutaria uscì, indossando un altro dei suoi enormi cappelli, questa volta con una composizione di frutta. Littlemore la seguì fino a un mode-

sto ristorante di Broadway. La donna sedette in un séparé da sola; il detective attese che la servissero per accertarsi che non aspettasse nessuno, e quando lei si apprestò a gustare la sua porzione di manzo sotto sale, scivolò sul sedile lì di fronte.

«Salve, Susie» la salutò. «Ho trovato quello che voleva farmi trovare.»

«Che cosa ci fa qui? Se ne vada. Le avevo detto di tenermi fuori.»

«No, non è vero.»

«Be', glielo dico ora» ribatté la donna. «Vuole che ci uccidano tutti e due?»

«Chi, Susie? Thaw è in un manicomio fuori città.»

«Ah sì?»

«Sì.»

«Allora immagino che non possa essere lui il vostro assassino.»

«Suppongo di no.»

«Dunque non c'è niente di cui parlare, giusto?»

«Non faccia la furba con me, Susie.»

«Se vuole farsi ammazzare, per me va bene, ma mi lasci fuori.» La signora Merrill si alzò, posando trenta centesimi sul tavolo: cinque per il caffè, venti per il manzo e l'uovo in camicia, e altri cinque per la cameriera. «Ho una bambina a casa» dichiarò.

Littlemore la afferrò per un braccio. «Ci pensi, Susie. Voglio delle risposte, e tornerò a cercarle.»

Capitolo 18

Clara Banwell non mostrò nemmeno un briciolo del disagio che io provai sotto lo sguardo gelido di Nora. Riempiendo l'aria con un fiume di parole, ci salutò con disinvoltura, comportandosi come se la sua giovane amica non ci avesse mai sorpresi a una distanza troppo ravvicinata. Mi tese la mano, baciò la ragazza sulla guancia e fu tanto premurosa da aggiungere che non dovevamo disturbarci ad accompagnarla all'uscita, perché non desiderava ritardare la nostra seduta nemmeno di un altro minuto. Qualche secondo dopo, udii la porta d'ingresso che si richiudeva alle sue spalle.

Nora era in piedi nello stesso punto che la signora Banwell aveva occupato fino a qualche istante prima. Dati gli sconvolgenti avvenimenti della notte precedente, non avrei dovuto concentrarmi sul suo aspetto, ma non riuscii a farne a meno. Avreste potuto camminare per chilometri a New York (come avevo fatto io quel mattino) o trascorrere un mese alla Grand

Central Station, senza mai incrociare una creatura di maggiore avvenenza. Nel giro di cinque minuti nel salone degli Acton avevo visto due donne straordinariamente affascinanti. Ma che contrasto tra loro.

Nora non portava gioielli, ornamenti o tessuti ricamati. Niente ombrellino, niente veletta. Indossava una semplice camicetta bianca infilata in una gonna a pieghe celeste, le maniche che le terminavano all'altezza dei gomiti. La blusa leggermente scollata rivelava la delicata struttura della clavicola e del lungo collo elegante. Un collo che adesso era quasi perfetto, i lividi ormai sbiaditi. I capelli biondi erano legati come sempre in una treccia che le sfiorava la vita esilissima. Come aveva detto la signora Banwell, era soltanto una bambina. La sua giovinezza urlava da tutto il suo corpo, soprattutto dal colore intenso delle sue guance e dai suoi occhi, che brillavano della speranza, della freschezza e, aggiungerei, dell'ardore tipici dell'adolescenza.

«La odio più di chiunque altro» mi disse.

Ora più che mai, dunque, mi ritrovai catapultato nella posizione di suo padre. Come se fosse stata guidata da un fato inesorabile, si era imbattuta in me e Clara chiusi in uno studio come si era imbattuta in Harcourt e Clara chiusi in un altro studio tre anni prima. Evidentemente, non aveva colto la differenza fondamentale, ossia il fatto che non vi fosse nulla tra me e la signora Banwell. Non c'era da meravigliarsi. Non ero io quello che fissava con rabbia in quel momento. Era suo padre, con indosso i miei vestiti. Se avessi cercato di cementare il transfert analitico, non avrei potuto escogitare stratagemma migliore. Se avessi sperato di portare al culmine la sua analisi, non avrei potuto chiedere una combinazione più fortunata. Ora avevo l'opportunità (e il dovere) di indicarle la trasposizione erronea avvenuta nella sua mente, in modo che potesse riconoscere che il vero bersaglio della sua collera non ero io, bensì suo padre.

In altre parole, ero costretto a soffocare le mie emozioni. Dovevo nascondere il benché minimo brandello di sentimento che provavo nei suoi confronti, a prescindere da quanto fosse sincero, a prescindere da quanto fosse travolgente. «Allora sono in svantaggio, signorina Acton» mi sentii invece replicare, «perché io la amo più di chiunque altro.»

Un silenzio assoluto calò per diversi istanti.

«Davvero?» domandò.

«Sì.»

«Ma lei e Clara stavate...»

«Non è così. Glielo giuro.»

«Davvero?»

«Davvero.»

Cominciò a respirare affannosamente. Troppo affannosamente: i suoi indumenti erano morbidi, ma pareva che sotto portasse qualcosa di troppo stretto. Temendo che potesse svenire, la guidai verso l'ingresso e aprii la porta. Aveva bisogno di aria. Dall'altra parte della strada c'era il boschetto di Gramercy Park. Vedendola uscire, suggerii che forse avrebbe dovuto informare i suoi genitori.

«Perché?» chiese. «Potremmo semplicemente andare al parco.»

Attraversammo la via e, davanti a uno dei cancelli in ferro battuto, estrasse dalla borsetta una chiave oro e nera. Quando la aiutai a varcare la soglia, ci fu un attimo di imbarazzo, perché dovetti decidere se offrirle il braccio mentre passeggiavamo. Riuscii a evitarlo.

Sul piano terapeutico, ero in un mare di guai. Non avevo paura per me stesso, anche se i miei sentimenti per lei sembravano stranamente sordi al fatto che potesse essere instabile o addirittura malata di mente. Se Nora si era davvero procurata da sola la bruciatura, vi erano due possibilità. O l'aveva fatto con piena consapevolezza e stava mentendo a tutti quanti, oppure l'aveva fatto in uno stato ipnoide, dissociato o sonnambulistico, isolato dal resto della sua coscienza. Tutto sommato, penso che avrei preferito la prima alternativa, ma nessuna delle due era rassicurante.

Non rimpiangevo di averle confessato i miei sentimenti. Le circostanze mi avevano forzato la mano. Ma se dichiararle il mio amore poteva essere stato onorevole, agire di conseguenza sarebbe stato l'esatto contrario. Nemmeno il vigliacco più infimo avrebbe approfittato di una giovane nelle sue condizioni. Dovevo trovare un modo per farglielo capire. Dovevo liberarmi del ruolo di innamorato in cui ero appena ruzzolato e cercare di ridiventare il suo analista.

«Signorina Acton» ripresi.

«Non vuole chiamarmi Nora, dottore?»

«No.»

«Perché?»

«Perché sono ancora il suo medico. Non può essere Nora per me. È la mia paziente.» Non sapevo come l'avrebbe presa, ma continuai. «Mi racconti che cosa è successo ieri notte. No, aspetti. Ieri, in hotel, mi ha detto di aver recuperato il ricordo dell'aggressione di lunedì. Prima mi descriva che cosa ricorda.»

«Devo proprio?»

«Sì.»

Mi domandò se potessimo sederci, e trovammo una panchina in un angolo appartato. Non sapeva ancora, dichiarò, come fosse iniziato tutto quanto o come fosse arrivata a quel punto. Quella parte seguitava a sfuggirle. Rammentava di essere stata immobilizzata nella camera dei suoi genitori. Era in piedi, legata per i polsi a qualcosa sopra la sua testa. Indossava soltanto la sottoveste. Le tende e le persiane erano tutte chiuse.

L'uomo era dietro di lei. Le aveva stretto una morbida striscia di stoffa (forse seta) intorno alla gola e l'aveva tirata così forte da impedirle di respirare, e ancor più di gridare. L'aveva colpita con una specie di cinghia o di frustino. Bruciava, ma non era insopportabile, quasi come una sculacciata. Era stato il tessuto intorno al collo a spaventarla; aveva pensato che lo sconosciuto volesse ucciderla. Ma ogni volta che stava per svenire, lui aveva attenuato la stretta quanto bastava per consentirle di riprendere fiato.

Aveva iniziato a sferzarla con molta più violenza. Il dolore era tale che aveva creduto di non riuscire a tollerarlo. Poi l'uomo aveva lasciato cadere la frusta, le si era accostato da dietro, così vicino che ne aveva avvertito l'alito acre sulle spalle, e l'aveva toccata. Non specificò dove, e non glielo chiesi. Allo stesso tempo, una parte del suo corpo («una parte dura», precisò) le aveva sfiorato il fianco. L'aguzzino aveva emesso un mugolio ripugnante, poi aveva commesso un errore, allentando all'improvviso il nastro intorno al suo collo. Lei aveva tratto un profondo respiro con la speranza di riuscire a urlare. Ma doveva aver perso i sensi. Poi rammentava solo la signora Biggs al suo fianco.

Conservò la sua compostezza mentre mi riferiva tutto questo, le mani giunte sulle ginocchia. «Prova disgusto per me?» domandò senza cambiare posizione.

«No» risposi. «Nel suo ricordo, l'aggressore era Banwell?»

«Credevo di sì. Ma il sindaco ha detto...»

«Il sindaco ha detto che Banwell era con lui domenica notte, quando è stata uccisa l'*altra* ragazza. Se è certa che il suo aggressore è Banwell, deve dirlo.»

«Non lo so» replicò in tono lamentoso. «Penso di sì. Non lo so. È stato dietro di me per tutto il tempo.»

«Mi racconti di ieri notte» la esortai.

Mi narrò la storia dell'individuo penetrato in camera sua. Questa volta, spiegò, era sicura che fosse Banwell. Verso la fine, tuttavia, tornò a voltarmi le spalle e non potei non domandarmi se mi stesse nascondendo

qualcosa. «Non possiedo nemmeno un rossetto» concluse, seria. «E quell'orribile oggetto che hanno trovato nel mio armadio. Dove l'avrei preso?»

Le feci notare un particolare innegabile. «Ora è truccata.» Aveva le labbra appena lucide e le guance leggermente imbellettate.

«Ma questi sono di Clara!» esclamò. «Me li ha messi lei. Ha detto che mi sarebbero stati bene.»

Sedemmo in silenzio per un poco.

Finalmente parlò. «Non crede a una parola di quanto le ho raccontato.»

«Non credo che mi mentirebbe.»

«E invece sì» mi contraddisse. «Le ho mentito.»

«Quando?»

«Quando ho affermato di odiarla» rispose dopo una lunga pausa.

«Mi dica ciò che mi ha taciuto finora.»

«A cosa si riferisce?»

«C'è dell'altro riguardo alla notte scorsa, qualcosa che la spinge a dubitare di se stessa.»

«Come fa a saperlo?»

«Me lo dica e basta.»

Con riluttanza, confessò che l'episodio comprendeva un frammento inspiegabile. Osservando lo svolgimento di quella scena raccapricciante, non aveva assistito ai fatti dal livello dei suoi occhi, bensì da un punto più in alto. Aveva visto se stessa sul letto come se fosse una spettatrice, non una vittima. «Com'è possibile, dottore?» gemette. «Non è possibile, vero?»

Avrei voluto consolarla, ma quanto stavo per dirle non sarebbe stato confortante. «Quello che mi ha descritto è il modo in cui talvolta vediamo le cose nei sogni.»

«Ma se l'ho sognato, come ho fatto a bruciarmi?» mormorò. «Non mi sono bruciata da sola, vero? Vero?»

Non riuscii a rispondere. Immaginavo uno scenario ancor peggiore. Che si fosse inflitta anche le altre terribili ferite, quelle della prima serie? Cercai di visualizzarla mentre si incideva la pelle morbida con un coltello o un rasoio, facendola sanguinare. Stentavo a crederci.

All'improvviso, un boato di voci umane riecheggiò in lontananza. Quando mi domandò che cosa potesse essere, risposi che probabilmente erano gli scioperanti. I sindacalisti avevano promesso una marcia dopo i disordini scoppiati in uno stabilimento del centro il giorno prima. Un famigerato agitatore di nome Gompers aveva annunciato uno sciopero che avrebbe

messo in ginocchio le industrie della città.

«Hanno tutti i diritti di scioperare» li difese Nora, evidentemente ansiosa di distrarsi. «I capitalisti dovrebbero vergognarsi di assumere quelle persone senza pagarle abbastanza perché sfamino le loro famiglie. Ha visto le case in cui vivono?»

Mi informò che, per tutta la primavera precedente, lei e la signora Banwell avevano fatto visita agli inquilini delle case popolari del Lower East Side. Era stata un'idea di Clara. Era così, aggiunse, che aveva incontrato Elsie Sigel e il cinese di cui le aveva chiesto il detective Littlemore.

«Elsie Sigel?» ripetei. Zia Mamie vi aveva accennato al galà. «Quella che è scappata a Washington?»

«Sì» confermò. «La giudicavo molto stupida perché si dedicava al proselitismo quando la gente moriva di fame e di freddo. E Elsie lavorava soltanto con gli uomini, quando invece sono le donne e i bambini a soffrire davvero.» Clara, mi spiegò, si era riproposta di assistere le famiglie in cui i padri e i mariti erano fuggiti o morti a causa di un infortunio sul lavoro. Ne avevano conosciute molte e avevano trascorso ore nelle loro abitazioni. Nora si occupava dei piccoli mentre Clara aiutava le donne e i bimbi più grandicelli. Avevano iniziato ad andarci una volta la settimana, portando cibo e altri beni di prima necessità. In due occasioni, avevano accompagnato dei neonati in ospedale, salvandoli da malattie gravi, se non addirittura dalla morte. Una volta, proseguì con espressione più cupa, una ragazzina era scomparsa; Clara aveva setacciato ogni ospedale e ogni stazione di polizia del centro, per poi ritrovarla all'obitorio. Secondo il medico legale, era stata violentata. La madre non aveva nessuno che la consolasse o la mantenesse; Clara aveva fatto entrambe le cose. In quei mesi, Nora aveva conosciuto uno squallore inimmaginabile, ma anche, supposi, un calore familiare che le era del tutto estraneo.

Quando ebbe terminato, restammo seduti a guardarci. «Mi bacerebbe se glielo chiedessi?» domandò a un tratto.

«Non me lo chieda, signorina Acton» la pregai.

Dopo avermi preso la mano, la tirò verso di sé, sfiorandosi la guancia con il dorso delle mie dita.

«No» la ammonii con durezza. Mi lasciò subito. Era tutta colpa mia. Le avevo dato ogni motivo per credere di potersi prendere la libertà che si era appena presa. Ora le avevo tolto il terreno da sotto i piedi. «Deve credermi» dissi. «Non vi è nulla che desideri di più. Ma non posso. Significherebbe approfittare di lei.»

«Voglio che approfitti di me» insistette.

«No.»

«Perché ho diciassette anni?»

«Perché è una mia paziente. Mi ascolti. I sentimenti che forse pensa di nutrire per me... non deve fidarsene. Non sono reali. Sono un prodotto della sua analisi. Accade a ogni singolo individuo che viene psicoanalizzato.»

Mi guardò come se stessi scherzando. «Ritiene che le sue stupide domande mi abbiano indotta a sviluppare una *predilezione* per lei?»

«Ci rifletta. Prima prova indifferenza nei miei confronti. Poi rabbia. Poi gelosia. Poi qualcos'altro. Ma non dipende da me. Non dipende da qualcosa che ho fatto. Non dipende da quello che sono. Come potrebbe essere? Non mi conosce nemmeno. Non sa niente di me. Tutte quelle emozioni sgorgano da qualche altra parte della sua vita. Emergono a causa delle stupide domande che le pongo. Ma appartengono a un'altra sfera. Sono sentimenti che nutre per qualcun altro, non per me.»

«Crede che sia innamorata di qualcun altro? Di chi? Non di George Banwell.»

«Può darsi che lo fosse.»

«Mai.» Fece una smorfia schifata. «Lo detesto.»

Mi buttai. Odiavo doverlo fare, perché temevo che da quel momento in poi mi avrebbe guardato con repulsione, e il mio tempismo fu tutt'altro che perfetto, ma era mio dovere. «Il dottor Freud ha una teoria, signorina Acton. Potrebbe essere applicabile al suo caso.»

«Quale teoria?» Era sempre più stizzita.

«La avverto, è estremamente disgustosa. Ritiene che tutti noi, sin dalla più tenera età, proviamo... ecco, desideriamo segretamente... Be', nel suo caso, crede che quando ha visto la signora Banwell con suo padre, quando l'ha vista inginocchiata davanti a suo padre e... impegnata a...»

«Non è costretto a dirlo» mi interruppe.

«Pensa che fosse gelosa.»

Mi fissò con espressione vacua.

Avevo difficoltà a spiegarmi. «Direttamente, fisicamente gelosa. Insomma, secondo il dottor Freud, quando ha visto ciò che la signora Banwell stava facendo a suo padre, ha desiderato di essere... ha fantasticato di essere...»

«Basta!» urlò, tappandosi le orecchie.

«Mi rincresce.»

«Come fa il dottor Freud a saperlo?» Sbigottita, si portò le mani alla

bocca.

Registrai quella reazione. Udii le sue parole. Ma cercai di persuadermi di non averle udite. Avrei voluto dire: devo soffrire di allucinazioni; per un attimo ho pensato che mi abbia chiesto come faccia Freud a saperlo.

«Non l'avevo mai confessato a nessuno» sussurrò, avvampando. «A nessuno. Come fa lui a saperlo?»

Riuscii solo a fissarla con espressione vacua, come aveva fatto lei un istante prima.

«Oh, sono *ignobile*!» strillò, tornando di corsa verso casa.

Dopo essere uscito dal ristorante di Broadway, Littlemore si incamminò verso la centrale sulla 47ª per vedere se avessero catturato Chong Sing o William Leon. In effetti, erano stati arrestati entrambi... centinaia di volte, lo informò il capitano Post, esasperato. Poche ore dopo che avevano diramato le descrizioni di quei due, da tutta la città e persino dal New Jersey erano arrivate decine di telefonate di persone che affermavano di aver avvistato Chong. Con Leon era stato ancora peggio. Ogni cinese in giacca e cravatta era William Leon.

«John Reardon ha corso qua e là come una trottola per tutto il giorno» disse Post, alludendo al poliziotto che, essendo stato con Littlemore quando avevano rinvenuto il corpo della signorina Sigel, era l'unico che avesse visto il fantomatico Chong Sing. Il capitano l'aveva spedito nelle centrali di polizia di tutta la città, ovunque avessero trattenuto un altro «signor Chong», e l'agente si era trovato ogni volta di fronte all'individuo sbagliato. «Non è servito a niente. Abbiamo messo dietro le sbarre mezza Chinatown e non li abbiamo presi comunque. Ho dovuto ordinare ai ragazzi di sospendere le incarcerazioni. Tenga. Vuole occuparsi di questi?»

Gli gettò una lista di avvistamenti segnalati ma non ancora verificati. Il detective la lesse, facendo scorrere il dito lungo gli appunti scritti a mano. Si fermò a metà pagina, dove un'annotazione gli balzò all'occhio: «Canal Street su East River. Cinese visto lavorare sulle banchine. Corrisponde a descrizione di sospetto Chong Sing».

«Ha un'auto?» domandò Littlemore. «Voglio dare un'occhiata a questo qui.»

«Perché?»

«Perché c'è dell'argilla rossa su quelle banchine.»

L'investigatore si mise al volante dell'unica automobile di Post e partì in direzione del centro, accompagnato da un poliziotto in uniforme. Svoltaro-

no in Canal Street e la seguirono fino al confine orientale della città, dove il nuovo e immenso Manhattan Bridge si innalzava sopra l'East River. Littlemore si fermò all'ingresso del cantiere, scrutando gli operai.

«Eccolo» dichiarò, indicando. «È lui.»

Sarebbe stato difficile non vedere Chong Sing, un cinese che spiccava tra una folla di bianchi e neri. Spingeva una carriola colma di blocchi di calcestruzzo.

«Vai dritto verso di lui» ordinò il detective all'agente. «Se scappa, lo prendo io.»

Chong Sing non scappò. Alla vista del poliziotto, si limitò a chinare la testa e continuò a spingere la carriola. Quando l'altro lo cinse con il braccio, si sottomise senza resistere. Gli altri operai si fermarono per assistere a quel tranquillo arresto, ma nessuno interferì. Quando l'agente tornò al veicolo dove lo aspettava Littlemore, gli uomini erano tornati al lavoro come se niente fosse.

«Perché è fuggito ieri, signor Chong?»

«Io no fuggire» si difese l'altro. «Io venire a lavoro. Vedere? Io venire a lavoro.»

«Dovrò accusarla di complicità in un omicidio. Sa che cosa vuol dire? Potrebbero impiccarla.» Il detective fece un gesto per spiegare il significato dell'ultima parola.

«Non so niente» piagnucolò il cinese. «Leon andare via. Poi puzza venire da camera di Leon. Tutto qui.»

«Come no?» lo schernì l'investigatore prima di chiedere al poliziotto di portarlo alle Tombs. Littlemore si trattenne perché voleva ispezionare meglio le banchine. Le tessere del mosaico andavano ridistribuendosi nella sua mente e cominciavano a combaciare. Sapeva che avrebbe trovato dell'argilla ai piedi del Manhattan Bridge, e sospettava che George Banwell se la fosse portata attaccata alle scarpe.

Tutti sapevano che Banwell stava innalzando i piloni del ponte. Quando il sindaco aveva concesso l'appalto all'American Steel Company, i giornali di Hearst avevano gridato alla corruzione, condannando McClellan perché aveva favorito un vecchio amico e predicendo allegramente guasti, ritardi e spese superiori al previsto. In realtà, Banwell aveva completato il progetto non solo rispettando il budget, ma anche in tempo record. Aveva supervisionato la costruzione di persona, ed era stato quel particolare a far venire un'idea a Littlemore.

Si avviò verso il fiume, mescolandosi tra la massa di uomini. Se voleva,

sapeva come non dare nell'occhio. Era bravo a sembrare a suo agio perché *era* a suo agio, soprattutto quando i conti iniziavano a tornare. Chong Sing era stato assunto due volte dal signor George Banwell. Non era un elemento interessante?

Arrivò sull'affollato molo centrale appena in tempo per il cambio dei turni. Centinaia di operai sudici arrancavano lungo il pontile con i loro stivali mentre un'altra lunga fila aspettava di prendere il montacarichi per scendere nel cassero. Il frastuono delle turbine, un costante pulsare meccanico, riempiva l'aria di un ritmo convulso.

Se qualcuno avesse domandato a Littlemore come riuscisse ad avvertire che nell'aria c'era anche un certo sgomento, una certa tristezza, non avrebbe saputo rispondere. Attaccando discorso con alcuni uomini, apprese ben presto della brutta fine di Seamus Malley. Quel poveretto, raccontarono i suoi colleghi, era stato l'ennesima vittima del male del cassero. Quando avevano aperto la porta del montacarichi un paio di giorni prima, l'avevano trovato morto, il sangue secco che gli usciva dalla bocca e dalle orecchie.

Gli operai si lamentarono con durezza del cassero, che avevano ribattezzato «la scatola» o «la bara». Alcuni pensavano che fosse maledetto. Quasi tutti soffrivano di disturbi. Molti si dissero contenti di essere quasi alla fine del progetto, ma i più vecchi schioccarono la lingua e replicarono che avrebbero sentito la mancanza del lavoro appena avessero smesso di ricevere la paga. «Quale paga?» intervenne uno dei ragazzi. Tre dollari per dodici ore di lavoro si potevano chiamare paga? «Guardate Malley» aggiunse. «Non poteva neppure permettersi un tetto sopra la testa con la nostra "paga". Ecco perché è morto. L'hanno ucciso. Ci stanno uccidendo tutti quanti.» Malley aveva un tetto, disse un altro, solo che aveva anche una moglie. Era *quello* il motivo per cui aveva trascorso le nottate nella scatola.

Scorgendo tracce di argilla rossa lungo tutto il molo, Littlemore si inginocchiò per allacciarsi le scarpe e raccolse di nascosto alcuni campioni. Chiese se il signor Banwell andasse mai sulle banchine. La risposta fu affermativa. Anzi, lo informarono, il signor Banwell scendeva almeno una volta al giorno nella bara per controllare i loro progressi. Talvolta c'era persino il sindaco.

Il detective domandò come fosse lavorare per Banwell. Un inferno, risposero. Purché si accorciassero i tempi, non gli importava di quanti operai morissero nel cassero. Il giorno precedente, aveva mostrato per la prima volta un po' di interesse nei loro confronti.

«In che senso?» volle sapere Littlemore.

«Ci ha detto di non preoccuparci della finestra cinque.»

Le «finestre», gli spiegarono, erano gli scivoli per i detriti. Avevano tutte un numero, e la cinque si era inceppata quella settimana. Normalmente, il capo (Banwell) avrebbe ordinato loro di sbloccarla, un'operazione che tutti detestavano perché richiedeva una manovra difficile e pericolosa, con almeno un uomo dentro il vano inondato d'acqua. Il giorno prima, tuttavia, aveva detto loro di lasciar perdere. Un operaio suggerì che forse si stava ammorbidendo. Gli altri lo contraddissero, sostenendo che Banwell giudicava inutile correre dei rischi con il ponte quasi ultimato.

Il detective rifletté su quelle informazioni, quindi si avvicinò al montacarichi.

L'addetto, un vecchio rugoso senza neppure un capello sulla testa, era appollaiato su uno sgabello di legno dentro la cabina. Littlemore gli domandò chi avesse chiuso la porta del montacarichi due sere prima, quando Malley era morto.

«Io» rispose l'altro con aria supponente.

«La cabina era quassù quando l'ha chiusa, oppure era di sotto?»

«Quassù, naturalmente. Non sei troppo sveglio, vero, giovanotto? Come può il montacarichi essere di sotto se io sono quassù?»

Era una domanda intelligente. La cabina veniva azionata a mano. Soltanto un uomo all'interno avrebbe potuto farla scendere o salire. Perciò, quando l'addetto terminava la sua ultima corsa notturna, doveva per forza trovarsi sul pontile. Ma se il vecchio aveva posto a Littlemore una domanda intelligente, l'investigatore gliene pose una ancora più intelligente. «Allora com'è arrivato quassù?»

«Prego?»

«L'operaio morto» disse Littlemore. «Malley. Si è fermato di sotto martedì sera, quando tutti gli altri sono risaliti?»

«Esatto.» L'altro scrollò il capo. «Maledetto idiota. Non era nemmeno la prima volta. Gli avevo detto di non farlo. Gliel'avevo detto.»

«E il mattino successivo l'hanno trovato proprio qui, nella cabina, sul molo?»

«Esatto. Morto stecchito. Si vede ancora il suo sangue. È da due giorni che cerco di pulirlo, e non ci riesco. L'ho lavato con il sapone e con il bicarbonato. Lo vede?»

«Allora com'è arrivato quassù?» ripeté Littlemore.

Capitolo 19

Alto e impettito, Jung era fermo sulla soglia della suite di Freud, vestito di tutto punto. Nulla nel suo contegno faceva pensare a un uomo che aveva appena finito di giocare con sassi e bastoncini sul pavimento della sua stanza.

Freud, in gilè e maniche di camicia, lo invitò ad accomodarsi. L'istinto gli diceva che quel colloquio sarebbe stato decisivo. Jung aveva certamente qualcosa che non andava. Il dottore non aveva dato credito alle accuse di Brill, ma aveva iniziato a temere che Carl potesse deviare dalla sua orbita.

Sapeva che Jung era più intelligente e fantasioso di tutti gli altri suoi seguaci, il primo con le potenzialità necessarie per essere un innovatore. Ma soffriva sicuramente di un complesso paterno. Quando, in una delle sue prime lettere, l'aveva supplicato di spedirgli una fotografia, affermando che l'avrebbe «apprezzata moltissimo», Freud si era sentito lusingato. Ma quando gli aveva chiesto esplicitamente di non considerarlo un collega, ma un figlio, aveva cominciato a preoccuparsi, raccomandando a se stesso di prestare particolare attenzione.

Gli venne in mente che, a quanto ne sapeva, Jung non aveva altri amici uomini. Si circondava invece di donne, molte donne, troppe donne. Era quello l'altro problema. Dopo la lettera di Hall, il dottore non poteva più evitare di discutere con Carl della paziente che gli aveva scritto sostenendo di essere stata sedotta da lui. Aveva preso atto della missiva priva di scrupoli che il suo discepolo aveva inviato alla madre della giovane. Per giunta, Ferenczi gli aveva descritto lo stato della sua camera.

L'unico elemento di cui Freud era certo era la fede di Jung nei principi fondamentali della psicoanalisi. Nella loro corrispondenza privata e in ore di conversazioni a quattr'occhi, l'aveva testato, pungolato, sondato. Non vi era alcun dubbio: Carl credeva fermamente nell'eziologia sessuale. Ed era giunto a quella convinzione nel miglior modo possibile, superando il suo scetticismo dopo aver visto le ipotesi freudiane confermate e riconfermate dalla prassi clinica.

«Abbiamo sempre parlato liberamente l'uno con l'altro» esordì il dottore. «Possiamo farlo anche ora?»

«Nulla mi sarebbe più gradito» rispose Jung. «Soprattutto adesso che mi sono liberato della sua autorità paterna.»

Freud cercò di non sembrare sorpreso. «Bene, bene. Caffè?»

«No, grazie. Già, è accaduto ieri, quando ha deciso di tenermi nascosta la verità riguardo al sogno del conte Thun per conservare la sua autorevo-

lezza. Le faccio notare il paradosso. Temeva di perdere la sua autorevolezza e, di conseguenza, l'ha persa. Ha dimostrato di tenere più alla sua posizione che alla verità; secondo me, non può esistere autorevolezza diversa dalla verità. Ma è meglio così. La sua causa beneficerà della mia indipendenza. Anzi, ne sta già beneficiando. Ho risolto il problema dell'incesto!»

Tra quel fiume di parole, Freud ne captò solo tre. «La *mia* causa?»

«Prego?»

«Ha detto: "La sua causa"» ripeté il dottore.

«Non è vero.»

«Sì, invece. È la seconda volta.»

«Be', *è* sua, vero? Sua *e* mia. Ora sarà molto più solida. Non mi ha sentito? Ho risolto il problema dell'incesto.»

«Come sarebbe a dire, "risolto"?» domandò Freud. «Di che sta parlando?»

«Sappiamo che il figlio ormai cresciuto non prova un effettivo desiderio sessuale verso la madre, con le sue vene varicose e i suoi seni flaccidi. Questo è evidente per chiunque. E non lo prova nemmeno il figlio neonato, che non ha la più pallida idea di cosa sia la penetrazione. Allora perché la nevrosi dell'adulto gravita così spesso intorno al complesso di Edipo, come confermano i suoi casi e i miei? La risposta mi è arrivata in sogno la notte scorsa. Il conflitto adulto *riattiva il materiale infantile.* La libido repressa del nevrotico torna nei suoi canali infantili (come ha sempre sostenuto lei), dove trova la madre, che un tempo possedeva un valore particolare. La libido si concentra sulla madre, senza che quest'ultima sia mai oggetto di un reale desiderio.»

Quelle osservazioni scatenarono una curiosa reazione fisica in Sigmund Freud. Sentì il sangue che gli affluiva nelle arterie intorno alla corteccia cerebrale, avvertendo un senso di pesantezza nel cranio. «Vuole negare il complesso di Edipo?» chiese, deglutendo.

«Niente affatto. Come potrei? Sono stato io a inventarne la denominazione.»

«Il termine *complesso* è suo» riconobbe Freud. «Vuole conservare complesso, ma negare *di Edipo*.»

«No!» esclamò Jung. «Voglio salvare tutte le sue intuizioni centrali. I nevrotici soffrono del complesso di Edipo. La nevrosi li induce a credere di aver provato un desiderio sessuale verso la propria madre.»

«Sta dicendo che non esistono veri desideri incestuosi. Non tra gli individui sani.»

«E nemmeno tra i nevrotici! È meraviglioso. Il nevrotico sviluppa un complesso materno perché la sua libido viene convogliata nei canali infantili. Così, si crea una ragione illusoria per punirsi. Si sente in colpa per un desiderio che non ha mai provato.»

«Capisco. Allora che cosa ha provocato la nevrosi?» chiese Freud.

«Il conflitto attuale. Qualunque desiderio il nevrotico non voglia ammettere. Qualunque compito esistenziale non voglia affrontare.»

«Ah, il conflitto attuale» commentò Freud. Non si sentiva più la testa pesante. Anzi, avvertiva una singolare leggerezza. «Dunque non vi è motivo per scavare nel passato sessuale del paziente. O nella sua infanzia.»

«Esatto» disse Jung. «Non ci ho mai creduto. Da un punto di vista puramente clinico, il conflitto attuale è ciò che va scoperto e risolto. Il materiale sessuale riattivato dall'infanzia può essere disseppellito, ma è un miraggio, una trappola. È il tentativo del paziente di sfuggire alla nevrosi. Sto scrivendo tutto quanto. Vedrà quanti altri sostenitori troverà la psicoanalisi se ridimensioneremo il ruolo della sessualità.»

«Oh, eliminiamolo del tutto. Così ne troveremo molti di più» ribatté Freud. «Posso farle una domanda? Se l'incesto non è l'oggetto di un desiderio reale, perché è tabù?»

«Tabù?»

«Sì» disse il dottore. «Perché ogni società umana che sia mai esistita ha proibito l'incesto se nessuno l'ha mai desiderato?»

«Perché... perché... molte cose che nessuno desidera davvero sono tabù.»

«Mi faccia un esempio.»

«Be', molte cose. La lista è lunga.»

«Mi faccia un esempio.»

«Ecco... vediamo, i totem, i culti animalistici preistorici, i...» Jung non riuscì a finire la frase.

«Posso farle un'altra domanda?» riprese Freud. «Ha detto che questa intuizione le è arrivata tramite l'interpretazione di un sogno. Mi chiedo quale sia questo sogno. Forse esiste un'altra interpretazione possibile?»

«Non ho parlato di interpretazione» lo corresse Jung. «Ho detto di averlo visto *in* sogno. A essere sincero, non ero del tutto addormentato.»

«Non capisco.»

«Conosce le voci che si sentono la notte, poco prima di assopirsi. Mi sono allenato ad ascoltarle. Una di loro mi parla con l'antica saggezza. Ho visto il mio interlocutore. È un vecchio, uno gnostico egiziano (una chimera, a dire il vero) di nome Filemone. È stato lui a rivelarmi il segreto.»

Freud tacque.

«Non mi lascerò scoraggiare dalla sua incredulità» dichiarò Jung. «Vi sono più cose in Cielo e in Terra, Herr Professor, di quante ne immagini la sua psicologia.»

«Ne sono convinto. Ma farsi guidare da una voce, Jung?»

«Forse le sto dando un'impressione sbagliata» osservò l'altro. «Non accetto la parola di Filemone senza motivi. Mi ha esposto la sua tesi attraverso un'esegesi dei culti materni primitivi. Glielo assicuro, sulle prime non ci ho creduto. Ho sollevato diverse obiezioni, ed è riuscito a confutarle tutte quante.»

«Dialoga con lui?»

«Evidentemente, la mia innovazione teorica non la soddisfa.»

«È la sua provenienza a preoccuparmi» asserì Freud.

«No. A preoccuparla sono le sue teorie, le sue teorie sessuali» ribatté Jung, l'indignazione che cresceva visibilmente. «Così, cambia argomento e cerca di distrarmi con una conversazione sul soprannaturale. Ma non mi lascerò portare fuori strada. Ho delle ragioni oggettive.»

«Fornite da uno spirito?»

«Il semplice fatto che lei non abbia mai vissuto simili fenomeni non significa che non esistano.»

«Non discuto» concesse Freud. «Ma devono esserci delle prove, Jung.»

«L'ho visto, le dico!» urlò l'altro. «Non è una prova sufficiente? Piangeva mentre mi raccontava dei faraoni che cancellavano i nomi dei loro padri dalle stele monumentali, un fatto di cui non ero neppure al corrente, ma che poi ho potuto verificare. Chi è lei per dire che cosa è una prova e che cosa no? Dà per scontata l'esattezza della sua conclusione: Filemone non esiste, perciò quello che vedo e che sento non conta come prova.»

«Quello che *lei* sente. Non è una prova, Carl, se la sente un'unica persona.»

Uno strano suono cominciò a diffondersi da dietro il sofà su cui sedeva Freud: un cigolio o un gemito, come se qualcosa tentasse di uscire dalla parete. «Che cos'è?» domandò il dottore.

«Non lo so» rispose Jung.

Il rumore si intensificò fino a riempire il locale. Quando raggiunse quello che assomigliava a un punto di rottura, cedette il passo a uno schianto assordante, simile a un tuono.

«Che cosa diavolo è?» chiese ancora Freud.

«Conosco questo suono» esultò Jung, una luce trionfante negli occhi.

«L'ho già sentito. *Ecco* la sua prova! È stata un'esteriorizzazione catalitica.»

«Una cosa?»

«Un flusso interno alla psiche che si manifesta attraverso un oggetto esterno» spiegò Jung. «Sono stato io a provocarlo!»

«Oh, coraggio, Jung» disse Freud. «Penso sia stato uno sparo.»

«Si sbaglia. E per dimostrarglielo, lo provocherò di nuovo... subito!»

Appena Jung ebbe pronunciato quella frase enigmatica, il gemito ricominciò. Proprio come prima, crebbe fino a un culmine insopportabile, per poi terminare in un tremendo scoppio.

«Che cosa ne dice ora?» domandò Jung.

Freud non fiatò. Era svenuto e stava scivolando giù dal divano.

Littlemore, che si stava allontanando a passo spedito dalle banchine di Canal Street, mise insieme tutti i pezzi. Aveva risolto il suo primo omicidio. Il signor Hugel ne sarebbe stato entusiasta.

Non era stato Harry Thaw; era stato George Banwell, sin dall'inizio. Era stato Banwell a uccidere la signorina Riverford e a trafugarne il cadavere dall'obitorio. Il detective lo immaginò che guidava fino alla riva del fiume, trascinava il corpo sul molo e scendeva nel cassero con il montacarichi. Aveva sicuramente la chiave per aprire la porta della cabina. La «bara» era il luogo perfetto per sbarazzarsi di un morto.

Ma Banwell doveva aver creduto di essere solo laggiù. Chissà quanto si era stupito di incontrare Malley. Come avrebbe potuto giustificare la sua presenza lì, nel cuore della notte e con un cadavere al seguito? Non avrebbe potuto spiegarla, perciò aveva dovuto uccidere l'operaio.

L'inceppamento della finestra cinque e la reazione di Banwell erano le prove definitive. George non voleva che nessuno scoprisse che cosa bloccava lo scivolo, vero?

Il detective vide tutto nella sua mente mentre correva a perdifiato lungo Canal Street, tutto tranne la grande auto rossa e nera, una Stanley Steamer, che lo tallonava piano a mezzo isolato di distanza. Nella sua immaginazione, mentre attraversava la strada, Littlemore vide la sua promozione a tenente, vide il sindaco che lo decorava, vide Betty che ammirava la sua nuova uniforme, ma non vide l'improvviso scatto in avanti della Steamer. Non vide il veicolo che sbandava appena per investirlo, e naturalmente non vide se stesso sbalzato in aria dopo che il parafango ebbe cozzato contro le sue gambe.

Il corpo atterrò sul selciato mentre la vettura sfrecciava via a tutta velocità lungo la 2ª Avenue. Tra gli spettatori atterriti, alcuni urlarono imprecazioni all'indirizzo del pirata della strada. Il caso volle che vi fosse un poliziotto sull'angolo. Corse verso Littlemore, che trovò energie sufficienti a sussurrargli qualcosa all'orecchio. L'agente aggrottò le sopracciglia, quindi annuì. Ci vollero dieci minuti, ma finalmente comparve un'ambulanza trainata da cavalli. Gli addetti non si disturbarono a portare il detective all'ospedale, decidendo di trasferirlo direttamente all'obitorio.

Jung afferrò Freud da sotto le ascelle e lo adagiò sul sofà. All'improvviso, il dottore gli parve vecchio e impotente, la sua temibile capacità di giudizio floscia come le sue braccia e le sue gambe penzolanti. Freud rinvenne nel giro di qualche secondo. «Come dev'essere dolce morire» disse.

«È malato?» domandò Jung.

«Come ci è riuscito? A produrre quel rumore?»

Jung si strinse nelle spalle.

«Rivaluterò la parapsicologia. Ha la mia parola» giurò Freud. «Il comportamento di Brill. Mi dispiace moltissimo. Non la penso come lui.»

«Lo so.»

«Da un anno la costringo a tenermi informato su ciò che fa» continuò Freud. «Lo ammetto. Ritratterò anche le mie affermazioni sulla libido in eccesso, le prometto anche questo. Ma sono preoccupato, Carl. Ferenczi ha visto il suo... villaggio.»

«Sì, ho trovato un nuovo modo per rievocare i ricordi infantili. Attraverso il gioco. Da bambino, costruivo intere città.»

«Capisco.» Il dottore si mise a sedere, il fazzoletto premuto contro la fronte, e accettò un bicchiere d'acqua.

«Mi permetta di analizzarla» riprese Jung. «Posso aiutarla.»

«Analizzare *me*? Ah, il mio svenimento di pochi istanti fa. È di natura nevrotica, secondo lei?»

«Certo.»

«Sono d'accordo» convenne Freud. «Ma ne conosco già la causa.»

«La sua ambizione. L'ha resa cieco, terribilmente cieco. Com'è capitato a me.»

Freud trasse un profondo respiro. «Cieco, intende, alla mia paura di essere detronizzato, al mio risentimento per il suo successo, ai miei sforzi incrollabili per assoggettarla?»

Jung trasalì. «Lo sapeva?»

«Sapevo che cosa avrebbe detto» rispose Freud. «Che cosa ho fatto per giustificare simili accuse? Non l'ho forse favorita a ogni piè sospinto, lodandola, raccomandandola ai miei pazienti e attribuendole dei meriti? Non ho forse fatto per lei tutto ciò che era in mio potere, anche a costo di ferire i vecchi amici, cedendole posizioni che avrei potuto tenere per me?»

«Ma sottovaluta la cosa più importante: le mie scoperte. Ho risolto il problema dell'incesto. È una rivoluzione. Eppure la sminuisce.»

Freud si massaggiò le palpebre. «Le assicuro di no. Ne comprendo l'enormità fin troppo bene. Ci ha raccontato un sogno che aveva fatto a bordo del *George Washington.* Ricorda? Era in una cantina o in una grotta, molti metri sotto terra. Vedeva uno scheletro. Ha detto che le ossa erano di sua moglie, Emma, e di sua cognata.»

«Suppongo di sì» disse Jung. «Perché?»

«Suppone di sì?»

«Esatto. E allora?»

«Di chi erano, in realtà, quelle ossa?»

«Che cosa vuol dire?»

«Ha mentito.»

Jung tacque.

«Andiamo» ricominciò Freud. «Dopo aver assistito per vent'anni alle tergiversazioni dei pazienti, crede che non me ne accorga?»

Carl continuò a non rispondere.

«Lo scheletro era mio, vero?» insistette il dottore.

«E anche se fosse?» ribatté Jung. «Il sogno mi aveva preannunciato che l'avrei surclassata. Non volevo urtare i suoi sentimenti.»

«Mi voleva morto, Carl. Mi ha trasformato in suo padre, e ora mi vuole morto.»

«Capisco» disse Jung. «Capisco dove vuole andare a parare. Le mie innovazioni teoriche sono un tentativo di eclissarla. È quello che ripete sempre, giusto? Se qualcuno non concorda con lei, può essere solo un sintomo nevrotico. Una resistenza, un desiderio edipico, un parricidio, tutto fuorché una verità oggettiva. Mi perdoni, per una volta devo essere stato contagiato dal desiderio di essere compreso intellettualmente. Non sottoposto a una diagnosi, solo compreso. Ma forse non è possibile con la psicoanalisi. Forse la vera funzione della psicoanalisi è insultare e menomare gli altri con subdoli pettegolezzi riguardo ai loro complessi, come se quelli spiegassero ogni cosa. Una teoria pessima!»

«Ascolti i suoi discorsi, Jung. Senta la sua voce. Le chiedo soltanto di

considerare la possibilità, la semplice possibilità, che qui sia all'opera il suo "complesso paterno" (per usare le sue parole). Sarebbe un peccato annunciare pubblicamente idee di cui scorgerà le vere motivazioni solo in seguito.»

«Mi ha domandato se potessimo parlare con onestà» replicò Jung, «e io ne ho tutte le intenzioni. La leggo come un libro aperto. So qual è il suo gioco. Indaga sui sintomi di tutti gli altri, su ogni loro lapsus, mirando senza posa ai loro punti deboli, tramutando tutti quanti in bambini, mentre lei resta in cima, crogiolandosi nell'autorità paterna. Nessuno osa tirare la barba al Maestro. Be', io non sono per nulla nevrotico. Non sono stato io a perdere i sensi. Non sono io a essere incontinente. Oggi ha detto un'unica cosa giusta: il suo svenimento è di natura nevrotica. Sì, ho sofferto di una nevrosi... la *sua*, non la mia. Credo che *detesti* i nevrotici; credo che l'analisi sia la valvola di sfogo del suo odio. Ci trasforma tutti in figli, stando in agguato ad aspettare una manifestazione di aggressività da parte nostra (manifestazione che fa in modo di provocare), e poi salta fuori urlando: "Edipo" o "Desiderio di morte". Be', non me ne frega un accidente delle sue diagnosi.»

Nella stanza calò un silenzio assoluto.

«Naturalmente, prenderà tutto questo come una critica» proseguì Jung, mentre una nota di insicurezza gli si insinuava nella voce, «ma parlo per amicizia.»

Freud estrasse un sigaro.

«È per il suo bene» ribadì Jung. «Non per il mio.»

Freud vuotò il bicchiere. Senza accendersi il sigaro, si alzò e si diresse verso la porta. «Noi analisti abbiamo un patto tacito» concluse. «Nessuno deve sentirsi in imbarazzo per via delle sue nevrosi. Ma giurare di essere il ritratto della salute quando si assume un comportamento anomalo indica una scarsa comprensione della propria malattia. Si riprenda la sua libertà. Mi risparmi la sua amicizia. Addio.»

Aprì la porta. Passandogli accanto, Jung disse soltanto: «Ne subirà le conseguenze. Il resto è silenzio».

Gramercy Park era stranamente fresco e tranquillo. Restai a lungo sulla panchina dopo che Nora fu corsa via, fissando prima la casa degli Acton e poi la vecchia dimora di zio Fish dietro l'angolo, in cui mi recavo spesso da bambino. Zio Fish non ci permetteva mai di usare la sua chiave del parco. All'inizio, ebbi l'idea confusa che, poiché Nora si era portata via la sua,

sarei rimasto chiuso dentro. Quindi mi venne in mente che la chiave doveva servire per entrare, non per uscire.

Benché trovassi detestabile la teoria edipica di Freud da ogni punto di vista possibile, adesso ero obbligato a riconoscerne la fondatezza. Vi avevo resistito per tanto tempo. Naturalmente, molti dei miei assistiti mi avevano fatto confessioni cui avrei potuto applicare un'interpretazione edipica, ma non avevo mai avuto un paziente che, di punto in bianco e senza velatura interpretativa, ammettesse di aver avuto desideri incestuosi.

Nora l'aveva ammesso. Ammiravo la sua autocoscienza, credo, ma ero oltremodo disgustato.

«Vattene in convento.» Pensai all'ordine che, subito dopo «essere o non essere», Amleto impartisce a Ofelia. Oppure preferisce «mettere al mondo dei peccatori»? le domanda. «Pur se tu sia casta come il ghiaccio e pura come la neve, non sfuggirai alla calunnia.» Vuole truccarsi? «Iddio vi ha dato un volto e voi ne fabbricate un altro.»

Suppongo che il mio ragionamento sia stato il seguente: ormai sapevo che non avrei sopportato di toccare Nora. Sopportavo a malapena di pensarci. Ma che fossi dannato se ero pronto a sopportare l'idea che un altro uomo la toccasse!

So che la mia fu una reazione irrazionale. Nora non era responsabile di ciò che provava. Non aveva scelto di nutrire desideri incestuosi. Ne ero consapevole, ma non cambiava nulla.

Mi alzai, passandomi le mani tra i capelli e sforzandomi di concentrarmi sugli aspetti medici del caso. Ero ancora il suo psicoanalista. Sul piano clinico, il fatto che la ragazza mi avesse confidato di aver assistito dall'alto all'aggressione della notte precedente era molto più importante della confessione dei suoi desideri edipici. Le avevo detto che simili esperienze erano frequenti nei sogni, ma, unito alla realissima ustione sulla sua pelle, il suo racconto sembrava più vicino alla psicosi. Forse aveva bisogno di qualcosa in più dell'analisi. Con molta probabilità, sarebbe stato necessario ricoverarla. Vattene in manicomio, parafrasai.

Nonostante ciò, non riuscivo a convincermi che si fosse procurata da sola la prima serie di ferite, le violente frustate di lunedì. Non ero neppure disposto a dare per scontato che la seconda aggressione fosse stata un'allucinazione. Un ricordo legato alla facoltà di medicina balenava dentro e fuori della mia testa.

L'università di New York non era molto lontana. Constatando che il cancello era davvero chiuso, dovetti scavalcarlo e, così facendo, mi sentii in-

spiegabilmente un criminale.

Attraversando Washington Square, passai sotto l'arco monumentale progettato da Stanford White, meravigliandomi della ferocia dell'amore. Che cos'altro avrebbe potuto progettare quel grande architetto se non fosse morto per mano di un marito folle e geloso, lo stesso uomo che Jelliffe cercava di far uscire dal manicomio? Immerso in questi pensieri giunsi in fondo alla via, dove sorgeva la ricchissima biblioteca dell'università.

Iniziai dall'opera del professor William James sul protossido d'azoto, che conoscevo bene dai tempi di Harvard, ma non vi trovai nulla che corrispondesse alla descrizione. I testi di anestesiologia generale si rivelarono tutti inutili. Così mi concentrai sulla letteratura medianica. Lo schedario conteneva una voce sulla PROIEZIONE ASTRALE, ma si trattava solo di un vaneggiamento teosofico. Poi mi imbattei in una decina di lemmi sotto BILOCAZIONE, grazie ai quali, dopo un paio d'ore di ricerca, individuai finalmente quel che cercavo.

Fui fortunato. Durville indicava diversi riferimenti nel libro sulle apparizioni che aveva appena pubblicato. Bozzano raccontava un caso molto suggestivo, e Osty ne riportava uno ancora più chiaro nella «Revue Métapsychique» di maggio/giugno. Ma fu il seguente esempio descritto da Battersby a fugare ogni dubbio:

> Lottavo con tanta violenza che due infermiere e lo specialista non riuscivano a tenermi [...] Poi udii un urlo acuto e mi ritrovai in aria, intenta a guardare giù verso il letto su cui erano chini il medico e le infermiere. Intuii che tentavano invano di zittire il grido; anzi, li sentii dire: «Signorina B., signorina B., non strilli così. Sta spaventando gli altri pazienti». Allo stesso tempo, percepii con molta chiarezza di essere separata dal mio corpo urlante, una sensazione cui non potei oppormi.

Non avevo il numero di telefono del detective Littlemore, ma sapevo che lavorava nella nuova stazione di polizia in centro. Se non l'avessi rintracciato lì, avrei almeno potuto lasciargli un messaggio.

Capitolo 20

Nel palazzo Van den Heuvel, un fattorino fece le scale di corsa fino all'ufficio del coroner per annunciare che un'ambulanza aveva appena por-

tato un altro corpo all'obitorio. Impassibile, Hugel lo congedò, ma il ragazzo non si mosse. Non era un corpo qualsiasi, disse, era il corpo dell'investigatore Littlemore. A questo punto il coroner, circondato da scatole e da pile di fogli sciolti disseminate su tutto il pavimento, imprecò e si lanciò verso il seminterrato ancora più rapidamente del giovane.

Il cadavere di Littlemore non era nell'obitorio, bensì nell'anticamera del laboratorio in cui Hugel eseguiva le autopsie. Gli addetti, che se n'erano già andati, l'avevano portato dentro su una barella e l'avevano adagiato su uno dei tavoli operatori.

Il coroner e il fattorino si paralizzarono alla vista del corpo rigido, Hugel che serrava la spalla del ragazzo in una stretta troppo energica.

«Dio mio» commentò. «È tutta colpa mia.»

«No, si sbaglia, signor Hugel» lo contraddisse Littlemore, aprendo gli occhi.

Il fattorino urlò.

«Maledizione!» tuonò il coroner.

Il detective si rizzò a sedere, spolverandosi il bavero della giacca. Sul volto di Hugel si leggevano insieme il turbamento provato alla notizia della sua morte e un'espressione d'ira sempre più intensa. «Mi dispiace, signor Hugel» si scusò timidamente. «Pensavo solo che forse avremmo avuto un asso nella manica se il tizio intenzionato a uccidermi avesse creduto di avercela fatta.»

Il coroner si allontanò tutto impettito. Littlemore volle saltar giù dal tavolo, ma gli sfuggì un grido di dolore appena sfiorò il pavimento. La sua gamba destra era molto più malconcia di quanto avesse immaginato. Seguì Hugel, esponendogli la sua teoria sulla morte di Seamus Malley.

«Assurdo» fu il commento del coroner. Continuò a salire le scale, rifiutandosi persino di voltarsi verso Littlemore, che zoppicava alle sue spalle. «Perché, dopo aver ucciso questo Malley, Banwell avrebbe dovuto trascinarne il cadavere nel montacarichi? Per avere compagnia durante la risalita?»

«Forse Malley è morto mentre la cabina tornava in superficie.»

«Oh, capisco. Banwell lo uccide nel montacarichi, poi lo abbandona lì in modo da avere più probabilità di essere arrestato per due omicidi. Banwell non è stupido, detective. È un calcolatore. Se avesse fatto ciò che lei sostiene, sarebbe ridisceso subito nel cassero e si sarebbe sbarazzato di questo Malley nello stesso modo in cui, a suo parere, si è sbarazzato della signorina Riverford.»

«Ma l'argilla, signor Hugel, ho dimenticato di parlarle dell'argilla...»

«Non voglio sentire» dichiarò il suo superiore. Erano arrivati nel suo ufficio. «Non voglio sentire altro. Perché non va dal sindaco? McClellan sarà senz'altro disposto ad ascoltarla. Gliel'ho già detto, il caso è chiuso.»

Littlemore batté le palpebre, scrollando il capo. Notò gli scatoloni e i mucchi di documenti sparpagliati per terra. «Si trasferisce, signor Hugel?»

«In effetti, sì» rispose l'altro. «Do le dimissioni.»

«Le dimissioni?»

«Non posso lavorare in queste condizioni. Nessuno tiene conto delle mie osservazioni.»

«Ma dove vuole andare, signor Hugel?»

«Pensa che questa sia l'unica città ad avere bisogno di un medico legale?» Hugel studiò le scatole sparse qua e là. «Ho saputo che si è liberato un posto a Cleveland, nell'Ohio. Laggiù terranno in considerazione le mie opinioni. Mi pagheranno meno, naturalmente, ma non ha importanza; ho già messo da parte una somma considerevole. Nessuno potrà lamentarsi del mio archivio, detective. Il mio successore troverà un sistema perfettamente organizzato, ideato da me. Sa in quale stato era l'obitorio prima del mio arrivo?»

«Ma, signor Hugel...» protestò l'investigatore.

In quell'istante, Louis Riviera e Stratham Younger comparvero nel corridoio. «Santa Vergine, Littlemore!» esclamò il fotografo. «È vivo!»

«Purtroppo sì» confermò Hugel. «Signori, se volete scusarmi, ho del lavoro da sbrigare.»

Clara si stava rinfrescando nella vasca quando udì la porta d'ingresso che si chiudeva sbattendo. Il suo era un bagno turco, con piastrelle intarsiate d'azzurro arrivate dall'Andalusia, installato nell'appartamento dei Banwell dietro sua esplicita richiesta. Quando la voce di suo marito la chiamò sbraitando dall'anticamera, si avvolse frettolosamente in due asciugamani bianchi, uno per il corpo e uno per i capelli.

Ancora gocciolante, trovò George nel grande salone con un bicchiere in mano, che contemplava l'Hudson e si versava un bourbon con ghiaccio. «Vieni qui» le ordinò senza voltarsi. «L'hai vista?»

«Sì.» Clara non si mosse.

«E allora?»

«La polizia ritiene che si sia ferita da sola. Che sia pazza o che voglia vendicarsi su di te.»

«Che cosa hai detto agli agenti?» domandò Banwell.

«Che sei rimasto a casa per tutta la notte.»

L'uomo grugnì. «Che cosa dice lei?»

«Nora è molto fragile, George. Credo...»

Il fragore di una bottiglia che sbatteva sul ripiano di vetro del tavolo la interruppe. La lastra non si frantumò, ma il liquore schizzò tutt'intorno. Banwell si girò verso sua moglie. «Vieni qui» ripeté.

«Non voglio.»

«Vieni qui.»

La donna obbedì. Quando gli fu vicina, George abbassò lo sguardo.

«No» disse Clara.

«Sì.»

Lei gli slacciò la cintura. Mentre gliela sfilava dai passanti dei pantaloni, Banwell si versò un altro drink. Gli porse la striscia di cuoio nero, quindi sollevò le mani con i palmi giunti, e George gliela legò intorno ai polsi, allacciando la fibbia e stringendo forte. Clara trasalì.

Banwell la tirò verso di sé, cercando di baciarla sulle labbra, ma lei gli permise di sfiorarle solo gli angoli della bocca, voltando la faccia prima da una parte e poi dall'altra. Quando suo marito le affondò la testa nel collo nudo, prese fiato. «No» disse di nuovo.

La costrinse a inginocchiarsi. Benché bloccata dalla cinta, riusciva a muovere le mani abbastanza liberamente da sbottonargli i calzoni mentre lui le strappava l'asciugamano di dosso.

Poco dopo, George sedeva sul sofà, completamente vestito e impegnato a sorseggiare il bourbon, mentre Clara, nuda, era in ginocchio sul pavimento, le spalle rivolte verso di lui.

«Dimmi che cosa ti ha raccontato» le intimò, allentandosi la cravatta.

«George.» Clara si girò e alzò lo sguardo verso il marito. «Non potresti smettere ora? È solo una bambina. Come potrebbe farti ancora del male?»

Intuì subito che le sue parole avevano alimentato, anziché smorzare, la collera latente di George, che si alzò, abbottonandosi i pantaloni. «Solo una bambina» le fece eco.

Il tecnico del laboratorio doveva avere un debole per Littlemore, perché lo baciò su entrambe le guance.

«Devo fingermi morto più spesso» dichiarò il detective. «Non era mai stato così gentile con me, Louie.»

Riviera gli mise un grosso fascicolo tra le braccia. «È venuto alla perfe-

zione» si vantò. «A essere sincero, ho sorpreso persino me stesso. Non immaginavo che un ingrandimento potesse essere così preciso. Molto insolito.» Così dicendo, si ritirò, affermando che si trattava di un *allegro con brio*, non di un *requiem.*

Adesso ero solo con l'investigatore. «Si è... finto morto?» domandai.

«Era solo uno scherzo. Quando sono rinvenuto, ero in ambulanza, e ho pensato che potesse essere divertente.»

Riflettei. «Lo è stato?»

Littlemore si guardò intorno. «Molto» rispose. «Mi dica, che cosa ci fa *lei* qui?»

Gli spiegai che forse avevo fatto una scoperta importante per il caso della signorina Acton. A un tratto, tuttavia, scoprii di non sapere come esporgli i fatti. Nora aveva subito una forma di bilocazione, l'impressione di essere in due luoghi diversi nello stesso momento. Avevo ricordato vagamente di aver letto di quel fenomeno a Harvard, in relazione ai primi esperimenti con i nuovi anestetici che avevano rivoluzionato la chirurgia. Le mie ricerche l'avevano confermato: ormai ero persuaso che la giovane fosse stata cloroformizzata. La mattina, non vi sarebbe stato alcun odore né alcun effetto collaterale significativo.

Il mio problema era che Nora mi aveva confidato di non aver descritto a Littlemore lo strano modo in cui aveva vissuto l'episodio, temendo che non le avrebbe creduto. Decisi di essere diretto: «C'è qualcosa che la signorina Acton non le ha riferito riguardo all'aggressione della scorsa notte. Ha seguito l'avvenimento (ossia ne ha percepita la partecipazione e l'osservazione) come se fosse una spettatrice esterna». Udendo le mie stesse parole, mi accorsi di aver scelto la spiegazione meno accessibile e meno convincente di tutte. L'espressione sul volto dell'investigatore non contribuì a modificare quella sensazione. «Come se fluttuasse sopra il suo letto.»

«Fluttuasse sopra il suo letto?» ripeté.

«Esatto.»

«Cloroformio!» esclamò.

Ero sconcertato. «Come diavolo fa a saperlo?»

«H.G. Wells. È il mio preferito. Ha scritto un racconto in cui accade la stessa identica cosa a un tale che viene operato dopo essere stato anestetizzato con il cloroformio.»

«Ho appena sprecato un pomeriggio in biblioteca.»

«No, non è così» lo rassicurò l'altro. «Può confermarla? Scientificamente, intendo. La fluttuazione dovuta al cloroformio?»

«Sì. Perché?»

«Ascolti, accantoni questa faccenda per un secondo, okay? Devo controllare una cosa mentre siamo qui. Può accompagnarmi?» Si avviò lungo il corridoio e giù per le scale, zoppicando vistosamente e aggiungendo: «Hugel ha degli ottimi microscopi quaggiù».

Nel seminterrato, giungemmo in un piccolo laboratorio di medicina legale, con quattro tavoli di marmo e apparecchiature mediche che, a differenza dell'edificio intero, erano di ottima qualità. Dalle tasche, il detective estrasse tre bustine, ciascuna contenente granelli di terra o argilla rossastra. Uno dei campioni, disse, proveniva dall'appartamento di Elizabeth Riverford, un altro dallo scantinato del Balmoral, e il terzo dal Manhattan Bridge, da un molo di proprietà di George Banwell. Li premette su tre vetrini diversi, che poi collocò sotto tre microscopi diversi, spostandosi rapidamente dall'uno all'altro. «Combaciano» annunciò. «Tutti quanti. Lo sapevo.»

Quindi aprì il fascicolo di Riviera. La fotografia, come ebbi modo di vedere ora, mostrava un collo femminile con una macchia rotonda, scura e granulosa. Se avevo capito bene, cosa di cui non ero del tutto sicuro, si trattava di un'immagine capovolta dell'impronta che era stata trovata sulla gola della povera signorina Riverford. Littlemore esaminò la foto con cura, confrontandola con un fermacravatta d'oro che pescò da un'altra tasca. Dopo avermelo mostrato (recava il monogramma *GB*), mi invitò a raffrontarlo con la fotografia.

Obbedii. Tenendolo in mano, notai un segno molto simile all'interno del livido. «Si assomigliano» dichiarai.

«Già» convenne Littlemore. «Quasi identici. L'unico problema è che, secondo Riviera, non dovrebbero assomigliarsi. Dovrebbero essere l'uno il contrario dell'altro. Non capisco. Sa dove abbiamo trovato quel fermacravatta? Nel cortile degli Acton. Secondo me, dimostra che Banwell si è introdotto in casa, magari arrampicandosi su un albero per raggiungere la camera della ragazza.» Sedette su una sedia; evidentemente, la gamba destra gli faceva troppo male per restare in piedi. «Crede ancora che sia stato Banwell, vero, dottore?»

«Sì.»

«Deve venire con me dal sindaco» concluse.

Smith Ely Jelliffe, accomodato in prima fila all'Hippodrome, il più grande teatro coperto del mondo, piangeva sommessamente, come quasi tutti

gli altri spettatori. Lo spettacolo che li commuoveva tanto era la solenne marcia delle tuffatrici, sessantaquattro in tutto, verso il lago profondo cinque metri sul palco gigantesco (l'acqua era vera; prese d'aria subacquee e corridoi sotterranei offrivano una via di fuga dietro le quinte). Chi sarebbe riuscito a trattenere le lacrime mentre le ragazze, bellissime e dignitose nei loro costumi da bagno, scomparivano sotto la superficie increspata, destinate a non tornare più sulla Terra e condannate a esibirsi per sempre davanti al re marziano nella sua arena così lontana?

Il dolore di Jelliffe era alleviato dalla certezza che, entro breve, avrebbe rivisto due delle giovani. Mezz'ora dopo, infatti, con una ballerina dai tacchi alti a ciascun braccio, entrò, tutto compiaciuto, nel salone dei Murray's Roman Gardens sulla 42ª. Alle sue spalle svolazzavano due lunghi boa rosa, uno per ciascuna ragazza. Lì davanti si levavano le massicce colonne di gesso dei Gardens, che si protendevano fino al soffitto trenta metri più in alto, dove le stelle elettriche scintillavano e una luna gibbosa attraversava il firmamento a una velocità innaturale. Una fontana pompeiana a tre livelli zampillava al centro del ristorante, mentre verginali figure nude saltellavano nei *trompe-l'œil* su ogni parete.

Jelliffe pesava quanto le sue due accompagnatrici messe insieme. Credeva che quel pancione da uomo di mezza età lo rendesse molto attraente. Agli occhi dell'altro sesso, beninteso. Era contento di aver portato le tuffatrici, perché quella sera voleva fare colpo. Avrebbe cenato con il Triumvirato. Non l'avevano mai invitato a cena prima di allora. Fino a quel momento si era potuto avvicinare alla loro cerchia più esclusiva solo in occasione dei pranzi occasionali al circolo. Evidentemente, tuttavia, le sue quotazioni erano salite grazie ai suoi contatti con i nuovi psicoterapisti.

Jelliffe non aveva bisogno di soldi. Quello che voleva erano la fama, la stima, la reputazione, il prestigio, tutte cose che il Triumvirato avrebbe potuto garantirgli. Erano stati loro, per esempio, a mandargli gli avvocati di Harry Thaw, offrendogli un primo assaggio di celebrità. Il giorno più indimenticabile della sua vita era stato quello in cui il suo ritratto era comparso sui quotidiani della domenica, che l'avevano definito «uno dei maggiori alienisti dello Stato».

Il Triumvirato aveva anche dimostrato un interesse inaspettato verso la sua casa editrice. Ovviamente, i suoi membri erano uomini progressisti. All'inizio, gli avevano impedito di accettare articoli che menzionassero la psicoanalisi, ma poi avevano cambiato atteggiamento. Più o meno un anno prima, gli avevano chiesto di inviare loro i riassunti di tutti i contributi ri-

guardanti Freud, per poi indicargli quelli che ritenevano pubblicabili. Erano stati loro a consigliargli di pubblicare Jung. Erano stati loro a incoraggiarlo ad acquistare la traduzione di Brill quando si era profilata la possibilità che Morton Prince la desse alle stampe a Boston. Anzi, avevano addirittura assunto un curatore che lo aiutasse a limare il testo.

Jelliffe aveva riflettuto con attenzione sul numero di ragazze da portare. Le ragazze erano la sua specialità. Aveva cementato più di un legame sociale e professionale con quel collante. Conosceva tutti i migliori locali per signori. Quando qualcuno gli chiedeva un parere, suggeriva sempre il Players Club di Gramercy Park. Il Triumvirato non gli aveva mai chiesto alcun parere. Allorché l'avevano invitato ai Roman Gardens, aveva tuttavia avuto la sensazione che fosse giunto il momento propizio. Come tutti gli uomini di mondo ben sapevano, il piano superiore ospitava ventiquattro lussuosi appartamentini, ciascuno dotato di letto matrimoniale, stanza da bagno e champagne ghiacciato. Sulle prime, aveva pensato di optare per quattro ragazze e quattro camere, ma poi non gli era sembrata una scelta abbastanza cameratesca. Così aveva prenotato due accompagnatrici e due stanze: la necessità di fare a turni, aveva concluso, avrebbe aggiunto un pizzico di pepe alla serata.

Jelliffe fece colpo, ma non nel modo che aveva sperato. Introdotti nel privé in cui il Triumvirato aveva il suo tavolo, il *viveur* e le sue accompagnatrici si scontrarono con l'inequivocabile freddezza dei tre signori lì riuniti, che non si alzarono nemmeno al loro ingresso. Non riuscendo a comprendere il motivo di quel comportamento, Jelliffe salutò i suoi ospiti con disinvoltura, ordinando al maître di portare altre sedie e annunciando che c'erano due suite che li attendevano dopo cena. Il dottor Charles Dana fermò il direttore di sala agitando una delle sue mani eleganti. Alla fine, Jelliffe capì l'antifona e, bofonchiando, esortò le ballerine ad attenderlo di sopra.

Poco dopo, il Triumvirato lo informò che Abraham Brill aveva rimandato la pubblicazione del libro di Freud a data da definirsi. Peccato, commentò Dana. E quanto alle conferenze del dottor Jung alla Fordham? Jelliffe rispose che quel progetto procedeva speditamente e che il «New York Times» l'aveva contattato per organizzare un'intervista allo psicoanalista zurighese.

Dana si rivolse al tipo corpulento con le basette. «Starr, il "Times" non ha intervistato anche lei?»

Succhiando un'ostrica, Starr confermò la notizia, e aggiunse di non aver

avuto peli sulla lingua. La conversazione si spostò quindi su Harry Thaw, a proposito del quale i tre uomini consigliarono esplicitamente allo psichiatra di rinunciare a ulteriori esperimenti.

Quando il pasto volse al termine, Jelliffe temette di non aver fatto alcun progresso. Dana e Sachs non gli strinsero neppure la mano prima di uscire. Ma il suo malumore migliorò quando Starr, che si era trattenuto più degli altri, gli domandò se avesse davvero prenotato due camere al piano superiore. Jelliffe assentì. I due corpulenti signori si scambiarono un'occhiata, immaginando entrambi una ballerina coperta da un boa sdraiata accanto a una bottiglia di champagne ghiacciato. Non bisognava sprecare le cose pagate, sentenziò Starr.

«È uscito di senno, detective?» chiese McClellan dietro la porta chiusa del suo ufficio giovedì sera.

Littlemore aveva chiesto una squadra di uomini che scendesse nel cassero del Manhattan Bridge per ispezionare la finestra inceppata. Sedevamo tutti e due di fronte al sindaco, che ora si alzò in piedi.

«Signor Littlemore» riprese McClellan, che evidentemente aveva ereditato il portamento militare di suo padre. «Ho promesso a questa città una metropolitana, e gliel'ho data. Ho promesso a questa città Times Square, e gliel'ho data. Ho promesso a questa città il Manhattan Bridge, e, per Dio, glielo darò, fosse l'ultima cosa che faccio durante il mio mandato, maledizione. I lavori su quel ponte non devono essere ostacolati per nessuna ragione al mondo, nemmeno di un dannatissimo minuto. E nessuno deve intralciare George Banwell. Mi ha sentito?»

«Sì, signore» rispose Littlemore.

«Elizabeth Riverford è stata assassinata quattro giorni fa e, a quanto ne so, da allora è riuscito soltanto a perdere il suo maledetto cadavere.»

«A dire il vero, l'ho trovato un cadavere, signore» protestò umilmente Littlemore.

«Oh, certo, la signorina Sigel» lo rimbeccò McClellan, «che ora mi sta causando ancora più guai della signorina Riverford. Come può il sindaco di questa città permettere che una ragazza di buona famiglia venga rinvenuta nel baule di un cinese? Mi hanno trattato come se fossi io il diretto responsabile! Dimentichi George Banwell, detective. Mi trovi questo William Leon.»

«Con tutto il rispetto, signore» replicò Littlemore, «penso che i casi Riverford e Sigel siano collegati. E penso che il signor Banwell sia coinvolto

in entrambi.»

McClellan incrociò le braccia. «Crede che questo Leon non sia l'assassino della signorina Riverford?»

«Ritengo che questa ipotesi sia possibile, signore.»

Il sindaco trasse un profondo respiro. «Signor Littlemore, il suo signor Chong, l'uomo che ha arrestato personalmente, ha confessato un'ora fa. Suo cugino Leon ha assassinato la signorina Sigel il mese scorso durante una scenata di gelosia, dopo averla vista con un altro cinese. La polizia è andata a casa di questo secondo tizio, dove ha trovato altre lettere della signorina Sigel. Leon l'ha strangolata. Chong era presente. L'ha addirittura aiutato a infilare il corpo nel baule. Ha capito? È soddisfatto?»

«Non ne sono convinto, signore» disse Littlemore.

«Be', farebbe meglio a convincersene. Voglio delle risposte. Dov'è Leon? La signorina Acton ha subito un'aggressione la notte scorsa oppure no? È mai stata veramente aggredita? Devo forse fare tutto io? E lasci che le dica un'ultima cosa, detective» concluse McClellan. «Se lei o chiunque altro verrete nel mio ufficio cianciando che Elizabeth Riverford è stata uccisa dall'unico uomo che, ne sono sicuro, non avrebbe potuto ucciderla, vi licenzio tutti quanti. Sono stato chiaro?»

«Sì, signore» rispose l'investigatore.

Grazie a Dio, fummo congedati. «Se non altro, abbiamo l'appoggio incondizionato del sindaco» ironizzai in corridoio.

«Non sono stato *io* a perdere il cadavere della signorina Riverford» precisò Littlemore in tono insolitamente malinconico. «Che cosa è preso a tutti quanti? Ho l'argilla, il fermacravatta e una morte misteriosa nel cantiere di quel tale. Banwell corrisponde alla descrizione del coroner, si spaventa quando vede la signorina Acton, lei lo accusa di averla aggredita, e non possiamo nemmeno scendere sott'acqua a vedere che cosa blocca il suo scivolo per i rifiuti?»

Se Banwell era fuori città durante la notte dell'omicidio di Elizabeth Riverford, puntualizzai, non poteva essere lui il colpevole.

«Sì, ma forse ha un complice» obiettò Littlemore. «Ha presente il male del cassero, dottore?»

«Sì. Perché?»

«Perché so che cosa devo fare» rispose il detective, che zoppicava in modo sempre più marcato, «ma non posso farlo da solo. È disposto ad aiutarmi?»

Quando udii il suo piano, lo giudicai subito il più avventato che avessi

mai sentito. Ripensandoci con calma, tuttavia, cominciai a cambiare idea.

Nora Acton era in piedi sul tetto della casa dei genitori. La brezza agitava le sottili ciocche di capelli sulla sua fronte. Riusciva a vedere tutto Gramercy Park, compresa la panchina su cui, diverse ore prima, si era seduta con il dottor Younger. Dubitava che vi si sarebbe seduta di nuovo insieme a lui.

Non sopportava l'idea di restare dentro. Suo padre era chiuso nello studio. Poteva immaginare che cosa stesse facendo. Niente lavoro; non aveva alcun lavoro. Anni prima, Nora aveva trovato la sua scorta segreta di libri. Libri rivoltanti. Fuori, i due agenti sorvegliavano di nuovo la porta d'ingresso e quella di servizio. Se n'erano andati quella mattina, ma ora erano ricomparsi.

Si domandò se gettandosi dal tetto sarebbe morta. Probabilmente no. Dopo essere rientrata, scese in cucina. Rovistando in un profondo cassetto, trovò uno dei grossi coltelli della signora Biggs. Lo portò di sopra e lo infilò sotto il suo cuscino.

Che cosa poteva fare? Non poteva raccontare la verità a nessuno, e non poteva più mentire. Nessuno le avrebbe creduto. Nessuno le credeva.

Non intendeva usare il coltello su di sé. Non voleva morire. Ma poteva almeno cercare di difendersi se fosse tornato.

Parte quinta

Capitolo 21

Littlemore scassinò la serratura mentre io restavo in piedi alle sue spalle. Dovevano essere circa le due del mattino. Il mio compito era fare la guardia, ma nell'oscurità non riuscivo a vedere nulla. Men che meno sarei stato in grado di sentire qualcosa, tra il ruggito meccanico che soverchiava tutti gli altri suoni. Così mi ritrovai ad ammirare la volta stellata sopra di noi.

L'investigatore forzò la chiusura in meno di un minuto. La cabina era più grande di quanto avessi immaginato. Il detective si tirò dietro la porta, e restammo chiusi nel montacarichi mal illuminato. Due fiammelle a gas emanavano una luce sufficiente a permettergli di abbassare la leva di azionamento. Con un sobbalzo, cominciammo la nostra lenta discesa verso il cassero.

«È sicuro di stare bene?» mi domandò. Una delle due fiammelle azzurre

si rifletteva nei suoi occhi, e l'altra nei miei, suppongo. Non si vedeva nient'altro. I motori rombanti sopra di noi continuavano a funzionare con un rumore cupo e ritmico, come se scendessimo lungo l'aorta di un gigantesco flusso sanguigno. «Non è troppo tardi. Possiamo ancora tornare indietro.»

«Ha ragione» replicai. «Risaliamo.»

Il montacarichi si fermò con uno scossone. «Dice sul serio?» domandò.

«No. Scherzavo. Forza, andiamo giù.»

«Grazie» disse.

Mi ricordava qualcuno, quel Littlemore, ma non mi veniva in mente chi. Poi rammentai: quando ero bambino, i miei genitori ci portavano in campagna tutte le estati. Non nel «villino» di zia Mamie a Newport, ma in un vero villino di nostra proprietà vicino a Springfield, senza acqua corrente. Adoravo quella casetta. Avevo un amico del cuore laggiù, Tommy Nolan, che viveva tutto l'anno in una fattoria poco distante. Io e Tommy passeggiavamo per chilometri e chilometri lungo le recinzioni di legno che dividevano i poderi. Non pensavo a lui da molto tempo.

«Che cosa crede le farà il sindaco quando lo scoprirà?» chiesi.

«Mi licenzierà» rispose. «Avverte questa sensazione nelle orecchie? Si tappi il naso ed espiri. È così che ci si decomprime. Me l'ha insegnato mio padre.»

Conoscevo un trucco diverso. Tra le numerose capacità inutili che possiedo vi è quella di controllare volontariamente i muscoli dell'orecchio interno incaricati di aprire le trombe di Eustachio. L'andatura del montacarichi era così lenta da essere tormentosa. Ci muovevamo a malapena. «Quanto ci vuole per arrivare?» domandai.

«Cinque minuti, secondo l'addetto» mi informò. «Papà resisteva sott'acqua per più di due minuti.»

«Si direbbe che andaste d'accordo.»

«Io e mio padre? Andiamo ancora d'accordo. È l'uomo migliore che conosca.»

«E sua madre?»

«La donna migliore» dichiarò. «Farei qualsiasi cosa per lei. Cavolo, pensavo che se solo avessi trovato una ragazza come la mamma, l'avrei sposata in un batter d'occhio.»

«Curioso che dica così.»

«Finché ho conosciuto Betty» proseguì. «Era la cameriera della signorina Riverford. L'ho vista per la prima volta... quando, tre giorni fa?... e ho

perso subito la testa. Completamente. Non assomiglia per niente alla mamma. Italiana. Un po' impulsiva. Ieri sera mi ha mollato un ceffone che mi fa ancora male.»

«L'ha schiaffeggiata?»

«Sì. Pensava che me la fossi spassata» spiegò. «Tre giorni, e già non posso più spassarmela. Sa fare di meglio?»

«Forse. Ieri la signorina Acton mi ha scagliato addosso una teiera bollente.»

«Ahi» fece. «Ho visto il piattino sul pavimento.»

Udimmo un fischio, provocato dallo spostamento d'aria nel pozzo. Ora il rombo dei motori in superficie era più distante, un pulsare monotono, appena percettibile.

«Avevo una paziente moltissimo tempo fa» ripresi. «Mi ha confessato... mi ha confessato di voler fare sesso con suo padre.»

«Prego?»

«Ha capito bene.»

«È disgustoso.»

«Trova anche lei?»

«È quasi la cosa più disgustosa che abbia mai sentito» commentò.

«Be', io...»

«Basta così.»

«Va bene.» La mia voce risuonò più alta di quanto avessi voluto, ne sentii a lungo l'eco nella cabina. «Scusi» dissi.

«Nessun problema. È stata colpa mia» mi rassicurò, anche se non era vero.

Per mio padre, sarebbe stato inconcepibile esprimersi in quel modo. Non rivelava mai ciò che provava. Viveva secondo un semplice principio: non mostrare mai il dolore, almeno finché la volontà riusciva a occultarlo. Il dolore, avevo pensato per molto tempo, doveva essere l'unica cosa che avesse mai sentito, perché se vi fosse stato dell'altro, presumevo, avrebbe potuto esternarlo senza contravvenire a quella norma. Avevo capito solo più tardi. Tutti i sentimenti sono dolorosi, in un modo o nell'altro. La gioia più sublime è una fitta al cuore, e l'amore... l'amore è una crisi dell'animo. Perciò, date le sue regole, mio padre non poteva dare sfogo ad alcuna emozione. Non solo si guardava dall'esternare l'*intensità* del suo stato d'animo, ma persino la sua *esistenza*.

Mia madre odiava il suo carattere chiuso (sosteneva che, alla fine, era stato quello a ucciderlo), ma, per quanto possa sembrare strano, era la sua

caratteristica che ammiravo di più. La sera in cui si suicidò, il suo comportamento a cena non era stato diverso dal solito. Anch'io m'impegnavo, ogni giorno della mia vita, ad applicare un principio simile a quello di mio padre, anche se non interpretavo la mia dissimulazione bene quanto lui. Tempo addietro, avevo preso una decisione: avrei detto quel che provavo, ma non avrei manifestato le emozioni in nessun altro modo. A essere sincero, non credo davvero nei mezzi espressivi diversi dal linguaggio. Tutti gli altri tipi di espressione sono forme di recitazione. Sono tutte finzioni. Sono tutte apparenze.

Amleto afferma qualcosa di simile. È praticamente la prima cosa che dice nel dramma. Sua madre gli domanda perché sembri ancora così abbattuto per la morte del padre. «Sembra, signora?» ribatte. «Non so che voglia dir questo "sembra".» Poi condanna tutte le manifestazioni esteriori di dolore: il «mantello color dell'inchiostro», «gli abiti, come voglion le costumanze, d'un nero solenne», «il fiume che irriga fruttifero l'occhio». Queste cose, dichiara, «invero, "sembrano": poiché s'appartengono alle azioni che un uomo può contraffare».

«Mio Dio!» esclamai nel buio. «Mio Dio. Ci sono.»

«Anch'io!» esultò Littlemore con altrettanto entusiasmo. «So come ha ucciso Elizabeth Riverford, anche se era fuori città. Banwell, intendo. La ragazza era con lui. Nessun altro lo sapeva. Il sindaco non lo sapeva. Banwell la uccide ovunque si trovino, okay? Poi riporta il corpo nell'appartamento, lo lega e fa credere a tutti che l'omicidio si sia verificato lì. Stento a credere di non averci pensato prima. Era questa la sua idea?»

«No.»

«No? Qual è la sua ipotesi, dottore?»

«Lasci stare» tagliai corto. «È solo una cosa su cui riflettevo da tempo.»

«Di cosa si tratta?»

Chissà perché, decisi di dirglielo. «Ha mai sentito parlare di "Essere o non essere"?»

«Quello di "questo è il problema"?»

«Sì.»

«Shakespeare. Lo conoscono tutti» rispose. «Che cosa significa? Me lo sono sempre domandato.»

«È proprio quello che ho appena capito.»

«La vita o la morte, giusto? Il protagonista vuole suicidarsi o roba simile?»

«È quello che hanno sempre pensato tutti» riconobbi. «Ma non è affatto

l'interpretazione corretta.»

Avevo avuto un colpo di genio: totale, illuminante, come il sole che squarcia le nuvole dopo un temporale. Proprio in quell'istante, tuttavia, il montacarichi giunse a destinazione, arrestandosi con uno scossone. Dovemmo sollevare una serranda. Littlemore si inginocchiò per ruotare i rubinetti collocati vicino al pavimento, da cui fuoriuscirono potenti getti d'aria. L'odore era singolare, insieme secco e muffoso. La pressione divenne intollerabile. Cominciò a pulsarmi la testa. Ebbi l'impressione che gli occhi stessero per conficcarmisi nel cervello. A quanto pareva, l'investigatore aveva i medesimi sintomi; espirava dal naso come un forsennato, sforzandosi contemporaneamente di turarselo. Temevo che gli sarebbe scoppiato un timpano. Alla fine, tuttavia, ci abituammo entrambi e aprimmo la porta.

Nora Acton si alzò dal letto alle due e mezzo di quel mattino, indenne ma incapace di addormentarsi. Attraverso la finestra, vedeva il poliziotto che sorvegliava il marciapiede. Ce n'erano tre quella notte: uno davanti, uno dietro e uno sul tetto, che era arrivato al calare delle tenebre.

Alla luce della candela, la giovane scrisse una breve lettera, redatta con la sua calligrafia ordinata su un foglio bianco. La inserì quindi in una piccola busta, che affrancò dopo aver scritto l'indirizzo. Quindi sgattaiolò di sotto e fece scivolare il messaggio nella fessura della porta d'ingresso, da cui cadde nella cassetta esterna. Il postino, che passava due volte al giorno, l'avrebbe prelevato prima delle sette e l'avrebbe recapitato molto prima di mezzogiorno.

Non avevo immaginato che fosse così enorme. Fiammelle a gas azzurre punteggiavano le pareti, proiettando ragnatele di ombra e luce tremolanti fra le travi più in alto e il pavimento costellato di pozze più in basso. Usciti dal montacarichi, scendemmo una rampa ripida. Littlemore faticò molto a percorrerla, facendo una smorfia ogni volta che appoggiava il peso sulla gamba ferita. Eravamo al centro di cinque o sei passerelle di legno, che si diramavano in tutte le direzioni. In lontananza, vedemmo una fila di camere.

«Quanto tempo abbiamo, dottore?» domandò.

«Venti minuti» risposi. «Dopo di che dobbiamo decomprimerci risalendo.»

«Okay. È la finestra cinque che ci interessa. I numeri dovrebbero essere indicati sopra. Dividiamoci.»

Il detective si avviò da una parte, zoppicando pesantemente, e io dall'altra. Dapprima, tutto fu silenzio, un silenzio sinistro e cavernoso, rotto soltanto dal gocciolio dell'acqua e dai passi irregolari di Littlemore, sempre più lontani. Poi avvertii un brontolio cupo e basso, simile al ringhio di una belva gigantesca. Veniva dal fiume, immaginai: il suono dell'acqua profonda.

Strano a dirsi, il cassero era vuoto. Mi ero aspettato macchine, trivelle, segni di scavi e di lavoro. Invece, c'erano soltanto qualche palanchino e qualche badile spaccato, abbandonati tra i massi tondeggianti e le pozzanghere scure. Passai in un vasto locale, ma doveva essere un ambiente interno, perché non scorsi nessuno degli scivoli per i detriti che Littlemore chiamava finestre. Una tavola si spezzò sotto i miei piedi quando vi salii sopra. Lo schianto fu seguito da quello che sembrava uno zampettare. Possibile che ci fossero dei topi laggiù, trenta metri sottoterra?

Il rumore cessò così all'improvviso che mi chiesi se fosse stato reale o se l'avessi immaginato. Mi spostai in un'altra camera, deserta come la precedente. La passerella finì, e dovetti camminare tra le pozze sul terreno fangoso, mentre ogni schizzo veniva amplificato dall'eco. Nella sala successiva, tre grandi piastre di acciaio a una sessantina di centimetri dal pavimento rivestivano la parete di fronte: avevo individuato le finestre. Alcune catene di trazione pendevano lì in mezzo. La prima era contrassegnata da un sette. La seguente da un sei. Quando mi chinai per esaminare la terza, una mano mi afferrò la spalla.

«L'abbiamo trovata, dottore» disse il detective.

«Cristo, Littlemore» imprecai.

Tolse il chiavistello alla piastra numero cinque e tirò la maniglia. Si alzò come una saracinesca, scomparendo nel pannello di legno soprastante. All'interno, c'era uno spazio delle dimensioni di una bara, alto sessanta centimetri e largo un metro e ottanta, rivestito di ferro su ogni lato, disseminato di sassi, cenci e calcinacci. La parete lì di fronte era senza dubbio uno sportello esterno, affacciato sul fiume. Una delle catene di trazione l'avrebbe sicuramente aperto.

«Non c'è niente qui dentro» osservai.

«Non mi aspettavo nulla di diverso» replicò. Con notevole difficoltà, sedette e iniziò a togliersi le scarpe. «Okay, appena sono dentro, chiuda la finestra e la riempia. Mi dia un minuto, dottore, un minuto esatto, poi...»

«Aspetti, non avrà intenzione di immergersi?»

«Certo» rispose, arrotolandosi i pantaloni. «Il corpo è proprio davanti al-

lo sportello esterno. Dev'essere lì. Lo riporto dentro. Poi lei mi tira fuori, e ce ne torniamo tranquillamente a casa.»

«Con quella gamba?»

«Sto bene.»

«Si regge in piedi a stento» dissi. Date le condizioni del suo arto (sospettavo una microfrattura), nuotare sarebbe già stato doloroso per lui, ma lottare con i detriti o con un cadavere sott'acqua, a trenta metri di profondità, sarebbe stato impossibile. Sarebbe bastata una corrente forte per trascinarlo via.

«Non abbiamo altra scelta» replicò.

«E invece ce l'abbiamo» ribattei. «Ci vado io.»

«Neanche per sogno» si oppose. Si accovacciò per strisciare nello scomparto, ma non riuscì a piegare la gamba. Dopo essersi voltato, tentò invano di entrare all'indietro. Mi guardò con espressione impotente.

«Su, si sposti» lo esortai. «E in ogni caso, lei è l'unico dei due che sa manovrare questo marchingegno.»

Così, un attimo dopo, la persona rannicchiata dentro la finestra ero io, nudo fino alla vita, senza scarpe né calzini. Esaminai lo scomparto con tutta l'attenzione possibile, consapevole che l'acqua fredda l'avrebbe inondato da un momento all'altro. Una maniglia di ferro sporgeva dal soffitto. La afferrai con forza. Tubi di gomma spuntavano dalle pareti. Ripetei a me stesso che sarei rimasto là fuori per brevissimo tempo. Dopo sessanta secondi, Littlemore avrebbe riaperto la finestra dall'interno. Avevo la netta impressione che non avrei trovato nessun cadavere da recuperare. Ora la teoria dell'investigatore sembrava del tutto ridicola. Le piastre di acciaio erano troppo pesanti e robuste. Non vedevo come il corpo di una ragazza potesse ostacolarne il funzionamento.

Littlemore mi chiamò per un ultimo controllo. Dietro di me, lo sportello interno si chiuse con fragore. L'oscurità era così assoluta che mi sentii smarrito. Non so come, ma non ero riuscito a rendermi conto che sarei stato immerso nel buio. Ora il rimbombo del fiume, molto più intenso, riecheggiava nella mia cella. Udii un tonfo sulla parete, il segnale che l'investigatore stava per aprire (o per tentare di aprire) lo sportello esterno.

In quell'istante, mi assalì un terribile dubbio: prima avremmo dovuto controllare il meccanismo della finestra. Sapevamo che era inceppata. E se Littlemore non fosse riuscito a riaprirla dopo che fossi uscito in acqua? Presi a pugni la parete per chiedergli di fermarsi, ma non mi udì, oppure interpretò i colpi come una risposta affermativa al suo richiamo. Sentii in-

fatti uno stridore di catene e un improvviso zampillo gelido. Il vano si capovolse, e fui catapultato verso gli abissi del fiume senza poter fare nulla per oppormi.

Davanti alla recinzione in ferro battuto che circondava Gramercy Park, un uomo alto e dai capelli neri era appartato nell'ombra. Erano le tre del mattino. Il parco era deserto, illuminato dai lampioni a gas sparpagliati qua e là. Quasi tutti gli edifici circostanti erano bui, anche se all'interno di uno di essi (la sede del Players Club) le luci sfavillavano e la musica suonava. Calvary Church era nera e silenziosa, il suo campanile una massa scura che si ergeva verso il cielo.

L'uomo osservò il poliziotto che sorvegliava l'ingresso di casa Acton. Nel piccolo cerchio chiaro proiettato da un lampione, Carl Gustav Jung scorse l'agente parlare con un suo collega, quindi vide quest'ultimo allontanarsi di lì a qualche minuto, svoltando in un vicolo che probabilmente conduceva sul retro della costruzione. Soppesò le sue possibilità. Dopo alcuni istanti, si voltò e, frustrato, tornò all'Hotel Manhattan.

Littlemore ebbe un pensiero improvviso e terribile. Gli avevano detto che la finestra cinque era bloccata. Immaginò Younger sott'acqua, che bussava disperatamente contro la struttura di metallo, gli occhi fuori delle orbite, mentre lui era all'interno, che tirava invano le catene. Come gli era saltato in mente di non andarci di persona?

Dopo un minuto esatto, manovrò le pulegge in rapida successione, raddrizzando la piastra e chiudendo lo sportello esterno. Il meccanismo funzionò alla perfezione. L'investigatore spalancò il pannello interno. Litri d'acqua si riversarono nel cassero. L'aveva previsto. Non aveva previsto, tuttavia, quello che trovò dentro lo scomparto, ossia nulla.

«Oh, no» disse. «Oh, no.»

Chiuse la finestra di scatto, aprì lo sportello esterno, contò dieci secondi, quindi invertì il processo. Spalancò la finestra. Altra acqua, niente Younger. Ripeté tutto come un forsennato, ma con una differenza. Ora pregò. Pregò con tutto il cuore e con tutte le forze di trovare il dottore oltre la piastra. «Per favore, Dio» implorò. «Fa' che sia là dentro. Dimentica tutto il resto. Fa' solo che sia là dentro.»

Per la terza volta, aprì il pannello di acciaio, inzuppandosi le scarpe e l'orlo dei pantaloni. Ormai il vano era ben lavato, le quattro pareti metalliche che gocciolavano. Ma era ancora vuoto.

Consultò l'orologio: erano trascorsi due minuti e quindici secondi. Il record di suo padre, ma suo padre galleggiava senza sforzo in uno stagno caldo e placido. Il dottor Younger non sarebbe mai sopravvissuto tanto a lungo. Lo sapeva, ma non riusciva ad accettarlo. Con gesti torpidi e meccanici ripeté i movimenti per la quarta e la quinta volta, sempre con il medesimo risultato. Cadde in ginocchio, fissando lo scomparto vuoto. Non si accorse del dolore alla gamba. Invece, quando il telaio del cassero subì una violenta scossa molto al di sopra della sua testa, se ne accorse, ma restò immobile. Il sussulto fu seguito da un raspare, un prolungato rumore metallico, altrettanto distante. Era come se il fondo di un sottomarino di passaggio avesse urtato il tetto.

Quando il suono cessò, tuttavia, ne avvertì un altro. Un rumore debole. Un picchiettio. Si guardò intorno, ma non riuscì a individuarne la fonte. Strisciò carponi verso sinistra, trattenendo il respiro, non osando sperare. I colpetti provenivano da dietro la finestra sei. In ginocchio, Littlemore azionò le pulegge, sbloccò il pannello e lo aprì. Un'altra ondata d'acqua lo investì in pieno viso, seguita da un voluminoso baule nero, che lo spedì lungo disteso sulla schiena. Poi spuntò la testa di Stratham Younger, con un tubo di gomma in bocca.

Il flusso non si arrestò del tutto, l'acqua continuava a entrare come se traboccasse da una vasca da bagno. Il detective, sommerso dal baule, alzò gli occhi verso il dottore senza fiatare. Younger sputò fuori il cilindretto.

«Tu-tubi respiratori» balbettò, così intirizzito da non riuscire a controllare il tremito in tutto il corpo. «Dentro le fi-finestre.»

«Ma perché non è rientrato dalla numero cinque?»

«Im-impossibile» rispose Younger, battendo i denti. «Il portello esterno n-non si sollevava abbastanza. Il s-s-sei era aperto.»

Sgusciando fuori da sotto il baule, l'investigatore esclamò: «L'ha trovato, dottore! L'ha trovato! Incredibile!». Prese a ripulire il coperchio dal fango. «È identico a quello che abbiamo rinvenuto da Leon!»

«Lo apra» lo esortò l'altro, la testa che sbucava ancora dalla finestra sei.

Littlemore stava per replicare che le cerniere erano bloccate da lucchetti, quando un altro tremendo scossone attraversò la scatola, seguito ancora una volta dall'intenso stridore metallico.

«Che cos'è stato?» domandò Younger.

«Non lo so» disse Littlemore, «ma è la seconda volta. Coraggio. Andiamocene.»

«Ci sarebbe un piccolo problema» annunciò Younger, che non si era

mosso dalla finestra allagata. «Mi si è incastrato un piede.»

Lo sportello esterno era scattato come una tagliola sulla sua caviglia. Ecco perché l'acqua continuava a penetrare dal fondo della finestra: il battente era rimasto socchiuso, e il piede del dottore sporgeva nel fiume. Usando la gamba libera, Younger spinse il pannello con tutte le sue forze, ma invano.

«Non si preoccupi» lo rassicurò Littlemore, zoppicando verso le catene di trazione sulla parete. «Glielo apro io. Mi dia un secondo.»

«Stia attento» lo avvertì l'altro. «Verremo sommersi da una tonnellata d'acqua.»

«Lo richiudo appena avrà tirato dentro il piede. Pronto? Via.» Il detective strattonò la catena, che però non si mosse. «Forse non si può aprire lo sportello esterno se prima non si chiude quello interno. Rinfili dentro la testa.»

Younger obbedì controvoglia. Dopo aver ritratto il capo nella finestra, serrò le mascelle intorno al tubo respiratore, preparandosi a un altro diluvio. Ma ora Littlemore non riuscì a chiudere il pannello interno. Tirò la maniglia con tutte le sue forze, ma la piastra non si abbassò. Forse, suggerì Younger, lo sportello interno era inutilizzabile quando quello esterno era ancora aperto.

«Ma sono aperti entrambi» obiettò Littlemore.

«Allora sono inutilizzabili entrambi.»

«Fantastico» commentò l'investigatore, tentando di liberargli la caviglia. Provò a tirarla energicamente, e poi a torcerla, con l'unico risultato di procurargli diverse fitte lancinanti.

«Littlemore.»

«Che cosa c'è?»

«Perché le luci si stanno spegnendo?»

Sull'altro lato della camera, un'intera fila di fiammelle azzurre era passata dall'intensità di una torcia a quella di un fiammifero tremolante. Poi si spense del tutto. «Qualcuno sta chiudendo il gas» constatò il detective, scivolando fuori del vano.

Ancora una volta, udirono il cigolio sinistro e sgradevole come di metallo che sfregava contro il legno. Ora il tutto terminò con un clangore distante, seguito da un nuovo suono. Littlemore e Younger alzarono gli occhi verso le travi mal illuminate, avvertendo quello che sembrava lo sferragliare di un treno della metropolitana in avvicinamento. Quindi la videro: una colonna d'acqua, forse del diametro di trenta centimetri, che cadeva con e-

leganza dal soffitto. Quando colpì il pavimento, produsse uno schianto fortissimo, esplodendo in tutte le direzioni. L'East River si stava riversando nel cassero.

«Porca miseria» fece Littlemore.

«Buon Dio» aggiunse Younger.

Non solo il fiume invadeva la loro camera, ma da cinque o sei aperture disseminate qua e là scendevano cascate analoghe. Gli scrosci erano assordanti.

Ecco che cos'era accaduto: i lavori sotto il Manhattan Bridge erano giunti al termine, il che spiegava perché Younger non aveva visto utensili o macchine. Il piano prevedeva fin dall'inizio di allagare il cassero dopo il completamento del progetto. Poco prima, tuttavia, il signor George Banwell aveva improvvisamente deciso di accelerare i tempi. Aveva svegliato due dei suoi ingegneri in piena notte, ordinando loro di andare nel cantiere di Canal Street e di avviare i motori del meccanismo di sicurezza.

Quei motori attivavano quello che, in sostanza, era un sistema antincendio incorporato nel tetto spesso sessanta metri. Poiché gli operai avrebbero utilizzato la dinamite, i progettatori avevano infatti temuto che le fiamme potessero divampare. Le loro preoccupazioni si erano rivelate giustificate: una volta, il cassero aveva preso fuoco, e l'avevano salvato solo sommergendone le camere interne. Perché l'acqua entrasse, occorreva aprire tre livelli di piastre metalliche; ecco che cosa aveva causato i rumori che loro due avevano sentito.

Il livello dell'acqua, che arrivava già agli stinchi dei due uomini, saliva rapidamente. Younger tentò nuovamente di liberarsi il piede, ma invano. «Questa sì che è una brutta situazione» commentò. «Non ha un coltello, per caso?»

Littlemore, sollecito, si frugò in tasca alla ricerca del temperino e glielo porse. Il dottore lanciò un'occhiata di disapprovazione alla lama di sette centimetri.

«Questo non va bene.»

«Non va bene per cosa?» urlò il detective. Il frastuono era tale che faticavano a sentirsi.

«Pensavo di tagliarlo via» gridò Younger.

«Tagliare via cosa?» chiese Littlemore. Ormai l'acqua gli arrivava alle ginocchia e si alzava sempre più in fretta.

«Il piede» rispose l'altro. Continuando a guardare il coltello, riprese: «Immagino che potrei suicidarmi. Sempre meglio che fare la fine del to-

po».

«Lo dia a me» disse Littlemore, strappandogli di mano il temperino. L'acqua era ormai a pochi centimetri dall'estremità inferiore della finestra. «Il tubo respiratore. Lo usi.»

«Oh, giusto. Buona idea» approvò Younger, rinfilandoselo in bocca. «Chi l'avrebbe mai detto? Hanno chiuso anche l'aria» aggiunse, estraendolo subito dopo.

Littlemore agguantò un altro tubo per verificare di persona. L'esito non fu diverso.

«Be', detective» continuò Younger, tenendosi in equilibrio. «Credo che sia arrivato il momento...»

«Zitto» lo interruppe l'altro. «Non lo dica nemmeno. Non vado da nessuna parte.»

«Non sia stupido. Prenda il baule e torni nel montacarichi.»

«Non vado da nessuna parte» ribadì Littlemore.

Younger allungò il braccio e lo afferrò per la camicia, avvicinandolo a sé e sussurrandogli con veemenza nell'orecchio. «Nora. L'ho abbandonata. Non le ho creduto e l'ho abbandonata. Ora la interneranno. Ha capito? La rinchiuderanno in manicomio. Oppure Banwell la ucciderà.»

«Dottore...»

«Mi stia a sentire» lo interruppe Younger. «Deve salvarla. Mi ascolti. Non pensi a me. Non è stato lei a costringermi a scendere quaggiù: volevo vedere le prove. Ormai è l'unico che crede a Nora. Deve risolvere il caso. *Deve* risolverlo. La salvi. E le dica... oh, lasci perdere. Se ne vada!»

Lo spinse via con tanta forza che l'investigatore vacillò e cadde. Si rialzò. Il livello dell'acqua aveva superato il bordo inferiore della finestra. Littlemore fissò a lungo il dottore, quindi si voltò e si allontanò il più velocemente possibile, oltrepassando la cascata e arrancando tra l'acqua che gli sfiorava le cosce. Scomparve.

«Ha dimenticato il baule!» gli gridò Younger, ma l'altro parve non udirlo. Ormai metà della finestra era allagata. Con grande fatica, il dottore riusciva a tenere la testa fuori dell'acqua di quattro o cinque centimetri. Poi Littlemore riapparve con una grossa pietra e un tubo di piombo da un metro e mezzo tra le braccia.

«Littlemore!» urlò Younger. «Torni indietro!»

«Mai sentito parlare di Archimede?» domandò il detective. «Quello delle leve.»

Dopo aver raggiunto Younger, posò il masso sul fondo della finestra,

che ormai era piena quasi fino all'orlo. Tuffando il capo, conficcò un'estremità del tubo sotto lo sportello esterno, accanto al piede intrappolato, e appoggiò il resto sopra il sasso. Con entrambe le mani, abbassò la parte libera del tubo, riuscendo, purtroppo, solo a spostare la pietra. «Maledizione» disse.

Gli occhi di Younger erano ancora sopra il liquido, ma la bocca e il naso no. Inarcò un sopracciglio in direzione del suo compagno.

«Accidenti» fece Littlemore, traendo un respiro e immergendosi di nuovo. Dopo aver riposizionato il masso e il tubo, premette quest'ultimo verso il basso. Questa volta, la pietra rimase al suo posto, ma il pannello esterno non si mosse. Il detective saltò più in alto che poté e atterrò con tutto il suo peso sulla leva. Ma il metallo era molto corroso, e si spezzò di netto. Un attimo prima, tuttavia, il portello si sollevò di qualche centimetro, quanto bastava per liberare la caviglia di Younger.

Riemersero tutti e due nello stesso momento, ma Littlemore boccheggiava e si agitava come un forsennato, mentre il dottore muoveva appena l'acqua. Si riempì i polmoni d'aria, poi disse: «È stato melodrammatico, vero?».

«Un po'» replicò l'altro.

«Come va la gamba?» chiese Younger.

«Bene. E il suo piede?»

«Bene. Credo sia arrivato il momento di sloggiare da questo postaccio.»

Trascinandosi dietro il baule e avanzando tra impetuose cascate d'acqua, tornarono nella camera centrale. La rampa era già sommersa per metà. Gli scrosci scendevano anche dalla sommità del montacarichi, scorrendo giù per lo scivolo e formando una cortina dietro la quale, tuttavia, la cabina sembrava asciutta.

Unendo le forze, i due uomini riuscirono a trascinare il baule su per la salita, a issarlo nel montacarichi e a ruzzolarvi dentro. Ansimando, Younger chiuse la porta di ferro. A un tratto calò il silenzio. L'inondazione si era ridotta a un boato attutito. Le fiammelle azzurre dentro la cabina erano ancora accese. «Si parte» annunciò Littlemore.

Portò la leva nella posizione di salita, e non accadde nulla. Riprovò. Niente.

«Che sorpresa» ironizzò.

Younger salì sul baule e provò a bussare sul soffitto. «Tutto il pozzo è allagato» dedusse.

«Guardi» disse il detective, indicando un punto accanto al dottore, «c'è

un portello lassù.»

Era vero: al centro del soffitto si scorgevano due grandi pannelli muniti di cardini.

«Ed ecco come si apre» aggiunse Younger, additando una spessa catena sulla parete, con un'impugnatura di legno rosso che penzolava alla sua estremità. Dopo essere saltato giù, la afferrò. «Torniamo su, detective. Un po' più velocemente di quanto siamo scesi.»

«No!» urlò Littlemore. «È impazzito? Ha idea di quanto debba pesare l'acqua qui sopra? L'unico modo per non annegare è morire prima schiacciati.»

«No. Questa è una cabina pressurizzata» lo contraddisse Younger. «Superpressurizzata. Appena aprirò quel portello, fileremo su per il pozzo come un geyser.»

«Mi prende in giro» disse Littlemore.

«E stia bene a sentire. Deve espirare per tutto il tempo. Le consiglio di gridare. Dico sul serio. Se trattiene il respiro anche solo per qualche secondo, i polmoni le scoppieranno letteralmente come palloncini.»

«E se ci impigliamo nei cavi del montacarichi?»

«Allora sì che annegheremo.»

«Bel piano.»

«Accetto proposte alternative.»

Littlemore scrutò il cassero attraverso la finestrella della porta. Ormai era quasi immerso nell'oscurità. L'acqua lo invadeva da tutte le parti. Deglutì. «E il baule?»

«Lo portiamo con noi.» Il contenitore aveva due manici di cuoio. Ne strinsero uno per ciascuno. «Non dimentichi di urlare, Littlemore. Pronto?»

«Credo di sì.»

«Uno, due... tre.» Younger tirò l'impugnatura rossa. I pannelli del soffitto si spalancarono subito, e due uomini che strillavano a squarciagola aggrappati a un grosso baule nero schizzarono su per il pozzo ormai invaso dall'acqua come se qualcuno li avesse sparati con un cannone.

Capitolo 22

L'ampio atrio dell'attico dei Banwell al Balmoral aveva un pavimento di marmo piastrellato, di un bianco lattiginoso con venature argentee, al centro del quale un prezioso intarsio verde scuro disegnava le lettere *GB* in-

trecciate. Il padrone di casa provava una soddisfazione smodata ogni volta che vedeva quel monogramma; amava decorare con le sue iniziali tutto ciò che possedeva. Clara, invece, detestava quella sigla. Una volta aveva osato sistemare un costoso tappeto orientale nell'ingresso, spiegando a suo marito che il marmo era così levigato da rischiare di far scivolare i loro ospiti. Il giorno dopo, il tappeto era sparito. Clara non lo aveva più rivisto, e nessuno dei due vi aveva più accennato.

Alle dieci di venerdì mattina, in quello stesso atrio, un maggiordomo ricevette la corrispondenza dei Banwell. Una busta recava l'elegante calligrafia curvilinea di Nora Acton. La destinataria era la signora Clara Banwell. Purtroppo per Nora, George era ancora in casa. Fortunatamente, Parker, il maggiordomo, aveva l'abitudine di consegnare prima la posta alla sua padrona, cosa che fece anche quel mattino. Sfortunatamente, Clara aveva ancora la lettera in mano quando suo marito entrò in camera da letto.

La donna, con le spalle rivolte alla porta, avvertì la sua presenza dietro di sé. Si girò a salutarlo, nascondendosi il foglio dietro la schiena. «George» disse. «Sei ancora qui.»

Banwell la squadrò da capo a piedi. «Usala con qualcun altro» la rimbeccò.

«Che cosa?»

«Quell'espressione innocente. La ricordo da quando ti esibivi sul palcoscenico.»

«Pensavo che ti piacesse come mi esibivo sul palcoscenico» replicò Clara.

«Altroché se mi piaceva. Ma so che cosa significa.» Dopo essersi avvicinato, la cinse con le braccia e le strappò di mano la lettera.

«No» protestò lei. «George, servirà solo a mandarti su tutte le furie.»

Leggere la corrispondenza di qualcun altro ci regala la sensazione di violare contemporaneamente la riservatezza di due persone, il mittente e il destinatario. Quando Banwell vide che la missiva era di Nora, quella sensazione divenne più gradita. Quell'istante perse tuttavia la sua dolcezza appena iniziò a leggerne il contenuto.

«Sa tutto» affermò Clara.

Banwell continuò a leggere, i lineamenti che gli si indurivano.

«Tanto non le crederebbe nessuno, George.»

Lui le restituì il foglio.

«Perché?» domandò sua moglie a bassa voce, prendendolo.

«Perché cosa?»

«Perché ti odia così tanto?»

Spuntava l'alba quando io e Littlemore raggiungemmo finalmente l'auto della polizia che il detective aveva lasciato qualche isolato a sud del Manhattan Bridge. Eravamo schizzati su per il pozzo del montacarichi e ci eravamo sollevati nell'aria per tre metri buoni prima di ricadere in acqua. Il condotto non era ancora pieno fino in cima, così avevamo dovuto aggrapparci ai cavi, infreddoliti ed esausti, prima che le ondate si alzassero abbastanza da spingerci sul molo. Da lì, avevamo caricato il baule su una barca a remi, la stessa che ci aveva portati fino al pontile la sera prima. Era una fortuna che l'automobile ci aspettasse accanto a una banchina poco distante, perché credo che nessuno dei due sarebbe riuscito a remare ancora. Sospettavo che il detective avesse violato alcune regole per procurarsi la vettura, ma chiederglielo era l'ultimo dei miei pensieri in quel momento.

Gli dissi che dovevamo telefonare agli Acton senza perdere neppure un minuto. Avevo il terribile presentimento che fosse successo qualcosa durante la notte. Gocciolando, ci recammo alla centrale, dove attesi sul sedile mentre l'investigatore entrava zoppicando. Tornò dopo qualche istante: a casa Acton era tutto tranquillo. Nora stava bene.

Poi andammo nel suo appartamento in Mulberry Street, dove indossammo vestiti asciutti (Littlemore mi prestò un completo troppo piccolo) e bevemmo circa mezzo litro di caffè bollente a testa. Ci trasferimmo quindi all'obitorio. Suggerii di spaccare il coperchio del baule con un piccone, ma, da lì in avanti, il detective era deciso a rispettare le regole. Mandò un fattorino a chiamare i fabbri, e aspettammo, i capelli ancora umidi, camminando su e giù con impazienza. O almeno, io camminai su e giù, dopo essermi disinfettato e fasciato la caviglia, mentre Littlemore sedeva su un tavolo operatorio, riposando la gamba ferita. Il baule giaceva ai suoi piedi. Eravamo soli. L'investigatore aveva sperato di trovare il coroner, che avevo conosciuto il giorno prima, ma Hugel non c'era.

Avrei dovuto andarmene. Avrei dovuto occuparmi del dottor Freud e degli altri miei ospiti all'hotel. Quel venerdì era la nostra ultima giornata piena a New York, perché saremmo partiti tutti per Worcester l'indomani sera. Ma volevo vedere coi miei occhi il contenuto del baule. Se il corpo della signorina Riverford era là dentro, non vi sarebbero più stati dubbi sulla colpevolezza di Banwell, e Littlemore avrebbe finalmente potuto arrestarlo.

«Mi dica, dottore» mi chiese, «riuscirebbe a capire se qualcuno è stato

strangolato esaminandone il cadavere?» Mi condusse nella fredda sala dell'obitorio, dove scoprì il corpo parzialmente mummificato della signorina Elsie Sigel. Mi aveva già riferito quanto sapeva sul suo conto.

«Questa ragazza non è stata strangolata» osservai.

«Allora Chong Sing mente. Come fa a esserne certo?»

«Niente edema sul collo» risposi. «E guardi questo ossicino: è intatto. Di solito si rompe per effetto dello strangolamento. Niente tracce di traumi tracheali o esofagei. Molto improbabile. Ma sembra morta di asfissia.»

«Qual è la differenza?»

«È deceduta per mancanza di ossigeno. Ma non per strangolamento.»

Littlemore fece una smorfia. «Vuol dire che qualcuno l'ha chiusa nel baule mentre era ancora viva e che poi è soffocata?»

«Parrebbe proprio di sì» confermai. «Strano. Ha notato le unghie?»

«Mi sembrano normali, dottore.»

«È questo il particolare insolito. Hanno le punte lisce, intatte.»

Capì subito. «Non ha lottato» concluse. «Non ha nemmeno cercato di uscire.»

Ci scambiammo un'occhiata.

«Cloroformio» dedusse.

In quell'istante, qualcuno bussò alla porta esterna del laboratorio. Erano arrivati i fabbri, Samuel e Isaac Friedlander, che tagliarono i due lucchetti sulle cerniere con un aggeggio che assomigliava a un paio di cesoie troppo grandi. Littlemore li pregò di firmare una dichiarazione che attestasse il loro intervento e ordinò loro di attendere affinché vedessero anche il contenuto. Tirando un profondo respiro, sollevò il coperchio.

Non uscì l'odore nauseabondo che ci attendevamo. All'inizio, scorsi soltanto un mucchio confuso di indumenti stipati e fradici. Poi il detective indicò una massa arruffata di capelli neri. «Eccola» annunciò. «Non sarà un bello spettacolo.»

Infilatosi un paio di guanti, afferrò le ciocche, le levò nell'aria e si ritrovò con una manciata di ciuffi bagnati e scompigliati tra le dita.

«L'ha squartata» interloquì uno dei due Friedlander.

«L'ha fatta a pezzi» gli fece eco l'altro.

«Gesù» riprese Littlemore, digrignando i denti e gettando il groviglio sul tavolo, per poi recuperarlo di scatto. «Un attimo. Questa è una parrucca.»

Cominciò a svuotare il baule, un oggetto dopo l'altro, registrandoli tutti in un inventario e inserendoli in sacchetti e in altri contenitori. Oltre alla parrucca, c'erano diverse paia di scarpe con i tacchi alti, una nutrita colle-

zione di lingerie, cinque o sei abiti da sera, un cofanetto di gioielli e cosmetici, una stola di visone, un soprabito... ma nessuna donna.

«Che cosa diavolo significa?» domandò Littlemore, grattandosi la testa. «Dov'è la ragazza? Doveva esserci un altro baule. Dottore, dev'esserselo lasciato sfuggire.»

Gli esposi comprensibilmente le mie riflessioni su quell'ipotesi.

Littlemore mi accompagnò nella via inondata di luce. Gli chiesi che cosa avesse intenzione di fare. Il suo piano, rispose, prevedeva di setacciare il baule e tutto il suo contenuto alla ricerca di un legame con Banwell o con la ragazza assassinata. Forse i Riverford di Chicago avrebbero riconosciuto qualche effetto personale della vittima. «Se riesco a mettere il nome di Elizabeth Riverford su una sola di quelle collane, lo inchiodo» dichiarò. «Insomma, chi altri avrebbe potuto infilare la sua roba in un baule sotto il Manhattan Bridge il giorno dopo l'omicidio? E perché avrebbe dovuto farlo se non è l'assassino?»

«Perché avrebbe dovuto farlo se *è* l'assassino?»

«Perché avrebbe dovuto farlo se non lo è?»

«Questa sì che è una conversazione proficua» commentai.

«Okay, non so perché.» Si accese una sigaretta. «Sa, ci sono molti aspetti di questo caso che non capisco. Per un po' ho pensato che il colpevole fosse Harry Thaw.»

«Harry Thaw?»

«Sì. Sarebbe stato il colpo più grosso mai fatto da un detective. Poi salta fuori che Thaw è rinchiuso in un manicomio fuori città.»

«Non direi proprio rinchiuso.» Gli spiegai quanto avevo appreso da Jelliffe, cioè che la prigionia del personaggio in questione era a dir poco permissiva. Quando mi chiese chi fosse la fonte di quelle informazioni, gli risposi che Jelliffe era uno dei principali consulenti psichiatrici di Thaw e che, a quanto ne sapevo, la famiglia Thaw pagava tutto il personale dell'ospedale.

Sgranò gli occhi. «Quel nome... Jelliffe. L'ho già sentito. Non vive al Balmoral, per caso?»

«Sì. Ho cenato da lui due sere fa.»

«Figlio di puttana» sbottò.

«Credo sia la prima volta che la sento imprecare, detective.»

«Credo sia la prima volta che impreco. Arrivederci, dottore.» Camminando più rapidamente che poteva, rientrò nell'edificio, voltandosi per rin-

graziarmi di nuovo mentre scompariva.

Mi resi conto di non avere un soldo. Il mio portafoglio era in un paio di pantaloni stesi su una corda fuori della finestra di una cucina che non era la mia. Pescai cinque centesimi dalla tasca. Per fortuna, mi svegliai quando il mio treno entrò nella Grand Central Station, altrimenti chissà dove sarei finito. Davanti a un edificio di due piani sulla 40ª, poco lontano da Broadway, Littlemore picchiò con violenza il vistoso batacchio. Dopo pochi istanti gli aprì una ragazza che non aveva mai visto prima. «Dov'è Susie?» le domandò.

La giovane, attraverso una sigaretta che non si staccò mai dalla sua bocca, si limitò a informarlo che la signora Merrill non c'era. Udendo alcune voci femminili in fondo al corridoio, l'investigatore si fece strada da solo fino in salotto. Nella stanza piena di specchi c'erano cinque o sei ragazze vestite molto poco, quasi esclusivamente di rosso e di nero. Tra loro stava anche quella che l'investigatore cercava. «Ciao, Greta» la salutò.

Lei si limitò a sbattere le palpebre, senza fiatare. Sembrava molto meno trasognata di qualche giorno prima.

«È stato qui durante lo scorso fine settimana, vero?» la interrogò Littlemore.

Greta continuò a non rispondere.

«Sai a chi mi riferisco» riprese lui. «Harry.»

«Ne conosciamo parecchi, di Harry» ribatté una delle altre.

«Harry Thaw» precisò lui.

Greta tirò su con il naso. Solo allora Littlemore si accorse che stava piangendo. La ragazza si sforzò di trattenersi, ma poi crollò, nascondendo la faccia in un fazzoletto. Le altre le si strinsero subito intorno, tentando di consolarla.

«Sei tu, vero, Greta?» chiese Littlemore. «Sei tu quella che ha frustato. L'ha rifatto la scorsa domenica?» Si rivolse quindi a tutte le ragazze: «Thaw le ha fatto del male? È così che è andata?».

«Oh, la lasci in pace» sbottò quella con la sigaretta tra le labbra.

Oltre al fazzoletto, Greta stringeva un panno rosa con sottili lacci dello stesso colore che penzolavano a un'estremità. Era un bavaglino. Il detective si rese conto che i vagiti della neonata, così acuti durante la sua visita precedente, non si sentivano più. «Che ne è stato della bambina?» domandò.

Greta si irrigidì.

Jimmy corse il rischio. «Che ne è stato della tua bambina, Greta?»

«Perché non posso tenerla?» gemette la giovane, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Non ha mai fatto del male a nessuno.»

«Qualcuno l'ha portata via?» insistette Littlemore.

Greta nascose di nuovo il viso.

«È stata Susie. Una cattiveria bell'e buona, per conto mio. Ha trovato una famiglia di Hell's Kitchen che la voleva. Si rifiuta persino di dire a Greta chi sono quelle persone» intervenne una delle altre.

«Le ha anche ridotto la paga di tre dollari la settimana» aggiunse un'altra. «Non è giusto.»

«Il compenso per la famiglia, dice lei, ma scommetto che Susie sborsa solo un dollaro e cinquanta» commentò la fumatrice, pungente.

«Non mi importa dei soldi» farfugliò Greta. «Voglio soltanto Fannie. La rivoglio.»

«Forse posso aiutarti» si offrì Littlemore.

«Davvero?» fece Greta, speranzosa.

«Posso provarci.»

«Farò tutto quello che vuole» promise lei, implorante. «Qualsiasi cosa.»

Littlemore soppesò la possibilità di estorcere informazioni a una donna cui avevano appena sottratto la figlia. «Lo faccio gratis» disse. «Riferite a Susie che tornerò.»

Era già arrivato all'uscita, quando udì la voce di Greta alle sue spalle. «È stato qui» affermò. «È arrivato verso l'una del mattino.»

«Thaw?» domandò il detective. «La scorsa domenica?»

Lei annuì. «Può chiederlo a tutte le ragazze. Sembrava pazzo. Voleva me. Sono sempre stata la sua preferita. Ho detto a Susie che non volevo, ma non mi ha dato retta. Si è messa a gridargli dietro a causa di tutti i quattrini che Harry le deve per tapparci la bocca, ma lui è scoppiato a ridere e...»

«Quali quattrini per tapparvi la bocca?»

«I quattrini per convincerci a non testimoniare durante il processo e a non raccontare tutte le cose che ci ha fatto. Susie ha intascato centinaia di dollari. Gli diceva che erano per noi, ma se li teneva tutti. Non abbiamo mai visto un centesimo. Ma la madre di Harry ha smesso di pagare quando l'hanno rinchiuso al manicomio. Ecco perché Susie era così furiosa. Gli ha detto che avrebbe dovuto pagare il doppio e in anticipo prima di avermi. Gli ha fatto promettere di essere gentile. Ma non lo è stato.» Greta recuperò il suo sguardo distante, come se stesse descrivendo avvenimenti capitati a qualcun altro. «Mi ha fatta spogliare, poi ha strappato le lenzuola dal let-

to e ha detto che voleva legarmi, come faceva una volta. Gli ho detto di andarsene, altrimenti... "Altrimenti cosa?" mi ha domandato, ridendo con un'aria da squilibrato. "Non sai che sono pazzo? Posso fare tutto quello che voglio. Che cosa possono farmi, rinchiudermi?" ha aggiunto. È stato allora che è entrata Susie. Aveva origliato per tutto il tempo, immagino.»

«No» la contraddisse un'altra ragazza. «Ero stata io a origliare. Ho spiegato a Susie che cosa aveva in mente Harry. Così ha fatto irruzione nella stanza. Thaw ha sempre avuto una gran paura di lei. Naturalmente, Susie non avrebbe alzato un dito se l'avesse pagata in anticipo, come gli aveva chiesto. Ma avreste dovuto vederlo scappare, quel piccolo topo di fogna.»

«Si è rifugiato nella mia camera» proseguì un'altra ancora, «piagnucolando e agitando le braccia come un bambino. Poi Susie è arrivata e l'ha cacciato via di nuovo.»

Fu la fumatrice a concludere il racconto: «L'ha inseguito per tutta la casa. E sa lui dove si è nascosto? Dietro la ghiacciaia, e ha cominciato a rosicchiarsi le unghie. Susie l'ha preso per l'orecchio, l'ha trascinato lungo il corridoio e l'ha buttato fuori come un sacco di spazzatura. Ecco perché è finita in galera, sa. Becker si è presentato un paio di giorni dopo».

«Becker?» sbigottì Littlemore.

«Già, Becker» fu la risposta. «Non succede niente senza che lui ci ficchi il naso.»

«Sareste disposte a testimoniare che Thaw è stato qui la scorsa domenica?» domandò Littlemore.

Nessuno parlò finché Greta disse: «Io sì, se ritrova la mia Fannie».

Littlemore si apprestava a uscire per la seconda volta, quando la fumatrice gli chiese: «Vuole sapere dov'è andato dopo?».

«Come fai a saperlo?»

«Ho sentito il suo amico che lo diceva al tassista. Dalla finestra del piano di sopra.»

«Quale amico?»

«Quello con cui è venuto.»

«Credevo che fosse solo.»

«No» lo corresse lei. «Un grassone. Pensava di essere chissà chi. Ma generoso con i soldi, questo devo riconoscerlo. Ha detto di chiamarsi dottor Smith.»

«Dottor Smith» ripeté l'investigatore, con la sensazione di aver udito quel nome di recente. «Dove sono andati?»

«A Gramercy Park. L'ho sentito che lo diceva al tassista forte e chiaro.»

«Figlio di puttana» imprecò Littlemore, di nuovo.

Erano le dieci passate quando giunsi all'hotel. Porgendomi la chiave, il receptionist fece correre lo sguardo sulla logora giacca del detective Littlemore: le maniche erano visibilmente troppo corte. Era arrivata una lettera per me, mi informò, ma il dottor Brill l'aveva ritirata per mio conto. Mi indicò un angolo dell'atrio, dove il mio amico sedeva con Rose e Ferenczi.

«Santo Cielo, Younger» esclamò Brill quando li salutai. «Ha un aspetto orribile. Dov'è stato per tutta la notte?»

«A essere sincero, ho solo cercato di tenere la testa fuori dell'acqua» risposi.

«Abraham» lo rimproverò Rose, «indossa semplicemente l'abito di un'altra persona.»

«Rose è venuta per dire a tutti che razza di codardo sono» spiegò Brill.

«No» lo smentì lei con decisione, «sono venuta per dire al dottor Freud che lui e Abraham devono procedere con la pubblicazione del libro. I codardi sono quelli che ti hanno lasciato quei messaggi spaventosi. Abraham mi ha raccontato tutto, dottor Younger, e non ci faremo intimidire. Nessuno può bruciare un volume in questo Paese. Non sanno che abbiamo la libertà di stampa?»

«Sono entrati nel nostro appartamento, Rosie» le rammentò Brill. «L'hanno seppellito sotto la cenere.»

«E vuoi correre a nasconderti come un topo?» lo rimbeccò sua moglie.

«L'avevo avvertita» mi disse Brill, inarcando le sopracciglia con espressione impotente.

«Be', io no. E non ti permetterò neppure di rintanarti dietro le mie sottane con il pretesto di proteggermi. Dottor Younger, deve aiutarmi. Dica al professor Freud che per me sarebbe un insulto se la preoccupazione per la mia sicurezza dovesse ritardare in qualsiasi modo l'uscita del suo libro. Questa è l'America. Per cosa sono morti tanti giovani a Gettysburg?»

«Per garantire che la schiavitù diventasse lavoro sottopagato in condizioni disumane?» domandò il marito.

«Taci» lo zittì Rose. «Abraham, hai messo l'anima in quel lavoro. Quel libro ha dato un senso alla tua vita. Non siamo ricchi, ma in questo Paese abbiamo due cose che valgono più di qualsiasi altra: la dignità e la libertà. Che cosa resta se ci arrendiamo davanti a persone simili?»

«Ora si darà alla politica» mi disse Brill, inducendola ad accanirsi contro la sua spalla con la borsetta. «Ma capisce perché l'ho sposata.»

«Parlo sul serio» continuò Rose, sistemandosi il cappello. «L'opera di Freud deve essere pubblicata. Non me ne andrò da questo hotel finché non gliel'avrò detto di persona.»

Elogiai il suo coraggio, al che Brill brontolò che per me era facile mostrarmi magnanimo, quando il maggiore rischio che avessi mai corso con le donne consisteva nel ballare per tutta la notte insieme a debuttanti troppo appassionate. Dopo aver riconosciuto che probabilmente aveva ragione, chiesi di Freud. A quanto sembrava, non era sceso per tutta la mattina. Secondo Ferenczi, che aveva bussato alla sua porta, era «indigesto». Inoltre, aggiunse Sándor bisbigliando, era scoppiato un tremendo litigio tra il dottore e Jung la sera prima.

«Ne scoppierà uno ancor peggiore quando Freud vedrà che cosa Hall ha spedito a Younger questa mattina» affermò Brill, porgendomi la lettera consegnatagli dal receptionist.

«Non avrà aperto la mia corrispondenza, Brill» domandai.

«Non è incorreggibile?» sbottò Rose, riferendosi al marito. «L'ha fatto senza dircelo. Non gliel'avrei mai permesso.»

«Era di Hall, santo Cielo» si difese Brill. «Younger era scomparso. Se Hall intende annullare le conferenze di Freud, non pensa che dovremmo saperlo?»

«Impossibile» asserii.

«Praticamente sicuro» ribatté Brill. «Guardi.»

La busta, enorme, conteneva un foglio ripiegato di carta pergamenata. Quando lo aprii, mi ritrovai davanti un articolo stampato su sette colonne che occupava un'intera pagina, sovrastato da un titolo a caratteri cubitali: L'AMERICA AFFRONTA IL SUO MOMENTO PIÙ TRAGICO. La firma era quella del «Dottor Carl Gustav Jung». Sotto, spiccava una foto a figura intera di uno Jung dignitoso e occhialuto, definito «il famoso psichiatra svizzero». Il particolare curioso era che la carta era troppo spessa e troppo pregiata per essere quella di un giornale. Dettaglio ancor più sconcertante, la data scritta in cima era domenica 5 settembre, di lì a due giorni.

«È la bozza di un servizio che comparirà sul "Times" di questa domenica» spiegò Brill. «Legga la lettera di Hall.»

Frenando l'irritazione, obbedii. Ecco quanto scriveva il rettore:

> Mio caro Younger,
> oggi ho ricevuto il documento allegato dalla famiglia che ha offerto all'università una donazione tanto generosa. Ho scoperto che

è una pagina del «New York Times» della prossima domenica. La prego di leggerla. La famiglia è stata così gentile da avvisarmi in anticipo cosicché potessi agire subito, e non quando la macchia dello scandalo fosse diventata inevitabile. La prego di assicurare al dottor Freud che non desidero annullare le sue conferenze, un evento che ho atteso con tanta impazienza, ma senza dubbio non gioverebbe ai suoi interessi, e nemmeno ai nostri, se la sua presenza qui attirasse un certo tipo di attenzione. Naturalmente, non do credito alle malignità, ma sono costretto a tenere in considerazione le eventuali opinioni di altre persone. Spero vivamente che questo presunto articolo di giornale non sia autentico e che il nostro ventennale si svolga senza nubi e senza interruzioni.

Con mio sgomento, la missiva confermava i timori di Brill: Hall aveva intenzione di annullare le conferenze. Chi aveva orchestrato quella campagna contro Freud? E che cosa c'entrava Jung?

«Francamente» riprese Brill, strappandomi di mano la bozza dell'articolo, «non so chi, tra Freud e Jung, faccia la figura peggiore a causa di questa stupida storia. Ascolti questo. Dov'è? Ah, sì. "Le giovani americane adorano il modo in cui gli uomini europei fanno l'amore." È Jung che parla. Riesce a crederci? "Ci preferiscono perché hanno la sensazione che siamo un po' pericolosi." Sa cianciare solo di quanto le ragazze americane lo desiderino. "È naturale che le donne vogliano provare paura quando amano. La donna americana vuole essere dominata e posseduta all'antica maniera europea. L'uomo americano vuole solo essere il figlio obbediente di una madre-moglie. È questa la 'tragedia americana'." È uscito completamente di senno.»

«Ma questo non è un attacco a Freud» commentai.

«C'è qualcun altro che prende posizione contro Freud.»

«Chi?» domandai.

«Una fonte anonima» rispose Brill, «descritta soltanto come un dottore che parla per conto della "rispettabile" comunità medica americana. Ecco che cosa dice:

Alcuni anni fa a Vienna ho avuto l'occasione di conoscere molto bene il dottor Sigmund Freud. La capitale austriaca non è una città morale. Tutt'altro. Laggiù, per esempio, l'omosessualità è considerata indice di intelligenza e sensibilità. Lavorando in laborato-

> rio al fianco di Freud per un intero inverno, ho constatato che apprezzava la vita viennese, che la apprezzava davvero. Non provava alcun rimorso per il fatto di convivere con una donna senza averla sposata né per il fatto di aver cresciuto dei figli illegittimi. Non era un uomo di particolare levatura. La sua teoria scientifica, se così si può chiamare, è frutto di quell'ambiente orgiastico e dell'esistenza singolare che si conduce in quella città.

«Mio Dio» mormorai.

«È attacco exclusivamente personale» osservò Ferenczi. «Giornale americano pubblicherà cose simili?»

«Abbiamo la libertà di stampa» affermò Brill, che Rose fulminò con un'occhiata. «Hanno vinto. Hall annullerà le conferenze. Che cosa possiamo fare?»

«Freud ne è al corrente?» domandai.

«Sì. Gliel'ha detto Ferenczi» rispose Brill.

«Gli ho letto punti salienti di articolo attraverso la porta» spiegò Ferenczi. «Non è tanto sconvolto. Dice che ha sentito di peggio.»

«Ma Hall no» replicai. Freud sopportava le calunnie da parecchio tempo. Se le aspettava e, in certa misura, vi era immune. Il rettore, invece, aveva un profondo terrore degli scandali, come qualsiasi altro abitante del New England di vecchia stirpe puritana. Vedere che il «New York Times» definiva Freud un libertino il giorno prima dell'inaugurazione dei festeggiamenti alla Clark sarebbe stato troppo per lui. «Freud ha idea di chi sia il newyorkese che lo conosceva a Vienna?» chiesi ad alta voce.

«Non c'è nessuno» gemette Brill. «Sostiene di non aver mai lavorato con nessun americano.»

«Che cosa?» feci. «Be', questa è una bella notizia. Forse l'intero articolo è un falso. Brill, chiami il suo amico del "Times". Se intendono davvero darlo alle stampe, dica loro che sono maldicenze. Non possono pubblicare una menzogna bell'e buona.»

«E crede che mi ascolteranno?» ribatté.

Prima che riuscissi a replicare, notai che Rose e Ferenczi tenevano lo sguardo puntato poco dietro di me. Quando mi voltai, vidi due occhi azzurri che mi guardavano. Erano gli occhi di Nora Acton.

Capitolo 23

Il cuore, credo, mi si fermò per diversi secondi. Ogni dettaglio di Nora (le ciocche di capelli che le ricadevano sulla guancia, gli occhi azzurri imploranti, le braccia snelle, le mani infilate nei guanti bianchi, la vita delicata), tutto cospirava contro di me.

Vedendola nell'atrio dell'hotel, temetti di aver bisogno di cure più di quanto ne avesse lei. Da una parte, dubitavo che avrei mai provato i medesimi sentimenti per qualcun altro; dall'altra, ero schifato. Nel cassero, quando la morte mi era parsa così vicina, ero riuscito a pensare solo a Nora. Incontrandola in carne e ossa, tuttavia, non potei dimenticare ancora una volta il segreto dei suoi desideri ripugnanti.

Dovevo averla fissata molto più a lungo di quanto prescrivessero le buone maniere. Rose venne in mio soccorso, dicendo: «Lei dev'essere la signorina Acton. Noi siamo amici del dottor Freud e del dottor Younger. Possiamo aiutarla, mia cara?».

Con garbo straordinario, Nora strinse loro le mani, scambiò qualche parola di cortesia e diede a intendere, pur senza dirlo esplicitamente, di voler parlare con me. Ero certo che si trovava in uno stato di agitazione interiore. La sua compostezza era ammirevole, soprattutto considerandone la giovane età.

Lontano dagli altri, esordì: «Sono fuggita. Non mi è venuto in mente nessun altro da cui andare. Mi dispiace. So di disgustarla».

Le sue ultime parole furono una pugnalata al cuore.

«Come potrebbe disgustare qualcuno, signorina Acton?»

«Ho visto l'espressione del suo viso. Odio quel dottor Freud. Come faceva a saperlo?»

«Perché è fuggita?»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Vogliono internarmi. La chiamano casa di cura, lo chiamano riposo terapeutico. Mia madre è al telefono con loro dall'alba. Ha detto loro che avevo immaginato di essere aggredita durante la notte, e ha alzato la voce per essere sicura che la sentissi, e che la sentissero anche il signore e la signora Biggs. Perché non ricordo la scena in modo più... più normale?»

«Perché il colpevole l'ha narcotizzata usando il cloroformio.»

«Cloroformio?»

«Un anestetico chirurgico» precisai. «Produce gli effetti che mi ha descritto.»

«Allora *c'era.* Lo sapevo. Ma perché l'ha fatto?»

«Per dare l'impressione che lei avesse inventato l'intero episodio. Così

nessuno le avrebbe creduto» risposi.

Mi guardò, quindi mi voltò le spalle.

«L'ho riferito al detective Littlemore» continuai.

«Il signor Banwell tornerà a cercarmi?»

«Non lo so.»

«Se non altro, ora i miei genitori non possono mandarmi via.»

«E invece possono» la contraddissi. «È la loro bambina.»

«Prego?»

«La decisione spetta a loro finché è minorenne» spiegai. «Può darsi che non mi credano. Non possiamo dimostrare niente. Il cloroformio non lascia tracce.»

«Quanti anni bisogna avere per non essere più una bambina?» domandò con improvvisa urgenza.

«Diciotto.»

«Ne compirò diciotto questa domenica.»

«Davvero?» Stavo per dirle che dunque non aveva motivo di temere un internamento involontario, ma fui assalito da un brutto presentimento.

«Che cosa c'è?» chiese.

«Dobbiamo evitarli fino a domenica. Se la ricoverano oggi o domani, non potrà essere rilasciata finché i suoi genitori non acconsentiranno.»

«Anche dopo che sarò diventata maggiorenne?»

«Sì.»

«Scapperò» ribadì. «So dove andare. Nel nostro villino estivo. Ora che sono tornati, è vuoto. È l'ultimo posto in cui George verrà a cercarmi. È l'ultimo posto in cui tutti quanti verranno a cercarmi. Può accompagnarmi? In traghetto, ci vuole solo mezz'ora. La Day Line si ferma a Tarrytown su richiesta. La scongiuro, dottore. Non ho nessun altro.»

Riflettei. Portare Nora fuori città era tutto sommato un'idea molto assennata. George Banwell si era introdotto chissà come in camera sua senza che nessuno lo vedesse, e avrebbe potuto rifarlo. E Nora non poteva certo prendere il traghetto da sola: non era prudente per una giovane donna, soprattutto della sua avvenenza, viaggiare senza compagnia su per il fiume. Tutto il resto poteva aspettare fino a quella sera. Freud si era messo a letto. Se i tentativi compiuti da Brill per contattare il suo amico del «New York Times» fossero stati vani, il passo successivo sarebbe stato andare a Worcester di persona per discutere con Hall, ma avrei potuto farlo il giorno dopo.

«D'accordo» acconsentii.

«Ha intenzione di venire vestito così?»

Mezz'ora dopo la consegna della posta mattutina, la cameriera informò Clara che un visitatore («Un poliziotto, signora») la aspettava nell'ingresso. Clara la seguì fino all'atrio di marmo, dove il maggiordomo teneva in mano il cappello di un ometto pallido con un completo marrone, gli occhi piccoli, luccicanti e quasi disperati, i baffi cespugliosi e le sopracciglia altrettanto cespugliose.

Clara trasalì appena lo vide. «Lei sarebbe...?» domandò, fredda.

«Il coroner Charles Hugel» rispose lui, non meno freddo. «Sono a capo dell'indagine sull'assassinio di Elizabeth Riverford. Vorrei scambiare due parole con lei.»

«Capisco» replicò Clara. «Questi sono senza dubbio affari del signor Banwell, Parker, non miei» aggiunse, rivolgendosi al maggiordomo.

«Spiacente, signora» disse Parker. «Questo signore ha chiesto di lei.»

Clara si voltò di nuovo verso il coroner. «Ha chiesto di me, signor... signor...?»

«Hugel» ripeté l'altro. «Io... no, ho solo pensato che, con suo marito fuori, signora Banwell...»

«Mio marito non è fuori» lo interruppe lei. «Parker, informi il signor Banwell che abbiamo visite. Signor Hugel, sono sicura che vorrà scusarmi.» Qualche minuto dopo, dallo spogliatoio dove si stava incipriando, Clara udì una sfilza di imprecazioni dalla profonda voce di George, seguite dallo sbattere della porta d'ingresso. Quindi sentì i pesanti passi di suo marito che si avvicinavano. Le mani le tremarono per un attimo, finché si costrinse a fermarle.

Un'ora e un quarto dopo, io e Nora risalivamo l'Hudson in direzione nord, passando accanto ai suggestivi dirupi di un arancione bruciato del New Jersey. Per sicurezza, dopo che mi ero cambiato d'abito, avevamo lasciato l'Hotel Manhattan attraverso un'uscita nel seminterrato. Sul lato newyorkese del fiume, una flotta di navi a tre alberi era ancorata sotto la tomba del generale Grant, le vele bianche che si agitavano pigramente sotto il sole luminoso, parte degli elaborati preparativi per le celebrazioni di Hudson-Fulton di quell'autunno. Qualche nuvoletta fluttuava in un cielo che, per il resto, era limpidissimo. La signorina Acton sedeva su una panca vicino alla prua, i capelli fluenti scompigliati dalla brezza.

«È stupendo, vero?» osservò.

«Se le piacciono le navi» risposi.

«A lei non piacciono?»

«Per niente. Innanzi tutto, c'è il vento. Chi ama il vento sulla faccia dovrebbe piazzarsi davanti a un ventilatore elettrico. Poi ci sono i gas di scarico. E quella sirena infernale. La visibilità è ottima, non c'è nessuno nel raggio di chilometri, e suonano quella maledetta sirena così forte da uccidere interi banchi di pesci.»

«Mio padre mi ha ritirata dal Barnard questa mattina. Ha telefonato alla segretaria. La mamma l'ha obbligato.»

«A questo si può rimediare» la rassicurai, vergognandomi di aver blaterato di argomenti tanto banali.

«Suo padre le ha insegnato a sparare, dottor Younger?» chiese.

Il quesito mi colse di sorpresa. Non capii che cosa intendesse, e neppure se lo sapesse lei.

«Che cosa le fa credere che sappia sparare?» domandai.

«Tutti gli uomini del nostro ceto sociale non ne sono forse capaci?» Aveva pronunciato le parole «ceto sociale» quasi con sdegno.

«No» le assicurai, «a meno che non si riferisca a quelli che le sparano grosse.»

«Be', lei ne è capace» continuò. «L'ho vista.»

«Dove?»

«Gliel'ho detto: al concorso ippico dello scorso anno. Si divertiva al tiro a segno.»

«Davvero?»

«Sì» confermò. «Sembrava appassionarvisi molto.»

La scrutai a lungo, tentando di capire quante cose sapesse. Mio padre si era suicidato con una pistola. Non per scendere troppo nei dettagli, ma si era fatto saltare il cervello. «Me l'ha insegnato mio zio» ammisi. «Non mio padre.»

«Suo zio Schermerhorn o suo zio Fish?»

«È più informata di quanto immaginassi, signorina Acton.»

«Un uomo che si iscrive al Social Register non può lamentarsi se i suoi legami di parentela diventano di dominio pubblico.»

«Non mi ci sono iscritto. Mi ci hanno iscritto, proprio come lei.»

«Ha sofferto quando è morto?»

«Quando è morto chi?»

«Suo padre.»

«Che cosa vuole sapere, signorina Acton?»

«Ha sofferto?»

«Nessuno piange un suicida» dichiarai.

«Davvero? Già, suppongo che la morte di un padre sia un evento frequente. Suo padre aveva perso un padre, dopo tutto, e anche quel padre aveva perso il suo.»

«Credevo che odiasse Shakespeare.»

«Come ci si sente, dottore, a essere allevati da qualcuno che si disprezza?»

«Non dovrebbe saperlo meglio di me, signorina Acton?»

«Io?» ribatté. «Io sono stata allevata da qualcuno che amo.»

«Di solito non esterna molto affetto parlando dei suoi genitori.»

«Non mi riferivo ai miei genitori» specificò. «Mi riferivo alla signora Biggs.»

«Non detestavo mio padre» proseguii.

«Io detesto il mio. Ma almeno non ho paura di ammetterlo.»

Il vento divenne più forte. Forse il tempo stava cambiando. Nora teneva lo sguardo fisso sulla riva. Non sapevo come volesse farmi sentire con esattezza.

«Abbiamo una cosa in comune, signorina Acton» ripresi. «Siamo cresciuti entrambi desiderando di non diventare simili ai nostri genitori. A nessuno dei due. Ma l'ostilità, sostiene il dottor Freud, è segno tanto di attaccamento quanto di obbedienza.»

«Capisco. Lei è riuscito a prendere le distanze.»

Alcuni minuti dopo, mi pregò di illustrarle meglio le teorie freudiane. Acconsentii, evitando però di accennare a Edipo e ai suoi parenti. Violando la consueta etichetta professionale, le descrissi alcune delle mie precedenti analizzande (senza fare nomi, naturalmente), sperando di aiutarla a comprendere i meccanismi del transfert e i suoi effetti estremi sui pazienti. A quello scopo, le raccontai di Rachel, la giovane che aveva tentato di spogliarsi davanti a me durante quasi tutte le sedute.

«Era attraente?» domandò Nora.

«No» mentii.

«Sta mentendo» mi accusò. «Agli uomini piace sempre quel genere di ragazza. Immagino che abbia fatto sesso con lei.»

«Certo che no» mi discolpai, sorpreso dalla sua schiettezza.

«Non sono innamorata di lei, dottore» continuò, come se fosse una risposta perfettamente logica. «Lo so, lei sospetta il contrario. Ieri avevo la convinzione erronea di provare dei sentimenti, ma quell'idea era il risultato

di circostanze molto penose e della sua dichiarazione di affetto nei miei confronti.»

«Signorina Acton...»

«Non si allarmi. Non le porto rancore. Capisco che quanto ha detto ieri non riflette più i suoi veri sentimenti, proprio come quanto io ho detto ieri non riflette più i miei. Non provo nulla per lei. Questo... questo transfert, che, a suo parere, induce i malati ad amare o a odiare il loro medico, non vale nel mio caso. Come ha precisato, sono una sua paziente. Ecco tutto.»

Lasciai che le sue parole restassero senza risposta mentre il traghetto avanzava su per il fiume.

Poco dopo le dodici di venerdì, Littlemore si trovava davanti a una piccola cella sudicia nel massiccio carcere grigio noto come le Tombs. Non c'era luce, e non si vedevano finestre da nessuna parte. Accanto al detective c'era un secondino. Attraverso una griglia di ferro, fissavano entrambi Chong Sing, disteso su una brandina lurida con gli occhi chiusi. Aveva la canottiera bianca costellata di macchie e i piedi nudi e sporchi.

«Dorme?» chiese Littlemore.

Ridacchiando, la guardia gli spiegò che il sergente Becker l'aveva tenuto sveglio per tutta la notte. Sulle prime, l'investigatore si meravigliò di udire il nome di Becker. Poi capì: poiché avevano rinvenuto la signorina Sigel nel Tenderloin, era logico che fosse stato lui a condurre l'interrogatorio. Littlemore, tuttavia, era perplesso. Chong aveva già confessato il giorno precedente, ammettendo di aver visto suo cugino Leon uccidere la giovane. Gliel'aveva riferito il sindaco. Quali informazioni aveva voluto estorcergli il sergente?

Il secondino soddisfece la sua curiosità. Era stato Becker a costringere il detenuto a parlare. Ma Chong aveva detto di non aver assistito all'assassinio, sostenendo di essere entrato nella stanza di Leon solo dopo che la vittima era già morta.

«E Becker non se l'è bevuta?» domandò Littlemore.

L'altro fischiettò un motivetto, scrollando il capo. «L'ha torchiato per bene. Per tutta la notte, come le dicevo. Avrebbe dovuto vederlo.»

Chong Sing si girò sulla brandina, rivelando l'occhio destro, viola e gonfio come una prugna. Aveva del sangue rappreso sotto il naso e l'orecchio, e probabilmente il setto nasale fratturato, anche se il detective non poteva esserne sicuro.

«Caspita» commentò. «Chong ha cantato?»

«Ah-ha.»

Dopo essersi fatto aprire la porta, Littlemore svegliò il prigioniero, quindi recuperò una sedia, si accese una sigaretta e ne offrì una al cinese, che la accettò pur scoccandogli un'occhiata ostile.

«So che capisce l'inglese, signor Chong» esordì l'investigatore. «Forse io posso aiutarla. Deve solo rispondere a un paio di domande. Quando ha iniziato a lavorare al Balmoral? Alla fine di luglio?»

L'altro annuì.

«E giù al ponte?» incalzò Littlemore.

«Forse stesso periodo» disse Chong con voce roca. «Forse qualche giorno dopo.»

«Se non era lì, Chong, come ha fatto a vedere tutto?» proseguì l'investigatore.

«Eh?»

«Se è entrato nella stanza di Leon *dopo* che suo cugino aveva ucciso la ragazza, come fa a sapere che è stato lui?»

«Ho già detto» dichiarò Chong. «Sento litigare. Guardo da toppa.»

Littlemore lanciò un'occhiata al secondino, che confermò che Chong aveva raccontato la medesima storia il giorno prima. Il detective tornò a concentrarsi sul detenuto. «È la verità?»

«È verità.»

«No, non lo è. Sono stato lì, signor Chong, ricorda? Sono andato nella stanza di Leon. Ho scassinato la serratura. Ho guardato attraverso quella toppa. Non si vede niente.»

Il cinese tacque.

«Come ha ottenuto quei lavori, Chong? Come ha ottenuto due lavori al servizio del signor Banwell?»

L'altro si strinse nelle spalle.

«Sto cercando di aiutarla» lo incoraggiò Littlemore.

«Leon» mormorò Chong. «Mi ha trovato lavori.»

«Come faceva Leon a conoscere Banwell?»

«Non lo so.»

«Non lo sa?»

«Non lo so» ripeté Chong. «Io non uccidere nessuno.»

Littlemore si alzò e fece cenno alla guardia di riaprirgli la porta. «Non ne dubito» concluse.

Il villino estivo degli Acton era un villino nel senso newportiano del

termine, cioè una proprietà che aspirava agli standard della piccola aristocrazia europea, anzi li superava. Avevo pensato di tornare in città dopo aver accompagnato Nora fino all'ingresso, ma mi resi conto di non poterlo fare. Non volevo lasciarla sola, nemmeno lì.

I domestici la accolsero con calore, spalancando porte e finestre in un turbine di alacrità. Sembrava che fossero all'oscuro delle sue vicissitudini. Evidentemente, Nora voleva che vedessi tutto, anche se rimase quasi del tutto in silenzio. Mi guidò attraverso il pianterreno dell'edificio principale. Uno scalone di marmo a due ali saliva dal corridoio dell'atrio, che sulla destra era coperto da una cupola di vetro colorato, mentre sulla sinistra finiva in una biblioteca ottagonale rivestita di travi di legno. Non mancavano gli intonaci dorati e le colonne di marmo.

Sul retro c'era un portico ornato da un mosaico. Una distesa ondulata di erba verde e querce altissime scendeva fino al fiume sottostante. Nora si addentrò tra la vegetazione. La seguii, e ben presto raggiungemmo le stalle. L'odore dei cavalli e del fieno fresco era estremamente piacevole. Scoprimmo che la cuoca si era già presa la libertà di mandarci un cesto da picnic in caso la signorina Acton volesse fare una cavalcata.

Nora si dimostrò una cavallerizza abile quanto me. Dopo una rapida galoppata, stendemmo una coperta in un punto ombreggiato con una magnifica vista sull'Hudson. Dentro il cesto, trovammo una decina di molluschi nel ghiaccio, pollo freddo, crocchette di patate, un barattolo pieno di minuscole gallette e una macedonia di ciliegie e anguria. Oltre a una borraccia di tè ghiacciato, la cuoca aveva aggiunto una bottiglia di chiaretto, naturalmente per «il signore». Non mangiavo nulla dalla sera prima.

Quando avemmo finito, Nora mi domandò: «È un uomo onesto, dottore?».

«Fin troppo» risposi, «o per lo meno sono stato bravo a dare questa impressione. I domestici chiameranno i suoi genitori per informarli che è venuta qui?»

«Non c'è il telefono.» Si tolse il cappello di paglia, consentendo ai raggi del sole di impigliarsi tra i suoi capelli. «Mi dispiace per il mio comportamento sul traghetto. Non so perché abbia tirato in ballo suo padre. Per favore, mi perdoni. Ho l'impressione di essere in una casa sul punto di bruciare e di non avere alcuna via d'uscita. Clara era l'unica persona cui potessi rivolgermi, ma ora non può aiutarmi nemmeno lei.»

«*C'è* una via d'uscita» la rassicurai. «Resterà qui fino a domenica. Poi compirà diciotto anni e non sarà più sotto il controllo dei suoi genitori. Nel

frattempo, con un po' di fortuna, il detective Littlemore individuerà un legame tra Banwell e le nuove prove e lo arresterà.»

«Quali nuove prove?»

Le raccontai della nostra avventura nel cassero. Forse, aggiunsi, l'investigatore era già riuscito a dimostrare che il contenuto del baule apparteneva alla signorina Riverford, e quella conferma gli sarebbe bastata per arrestare Banwell. Magari l'aveva già arrestato.

«Ne dubito molto» replicò, chiudendo gli occhi. «Mi dica qualcos'altro.»

«Che cosa?»

«Qualsiasi cosa, purché non riguardi George Banwell.»

A Gramercy Park, Mildred Acton stava mettendo sottosopra la camera della figlia. La ragazza era scomparsa. La signora Acton aveva mandato la governante a controllare se fosse nel parco, ma non c'era. Il pensiero di essere stata ingannata da sua figlia la riempì di indignazione. A quanto pareva, Nora era squilibrata, malvagia e squilibrata. Non ci si poteva fidare delle sue parole. Mildred aveva visto le sigarette e i cosmetici che erano stati trovati nella sua stanza; cos'altro poteva avere nascosto là dentro?

Non trovò nulla che valesse la pena di confiscare finché infilò una mano sotto il cuscino e, sbalordita, ne estrasse un grosso coltello. Quella scoperta ebbe uno strano effetto su di lei. Per una frazione di secondo, le balenò nella mente una serie di immagini sanguinose, tra cui i ricordi della nascita della sua unica figlia. Come sempre, questi ultimi le rammentarono a loro volta che, da quel giorno, lei e suo marito dormivano in letti separati. Un attimo dopo, quei frammenti di associazioni cruente erano svaniti. Li aveva dimenticati, ma l'avevano lasciata in uno stato di turbamento. Pensando che fosse necessario proteggere Nora da se stessa, riportò il coltello in cucina.

Avrebbe voluto che suo marito facesse qualcosa. Avrebbe voluto che non fosse così indolente, sempre rintanato nel suo studio in città o impegnato nelle partite di polo in campagna. Harcourt viziava terribilmente Nora. Del resto, era un fallito totale. Come gli aveva ripetuto tante volte, se non avesse ereditato una piccola fortuna da suo padre, sarebbe finito nel ricovero di mendicità.

Decise di chiamare subito il dottor Sachs per un altro elettromassaggio. Era vero, ne aveva fatto uno solo il giorno prima, e il costo era esorbitante, ma sentiva di averne assolutamente bisogno. Il dottor Sachs era bravissimo. Sarebbe stato meglio, rifletté, se avesse trovato un medico cristiano al-

trettanto esperto. Ma non si mormorava forse che i migliori fossero ebrei?

La mia mente si svuotò appena Nora mi chiese di raccontarle qualcosa per distrarla. Poi ebbi un'idea. «Ieri sera» annunciai «ho risolto "Essere o non essere".»

«Non sapevo che andasse risolto» commentò.

«Oh, la gente cerca di risolverlo da secoli. Ma nessuno ci è riuscito, perché tutti hanno sempre pensato che *non essere* significasse morire.»

«E non è così?»

«Be', quell'interpretazione solleva un problema. Tutto il monologo equipara *non essere* all'azione: armarsi, vendicarsi e via discorrendo. Se *non essere* significasse morire, la morte avrebbe dunque il nome dell'azione dalla sua, quando invece quel titolo appartiene senza dubbio alla vita. Com'è possibile che l'azione sia passata dalla parte del non essere? Se riuscissimo a rispondere a questo interrogativo, sapremmo perché, per Amleto, *essere* significa non agire, e allora avremmo risolto il vero enigma: perché il protagonista non agisce, perché resta paralizzato per così tanto tempo. Mi scusi, la sto annoiando.»

«Niente affatto. Ma *non essere* può voler dire solo morire» osservò. «Non essere significa...» si strinse nelle spalle «non essere.»

Ero steso su un fianco. A quel punto mi misi a sedere. «No. Cioè, sì. Insomma, *non essere* ha un secondo significato. Il contrario di essere non è solo la morte. Non per Amleto. Non essere significa anche *sembrare*.»

«Sembrare cosa?»

«Sembrare e basta.» Mi alzai, camminando su e giù e, mi vergogno ad ammetterlo, schioccandomi le nocche con foga. «L'indizio è sempre stato lì, all'inizio del dramma, quando Amleto dice: "Sembra, signora? Direi piuttosto che è. Non so che voglia dir questo 'sembra'". Ci rifletta. La Danimarca è marcia. Tutti dovrebbero essere a lutto per il padre di Amleto, Gertrude per prima. Lui, Amleto, dovrebbe essere re. Invece, la Danimarca festeggia il matrimonio di sua madre con il suo odioso zio, che è salito al trono.

«E ciò che irrita di più il principe è il finto dolore, l'apparenza, le persone vestite di nero che non vedono l'ora di banchettare alle nozze e di spassarsela a letto come animali. Amleto non vuole fare parte di un mondo simile. Non vuole fingere. Si rifiuta di sembrare. Egli è.

«Poi scopre chi è l'assassino di suo padre. Gli giura vendetta. Ma da quel momento entra nella sfera dell'apparenza. Il suo primo passo consiste nel

fare il matto, nel fingere di essere pazzo. Poi ascolta con ammirazione un attore che piange per Ecuba. Quindi spiega agli attori come fingere in modo persuasivo. Scrive loro persino un copione da recitare quella sera, una scena che pare fuori posto, ma che, in realtà, riprodurrà l'omicidio di suo padre, per costringere Claudio a confessare le proprie colpe.

«Precipita nella dimensione della recitazione, dell'apparenza. Per Amleto "Essere o non essere" non equivale a "Essere o non *esistere*". Equivale a "Essere o *sembrare*"; è questa la decisione che deve prendere. Sembrare è recitare, fingere, interpretare un ruolo. Ecco la soluzione dell'*Amleto*, proprio lì, sotto il naso di tutti. Non essere è sembrare, e sembrare è agire. *Essere*, pertanto, è *non agire.* Da qui la sua paralisi! Amleto è determinato a non sembrare, e ciò significa non agire mai. Se resta fedele a quel proposito, se vuole *essere*, non può agire. Ma se vuole armarsi e vendicare suo padre, *deve agire*, deve scegliere di sembrare anziché di essere.»

Guardai la mia unica ascoltatrice. «Capisco» disse. «Perché deve ingannare per arrivare a suo zio.»

«Sì, sì, ma è anche qualcosa di universale. Ogni azione è finzione. Ogni gesto è simulazione. Ecco perché alcune parole hanno due significati. Si può escogitare un metodo per fare qualcosa, ma anche un inganno ai danni di qualcuno. Si può fabbricare un grattacielo, ma anche una notizia falsa. Si può dipingere con arte, ma anche ingannare con arte. Si può suonare con maestria, ma anche mentire con maestria. Non esistono alternative. Se vogliamo partecipare al mondo, dobbiamo recitare. Per esempio, un uomo psicoanalizza una donna. Diventa il suo medico, si cala in un ruolo. Non mente, ma recita. Se abbandona quel ruolo, ne assume un altro... amico, amante, marito, qualsiasi cosa. Possiamo scegliere quale parte interpretare, ma niente di più.»

Nora aveva aggrottato le sopracciglia. «Ho recitato» dichiarò. «Con lei.»

Talvolta accade che il momento della verità esploda nel bel mezzo di qualche altra situazione, quando l'azione è altrove e l'attenzione è sviata. Sapevo a cosa si riferiva: la sua fantasia segreta riguardo a suo padre, che mi aveva confessato il giorno prima, ma che, ovviamente, aveva cercato di nascondere. «È colpa mia» replicai. «Non volevo sentire la verità. Per tantissimo tempo, mi sono comportato nello stesso modo verso *Amleto.* Non volevo credere che l'opinione di Freud sul dramma fosse esatta.»

«Il dottor Freud ha un'opinione su Amleto?» domandò.

«Sì, è... è ciò che le ho spiegato. Amleto nutre il desiderio segreto di... di fare sesso con sua madre.»

«Il dottor Freud pensa questo?» si meravigliò. «E lei ci crede? È disgustoso.»

«Be', sì, ma mi sorprende un po' sentirglielo dire.»

«Perché?» chiese.

«Per via di quanto mi ha rivelato ieri.»

«Che cosa intende?»

«Ha ammesso di aver provato il medesimo tipo di desideri incestuosi.»

«Lei è pazzo.»

Abbassai la voce, ma assunsi un tono severo. «Signorina Acton, ieri, al parco, mi ha confessato con molta chiarezza di essere stata gelosa quando ha visto Clara Banwell con suo padre. Ha affermato che avrebbe voluto essere lei a...»

Avvampò. «La smetta! Sì, ho detto di essere stata gelosa, ma non di Clara! Che schifo! Ero gelosa di mio padre!»

Eravamo l'uno di fronte all'altra, in piedi sui lati opposti della piccola coperta di lana. Due scoiattoli che saltellavano intorno a un tronco poco distante si fermarono di colpo e ci guardarono con sospetto. «È per questo che ha detto di considerarsi ignobile?» domandai.

«Sì» sussurrò.

«Ma non è ignobile» la rassicurai. «O almeno, non in confronto all'altra possibilità.»

La mia osservazione non la sollevò. Le sfiorai la guancia. Abbassò lo sguardo. Prendendole il mento con la mano, le alzai il viso verso il mio e mi chinai su di lei. Mi allontanò.

«No» disse.

Senza guardarmi, si ritrasse e si concentrò sugli avanzi del picnic, riponendoli nel cesto e scuotendo la coperta per eliminare le briciole. In silenzio, tornammo prima alle stalle e poi a casa.

Così, tutti i miei scrupoli etici riguardo all'eventualità di approfittare del suo interesse per me (sempre ammesso che ne avesse uno) si dissolsero quando scoprii che aveva confessato un desiderio saffico, non un desiderio incestuoso. Quel fatto mi imbarazzava, ma aveva una sua logica. Appena compresi la verità, smisi di pensare che se Nora mi avesse baciato, avrebbe immaginato di baciare suo padre. Forse avrei dovuto concludere che avrebbe immaginato di baciare Clara, ma mi pareva più improbabile.

Ora l'edificio principale era silenzioso, l'aria del pomeriggio estivo perfettamente immobile, le grandi sale deserte e ombreggiate. Le imposte erano di nuovo chiuse. Per proteggere dal sole gli arazzi e i mobili, ipotizzai.

Nora, pensosa e taciturna, mi condusse nella biblioteca ottagonale con la *boiserie* splendidamente intagliata. Dopo aver chiuso a chiave la porta, mi indicò una poltrona. Sedetti, e lei si inginocchiò sul pavimento davanti a me.

Parlò per la prima volta da quando mi aveva respinto. «Ricorda quando ci siamo conosciuti? Quando non riuscivo a parlare?»

Aveva un'espressione indecifrabile, insieme pentita e innocente. «Certo» risposi.

«Non avevo perso la voce.»

«Prego?»

«Stavo solo fingendo.»

Cercai di non manifestare il mio sbigottimento. «Ecco perché ha ripreso a parlare il mattino dopo» osservai.

Assentì.

«Perché?» chiesi.

«E la mia amnesia.»

«Sì?»

«Non era reale nemmeno quella.»

«Non aveva nessuna amnesia?»

«Stavo fingendo.»

Quando alzò lo sguardo verso di me, ebbi la curiosa impressione di non averla mai vista prima. Cercai di riconsiderare quanto sapevo o credevo di sapere alla luce di quei nuovi fatti, tentando invano di ricomporre tutti gli avvenimenti dell'ultima settimana in un quadro coerente.

Scosse il capo, mordicchiandosi il labbro inferiore.

«Voleva rovinare Banwell?» domandai. «Voleva accusarlo?»

«Sì.»

«Ma stava mentendo.»

«Sì. Ma il resto... quasi tutto... era vero.»

Sembrava che implorasse la mia compassione. Non ne provavo neppure un briciolo. Non c'era da stupirsi se aveva affermato che il transfert non valeva nel suo caso. Non l'avevo affatto psicoanalizzata. «Si è presa gioco di me» asserii.

«Non era mia intenzione. Non potevo... È così...»

«Tutto quello che mi ha raccontato era una menzogna.»

«No. Il signor Banwell ha cercato di abusare di me quando avevo quattordici anni. Ci ha riprovato quando ne avevo sedici. E ho visto mio padre con Clara. Proprio qui, in questa stanza.»

«Mi aveva detto di aver visto suo padre e Clara nella casa estiva dei Banwell.»

«Già.»

«Perché ha mentito su quel punto?»

«Non ho mentito.»

La mia mente turbinò e annaspò. Poi ricordai: il villino dei suoi genitori era nel Berkshire, in Massachusetts. Non eravamo affatto nella casa estiva degli Acton. Eravamo in quella dei Banwell. I domestici la conoscevano non perché fossero i suoi domestici, ma perché ci era andata spesso. All'improvviso il confine tra la realtà e la finzione era diventato estremamente labile. Mi alzai. Nora mi prese le dita e alzò lo sguardo verso di me.

«È stata lei a procurarsi quelle ferite» affermai. «Si è frustata. Si è tagliata. Si è bruciata.»

Scosse la testa.

Mi tornò in mente una serie di immagini. Primo, il momento in cui l'avevo aiutata a montare in carrozza davanti all'hotel. Le mie mani le avevano cinto completamente la vita, compresa la regione inferiore della schiena, ma non si era ritratta. Quando le avevo sfiorato il collo per aiutarla a recuperare i ricordi (che erano soltanto bugie), le avevo toccato le reni ancora una volta, e ancora una volta non si era tirata indietro. «Non ha nessuna lesione» aggiunsi. «Le ha simulate. Se le è dipinte addosso e non ha permesso a nessuno di toccarla. Non è mai stata aggredita.»

«No» disse.

«No non è stata aggredita, o no è stata aggredita?»

«No» ripeté.

La afferrai per i polsi. Trasalì. «Le ho posto una semplice domanda. L'hanno frustata? Non mi importa chi è stato. Un uomo (se non Banwell, qualcun altro) l'ha forse frustata? Sì o no? Mi risponda.»

Scrollò il capo. «No» bisbigliò. «Sì. No. Sì. Così forte che ho creduto di morire.»

Se non fosse stato così terribile, il fatto che avesse cambiato versione quattro volte in cinque secondi sarebbe stato comico. «Mi mostri la schiena» le ordinai.

Scosse la testa. «Sa che è vero. Il dottor Higginson gliel'ha confermato.»

«Ha ingannato anche lui.» Le lacerai la parte superiore del vestito e gliela lasciai ricadere sulle spalle. Sussultò, ma non si mosse e non tentò di fermarmi. Le spalle erano illese. Scorsi il petto, nudo, indenne. La voltai. Sembrava che non vi fossero ferite sulla schiena, ma non riuscivo a vedere

più giù delle scapole. Il resto era coperto da un corsetto bianco strettamente allacciato.

«Ha intenzione di strapparmi anche il bustino?» chiese.

«No, ho visto abbastanza. Torno in città, e lei viene con me.» Dopo tutto, era probabile che una casa di cura fosse il posto giusto per lei. Altrimenti, non sapevo quale fosse, ma doveva essere affidata a qualcuno, e quel qualcuno non sarei stato io. E non volevo nemmeno assumermi la responsabilità di averla accompagnata nella villa di campagna dei Banwell. «La riporto a casa.»

«Benissimo» acconsentì.

«Oh, non ha più paura di essere internata? Era l'ennesima bugia?»

«No. Era vero. Ma devo andarmene di qui.»

«Mi ha preso per uno stupido?» domandai, sapendo che la risposta era sì. «Se rischiasse di essere internata, si rifiuterebbe di partire.»

«Non posso trascorrere la notte qui. Prima o poi il signor Banwell lo scoprirà. I domestici potrebbero inviargli un telegramma dalla città questa sera.»

«E allora?» chiesi.

«Verrebbe a uccidermi» rispose.

Liquidai quelle parole con una risata, ma Nora mi guardò a malapena. Scrutai i suoi ingannevoli occhi azzurri più a fondo che potei. O credeva realmente in quello che diceva, o era la migliore bugiarda che avessi mai conosciuto. Sapevo già che la seconda ipotesi era quella corretta. «Si sta prendendo ancora gioco di me» dichiarai, «ma voglio credere che stia dicendo sul serio. Banwell sa che l'ha accusato di averla aggredita; forse ha motivo di temerlo, anche se si è inventata tutto. A ogni modo, questa è una ragione in più per riaccompagnarla a casa.»

«Non posso uscire così» osservò, abbassando gli occhi sul vestito strappato. «Vado a prendere qualcosa di Clara.»

Mentre si dirigeva verso la porta, le chiesi: «Perché mi ha portato qui?».

«Per raccontarle la verità.» Uscì e corse su per lo scalone, stringendosi l'abito al petto con entrambe le mani. Per fortuna, i domestici non erano nei paraggi. Altrimenti è molto probabile che avrebbero chiamato la polizia e denunciato uno stupro.

Capitolo 24

«Non sto dicendo che l'ha uccisa, signore. Sto solo dicendo che nascon-

de qualcosa.» Nel tardo pomeriggio di venerdì, Littlemore parlava con McClellan nell'ufficio del sindaco, riferendosi a George Banwell.

«Quali prove ha?» domandò l'altro, esasperato. «Si sbrighi, non posso concederle più di cinque minuti.»

L'investigatore pensò di informarlo sul baule che lui e Younger avevano trovato nel cassero, ma poi cambiò idea, perché il contenuto non aveva ancora rivelato nulla di utile, e soprattutto perché loro due in verità non sarebbero dovuti scendere laggiù. «Ho appena parlato con Gitlow da Chicago, signore. Ha controllato con la polizia. Ha esaminato tutto l'elenco telefonico della città. Ha consultato il registro delle persone più in vista. La ragazza non veniva da Chicago, signore. Nessuno ha mai sentito nominare Elizabeth Riverford a Chicago.»

Il sindaco gli rivolse una lunga occhiata dura. «Ero insieme a George Banwell domenica sera» ribadì. «Gliel'ho già detto tre volte.»

«Lo so, signore. E sono certo che la signorina Riverford non poteva essere con voi, ovunque foste, senza che lei ne fosse al corrente, giusto, signore?»

«Che cosa?»

«Sono sicuro che il signor Banwell non ha portato con sé la signorina Riverford di nascosto, signore, per poi ucciderla verso mezzanotte e infine riportarla in città e lasciarla nel suo appartamento, facendo credere a tutti che fosse stata assassinata lì. Non so se sono stato chiaro, signore.»

«Santo Cielo, detective.»

«È solo che non so dove foste, signore, né come il signor Banwell ci sia arrivato, né se siate rimasti insieme per tutto il tempo.»

McClellan trasse un profondo respiro. «Benissimo. Domenica sera, signor Littlemore, ho cenato con Charles Murphy al Grand View Hotel, vicino al Saranac Inn. La cena era stata organizzata quello stesso giorno da George Banwell. Era presente anche il signor Haffen.»

L'investigatore era sbalordito. Murphy era il capo del Tammany Hall. Louis Haffen, un membro del partito, era stato presidente del distretto amministrativo del Bronx fino alla domenica precedente. «Ma aveva appena cacciato via Haffen a calci, signore. Sostituendolo con il governatore Hughes.»

«Hughes era in fondo alla strada, dal signor Colgate, con il governatore Fort.»

«Non capisco, signore.»

«Ero là, detective, per chiedere a Murphy quali condizioni avrebbe posto

affinché il Tammany mi proponesse come suo candidato alla posizione di sindaco.»

Littlemore tacque. Quella notizia lo disorientò. Tutti sapevano che McClellan si era definito nemico del partito. Aveva giurato che non avrebbe avuto nulla a che fare con quelli come Murphy.

Il sindaco continuò. «Era stato George a convincermi ad andare. Aveva affermato che, con l'eliminazione di Haffen, forse Murphy sarebbe stato disposto a trattare. Aveva ragione. Murphy mi ha chiesto di assegnare a Haffen la carica di revisore generale dei conti. Non subito, ma tra un mese o due. Se avessi accettato, il giudice Gaynor si sarebbe ritirato. Sarei diventato il loro candidato, e le elezioni sarebbero state mie. Hanno dichiarato che Hughes voleva la mia candidatura, il che mi ha sorpreso molto, e si sono offerti di impegnarsi davanti al governatore quella stessa sera, se solo avessi dato loro la mia parola.»

«Che cosa gli ha detto, signore?»

«Che il signor Haffen non aveva bisogno di alcuna nomina, poiché aveva già sottratto venticinquemila dollari alla città durante il suo ultimo mandato. George era molto deluso. Voleva che accettassi. Ha senza dubbio tratto vantaggio dalla nostra amicizia, Littlemore, ma si è guadagnato ogni dollaro che New York gli ha pagato. Anzi, gli ho versato l'ultima rata questa settimana, non un centesimo in più rispetto alla sua offerta originaria. E no, non vedo come avrebbe potuto uccidere la signorina Riverford al Saranac Inn. Abbiamo lasciato il Grand View tra le nove e mezzo e le dieci, siamo passati da Colgate e siamo tornati insieme in città. Abbiamo viaggiato con la mia auto, arrivando a Manhattan alle sette del mattino. Non credo di averlo perso di vista per più di cinque o dieci minuti di fila nel corso dell'intera nottata. Per me, il motivo per cui avrebbe mentito riguardo al domicilio dei Riverford, se mai l'ha fatto, è un mistero. Forse intendeva che abitano in uno dei centri circostanti.»

«Stiamo verificando, signore.»

«A ogni modo, non avrebbe potuto commettere l'omicidio.»

«Non penso che l'abbia commesso, signore. Volevo escluderlo. Ma sono vicino alla soluzione, signore. Davvero vicino. Ho una buona pista da seguire.»

«Santo Cielo, Littlemore. Perché non me l'ha detto subito? Chi è l'assassino?»

«Se non le dispiace, signore, questa sera saprò se la mia pista è valida. Se solo potesse aspettare fino ad allora...»

Il sindaco acconsentì, ma prima di congedare Littlemore gli diede un biglietto da visita con un numero di telefono. «Questo è il mio recapito personale» spiegò. «Se scopre qualcosa, mi chiami subito, a qualsiasi ora.»

Alle otto e mezzo di venerdì sera, Sigmund Freud aprì la porta della sua camera. Indossava una vestaglia che copriva una camicia bianca, una cravatta nera e un paio di pantaloni eleganti. Sulla soglia stava un giovanotto alto che sembrava esausto sul piano sia fisico sia emotivo.

«Younger, eccola qui» esordì il dottore. «Mio Dio, ha un aspetto orribile.»

Stratham Younger non rispose. Freud intuì subito che gli era successo qualcosa. Le sue scorte di compassione, tuttavia, erano quasi esaurite. Ai suoi occhi, le condizioni pietose del giovane simboleggiavano la confusione in cui erano precipitate le cose da quando era giunto a New York. Ogni americano doveva per forza essere coinvolto in qualche catastrofe? Almeno uno di loro non poteva starsene tranquillo?

«Sono venuto a vedere come sta, signore» esordì Younger.

«A parte aver perso sia la capacità digestiva sia il mio seguace più importante, sto benissimo, grazie» replicò Freud. «Naturalmente, l'annullamento delle mie conferenze presso la sua università sarebbe un altro motivo di soddisfazione. Nel complesso, un viaggio molto proficuo.»

«Brill è andato al "Times", signore? Ha scoperto se l'articolo è autentico?»

«Sì. È autentico. Jung ha rilasciato quell'intervista.»

«Andrò dal rettore domani, dottor Freud. Ho letto il pezzo. Sono pettegolezzi, pettegolezzi anonimi. Sono sicuro di poter persuadere Hall a non annullare le conferenze. Jung non ha detto niente contro di lei.»

«Niente contro di me?» Freud scoppiò in una risata di scherno, ricordando il suo ultimo colloquio con Carl. «Ha ripudiato il complesso di Edipo. Ha rifiutato l'eziologia sessuale. Nega persino che le esperienze infantili di un individuo siano la fonte delle sue nevrosi. Come se non bastasse, i vostri ambienti medici più autorevoli si schierano dalla sua parte anziché dalla mia, e pare che Hall intenda fare altrettanto.»

I due uomini restarono dov'erano. Freud non invitò il suo visitatore a entrare. Tacquero entrambi.

Fu Younger a rompere il silenzio. «Avevo ventidue anni quando ho conosciuto per la prima volta le sue opere, signore. Appena le ho lette, ho capito che il mondo non sarebbe più stato lo stesso. Le sue sono le idee più

importanti del secolo. L'America ha fame di quelle idee. Ne sono certo.»

Freud aprì la bocca per rispondere, ma le parole gli morirono sulle labbra. Si addolcì. «È un bravo ragazzo, Younger» riprese, sospirando. «Mi dispiace. Quanto alla fame, non ci scommetterei troppo: un uomo affamato mangia qualsiasi cosa. A proposito, andiamo ancora a cena da Brill. Ferenczi è appena uscito. Viene anche lei?»

«Non posso» rifiutò Younger. «Non riuscirei a tenere gli occhi aperti.»

«Santo Cielo, che cosa ha fatto in tutto questo tempo?» domandò Freud.

«Sarebbe difficile descrivere le mie ultime ventiquattr'ore, signore. Fino a poco fa sono stato con la signorina Acton.»

«Capisco.» Freud notò che Younger avrebbe desiderato entrare, ma non se la sentì di invitarlo. In realtà, era spossato quanto lui. «Be', mi racconterà tutto domani.»

«Domani. D'accordo» acconsentì il giovanotto, apprestandosi ad andarsene.

Percependo la sua delusione, Freud aggiunse: «Ah, dimenticavo. Clara Banwell, dobbiamo prenderla in considerazione».

«Prego?»

«Tutta la vita di una famiglia si organizza intorno al suo membro più danneggiato. Sappiamo che Nora ha essenzialmente sostituito i suoi genitori con i Banwell. Dobbiamo pertanto individuare la persona che, in quella costellazione, ha subito i maggiori traumi psicologici.»

«Ritiene che possa essere la signora Banwell?»

«Non dobbiamo dare per scontato che sia Nora. La signora Banwell è una figura affascinante, come moltissimi narcisisti, ma gli uomini della sua esistenza l'hanno senz'altro maltrattata parecchio. Suo marito, sicuramente. Ha sentito le dichiarazioni di Clara.»

«Sì» confermò Younger. «Abbiamo discusso ancora dell'argomento.»

«Da Jelliffe?»

«No, signore. Le ho parlato a casa della signorina Acton.»

«Capisco» disse Freud, inarcando un sopracciglio. «Immagino sia stata la signora Banwell a spiegare a Nora che cos'è la fellatio.»

«Prego?»

«Ricorda?» fece Freud. Chiuse gli occhi e, senza aprirli, ripeté il dialogo svoltosi tra lui e Younger due giorni prima. «"Non trova nulla di strano nel fatto che Nora affermi, all'epoca, di non aver capito con esattezza che cosa stava succedendo tra la signora Banwell e suo padre?" "Quasi tutte le quattordicenni americane sono malinformate sull'argomento, dottor Freud."

"Certo, ma non è questo che volevo dire. La signorina Acton le ha lasciato intendere che *ora* capisce che cosa stava succedendo, vero?"»

Younger strabuzzò gli occhi. «Possiede una memoria stenografica, signore?»

«Sì. Una capacità utile per un analista. Dovrebbe affinarla. In passato, mi permetteva di ricordare le conversazioni per mesi, ma ormai le rammento solo per qualche giorno. Comunque, penso converrà che è stata la signora Banwell a illuminare Nora sulla natura di quell'atto. Ritengo che si sia confidata con lei, suscitandone la compassione. Altrimenti, i sentimenti di Nora nei suoi confronti sono inspiegabili.»

«I suoi sentimenti nei confronti della signora Banwell?» gli fece eco Younger.

«Forza, ragazzo, ci pensi. Anziché odiare la signora Banwell come avrebbe dovuto fare, Nora l'ha sostanzialmente accettata come sostituta di sua madre. Ciò significa che la signora Banwell ha trovato il modo di instaurare un legame speciale con la ragazza, un risultato straordinario date le circostanze. Sono quasi certo che le abbia rivelato i suoi segreti erotici proibiti, un metodo che le donne usano spesso per diventare intime.»

«Capisco» fece Younger in tono inespressivo.

«Senza dubbio, questo ha complicato le cose per Nora. E indica anche una certa mancanza di scrupoli da parte della signora Banwell. Una donna non confida simili segreti a una giovane di cui intende preservare l'innocenza. Be', vedo che desidera dirmi qualcosa, ma è troppo stanco. Non servirebbe a nulla parlarne ora. Rimandiamo a domani. Vada a riposarsi.»

Smith Ely Jelliffe intonò un'aria mentre entrava nel Balmoral poco dopo le undici di venerdì sera. Elargendo ai portieri una lauta mancia, li informò, benché nessuno gliel'avesse domandato, che aveva trascorso la serata al Metropolitan, in compagnia di una donna meravigliosa, una di quelle che sapevano come ingannare il tempo durante un'opera. Lo psichiatra, raggiante, sembrava un uomo convinto della sua ampiezza si vedute.

Il suo entusiasmo si raffreddò leggermente quando un giovanotto con un completo logoro gli sbarrò la strada verso l'ascensore, e scemò ancora di più quando lo sconosciuto si presentò come un investigatore della polizia. «Dottor Jelliffe, lei è il medico di Harry Thaw, vero?» chiese Littlemore.

«Sa che ora è, buonuomo?» «Per favore, risponda alla mia domanda.» «Il signor Thaw è sotto la mia tutela» confermò Jelliffe. «Lo sanno tutti. È una notizia di dominio pubblico.»

«Era sotto la sua tutela anche qui in città durante lo scorso fine settimana?»

«Non so di cosa stia parlando.»

«Come no?» lo schernì Littlemore, chiamando con un cenno una ragazza che, vestita in modo appariscente, aspettava su un sofà di cuoio all'altra estremità dell'atrio di marmo. Quando Greta si fu avvicinata, le domandò se riconoscesse Jelliffe.

«È lui, senza dubbio» rispose la giovane. «Il dottor Smith. È venuto con Harry e se n'è andato con lui.»

Quel pomeriggio, prima di recarsi dal sindaco, Littlemore era tornato nel suo ufficio, aveva riletto il verbale del processo e aveva trovato la testimonianza di Jelliffe, secondo cui Thaw era pazzo. Quando aveva scoperto che il nome di battesimo dello psichiatra era Smith, aveva fatto due più due. «Dunque, dottor Smith» riprese. «Vuole dirmi la verità qui o preferisce che la porti alla centrale?»

La confessione non tardò ad arrivare. «Non è stata una mia decisione» dichiarò Jelliffe. «È stata di Dana. È Dana che comanda.»

Littlemore gli consigliò di accompagnarli nel suo appartamento. Quando entrarono nell'ingresso lussuoso, l'investigatore annuì, ammirato. «Caspita, ha parecchio da perdere, dottor Smith» commentò. «Allora ha portato Thaw in città durante lo scorso fine settimana? Come ci è riuscito? Ha corrotto le guardie?»

«Sì, ma è stata una decisione di Dana, non mia» ribadì l'altro, lasciandosi cadere pesantemente su una sedia accanto al tavolo da pranzo. «Io ho solo fatto quello che mi ha detto.»

Littlemore lo fissò. «Ha avuto lei l'idea di accompagnarlo da Susie Merrill?»

«È stato Thaw a scegliere il bordello, non io. Per favore, detective. Era una necessità medica. Un uomo sano può perdere la ragione in un posto come il Matteawan. Circondato da pazzi. Privato dei normali sfoghi fisici.»

«Ma Thaw è pazzo» gli rammentò Littlemore. «Ecco perché è in manicomio.»

«Non è pazzo. È molto eccitabile» lo contraddisse Jelliffe. «Ha un'indole nervosa. Rinchiudere un uomo simile non serve a niente.»

«Peccato che abbia sostenuto il contrario durante il processo» osservò l'investigatore. «Non era la prima volta che portava Thaw in città, vero? L'ha fatto venire anche un mese fa circa, vero?»

«No, glielo giuro» protestò l'editore. «Era la prima volta.»

«Certo. E come faceva Thaw a conoscere Elsie Sigel?»

Jelliffe negò di aver mai sentito quel nome prima di aver letto i giornali del pomeriggio precedente.

«Quando ha accompagnato Thaw da Susie» proseguì Littlemore, «sapeva che cosa gli piaceva fare alle ragazze? Anche quella era una necessità medica?»

Jelliffe chinò il capo. «Avevo sentito parlare delle sue inclinazioni» borbottò, «ma pensavo che le avessimo risolte.»

«Ah-ha» fece Littlemore, guardando con disgusto le unghie curate sull'enorme ventre del suo interlocutore. «Quella sera, prima che andaste da Susie, mentre eravate qui nel suo appartamento, per quanto tempo ha perso di vista Thaw? L'ha lasciato solo? Gli ha permesso di uscire? Che cosa è successo?»

«Qui?» domandò Jelliffe ormai visibilmente agitato. «Non l'avrei mai portato qui.»

«Non faccia questi giochetti con me, Smith. Ho già quanto basta per incastrarla come complice di un omicidio, prima e dopo il fatto.»

«Omicidio?» chiese lo psichiatra. «Dio mio. Non può essere. Non c'è stato nessun omicidio.»

«Hanno ucciso una ragazza proprio qui, in questo palazzo, domenica sera, la sera in cui Thaw era nel suo appartamento.»

Jelliffe impallidì. «No» balbettò. «Thaw è venuto in città sabato sera. Ho preso il treno per il Matteawan con lui domenica mattina. È rimasto laggiù domenica e anche lunedì. Può domandarlo a Dana. Può controllare i registri del Matteawan. Confermeranno la mia versione.»

La sua disperazione sembrava sincera, ma Littlemore aveva prove che dimostravano il contrario. «Bel tentativo, Smith» lo derise, «ma ho cinque o sei ragazze che affermano di aver visto lei e Thaw da Susie la scorsa domenica. Giusto, Greta?»

«Sì» disse la giovane. «Verso l'una o le due di domenica mattina. Proprio come le ho detto.»

Littlemore si paralizzò. «Aspetta un attimo, aspetta un attimo. Ti riferivi a sabato o a domenica notte?»

«Sabato notte... domenica mattina... è lo stesso» rispose lei.

«Greta» proseguì il detective, «devo esserne sicuro. Quando è venuto Thaw, sabato notte o domenica notte?»

«Sabato notte» dichiarò Greta. «Io non lavoro la domenica notte.»

Ancora una volta, Littlemore non sapeva che pesci pigliare. Il legame con Thaw si era profilato come una teoria inattaccabile, avvalorata da tutti gli indizi. Ma ora emergeva che Thaw era stato da Susie la notte sbagliata, la notte precedente. «Verificherò i registri dell'ospedale» annunciò a Jelliffe, «e farà meglio a sperare di avere ragione. Forza, Greta. Andiamo.»

Deglutendo, Jelliffe si tirò su sulla sedia. «Credo che mi debba delle scuse, detective» disse.

«Forse» replicò Littlemore. «Ma se me le chiede di nuovo, sconterà da uno a cinque anni a Sing Sing per aver contribuito all'evasione di un prigioniero statale. Per non parlare poi della radiazione dall'albo.»

Per la seconda sera consecutiva, Carl Jung passò sotto Calvary Church, di fronte a Gramercy Park. Questa volta, aveva il revolver in tasca. Forse l'arma gli infondeva coraggio. Senza esitare, camminò con determinazione lungo la recinzione in ferro battuto, attraversò la strada e si diresse verso il poliziotto davanti a casa Acton. Quando l'agente gli chiese che cosa volesse, rispose che cercava il circolo teatrale. Avrebbe saputo indicarglielo?

«Il Players, è quello che sta cercando» replicò l'altro. «Numero 16, quattro edifici più in là.»

Jung bussò alla porta del numero 16, e quando pronunciò il nome di Smith Jelliffe, lo fecero entrare. L'aria era piena di musica e risate femminili. Ora che era dentro, stentava a credere di essere stato tanto stupido da arrivare per due volte nelle vicinanze di quel posto per poi fare dietrofront. Incredibile: un uomo della sua levatura spaventato all'idea di accedere a un locale in cui si poteva avere una donna in cambio di denaro.

Dopo averlo accolto nell'ingresso, la guardarobiera rimase sconcertata per un istante quando lo vide estrarre la rivoltella. Ma Jung gliela porse con garbo europeo, spiegando che, dopo aver visto un poliziotto lungo la via, aveva temuto che un assassino si aggirasse nei paraggi. «Nessun problema» disse la giovane, rivolgendogli un sorriso cortese. «Per un attimo, ho pensato che l'assassino fosse lei.»

Mentre ridevano e la porta si richiudeva, un altro uomo smontò da una carrozza all'ombra di Calvary Church. La vettura si allontanò, lasciandolo quasi nello stesso punto in cui Jung si trovava la notte precedente. Portava una cravatta bianca e, nonostante la calura estiva, indossava due strati di vestiti, un soprabito e candidi guanti di daino. Aveva il cappello abbassato a coprirgli il viso. Non si mosse, limitandosi a osservare la strada dall'oscurità, dove gli agenti davanti a casa Acton non potevano scorgerlo.

Appena udì la porta che si chiudeva, Smith Jelliffe corse verso il telefono e chiese alla centralinista di metterlo in comunicazione con il Matteawan State Hospital. Ci volle un quarto d'ora, ma finalmente gli passarono la solita guardia. Iniziò a impartirgli ordini convulsi, ma l'altro lo interruppe quasi subito.

«Troppo tardi» disse. «Se n'è andato.»

«Andato?»

«È uscito tre ore fa.»

Lo psichiatra posò il ricevitore. Con dita nervose, compose il numero di Charles Dana, sulla 5ª Avenue. Non rispose nessuno. Era quasi mezzanotte. Dopo sei squilli, riagganciò.

«Santo Cielo» mormorò.

Di fronte al Balmoral, Littlemore salutò Greta sotto un lampione. La serata era molto calda e afosa. «Se vuole, posso testimoniare che Harry è venuto domenica notte» si offrì la ragazza.

L'investigatore non riuscì a trattenere una risata. Scosse la testa, fermando un taxi di passaggio.

«Ora non cercherà più la mia Fannie, vero?» domandò la giovane, sconsolata.

«No, non intendo cercarla» rispose Littlemore. «Intendo trovarla.»

Dopo aver comunicato al tassista l'indirizzo sulla 40ª, gli diede un dollaro per la corsa. Greta lo fissò. «Lei è un tipo in gamba, sa?» disse. «Non le andrebbe di sposarmi, per caso? Abbiamo tutti e due i capelli rossi.»

Littlemore rise ancora. «Spiacente, dolcezza, sono fidanzato.»

Greta lo baciò sulla guancia. Quando il veicolo si allontanò, il detective, voltandosi, si ritrovò davanti Betty. Durante il tragitto verso i quartieri residenziali, si era fermato dai Longobardi, lasciandole un messaggio in cui la pregava di recarsi al Balmoral appena fosse rincasata.

«Esigo una spiegazione» lo ammonì, «e fa' in modo che sia convincente.»

Littlemore replicò che avrebbe dovuto fidarsi di lui, quindi la condusse verso la sua auto, dal cui baule estrasse un sacco bitorzoluto. «Devo mostrarti alcune cose che forse appartenevano alla signorina Riverford. Sei l'unica che le possa identificare.»

Vuotò il sacco nel bagagliaio. I vestiti erano troppo fradici per essere riconoscibili. Le scarpe e i gioielli, pensò Betty, le sembravano familiari, ma

non poteva esserne certa. Poi intravide una manica costellata di lustrini che sporgeva da un groviglio di indumenti appallottolati. Liberò l'abito cui apparteneva e lo sollevò sotto il lampione. «Questo era suo! Gliel'ho visto addosso.»

«Aspetta un secondo» disse Littlemore. «Aspetta un secondo.» Rovistò tra gli oggetti. «Vedi qualcos'altro che una donna potrebbe indossare durante il giorno?»

«Non questi» rispose Betty, inarcando le sopracciglia mentre passava in rassegna la lingerie. «E nemmeno questi. No, Jimmy. È tutta roba da sera.»

«Roba da sera» ripeté l'investigatore con lentezza.

«Che cosa c'è?» chiese Betty.

Littlemore tacque, assorto nei suoi pensieri.

«Che cosa c'è, Jimmy?»

«Ma allora il signor Hugel...» Con gesti frettolosi, l'investigatore iniziò a tastarsi le tasche e a frugarvi dentro finché trovò una busta contenente varie fotografie. Ne mostrò una alla ragazza. «Riconosci questa faccia?» le domandò.

«Certo» rispose lei, «ma perché...?»

«Torniamo dentro» la interruppe, agguantando un ingombrante arnese di ottone che assomigliava al faro di un'automobile attaccato a una candela. Era una torcia elettrica. Quindi guidò Betty dentro il Balmoral, dove salirono in ascensore fino all'ultimo piano dell'Ala Alabastro.

«Quanto era alta la signorina Riverford?» chiese Littlemore mentre salivano.

«Un po' più di me.» Betty era alta un metro e cinquantotto. «O almeno, così sembrava.»

«Che cosa intendi?»

«Aveva sempre i tacchi» spiegò la giovane. «Tacchi vertiginosi. Non ci era abituata, però.»

«Quanto pesava?»

«Non lo so, Jimmy. Perché?»

Il corridoio del diciassettesimo piano era deserto. Nonostante le obiezioni della sua accompagnatrice, Littlemore forzò la serratura dell'appartamento di Elizabeth Riverford e aprì la porta. Dentro, tutto era buio e tranquillo. Non c'erano luci sul soffitto. Avevano portato via i lampadari.

«Che cosa ci facciamo qui?» domandò Betty.

«Verifichiamo una cosa.» Littlemore imboccò il corridoio verso la camera da letto, rischiarando le tenebre con la torcia tremolante.

«Non voglio entrare lì dentro» dichiarò Betty, seguendolo con riluttanza.

Giunsero davanti alla porta. Quando il detective fece per ruotare il pomolo, le dita gli si paralizzarono a mezz'aria. Dalla stanza provenne un suono acuto che ruppe il silenzio e che si intensificò sempre di più, trasformandosi in un gemito distante.

Betty gli afferrò il braccio. «È il rumore di cui ti ho parlato, Jimmy, il rumore che abbiamo sentito la mattina in cui è morta la signorina Elizabeth.»

L'uomo aprì la porta. Il lamento divenne ancora più forte.

«Non entrare» sussurrò Betty.

Il fischio cessò all'improvviso. Tutto tacque. Littlemore varcò la soglia. Troppo spaventata per restare lì da sola, Betty lo seguì, aggrappandosi alla sua manica. I mobili (letto, specchio, tavolini, cassettoni) erano ancora al loro posto, e proiettavano ombre sinistre nel raggio della torcia. Littlemore accostò l'orecchio a una parete, bussando con le nocche e ascoltando con attenzione. Si abbassò di qualche decina di centimetri e fece lo stesso.

«Che cosa stai facendo?» bisbigliò Betty.

L'investigatore schioccò le dita. «Il caminetto» disse. «Ho visto l'argilla accanto al caminetto.»

Si avvicinò al focolare, scostò il parascintille di ferro, stendendosi sul pavimento e illuminando l'interno. Sulla parete in fondo, alcuni mattoni dai quali sporgeva un po' di malta recavano tre aperture disposte a triangolo, quella in cima di forma rotonda.

«Eccolo!» esultò. «Dev'essere questo. Ora, come sarà riuscito a...?»

Rischiarò gli alari appesi lì vicino. In mezzo c'era un attizzatoio con tre denti, due molto aguzzi, e il terzo circolare. Messi insieme, componevano un triangolo. Littlemore saltò su, afferrò l'attrezzo e si mise a dare dei colpetti al fondo del camino. Quando trovò i fori, le tre estremità dell'attizzatoio vi si infilarono come se fossero state create apposta, cosa che, naturalmente, era vera. Un attimo dopo, tutto il blocco ruotò su cardini interni, e una brezza impetuosa investì il detective in pieno viso.

«Guarda guarda» commentò Littlemore. Dentro, le pareti erano punteggiate di fiammelle azzurre. «Dove le ho già viste, quelle? Coraggio, Betty.»

Entrarono, con la ragazza che teneva Jimmy per mano. Quando passarono accanto a una grande griglia quadrata di ferro, l'investigatore vi accostò l'orecchio ed esortò Betty a fare lo stesso. In lontananza, udirono il medesimo gemito che l'aveva terrorizzata tanto.

«Un pozzo dell'aria» spiegò Littlemore. «Una sorta di sistema ad aria forzata. Dev'esserci una pompa. Quando si accende, si sente quel rumore. Quando si spegne, il rumore si interrompe.» Seguirono il cunicolo per diverse decine di metri, oltrepassando cinque o sei grate analoghe e facendo tre o quattro brusche svolte. Le unghie di Betty affondavano nel braccio del detective. Finalmente arrivarono in fondo. Una parete sbarrava loro la strada, ma, su quella parete, una piastrina di metallo scintillava sotto un'ultima fiammella a gas. Il detective la premette, e il muro si ritrasse.

Alla luce della torcia, distinsero uno studio arredato con mobili costosi. Le pareti erano fiancheggiate da librerie, ma gli scaffali non contenevano volumi, bensì una collezione di modellini in scala di ponti ed edifici. Al centro del locale, c'era una massiccia scrivania con sopra alcune lampade di ottone. Littlemore ne accese una e, senza far rumore, uscì dalla stanza insieme a Betty e imboccò il corridoio. Attraversarono un atrio di marmo bianco. Quindi avvertirono un suono attutito. Più in là, oltre il salone più ampio che entrambi avessero mai visto, una porta vibrava, mentre il pomolo girava da una parte e dall'altra. Evidentemente, qualcuno cercava invano di aprirla. Jimmy segnalò la sua presenza, identificandosi come un detective della polizia.

Rispose una voce femminile. «Apra. Mi faccia uscire.»

Non ci volle molto tempo. Quando l'uscio si spalancò, rivelò un ripostiglio per la biancheria e il dorso di una donna, intrappolata in uno spazio poco adatto a una persona, con le mani legate dietro la schiena. La signora Clara Banwell si voltò e, ringraziando l'investigatore, lo supplicò di liberarla.

Il sudore luccicava sulla fronte di Harry Kendall Thaw mentre spiava il poliziotto sull'altro lato di Gramercy Park, intento a camminare su e giù sotto il lampione a gas davanti a casa Acton. Le gocce gli inumidivano la camicia sotto la giacca da sera, scorrendogli giù per le maniche e i pantaloni.

Dalla sua posizione sulla 21ª Est, tra la 4ª e Lexington Avenue, Thaw scorgeva tutta la fila di edifici imponenti che fiancheggiavano Gramercy Park South. Distingueva il Players Club, con le sue allegre luci del venerdì sera. Anzi, riusciva a vedere attraverso le tende traslucide del pianterreno, dove facoltosi uomini anziani e giovani donne dalle spalle nude andavano avanti e indietro, bevendo cocktail e champagne.

Thaw aveva la vista più acuta di Jung. Due piani sopra l'agente, notò un

movimento sul tetto degli Acton. Lì, contro il cielo notturno, intravide la sagoma di un altro poliziotto e il profilo del suo fucile. Thaw era un uomo asciutto, quasi gracile, con braccia un po' più lunghe del dovuto. Per essere vicino alla quarantina, aveva un viso sorprendentemente giovanile. Se non fosse stato per gli occhietti un po' troppo infossati e le labbra un po' troppo carnose, sarebbe quasi stato bello.

Cominciò a spostarsi verso est, restando nell'oscurità. Attraversando Lexington Avenue, si abbassò ancora di più la tesa del cappello sulla faccia. Conosceva benissimo la costruzione sull'angolo. Ai vecchi tempi, l'aveva osservata per ore e ore di fila, aspettando di vedere se ne sarebbe uscita una certa ragazza, una ragazza carina cui desiderava fare del male così tanto che la pelle gli formicolava. Costeggiò la recinzione di ferro finché raggiunse l'estremità sudorientale del parco, con Irving Place che lo separava dai poliziotti. Per quanto fossero attenti, questi ultimi non lo videro mai imboccare il vicolo dietro le abitazioni di Gramercy Park South.

A tre chilometri di distanza, nel suo appartamento in Warren Street, Charles Hugel aveva preparato i bagagli. Era in piedi al centro del salotto, impegnato a mordicchiarsi le nocche. Aveva consegnato la lettera di dimissioni al sindaco. Aveva avvisato il padrone di casa. Era andato in banca e aveva chiuso il conto corrente. Tutti i soldi che possedeva giacevano lì davanti, ammucchiati in pile ordinate sul pavimento. Doveva decidere come trasportarli. Chinatosi, cominciò a contare le banconote per la terza volta, domandandosi se gli sarebbero bastate per stabilirsi in una città più piccola. Quando qualcuno bussò alla porta, le sue mani si aprirono di scatto e i biglietti da cinquanta dollari volarono nell'aria.

Se solo l'agente davanti alla dimora degli Acton avesse guardato su, forse avrebbe notato un'ombra più scura alla finestra della camera di Nora. Forse si sarebbe accorto che un uomo era passato dietro le tende. Ma l'agente non guardò su.

L'intruso si allentò la cravatta di seta bianca che portava intorno al collo. Senza far rumore, se la sfilò e se ne avvolse le estremità intorno alle mani, avvicinandosi al letto. Nonostante il buio, distingueva la sagoma della ragazza addormentata e il punto in cui il mento elegante cedeva il passo alla gola morbida e indifesa. Facendo scivolare la stoffa tra la testiera e il cuscino, la tirò verso il basso, pian piano, sotto il guanciale, sempre più vicino al collo della giovane, con una lentezza infinita, finché i due capi della

striscia rispuntarono fuori. Ascoltò per tutto il tempo il respiro di Nora, calmo e indisturbato.

Se sua madre non l'avesse riportato in cucina, il coltello che la ragazza aveva infilato sotto il cuscino sarebbe servito a qualcosa? Svegliata di colpo da un uomo durante la notte, Nora sarebbe riuscita ad afferrarlo? E anche ammesso questo, sarebbe riuscita a usarlo? Dormiva sempre prona. Anche se avesse avuto le mani sull'arma, sarebbe stata in grado di salvarsi la vita pur essendo sull'orlo del soffocamento?

Tutte domande appassionanti, ma molto astratte, perché non solo il coltello non c'era, ma non c'era nemmeno Nora.

«Mani in alto, signor Banwell» intimò una voce alle spalle dell'intruso. Una torcia elettrica, accesa da un agente in uniforme nel vano della porta, illuminò il locale all'improvviso. George Banwell si coprì il volto con le dita.

«Si allontani dal letto, signor Banwell» ordinò Littlemore, premendogli la bocca della pistola contro la schiena. «Okay, Betty, ora puoi alzarti.»

Betty Longobardi obbedì, con un'espressione a metà fra la paura e la sfida. Tastando le tasche di Banwell, l'investigatore lanciò un'occhiata al caminetto. Come aveva previsto, un pannello della parete era spalancato a rivelare un passaggio segreto. «Okay. Adesso abbassi le mani. Dietro la schiena. Molto lentamente.»

Banwell non si mosse. «Quanto volete?» chiese.

«Più di quanto possa pagare» rispose Littlemore.

«Ventimila» propose Banwell. «Vi darò ventimila dollari a testa.»

«Mani dietro la schiena» ripeté il detective.

«Cinquantamila» insistette Banwell. Strizzando gli occhi verso il raggio di luce, intravide due uomini sulla soglia, uno che teneva la torcia e un altro più indietro. Alla parola «cinquantamila», si mossero entrambi, a disagio. Banwell si rivolse a loro. «Pensateci, ragazzi. Siete in gamba; ve lo leggo in faccia. Da dove credete che venga la grana dell'ispettore capo Byrnes? Sapete quanto ha in banca? Trecentocinquantamila. Esatto. L'ho reso ricco, e renderò ricchi anche voi.»

«Il sindaco non sarà contento di sapere che ha cercato di corromperci» replicò Littlemore, tirandogli giù un braccio e mettendogli una manetta intorno al polso.

«Avete intenzione di dare retta a questo idiota?» gridò Banwell, sempre all'indirizzo degli altri due, la voce forte e sicura nonostante le circostanze. «Lo schiaccerò durante il processo. Lo schiaccerò, avete capito? Siate fur-

bi. Volete rimanere poveri per tutta la vita? Pensate alle vostre mogli, ai vostri figli. Volete che rimangano poveri per tutta la vita? Non preoccupatevi per il sindaco. Quello, lo manovro come voglio.»

«Davvero, George?» intervenne l'uomo dietro l'agente con la torcia. Avanzò verso la luce. Era McClellan. «Davvero?»

Littlemore fece scattare le manette sull'altro polso di Banwell, la serratura si richiuse con un suono rassicurante. Con una rapidità stupefacente per un individuo della sua stazza, Banwell si liberò dalla presa del detective e, con le braccia bloccate dietro la schiena, si precipitò verso il passaggio. Ma, per entrare, dovette fermarsi e piegarsi, e quella fu la sua rovina. Littlemore impugnava il revolver. Pur avendo la traiettoria libera, non sparò, preferendo compiere un lungo passo in avanti e colpire la testa del fuggitivo con il calcio della pistola. Banwell lanciò un grido, accasciandosi sul pavimento.

Qualche istante dopo, l'investigatore lo adagiò ai piedi delle scale, semisvenuto e con il sangue che gli gocciolava sul volto, e lo assicurò al corrimano con un secondo paio di manette, preso in prestito dal collega. Nel frattempo un altro agente fece uscire la signora Acton e il suo agitatissimo marito dalla camera da letto padronale.

Al Players Club, la guardarobiera accolse un nuovo visitatore, che la sorprese non solo perché era entrato dalla porta sul retro, ma anche perché indossava un soprabito nonostante l'afa. L'opportunità di godersi la sua libertà nelle stanze progettate da Stanford White, l'uomo che aveva ucciso tre anni prima, regalava a Harry Thaw un piacere particolare. Disse di chiamarsi Monroe Reid e di venire da Philadelphia. Fu con quel nome che si presentò a un altro ospite, uno straniero che incrociò nella piccola sala da ballo, dove le danzatrici eseguivano un numero su un palco rialzato. Harry Thaw e Carl Gustav Jung andarono molto d'accordo quella sera. Quando Jung affermò che il membro del circolo grazie a cui era entrato era Smith Jelliffe, Thaw esclamò che lo conosceva benissimo, anche se non fu del tutto sincero quando descrisse i loro rapporti.

«Ottimo lavoro, detective» si complimentò il sindaco nel salone degli Acton. «Non ci avrei mai creduto se non l'avessi visto con i miei occhi.»

La signora Biggs stava medicando la ferita sulla testa di Banwell. Il signor Acton si era versato un drink abbondante. «Pensa di poterci spiegare che cosa sta succedendo, signor McClellan?» domandò.

«Temo di non saperlo bene nemmeno io» rispose il sindaco. «Non riesco ancora a capire come George sia riuscito a uccidere la signorina Riverford.»

Suonò il campanello. La signora Biggs guardò i suoi padroni, che, a loro volta, guardarono McClellan. Littlemore si offrì di andare ad aprire. Un attimo dopo, tutti i presenti videro Charles Hugel entrare nella stanza, trattenuto dall'agente John Reardon.

«L'ho beccato, detective» esordì Reardon. «Aveva fatto le valigie, proprio come aveva detto lei.»

Capitolo 25

Il trillo del telefono mi svegliò. Non ricordavo di essermi addormentato; rammentavo a stento di essere tornato in camera mia. Era la reception.

«Che ora è?» chiesi.

«Manca poco a mezzanotte, signore.»

«Di quale giorno?» La nebbia nel mio cervello non voleva dissolversi.

«Sempre venerdì, signore. Mi scusi, dottor Younger, ma mi aveva chiesto di informarla se la signorina Acton avesse ricevuto delle visite.»

«Sì?»

«C'è una certa signora Banwell che sta salendo nella sua stanza.»

«La signora Banwell?» dissi. «D'accordo. Non faccia salire nessun altro senza prima avermi avvisato.»

Io e Nora avevamo preso il treno a Tarrytown, viaggiando senza quasi rivolgerci la parola. Quando eravamo arrivati alla Grand Central Station, mi aveva supplicato di riportarla all'Hotel Manhattan per vedere se vi fosse ancora una camera prenotata a suo nome. In quel caso, mi aveva domandato, avrebbe potuto rimanere lì fino a domenica, quando non avrebbe più dovuto temere che i suoi genitori la facessero internare contro la sua volontà?

Ignorando quanto mi suggeriva il buon senso, avevo acconsentito. L'avevo però avvertita del fatto che, qualunque cosa fosse successa, l'indomani mattina avrei comunicato a suo padre dove si trovava. Ero sicuro (e gliel'avevo detto chiaro e tondo) che sarebbe riuscita a inventare una storia per tenere a bada i suoi genitori nelle ventiquattr'ore successive. La sua supposizione riguardo alla stanza si era rivelata esatta: nessuno l'aveva mai disdetta. Il receptionist le aveva porto le chiavi, e lei era scomparsa nell'ascensore.

La visita della signora Banwell a quell'ora non mi pareva una mossa saggia: c'era il rischio che suo marito l'avesse pedinata. Nora doveva averle telefonato. Ma se la ragazza era stata così brava a ingannare me, probabilmente Clara aveva ingannato George inventandosi un improvviso impegno serale.

Mi tornarono in mente le osservazioni di Freud sui sentimenti di Nora nei confronti di Clara. Naturalmente, il dottore credeva ancora che la giovane provasse dei desideri incestuosi. Io non ci credevo più. Anzi, data la mia interpretazione di «Essere o non essere», osavo pensare di aver finalmente capovolto l'intero complesso di Edipo. Freud aveva sempre avuto ragione: già, aveva messo uno specchio davanti alla natura, ma vi aveva scorto un'immagine rovesciata della realtà.

È il padre, non il figlio. Già, quando un bambino si intromette tra i suoi genitori, un componente della triade (il padre) tende a nutrire una profonda gelosia. Può avere l'impressione che il bimbo interferisca con la sua relazione speciale ed esclusiva con la moglie. In alcuni momenti può provare il desiderio di sbarazzarsi di quel poppante piagnucoloso che la madre considera così perfetto. Può persino volerlo morto.

Il complesso di Edipo è reale, ma il soggetto di tutti i suoi predicati è il genitore, non il figlio. E non fa altro che acuirsi man mano che quest'ultimo cresce. La figlia femmina si tramuta ben presto in una figura la cui bellezza e la cui giovinezza possono soltanto suscitare l'invidia di sua madre. Il maschio, invece, prima o poi deve prendere il sopravvento su suo padre, che ha la sensazione di essere travolto dal ricambio delle generazioni.

Ma quale genitore confesserà la volontà di uccidere la carne della sua carne? Quale padre ammetterà di essere geloso di suo figlio? Il complesso di Edipo va pertanto *proiettato sui figli.* Una voce deve bisbigliare all'orecchio del padre di Edipo che non è lui, il padre, a covare un desiderio segreto di morte contro il ragazzo, ma che è Edipo a desiderare sua madre e a tramare la morte di suo padre. Più queste gelosie si accendono nei genitori e più questi ultimi adottano un comportamento distruttivo verso i figli, inducendoli a rivoltarsi e provocando proprio la situazione che volevano evitare. È questo che ci insegna l'*Edipo.* Freud aveva interpretato male il dramma.

Peccato che quella scoperta, se così si poteva chiamare, mi sembrasse ora già superata, e così inutile. A cosa serviva? A cosa era mai servito il pensiero?

«È una vergogna» sbottò Hugel ostentando la massima indignazione. «Esigo una spiegazione.»

George Banwell grugnì per il dolore quando la signora Biggs gli applicò un cerotto sulla ferita. Il sangue, che gli si era rappreso tra i capelli, aveva smesso di scorrergli sulle guance.

«Che cosa significa tutto questo, Littlemore?» domandò il sindaco McClellan.

«Vuole dirglielo lei, signor Hugel?» chiese il detective. «Oppure preferisce che lo faccia io?»

«Dire che cosa?» incalzò McClellan.

«Mi lasci andare» intimò il coroner a Reardon.

«Lo lasci andare, agente» ordinò il sindaco. Reardon obbedì subito.

«È un altro dei suoi scherzi, Littlemore?» continuò Hugel, sistemandosi la giacca. «Non ascolti nemmeno una delle sue parole, signor McClellan. Ieri quest'uomo ha finto di essere morto sul mio tavolo operatorio.»

«È vero?» domandò il sindaco a Littlemore.

«Sì, signore.»

«Vede?» ribatté il coroner, alzando la voce. «Non sono più alle dipendenze di questa città. Le mie dimissioni sono entrate in vigore alle cinque di oggi pomeriggio; sono sulla sua scrivania, McClellan, anche se non le avrà sicuramente lette. Torno a casa. Buona notte.»

«Lo fermi, signor sindaco!» esclamò Littlemore.

Hugel fece finta di niente. Calcandosi il cappello sulla testa, si avviò a grandi passi verso la porta.

«Lo fermi, signore» ripeté Littlemore.

«Signor Hugel, resti dov'è, per favore» disse McClellan. «Questa sera il detective Littlemore mi ha già mostrato una cosa che non avrei ritenuto possibile. Voglio ascoltarlo fino alla fine.»

«Grazie, signore» disse Littlemore. «Sarà meglio che cominci dalla fotografia. È stato il coroner a scattarla, signore. È una foto del cadavere della signorina Riverford con le iniziali del signor Banwell impresse sul collo.»

Banwell si mosse ai piedi delle scale. «Come?» fece.

«Le sue iniziali? Di che cosa sta parlando?» domandò McClellan.

«Ne ho qui una copia, signore» proseguì Littlemore, allungandogliela. «È un po' complicato, signore. Vede, il signor Hugel ha detto che qualcuno aveva trafugato il corpo della signorina Riverford dall'obitorio perché su di esso vi sarebbe stato un indizio rivelatore.»

«Sì, in effetti me l'aveva accennato» confermò il sindaco.

Il coroner tacque, sbirciando il detective con diffidenza.

«Poi Riviera ha sviluppato le lastre del signor Hugel» riprese Littlemore, «e infatti abbiamo trovato questa immagine del collo della vittima con una specie di impronta. Io e Riviera non ci siamo arrivati, ma il signor Hugel ci ha spiegato tutto. L'assassino aveva strangolato la signorina Riverford con la cravatta, intorno alla cravatta c'era ancora il fermacravatta, e il fermacravatta aveva un monogramma. Come può vedere, signore, la fotografia mostra le iniziali del colpevole sulla gola della ragazza. È questo che ci aveva detto, giusto, signor Hugel?»

«Incredibile» commentò McClellan, che scrutò la foto avvicinandosela agli occhi. «Per Dio, lo vedo: *GB*.»

«Sì, signore. Ho anche uno dei fermacravatta del signor Banwell, e noterà che le sigle sono uguali.» Littlemore estrasse l'oggetto dalla tasca dei pantaloni e glielo porse.

«Guarda guarda» osservò il sindaco. «Identici.»

«Stupidaggini» si intromise Banwell. «Vogliono incastrarmi.»

«Santo Cielo, Hugel» disse McClellan, ignorandolo. «Perché non mi ha informato, amico? Aveva delle prove inconfutabili contro George.»

«Ma io non... non posso... mi faccia vedere quella fotografia» farfugliò l'altro.

McClellan gliela tese.

Hugel scosse la testa mentre la studiava. «Ma la mia foto...»

«Il signor Hugel non ha mai visto quell'immagine, signore» intervenne Littlemore.

«Non capisco» replicò il sindaco.

«Sulla fotografia del signor Hugel (quella originale, signore), le iniziali sul collo della giovane non erano *GB*. Erano il contrario di *GB*, l'immagine speculare.»

«Be', in effetti, le iniziali avrebbero dovuto essere invertite, vero?» ragionò McClellan. «Il monogramma avrebbe dovuto lasciare un'impronta capovolta, proprio come il sigillo su una busta.»

«È questo il bello, signore» rispose Littlemore. «Ha ragione. Il fermacravatta avrebbe lasciato un'impronta capovolta, perciò le lettere *GB* rovesciate sulla foto del signor Hugel ci hanno fatto credere che il signor Banwell fosse l'assassino. È esattamente ciò che aveva sostenuto il signor Hugel. L'unico problema era che la sua fotografia era già un'immagine invertita. Ce l'ha fatto notare Riviera. Ecco che cosa ha trascurato il signor Hu-

gel, signore. La sua foto raffigurava le iniziali *GB* capovolte, okay? Ma la sua foto era già un'immagine al contrario del collo della ragazza. In altre parole, l'impronta era un vero *GB*, e questo significava che il monogramma del killer non era un vero *GB*, bensì un *GB* rovesciato.»

«Me lo spieghi di nuovo.» McClellan aveva un'espressione sconcertata.

Littlemore obbedì. Anzi, ripeté il tutto diverse volte finché il sindaco capì. Aggiunse anche che aveva pregato Riviera di produrre un'immagine al contrario della fotografia di Hugel, rovesciando il *GB* e raddrizzandolo, in modo da poter confrontare le iniziali con il monogramma del signor Banwell. Quella fotografia capovolta era quella che gli aveva appena mostrato.

«Ma continua a non avere senso» osservò McClellan, irritato. «Non ha nessun senso. Com'è possibile che il monogramma sulla foto originale di Hugel sia l'esatto contrario di quello di George Banwell?»

«Esiste un'unica spiegazione, signore» rispose Littlemore. «Qualcuno l'ha disegnato.»

«Che cosa?»

«Qualcuno l'ha disegnato. Qualcuno l'ha inciso sulla lastra asciutta prima che Riviera la sviluppasse. Qualcuno che aveva accesso sia al fermacravatta del signor Banwell sia alle lastre del signor Hugel. Qualcuno intenzionato a convincerci che il signor Banwell avesse ucciso Elizabeth Riverford. Chiunque sia stato deve essersi dato molto da fare. È stato molto abile, ma ha commesso un errore: ha fatto in modo che la foto rappresentasse un'immagine speculare quando non avrebbe dovuto essere così. Sapeva che l'impronta sul collo della signorina Riverford doveva essere l'immagine speculare del vero monogramma. Perciò ha pensato che la fotografia dovesse contenere un'immagine speculare, ma ha dimenticato che un ferrotipo è già un'immagine speculare. È stato qui che si è tradito. Quando ha inserito un *GB* rovesciato sulla fotografia, ha scoperto il suo gioco.»

A questo punto Hugel intervenne: «Be', nemmeno io riesco a capire che cosa afferma questo svitato. Qui abbiamo una fotografia chiara del collo della ragazza. E dice *GB.* Non un negativo, un doppio negativo, un triplo negativo, o qualunque altra cosa di cui blateri Littlemore. Solo un semplice *GB.* È la prova che Banwell è l'assassino».

Calò un breve silenzio; fu il sindaco a romperlo. «Detective» dichiarò, «credo di aver seguito il suo ragionamento. Ma, devo ammetterlo, le cose sono cambiate così tante volte che non so chi abbia ragione. Questo è l'unico motivo per cui ritiene che il signor Hugel abbia manomesso le prove?

È possibile che Hugel abbia colto nel segno? Che la sua fotografia dimostri la colpevolezza di George Banwell?»

Littlemore corrugò la fronte. «Vediamo» disse. «Suppongo che ci siano molti indizi contro il signor Banwell, esatto? Signor sindaco, potrei rivolgergli un paio di domande?»

«Faccia pure» acconsentì McClellan.

«Signor Banwell, riesce a sentirmi?»

«Che cosa vuole?» ringhiò l'altro.

«Sa, signor Banwell, ora che ci penso, sono quasi sicuro di poterla incriminare per l'omicidio della signorina Riverford. Ho trovato il passaggio segreto tra i vostri appartamenti.»

«Buon per lei» lo rimbeccò Banwell.

«Nella camera della ragazza c'era dell'argilla identica a quella del suo cantiere.»

«Se questa è una prova...»

«E abbiamo trovato il baule che conteneva gli abiti e altri effetti personali della signorina Riverford, quello che lei ha gettato nell'East River sotto il Manhattan Bridge.»

«Impossibile!» gridò l'uomo.

«L'abbiamo recuperato ieri notte, signor Banwell. Poco prima che lei allagasse il cassero.»

«È sceso nel cassero del Manhattan Bridge la notte scorsa, Littlemore?» domandò incredulo McClellan.

«Sì, signore» ammise timidamente il detective. «Mi dispiace, signor sindaco.»

«Lasci perdere» replicò questi. «Vada avanti.»

«Vogliono incastrarmi» ribadì Banwell. «McClellan, sono stato con te per tutta la domenica notte. Al Saranac Inn. Sai che non avrei potuto ammazzarla.»

«Non è così che la penserà il pubblico ministero» obiettò l'investigatore. «Dirà che ha chiesto a qualcuno di accompagnare la signorina Riverford al Saranac, che è sgattaiolato via dalla cena con il sindaco, che l'ha incontrata da qualche parte per alcuni minuti e che l'ha assassinata. Poi ha fatto riportare il corpo al Balmoral per dare l'impressione che fosse morta lì. Aveva pensato di usare il sindaco come alibi. Peccato che abbia lasciato le sue iniziali sul collo della vittima. Ecco che cosa sosterrà il pubblico ministero, signor Banwell.»

«Non l'ho uccisa io, vi dico» si difese Banwell. «Posso dimostrarlo.»

«E come, George?» lo interrogò McClellan.

«*Nessuno* ha ucciso la signorina Riverford» dichiarò Banwell.

«Come?» chiese McClellan. «È ancora viva? Dove?»

L'altro scrollò il capo.

«Per l'amor di Dio» lo esortò McClellan, «sii più chiaro.»

«Non esiste *nessuna* Elizabeth Riverford» disse Banwell.

«Non è mai esistita» aggiunse Littlemore.

Banwell espirò. Hugel inspirò. Il sindaco iniziò a spazientirsi. «Qualcuno mi spiega che sta succedendo?»

«È stato il suo peso a insospettirmi» dichiarò Littlemore. «Secondo il rapporto del signor Hugel, la signorina Riverford era alta un metro e sessantaquattro e pesava cinquantotto chili. Ma il lampadario cui era legata non avrebbe sorretto una ragazza di cinquantotto chili. Si sarebbe staccato subito. Ho fatto una prova.»

«Forse ho sbagliato leggermente i calcoli» intervenne Hugel. «Ero sotto pressione.»

«Non ha sbagliato, signor Hugel» lo contraddisse Littlemore. «L'ha fatto apposta. Non ha nemmeno specificato che la signorina Riverford non aveva davvero i capelli neri.»

«Eccome se erano neri» ribatté il coroner. «Al Balmoral lo confermeranno tutti.»

«Una parrucca» continuò l'investigatore. «Ne abbiamo trovata una proprio nel baule di Banwell.»

Hugel si rivolse al sindaco. «Ha perso la ragione. Qualcuno l'ha pagato per dire queste cose. Perché avrei dovuto mentire di proposito sull'aspetto fisico della signorina Riverford?»

«Perché, detective?» domandò McClellan.

«Perché se avesse detto a tutti che Elizabeth Riverford era alta un metro e cinquantasette, pesava cinquantun chili e aveva lunghi capelli biondi, le cose si sarebbero complicate quando la signorina Nora Acton, alta un metro e cinquantasette per cinquantun chili e con lunghi capelli biondi, è comparsa con una serie di ferite identiche il giorno dopo, lo stesso giorno in cui è sparito il cadavere della signorina Riverford, non è così, signor Hugel?»

Nora si lanciò tra le braccia di Clara appena l'amica entrò nella suite.

«Mia cara» la salutò la signora Banwell. «Grazie al Cielo stai bene. Sono così contenta che tu mi abbia chiamata.»

«Voglio confessare tutto» annunciò Nora. «Ho cercato di mantenere il segreto, ma non ce la faccio.»

«Lo so» disse Clara. «Me l'hai scritto nella tua lettera. D'accordo. Confessa tutto.»

«No» replicò Nora, sull'orlo delle lacrime, «intendo *davvero* tutto.»

«Capisco. Va bene.»

«Non credeva che fossi ferita» proseguì Nora. «Il dottor Younger. Pensava che mi fossi dipinta i segni addosso.»

«È terribile.»

«Me lo sono meritato, Clara. È andato tutto storto. Sono così cattiva. Ho fatto tutto per niente. Sarebbe stato meglio se fossi morta.»

«Zitta. Abbiamo tutte e due bisogno di qualcosa che ci calmi i nervi.» Clara si diresse verso una credenza su cui erano posati diversi bicchieri e una caraffa mezza piena. «Tieni. Sembra un brandy tremendo. Ma ne verserò un po'. Faremo a metà.»

Porse alla ragazza un bicchiere con un po' di liquore dorato che vi vorticava dentro. Nora non aveva mai assaggiato il brandy, ma Clara la incoraggiò ad assaporarlo lentamente e, dopo che la prima sensazione di bruciore fu passata, la aiutò a finirlo. Qualche goccia cadde sul vestito della giovane.

«Santo Cielo!» esclamò Clara. «Quello è un mio abito?»

«Sì» rispose Nora. «Mi dispiace. Oggi sono andata a Tarrytown. Ti secca?»

«Certo che no. Ti sta così bene. Le mie cose ti stanno sempre bene.» Clara versò un altro dito di liquore e ne ingoiò un poco, chiudendo gli occhi. Quindi accostò il bicchiere alle labbra dell'amica. «Sai» riprese «che ho comprato quel vestito proprio pensando a te? Volevo abbinarlo a queste scarpe, quelle che calzo ora. Tieni, provale. Hai le caviglie così sottili. Dimentichiamo tutto e mettiamoci in ghingheri, come facevamo una volta.»

«Dici sul serio?» domandò Nora, abbozzando un sorriso.

«Intende che Elizabeth Riverford era Nora Acton?» chiese McClellan, allibito, a Littlemore.

«Posso dimostrarlo, signore» dichiarò il detective, facendo un cenno a Betty mentre estraeva una fotografia dalla tasca. «Signor sindaco, Betty era la cameriera della signorina Riverford al Balmoral. Questa è una foto che ho trovato nell'appartamento di Leon Ling. Betty, chi è questa donna?»

«Quella sulla sinistra è la signorina Riverford» affermò Betty. «I capelli

sono diversi, ma è lei.»

«Signor Acton, le spiace guardare la fotografia?» Littlemore allungò a Harcourt l'immagine di Nora, William Leon e Clara Banwell.

«È Nora» disse l'altro.

McClellan scosse la testa. «Nora Acton viveva al Balmoral sotto il nome di Elizabeth Riverford? Perché?»

«Non ci viveva» bofonchiò Banwell. «Ci veniva qualche sera la settimana, ecco tutto. Perché guardi me? Rivolgiti a Acton, no?»

«Lo sapeva?» domandò McClellan, incredulo, a Harcourt.

«Certo che no» rispose Mildred per il marito. «Nora deve aver fatto tutto da sola.»

Il signor Acton tacque.

«Se non lo sapeva, è un maledetto stupido» interloquì Banwell. «Ma non l'ho mai toccata. E comunque, è stata tutta un'idea di Clara.»

«Anche Clara ne era al corrente?» McClellan era ancora più incredulo.

«Se ne era al corrente? È stata lei ad architettare tutto quanto.» La voce di Banwell sfumò. «Adesso lasciatemi andare. Non ho commesso alcun reato.»

«Tranne avermi investito ieri» gli rammentò Littlemore, contando sulle dita. «E tranne aver cercato di corrompere un agente di polizia, aver tentato di uccidere la signorina Acton e aver ammazzato Seamus Malley. Direi che ha avuto una settimana molto movimentata, signor Banwell.»

Appena udì il nome di Malley, Banwell si sforzò di alzarsi nonostante le manette che lo legavano alla ringhiera. Approfittando della confusione, Hugel si precipitò verso la porta. Nessuno dei due raggiunse il suo scopo. Il primo riuscì solo a escoriarsi i polsi, e il secondo fu fermato da Reardon.

«Ma perché, Hugel?» chiese il sindaco.

L'altro non fiatò.

«Mio Dio» continuò McClellan, sempre rivolgendosi a Hugel. «Sapeva che Elizabeth Riverford era Nora. È stato lei a frustarla? Santo Cielo.»

«No» gridò Hugel, disperato, ancora immobilizzato da Reardon. «Non ho frustato nessuno. Cercavo solo di dare una mano. Dovevo farlo incriminare. Lei mi aveva promesso... Aveva organizzato tutto... Mi ha detto che cosa fare... Mi aveva promesso...»

«Nora?» domandò il sindaco. «Che cosa le aveva promesso, in nome di Dio?»

«Non Nora» lo corresse Hugel. Indicò Banwell con il mento. «Sua moglie.»

Nora Acton si sfilò le scarpe e provò quelle di Clara. I tacchi erano alti e appuntiti, ma le calzature erano di un bel cuoio nero e morbido. Quando la ragazza alzò gli occhi, vide un oggetto inaspettato nella mano dell'amica: un piccolo revolver con l'impugnatura di madreperla.

«Fa così caldo qui dentro, mia cara» disse la donna. «Usciamo sul balcone.»

«Perché mi punti addosso una pistola, Clara?»

«Perché ti odio, tesoro. Hai fatto l'amore con mio marito.»

«Non è vero» protestò Nora.

«Ma lui lo desiderava. Con tutte le sue forze. È la stessa cosa; anzi, è peggio.»

«Ma tu detesti George.»

«Davvero? Suppongo di sì» replicò Clara. «Vi detesto entrambi in ugual misura.»

«Oh, no. Non dire così. Preferirei morire.»

«Ti accontenterò, stai tranquilla.»

«Ma Clara, sei stata tu a farmi...»

«Sì, ti ho fatta io» confermò l'altra. «E ora ti distruggo. Considera la mia posizione, cara. Come posso permetterti di raccontare alla polizia quello che sai? Sono così vicina al successo. Il mio unico ostacolo sei tu. Alzati, tesoro. Sul balcone. Vai. Non costringermi a spararti.»

Nora obbedì, vacillando. I tacchi a spillo erano troppo alti per lei. Camminava a fatica. Sorreggendosi prima allo schienale del sofà, e poi al tavolo, si avviò verso la portafinestra aperta.

«Brava» la incoraggiò Clara. «Ci sei quasi.»

Nora uscì sul terrazzino e incespicò. Aggrappandosi alla ringhiera, si rimise in piedi, rivolta verso la città. A undici piani di altezza, soffiava una brezza impetuosa. Ne sentì il fresco sulla fronte e sulle guance. «Mi hai fatto mettere queste scarpe» disse «perché fosse facile spingermi giù, vero?»

«No» rispose Clara. «Perché sembrasse un incidente. Non eri abituata ai tacchi. Non eri abituata al brandy, di cui sentiranno l'odore sul tuo vestito. Un terribile incidente. Non voglio spingerti, tesoro. Non preferisci saltare? Buttati semplicemente di sotto. Penso che ti piacerebbe di più.»

Nora distinse l'orologio sulla torre della Metropolitan Life un chilometro e mezzo più a sud. Era mezzanotte. Vide le luci scintillanti di Broadway a ovest. «Essere o non essere» sussurrò.

«Non essere, temo» la schernì Clara.
«Posso chiederti un favore?»
«Dipende, mia cara. Di cosa si tratta?»
«Mi baceresti? Solo una volta, prima che muoia?»
L'altra soppesò la richiesta. «D'accordo» acconsentì.
Nora si voltò piano, le braccia dietro la schiena, stringendo il parapetto e ricacciando indietro le lacrime che le velavano gli occhi azzurri. Sollevò il mento con un gesto impercettibile. Clara, tenendole la rivoltella puntata alla vita, le scostò un capello dalla bocca. La ragazza abbassò le palpebre.

Chino sul lavabo della mia stanza, mi spruzzai un po' di acqua fredda sul viso. Ormai avevo compreso che, all'interno della sua famiglia, Nora era stata il bersaglio di un complesso edipico speculare proprio come quello che avevo appena scoperto. Senza dubbio, Mildred moriva di gelosia nei suoi confronti. Ma il suo caso era più contorto per via dei Banwell. Freud aveva ragione: i Banwell erano diventati, in un certo senso, i sostituti di sua madre e di suo padre. George desiderava Nora (ancora una volta, un complesso edipico al contrario) ma, a quanto pareva, Nora desiderava Clara. C'era qualcosa che non quadrava in tutto questo. E non quadrava nemmeno Clara. La sua posizione era la più complicata di tutte. Come aveva sottolineato Freud, si era conquistata l'amicizia della ragazza confidandosi con lei e descrivendole le sue esperienze sessuali. Secondo il dottore, Nora avrebbe dovuto essere gelosa di Clara. Ma a mio parere, era Clara a dover essere gelosa di Nora. Avrebbe dovuto odiarla. Avrebbe dovuto volerla...
Chiusi il rubinetto e uscii di corsa.

Appena le loro labbra si sfiorarono, Nora afferrò la mano di Clara, quella che impugnava l'arma. Partì un colpo. La giovane non era riuscita a strapparle il revolver, ma era riuscita ad allontanare la canna dal proprio corpo. Il proiettile volò nell'aria sopra la città.
Nora graffiò il volto di Clara, facendole uscire del sangue da sopra e da sotto l'occhio. Quando la donna urlò di dolore, le morsicò la mano con tutte le sue forze, ancora una volta quella che stringeva la rivoltella. La pistola rimbalzò sul pavimento del balcone e cadde in camera.
Clara le mollò un ceffone. La schiaffeggiò una seconda volta, poi la tirò per i capelli verso il bordo del terrazzino, dove la obbligò a piegarsi all'indietro sopra la ringhiera, le lunghe trecce della ragazza che penzolavano verso la strada più in basso, molto più in basso.

Nora alzò un piede da terra e conficcò il tacco appuntito nel collo del piede nudo di Clara. Quest'ultima lanciò uno strillo acuto e mollò la presa, al che Nora si divincolò. Attraversò la portafinestra, ma cadde, incapace di correre con quelle calzature. Proseguì carponi, strisciando verso il revolver. I suoi polpastrelli avevano sfiorato la madreperla, quando Clara la tirò indietro strattonandole il vestito. La donna la buttò da una parte, la scavalcò con un balzo e, dopo aver raggiunto il centro della stanza, recuperò la pistola.

«Complimenti, mia cara» disse, ansimando. «Non ti facevo così coraggiosa.»

Furono interrotte da uno schianto. La porta chiusa a chiave si spalancò, le schegge di legno schizzarono tutt'intorno e Stratham Younger si precipitò all'interno.

«Dottor Younger» mi salutò Clara Banwell, restando immobile in mezzo al salotto e puntandomi una piccola rivoltella verso il diaframma, «che piacere vederla. Chiuda la porta, per favore.»

Nora giaceva sul pavimento quattro metri più in là. Scorsi un livido sulla sua guancia, ma, grazie a Dio, niente sangue. «È ferita?» le domandai.

Scosse la testa.

Esalando il respiro che non mi ero accorto di trattenere, richiusi l'uscio. «E lei, signora Banwell» chiesi, «come sta questa sera?»

Gli angoli della bocca le si sollevarono appena. Aveva dei brutti graffi sopra e sotto l'occhio sinistro. «Starò meglio tra poco» rispose. «Esca sul balcone, dottore.»

Non mi mossi.

«Sul balcone, dottor Younger» ripeté.

«No, signora Banwell.»

«Davvero?» mi rimbeccò. «Preferisce che le spari lì dov'è?»

«Non può» dichiarai. «Ha dato il suo nome alla reception. Se mi uccide, la impiccheranno per omicidio.»

«Si sbaglia di grosso» replicò. «Impiccheranno Nora, non me. Dirò che è stata lei a ucciderla, e mi crederanno. L'ha dimenticato? È una psicopatica. È la ragazza che si è bruciata con una sigaretta. Lo pensano persino i suoi genitori.»

«Signora Banwell, lei non odia Nora. Lei odia suo marito. È la sua vittima da sette anni. Anche Nora è stata la sua vittima. Non sia il suo strumento.»

Mi fissò. Avanzai di un passo nella sua direzione.

«Fermo» mi ordinò in tono duro. «Per essere uno psicologo, è un pessimo giudice delle personalità, dottor Younger. E così ingenuo. Crede che quanto le ho raccontato sia vero. Crede forse a tutto ciò che le dicono le donne? Oppure ci crede solo quando vuole andarci a letto?»

«Non voglio andare a letto con lei, signora Banwell.»

«Tutti gli uomini vogliono venire a letto con me.»

«Per favore, abbassi la pistola» la implorai. «È molto nervosa. Ha tutti i motivi di esserlo, ma sta scaricando la sua rabbia sul bersaglio sbagliato. Suo marito la picchia, signora Banwell. Non avete mai consumato il matrimonio. Lui la costringe a compiere... a compiere atti...»

Scoppiò a ridere. «Oh, la smetta. È troppo comico. Mi farà stare male.»

A bloccarmi non fu tanto la sua risata quanto il suo tono condiscendente.

«George non mi ha mai costretta a fare un bel niente» dichiarò. «Io non sono la vittima di nessuno, dottore. Durante la prima notte di nozze, gli ho detto che non mi avrebbe mai avuta. Sono stata io, non lui. Com'è stato facile. Gli ho detto che era l'uomo più forte che avessi mai conosciuto. Gli ho promesso di fare cose che gli sarebbero piaciute ancora di più. E ho mantenuto la parola. Gli ho promesso di portargli altre ragazze, ragazze più giovani, con cui avrebbe potuto fare tutto quello che avrebbe voluto. E ho mantenuto la parola. Gli ho detto che avrebbe potuto farmi del male, e che l'avrei reso felice mentre mi faceva del male. Anche in questo caso sono stata di parola.»

Io e Nora la fissammo senza fiatare.

«Ed è stato soddisfatto» aggiunse, sorridendo con sarcasmo.

Calò di nuovo il silenzio. Fui io a romperlo. «Perché?»

«Perché *lo conoscevo*» rispose. «I suoi appetiti sono insaziabili. Mi voleva, naturalmente, ma non voleva solo me. Ce ne sarebbero state altre. Molte, molte altre. Pensa che possa accettare di essere una fra tante, dottore? L'ho odiato dal momento in cui ho posato gli occhi su di lui.»

«Non è stata Nora» insistetti «a causare tutto questo.»

«Sì, invece» sbottò. «Ha distrutto ogni cosa.»

«Come?» intervenne Nora.

«*Esistendo*» rispose Clara con astio manifesto, rifiutandosi persino di guardare nella sua direzione. «Si... si è innamorato di lei. Sembrava un cane in calore, un cane stupido. Era così viziosa, eppure così pura. Che contrasto incantevole. È diventata un'ossessione. Così ho dovuto procurare al cane il suo osso, giusto? Non si può vivere con un uomo che sbava in quel

modo.»

«È per questo che hai accettato di avere una relazione con mio padre?» chiese Nora.

«Non ho *accettato*» ribatté Clara, sprezzante, rivolgendosi a me anziché alla ragazza. «È stata una mia idea. L'uomo più debole e noioso che abbia mai conosciuto. Se esiste un paradiso per donne altruiste, io... Ma Nora ha rovinato tutto anche in quel caso. Ha respinto George. L'ha respinto nel vero senso della parola.» Trasse un profondo sospiro. «Ho tentato di guarirlo in vari modi. In tanti modi diversi. Davvero.»

«Elsie Sigel» azzardai.

Una lievissima contrazione all'angolo della bocca rivelò il suo stupore, ma non cedette. «È molto abile nelle indagini, dottore. Non ha mai pensato di cambiare professione?»

«Ha procurato a suo marito un'altra ragazza di buona famiglia» proseguii. «Credendo che gli avrebbe fatto dimenticare Nora.»

«Bravissimo. Non penso che un'altra donna ci sarebbe riuscita. Ma quando ho saputo del cinese, Elsie ha dovuto assecondarmi. Gli aveva scritto delle lettere d'amore. A un cinese! Lui me le ha vendute, e ho detto a quella povera sciocca che era mio dovere consegnarle a suo padre a meno che non mi aiutasse. Ma quel cane di mio marito non era interessato. Avrebbe dovuto vedere il suo scarso entusiasmo. Riusciva a pensare soltanto» ora lanciò un'occhiata a Nora, ancora distesa sul pavimento «al suo osso.»

«È stata lei a ucciderla» la accusai. «Con il cloroformio. Lo stesso cloroformio che ha dato a suo marito perché lo usasse su Nora.»

Sorrise. «Come ho già detto, dovrebbe fare il detective. Elsie non sapeva affatto tenere la bocca chiusa. E aveva una voce terribilmente sgradevole. Non mi ha lasciato altra scelta. Avrebbe spifferato tutto. Glielo leggevo negli occhi.»

«Perché non ti sei limitata ad ammazzare *me*?» gridò Nora.

«Oh, ci ho pensato, cara, ma non sarebbe servito a nulla. Non hai idea di come sia stato vedere la faccia di mio marito quando ha scoperto che tu, l'amore della sua vita, stavi facendo tutto quanto era in tuo potere per rovinarlo, per distruggerlo. Un momento che valeva più di tutto il suo denaro. Be', quasi, e avrò il suo denaro in ogni caso. Dottor Younger, ritengo che mi abbia fatta parlare abbastanza.»

«Non può uccidercì, signora Banwell» la ammonii. «Se ci trovano entrambi morti, freddati dal suo revolver, non crederanno mai alla sua inno-

cenza. La impiccheranno. Lo metta giù.»

Avanzai di un altro passo.

«Fermo!» gridò, puntando l'arma contro Nora. «È audace con la sua vita. Ma non lo sarà altrettanto con quella della ragazza. Ora vada sul balcone.»

Feci un altro passo, non verso il terrazzino, bensì verso Clara.

«Fermo!» ripeté. «È pazzo? Sparerò a Nora.»

«Sparerà *verso* Nora, signora Banwell» la corressi. «E la mancherà. Che cos'è quella, una calibro ventidue a canna corta e a tiro intermittente? Non colpirebbe la porta di un granaio a meno che fosse nel raggio di sessanta centimetri. Ora sono a sessanta centimetri da lei, signora Banwell. Spari a me.»

«Come vuole» disse, premendo il grilletto.

Ebbi l'impressione netta ma bizzarra di vedere un proiettile che usciva dal tamburo, volava piano nella mia direzione e mi perforava la camicia bianca. Avvertii una fitta sotto l'ultima costola sinistra. Solo allora udii lo sparo.

La rivoltella rinculò appena. Afferrai Clara per i polsi. Si divincolò, ma invano. La spinsi verso il balcone, io che camminavo in avanti, lei che si muoveva all'indietro, la pistola sopra le nostre teste, puntata verso il soffitto. Nora si alzò, ma io scossi la testa. Clara inciampò in un'enorme lampada da tavolo, che si frantumò ai suoi piedi, schizzandole una pioggia di vetro sulle gambe. Continuai a trascinarla verso il terrazzino. Varcammo la soglia. La premetti in malo modo contro la ringhiera, la rivoltella ancora sopra le nostre teste.

«È un gran bel volo, signora Banwell» sussurrai nell'oscurità, facendo una smorfia di dolore mentre la pallottola si faceva strada attraverso le mie viscere. «Lasci andare la pistola.»

«Non può farlo» disse. «Non può ammazzarmi.»

«Davvero?»

«No, è questa la differenza tra noi.»

All'improvviso, ebbi l'impressione di avere un attizzatoio arroventato nello stomaco. Avevo avuto la certezza di poter prendere il sopravvento su Clara. Ora non l'avevo più. Mi resi conto che le forze avrebbero potuto abbandonarmi da un momento all'altro. Il bruciore dentro la gabbia toracica mi assalì di nuovo. La sollevai di trenta centimetri dal pavimento, senza mai lasciarle i polsi, e la sbattei con violenza contro il muro. Ci arrestammo uno di fronte all'altra, petto contro petto, le braccia e le mani fra i nostri corpi, la sua schiena premuta contro il muro, gli occhi e le bocche a so-

li pochi centimetri di distanza. Abbassai lo sguardo verso Clara, e lei lo alzò su di me. L'ira rende brutte alcune donne, e altre più belle. Clara apparteneva alla seconda categoria.

Continuava a stringere il revolver, l'indice sul grilletto, da qualche parte tra i nostri corpi. «Non sa contro chi è puntata la rivoltella, vero?» chiesi, pressandola ancora di più contro il cemento e obbligandola a trasalire. «Vuole saperlo? È puntata contro di lei, contro il suo cuore.»

Sentivo il sangue che mi scorreva copioso giù per la camicia. Clara non fiatò, gli occhi incollati ai miei.

Raccogliendo le energie, proseguii. «Ha ragione, forse sto bluffando. Perché non preme il grilletto e non lo scopre? È la sua unica possibilità. Ormai sono io che ho vinto, no? Coraggio. Prema il grilletto. Lo prema, Clara.»

Obbedì. Si udì un'esplosione attutita. Spalancò gli occhi. «No» disse. Il suo corpo si irrigidì. Mi guardò, senza battere le palpebre. «No» ripeté. Quindi mormorò: «Io ho voluto perdere».

Si afflosciò e cadde a terra, morta, gli occhi ancora sbarrati.

Con l'arma in mano, rientrai. Cercai di avvicinarmi a Nora, ma non ce la feci. Invece, barcollai fino al sofà. Sedetti, tenendomi il ventre, il sangue che mi gocciolava tra le dita, una grossa macchia rossa che andava allargandosi sulla mia camicia. Nora corse da me.

«I tacchi» biascicai. «Mi piacciono i suoi tacchi.»

«Non muoia» bisbigliò lei.

Tacqui.

«Per favore, non muoia» mi implorò. «Sta per morire?»

«Temo di sì, signorina Acton.» Girai lo sguardo verso il corpo di Clara, poi verso il parapetto del balcone, oltre il quale distinsi un baluginio in lontananza. Da quando illuminavano Broadway, lo scintillio delle stelle non era più visibile dalla zona a sud di Central Park. Infine, guardai di nuovo i suoi occhi azzurri. «Me le mostri» dissi.

«Mostrarle cosa?»

«Non voglio morire senza sapere.»

Capì. Ruotò il busto, voltando la schiena nella mia direzione, come aveva fatto durante la nostra prima seduta, in quella stessa stanza. Appoggiandomi al divano, allungai la mano pulita e le slacciai i bottoni del vestito. Quando l'abito scivolò giù, allentai i lacci del corsetto e separai gli occhielli. Dietro i nastri incrociati, sotto e tra le sue scapole delicate, vi erano varie ferite ancora in via di guarigione. Ne toccai una. Nora ebbe l'impulso di

gridare, quindi soffocò il lamento.

«Bene» commentai, alzandomi. «La faccenda è risolta. Ora chiamiamo la polizia e un'ambulanza, che cosa ne dice?»

«Ma...» replicò, sbalordita «ha detto che sarebbe morto.»

«È vero» confermai. «Un giorno. Ma non per questo graffietto.»

Capitolo 26

Appena mi svegliai, nella tarda mattinata di sabato, un'infermiera fece entrare due visitatori: Abraham Brill e Sándor Ferenczi.

Sfoggiavano entrambi dei deboli sorrisi. Cercarono di mostrarsi coraggiosi, chiedendo ad alta voce come stesse l'«eroe» e assillandomi finché non ebbi raccontato loro tutta la storia, ma alla fine non riuscirono a nascondere la loro tristezza. Domandai che cosa fosse accaduto.

«È tutto finito» annunciò Brill. «Un'altra lettera di Hall.»

«Per lei, a dire il vero» aggiunse Ferenczi.

«Che Brill ha letto, ovviamente» conclusi.

«Per l'amor di Dio, Younger» esclamò Brill. «Temevamo che potesse morire.»

«E questo autorizzava chiunque ad aprire la mia corrispondenza.»

La missiva del rettore, appresi, conteneva una notizia buona e una cattiva. Hall aveva rinunciato alla donazione. Non poteva accettare fondi, aveva spiegato, che imponessero alla Clark di sacrificare la sua libertà accademica. Ma ora aveva preso una decisione riguardo alle conferenze di Freud, scegliendo di annullarle a meno che non gli avessimo comunicato, entro le quattro di quel pomeriggio, che il «Times» non avrebbe pubblicato l'articolo. Gli rincresceva moltissimo. Naturalmente, Freud avrebbe ricevuto tutto il compenso pattuito, e Hall avrebbe giustificato la sua assenza affermando che le sue condizioni di salute gli avevano impedito di intervenire. Inoltre, l'avrebbe sostituito con l'unica persona che, ne era sicuro, Freud avrebbe scelto per tenere il seminario al suo posto: Carl Jung.

Era stata l'ultima frase, suppongo, a irritare maggiormente Brill. «Se solo sapessimo chi c'è dietro tutto questo» osservò. Riuscivo quasi a sentirlo digrignare i denti.

Bussarono alla porta, e Littlemore infilò dentro la testa. Dopo aver fatto le presentazioni, esortai Brill a descrivere la nostra situazione al detective. Obbedì, esponendogliela nei minimi dettagli. L'aspetto peggiore, terminò, era non sapere con chi avessimo a che fare. Chi poteva essere così deter-

minato a sabotare il libro di Freud e le sue conferenze a Worcester?

«Se volete il mio consiglio» rispose l'investigatore, «dovremmo andare a fare due chiacchiere con il vostro amico, il dottor Smith Jelliffe.»

«Jelliffe?» domandò Brill. «È ridicolo. È il mio editore. Può soltanto trarre profitto dal successo delle conferenze. Mi tormenta da mesi perché mi affretti a ultimare la traduzione.»

«Lei guarda la faccenda da un'angolazione sbagliata» replicò Littlemore. «Non cerchi di capire tutto subito. Quel Jelliffe ha tra le mani il suo manoscritto, e quando glielo restituisce, è pieno di roba strana. E a mettercela sarebbe stato un pastore che aveva preso in prestito la sua macchina da stampa? È la storia meno credibile che abbia mai sentito. Jelliffe è la prima persona con cui parlare.»

Tentarono di fermarmi, ma mi vestii per accompagnarli. Se fossi stato meno stupido, li avrei pregati di aiutarmi a infilare le scarpe; infatti, ci mancò poco che mi strappassi i punti chinandomi. Prima di recarci da Jelliffe, facemmo una sosta nell'appartamento di Brill. C'era una prova che Littlemore voleva portare con sé.

Il detective rivolse un cenno di saluto a un agente nell'atrio del Balmoral. La polizia setacciava l'alloggio ormai vuoto dei Banwell da tutta la mattina. Littlemore, già molto amato dai suoi colleghi, era diventato all'improvviso una celebrità. Tutti sapevano che aveva acciuffato sia Banwell sia Hugel.

Smith Ely Jelliffe aprì la porta in pigiama, un asciugamano umido in testa. La vista dei tre dottori, Younger, Brill e Ferenczi, lo sbalordì, ma il suo stupore si tramutò in apprensione quando scorse la sua nemesi, l'investigatore della sera precedente, che stava in piedi alle loro spalle con nonchalance.

«Non lo sapevo» balbettò. «Non sapevo niente prima di incontrarla. È rimasto in città solo per poche ore. Non ci sono stati incidenti di alcun tipo, glielo giuro. È già tornato in ospedale. Può telefonare. Non succederà più.»

«Voi due vi conoscete?» chiese Brill.

Littlemore interrogò Jelliffe su Harry Thaw per diversi minuti, tra lo stupore generale degli altri. Quando il detective fu soddisfatto, domandò a Jelliffe perché avesse inviato a Brill delle minacce anonime, ne avesse bruciato il manoscritto, gli avesse riempito l'appartamento di cenere e avesse diffamato il dottor Freud sul giornale.

Lo psichiatra giurò di essere innocente, affermando di non sapere nulla di libri bruciati o messaggi minatori.

«Ah, sì?» fece l'investigatore. «Allora chi ha inserito quelle pagine nella traduzione, quelle con le citazioni bibliche?»

«Non lo so» rispose Jelliffe. «Devono essere stati quegli ecclesiastici.»

«Come no?» lo schernì Littlemore, mostrandogli la prova prelevata nell'appartamento di Brill lungo la strada (l'unico foglio del manoscritto di quest'ultimo che conteneva non solo la citazione da Geremia, ma anche una piccola immagine, quella del volto di un uomo con la barba, il turbante e l'espressione accigliata). «E questo come me lo spiega? A me non sembra un simbolo religioso.»

Jelliffe rimase a bocca aperta.

«Che cosa c'è?» interloquì Brill. «La riconosce?»

«Il Charaka» disse Jelliffe.

«Prego?» chiese Littlemore.

«Charaka è antico medico induista» ci illuminò Ferenczi. «Avevo detto induista. Ricordate che avevo detto induista?»

«Il Triumvirato» intervenne Younger.

«No!» si meravigliò Brill.

«Sì» ammise Jelliffe.

«Che cosa?» chiese Ferenczi.

«Avremmo dovuto capirlo sin dall'inizio. Chi, a New York, appartiene al consiglio d'amministrazione della rivista di Morton Prince ed è al corrente di tutto ciò che lui intende pubblicare, ma ha anche il potere di far arrestare un uomo a Boston da un momento all'altro?» affermò Younger, rivolgendosi a Brill.

«Dana» rispose Abraham.

«E la famiglia che ha offerto la donazione alla Clark? Hall ci ha comunicato che uno dei suoi membri era un medico ben informato sulla psicoanalisi. Nel Paese esiste una sola famiglia abbastanza ricca per finanziare un intero ospedale e in grado di vantare anche un neurologo di fama mondiale tra i suoi componenti.»

«Bernard Sachs!» esclamò Brill. «E il medico anonimo del "Times" è Starr. Avrei dovuto riconoscere quello sbruffone borioso appena ho posato gli occhi sull'articolo. Starr si gloria sempre di aver studiato nel laboratorio di Charcot decenni fa. Può darsi che lì abbia conosciuto Freud.»

«Chi?» si intromise Ferenczi. «Che cos'è Triumvirato?»

Younger e Brill glielo spiegarono. Gli individui che avevano appena nominato (Charles Loomis Dana, Bernard Sachs e Moses Allen Starr) erano i più influenti neurologi della nazione e formavano il cosiddetto Trium-

virato di New York. Dovevano il loro prestigio e il loro potere a una straordinaria combinazione di denaro, talento e lignaggio. Dana era l'autore del principale testo statunitense sulle malattie nervose negli adulti. Sachs era famoso in tutto il mondo, soprattutto per via della sua opera su una patologia individuata per la prima volta dall'inglese Warren Tay, e aveva scritto il primo manuale sui disturbi nervosi infantili. Naturalmente, i Sachs non potevano fregiarsi dello stesso livello sociale degli illustrissimi Dana, anzi, non potevano affatto partecipare agli eventi sociali perché professavano la religione sbagliata. Ma come altri celebri ebrei erano molto ricchi. Il fratello di Bernard Sachs aveva sposato una Goldman, e la banca privata scaturita da quell'alleanza stava per diventare un baluardo di Wall Street. Starr, un docente della Columbia, era il meno celebre dei tre.

«È un pallone gonfiato» commentò Brill, «un burattino di Dana.»

«Ma perché questi cercano rovina di Freud?» domandò Ferenczi.

«Perché sono neurologi» rispose Brill. «Freud li terrorizza.»

«Non capisco.»

«Appartengono alla scuola somatica» intervenne Younger. «Credono che tutte le malattie nervose dipendano da un'anomalia neurologica, non da cause psicologiche. Non credono nel trauma infantile; non credono che la repressione sessuale provochi patologie mentali. Odiano la psicoanalisi. La definiscono una moda passeggera.»

«Fanno queste cose per rivalità scientifica?» insistette Ferenczi. «Bruciare manoscritti, fare minacce, diffondere false accuse?»

«La scienza non c'entra nulla» obiettò Brill. «I neurologi controllano tutto. Sono gli "specialisti dei nervi", il che li rende esperti di "disturbi nervosi". Tutte le donne vanno da loro per l'isteria, le ansie, le palpitazioni, le frustrazioni. La professione medica frutta loro milioni di dollari. Hanno ragione a vederci come il demonio. Ruberemo loro il lavoro. Nessuno consulterà uno specialista dei nervi dopo aver compreso che le patologie psicologiche sono determinate dalla psicologia, e non dalla neurologia.»

«Dana era alla sua cena, Jelliffe» proseguì Younger. «Era più ostile a Freud di chiunque abbia mai sentito. Sapeva del libro di Brill?»

«Sì» ammise l'editore, «ma non l'avrebbe mai bruciato. L'aveva approvato. Mi aveva incoraggiato a pubblicarlo. Mi aveva persino trovato un curatore che mi aiutasse a rivedere il testo.»

«Un curatore?» domandò Younger. «Questo curatore ha mai portato il manoscritto fuori del suo ufficio?»

«Certo» rispose Jelliffe. «Se l'è portato spesso a casa per lavorarci so-

pra.»

«Be', ora il mistero è risolto» osservò Brill. «Che bastardo.»

«Che cos'è questa faccenda del Charaka?» intervenne Littlemore.

«È il loro circolo» spiegò Jelliffe. «Uno dei più esclusivi della città. Quasi nessuno riesce ad accedervi. I membri portano un anello con sigillo su cui è raffigurato un volto. Il volto è quello del vecchio raffigurato sulla pagina.»

«È una cabala» aggiunse Brill. «Una società segreta.»

«Ma quelli sono scienziati» protestò Ferenczi. «Brucerebbero manoscritto e riempirebbero con cenere l'appartamento di Brill?»

«Probabilmente sacrificano anche le vergini» ironizzò Abraham.

«Il problema è scoprire se sono responsabili del servizio su Jung del "Times"» osservò Younger. «È questo che dobbiamo appurare.»

«Sono responsabili?» chiese Littlemore a Jelliffe.

«Ecco, forse... forse ho sentito che ne parlavano una volta» confessò lo psichiatra. «E sono stati loro a organizzare gli interventi di Jung alla Fordham.»

«Naturalmente» commentò Brill. «Vogliono lanciare Jung per distruggere Freud. E Hall ha abboccato. Che cosa facciamo? Non possiamo combattere contro Charles Dana.»

«Non ne sarei tanto sicuro» disse Littlemore. «Ha menzionato un certo Dana ieri sera, vero? È lo stesso tizio?» domandò, rivolgendosi ancora a Jelliffe.

Il padrone di casa annuì.

Il domestico che ci aprì la porta della piccola ma elegante dimora tra la 53ª Strada e la 5ª Avenue ci informò che il dottor Dana non era in casa. «Gli dica che un detective vuole fargli qualche domanda su Harry Thaw» replicò Littlemore. «E gli riferisca che sono appena passato dal dottor Smith Jelliffe. Forse sarà in casa dopo averlo saputo.»

L'investigatore aveva suggerito che io e lui andassimo da soli da Charles Dana, mentre Brill e Ferenczi sarebbero tornati all'hotel. Un attimo dopo, fummo invitati a entrare.

L'abitazione di Dana non era pacchiana come l'appartamento di Jelliffe o le altre case sorte da poco sulla 5ª Avenue, comprese quelle di alcuni miei parenti. La sua era una struttura di mattoni rossi, e i mobili erano raffinati senza essere pretenziosi. Varcando la soglia, scorgemmo il dottore che usciva da una biblioteca poco illuminata e ben fornita. Dopo essersi chiuso

la porta alle spalle, ci salutò. Si sorprese della mia presenza, credo, ma reagì con perfetta disinvoltura. Mi chiese di zia Mamie, e io gli chiesi di alcuni suoi cugini. Non mi domandò perché avessi accompagnato Littlemore. Ammisi dentro di me che non si poteva restare indifferenti di fronte alla sua prestanza. Dimostrava i suoi anni (una sessantina, credo), ma l'età gli donava. Ci condusse in un'altra stanza, dove probabilmente lavorava e riceveva i pazienti.

La conversazione fu breve. Il tono di Littlemore cambiò. Con Jelliffe, l'investigatore era stato insolente, formulando accuse e sfidando lo psichiatra a confutarle. Con Dana, fu molto più prudente, pur dandogli a intendere che sapevamo qualcosa di cui il neurologo avrebbe preferito non fossimo a conoscenza.

Dana non si dimostrò impaurito come Jelliffe. Riconobbe che Thaw aveva richiesto i suoi servigi durante il processo ma precisò che il suo ruolo, a differenza di quello di Smith, era stato puramente consultivo. Non aveva mai espresso alcuna opinione sullo stato mentale di Thaw, né in passato né nel presente.

«Ha espresso un'opinione sul fatto che Thaw venisse a New York durante lo scorso fine settimana?» lo interrogò Littlemore.

«Il signor Thaw era a New York durante lo scorso fine settimana?» chiese il dottore.

«Jelliffe sostiene che è stata una sua decisione.»

«Il medico del signor Thaw non sono io, detective. È Jelliffe. Ho interrotto i miei rapporti professionali con il signor Thaw l'anno scorso, come comproveranno i documenti pubblici. Il dottor Jelliffe ha chiesto il mio parere di tanto in tanto, e io gli ho dato i consigli che ritenevo più opportuni. Non so nulla delle decisioni terapeutiche definitive del dottor Jelliffe, e non si può certo affermare che le abbia prese io.»

«D'accordo» ribatté Littlemore. «Presumo che potrei arrestarla per aver contribuito all'evasione di un detenuto da un manicomio criminale, ma pare proprio che non possa incriminarla.»

«Ne dubito molto» confermò Dana. «Ma probabilmente io potrei farla licenziare se ci provasse.»

«E presumo» proseguì l'investigatore «che non avrà deciso nemmeno di rubare un manoscritto, bruciarlo e portare le ceneri a casa del dottor Abraham Brill.»

Per la prima volta, Dana sembrò sconcertato.

«Bell'anello, dottor Dana» continuò Littlemore.

Non l'avevo notato; il neurologo portava un anello con sigillo sulla destra. Nessuno parlò. Dana giunse le lunghe dita, senza tuttavia nascondere il gioiello, e si appoggiò allo schienale della sedia. «Che cosa vuole, signor Littlemore?» domandò. Poi si rivolse a me. «O forse dovrei chiederlo a lei, dottor Younger.»

Mi schiarii la voce. «È un cumulo di menzogne» dichiarai. «Le accuse che ha mosso contro il dottor Freud. Sono tutte false.»

«Fingiamo che io sappia di cosa sta parlando» disse Dana. «Glielo chiedo ancora: che cosa vuole?»

«Sono le tre e mezzo» risposi. «Tra mezz'ora, spedirò un telegramma al rettore Hall, a Worcester. Gli comunicherò che un certo servizio non verrà pubblicato sul "New York Times" di domani. Voglio che le mie parole corrispondano al vero.»

Dana rimase seduto in silenzio, sostenendo il mio sguardo. «Mi permetta di dirle una cosa» riprese finalmente. «Il problema è questo: la nostra conoscenza del cervello umano è incompleta. Al momento non abbiamo farmaci capaci di cambiare il modo di pensare delle persone. Di guarire le loro illusioni. Di alleviare i loro desideri sessuali impedendo loro di sovrappopolare il mondo. Di renderle felici. Ma tutti questi problemi sono di competenza della neurologia. *Devono* rimanere di sua competenza. La psicoanalisi ci riporterà indietro di cent'anni. La sua licenziosità sedurrà le masse. La sua lascivia sedurrà le giovani menti scientifiche e persino alcune di quelle vecchie. Trasformerà gli individui in esibizionisti e i medici in mistici. Ma un giorno la gente capirà che si tratta di un inganno. Prima o poi scopriremo medicine in grado di modificare il pensiero degli esseri umani. Di controllarne i sentimenti. La domanda è solo se avremo ancora abbastanza senso del pudore per sentirci in imbarazzo di fronte al fatto che tutti correranno qua e là nudi. Invii il suo telegramma, dottor Younger. Le sue parole corrisponderanno al vero. Per ora.»

Dopo aver lasciato la casa di Dana, Littlemore mi accompagnò dall'altra parte della città. «Vede, dottore» disse, «so che cosa prova per la signorina Acton e tutto il resto, ma non è... Insomma, perché Nora l'ha fatto?»

«Per Clara» risposi.

«Ma perché?»

Tacqui.

Scrollò il capo. «Tutti hanno fatto tutto per Clara.»

«Procurava le ragazze a Banwell» affermai.

«Lo so.»

«Lo sa?»

«Ieri sera» raccontò «Nora ha parlato a me e a Betty del lavoro che lei e Clara svolgevano tra le famiglie di immigrati in centro, e non mi è sembrato logico, se capisce che cosa intendo, non dopo tutto quello che avevo sentito. Così mi sono fatto dare qualche nome e indirizzo, e questa mattina ho fatto un giro da quelle parti. Ho rintracciato alcune delle famiglie che Clara aveva "aiutato". La maggior parte si è rifiutata di parlare, ma alla fine ho ricostruito la storia. La avverto, è una cosa molto sgradevole. Clara trovava ragazze senza padre, a volte anche senza madre. Ragazze giovanissime... tredici, quattordici, quindici anni. Pagava chiunque le avesse in custodia e le portava da Banwell.»

Continuò a guidare in silenzio.

«Ha scoperto» domandai «com'è nato il passaggio nella camera di Nora?»

«Sì. Oggi Banwell ha cantato» rispose. «Ha dato tutta la colpa a Clara. Non aveva mai. sospettato che si fosse messa contro di lui, almeno non fino a ieri. Tre o quattro anni fa, gli Acton gli hanno chiesto di ristrutturare la loro casa di Gramercy Park. È stato allora che si sono conosciuti.»

«E Banwell ha sviluppato un'ossessione per Nora» aggiunsi.

«Sembrerebbe di sì. All'epoca, lei aveva... quanti, quattordici anni?... ma Banwell voleva averla a tutti i costi. Ecco com'è andata: i suoi operai hanno trovato il cunicolo che collegava una delle camere del primo piano alla rimessa nel giardino posteriore. A quanto pare, gli Acton non sapevano che esistesse. Ma erano fuori città, e Banwell non l'ha mai rivelato a nessuno. Ha fatto ristrutturare la galleria per potervi accedere dal vicolo sul retro senza neppure entrare nella proprietà degli Acton. E ha progettato la costruzione in modo che la stanza al primo piano diventasse la nuova camera di Nora. Gli ho domandato se la sua intenzione fosse semplicemente quella di andare dalla ragazza una notte e violentarla. Sa che cosa ha fatto? Mi ha riso in faccia. Sostiene di non aver mai stuprato nessuno. Dice che erano le donne a volerlo. Nel caso di Nora, era convinto di riuscire a sedurla, e aveva bisogno di entrare e uscire dalla sua stanza senza che i suoi genitori se ne accorgessero. Ma immagino che Nora non si sia lasciata sedurre.»

«L'ha respinto» confermai.

«È quello che ci ha detto Banwell. Giura di non averla mai toccata. Di non aver mai usato il passaggio segreto fino a questa settimana. Probabil-

mente per lui è stato uno smacco intollerabile. Forse non aveva mai ricevuto un rifiuto.»

«È possibile» concordai. «Magari era innamorato di lei.»

«Pensa che lo fosse?»

«Credo di sì. E Clara alla fine ha deciso di dargli Nora.»

«Ma in che modo?»

«Suppongo che abbia cercato di farla innamorare di *sé*.»

«Che cosa?»

Non risposi.

«Di *questo*, non so nulla» riprese Littlemore, «ma posso dirle che, secondo Banwell, è stata Clara a suggerire a Nora di impersonare l'inesistente Elizabeth Riverford. Quando ha costruito il Balmoral, George ha creato un altro cunicolo, questa volta collegato al suo studio. L'appartamento cui conduceva sarebbe stato il nido del suo uccellino. L'ha arredato secondo i suoi gusti: un grande letto di ottone, lenzuola di seta e compagnia bella. Ha riempito l'armadio di lingerie e pellicce. Ci ha messo anche un paio dei suoi completi, in un altro armadio che teneva chiuso a chiave. Un po' di tempo fa, se vogliamo credere alla sua versione, Clara gli ha detto che Nora aveva finalmente capitolato. L'idea era che Nora affittasse l'appartamento con un nome falso e vi incontrasse Banwell tutte le volte che fosse stato possibile. Non so se sia vero. Ho preferito non interrogare la signorina Acton su questo punto.»

Io sapevo tutto. Nora mi aveva raccontato l'intera storia la sera precedente, mentre aspettavamo la polizia.

Un giorno di luglio, Clara, in lacrime, le aveva confidato di non tollerare più il suo matrimonio. George la frustava e la violentava quasi ogni notte. Temeva per la propria vita ma non poteva lasciarlo perché, se l'avesse fatto, lui l'avrebbe uccisa.

Nora era inorridita, ma Clara aveva aggiunto che nessuno avrebbe potuto farci niente. C'era un'unica cosa che potesse salvarla, ma era impossibile. Conosceva un pezzo grosso della polizia: Hugel, naturalmente. L'aveva incontrato quando lei e Nora avevano «aiutato» una famiglia di immigrati la cui figlia era morta. Gli aveva descritto la sua situazione tragica. Hugel aveva mostrato compassione nei suoi confronti, ma le aveva detto che la legge era impotente, perché un marito aveva il diritto di stuprare sua moglie. Ma quando Clara aveva precisato che George violentava anche altre giovani, comprando il silenzio dei genitori, e che almeno una di queste era stata uccisa, il coroner si era indignato e aveva dichiarato che l'unico modo

per fermarlo sarebbe stato inscenare un omicidio.

Dovevano rinvenire una finta vittima nell'appartamento che George teneva per le sue amanti. Doveva sembrare che fosse morta per mano sua. Si poteva fare, perché Hugel le avrebbe somministrato un farmaco capace di indurre la catalessia e si sarebbe occupato dell'autopsia fasulla. Una prova lasciata sulla scena del delitto avrebbe incastrato Banwell. Clara aveva fatto credere a Nora che fosse stato il coroner a escogitare l'intera macchinazione.

Nora ricordava di essere rimasta sconcertata di fronte all'audacia del complotto e di aver domandato a Clara se lo ritenesse davvero fattibile.

No, aveva risposto l'altra. Non avrebbe mai potuto chiedere a nessuno di recitare la parte dell'amante e della vittima di suo marito. Avrebbe semplicemente dovuto rassegnarsi al suo destino.

Era stato allora che Nora si era offerta di aiutarla.

Clara aveva assunto un'aria scioccata. Assolutamente no, si era opposta. La giovane che avesse interpretato la vittima avrebbe dovuto subire delle lesioni. Nora le aveva domandato se, per lesioni, intendesse uno stupro. Naturalmente no, le aveva assicurato Clara, ma la ragazza avrebbe dovuto accettare di farsi legare una corda intorno al collo, e magari anche di farsi infliggere alcune ferite. Nora aveva insistito: per l'amica sarebbe stata disposta anche a questo. Alla fine Clara aveva acconsentito, e avevano proceduto con il piano. La giovane non era certa di cosa fosse accaduto domenica sera al Balmoral, senza dubbio a causa del farmaco somministratole da Hugel. Rammentava che Clara le aveva raccomandato di non urlare, e rammentava di aver continuato a dimenticare il suo nome falso. Il resto, tuttavia, era nebuloso. Riferii tutto a Littlemore.

«So che cosa è successo dopo» mi informò il detective. «Quando Nora si è svegliata lunedì mattina, era con Hugel all'obitorio. Lui le ha dato la brutta notizia: la cravatta che avrebbe dovuto trovare sulla scena del delitto, la cravatta di seta con il monogramma, che avrebbe dovuto provare la colpevolezza di Banwell, non c'era. Infatti Banwell, appena lo hanno avvisato dell'"assassinio", si è servito del passaggio. Doveva portare via i suoi vestiti affinché non potessimo collegarlo alla signorina Riverford.»

«Ma domenica sera Banwell era fuori città con il sindaco» osservai. «Hugel non lo sapeva?»

«Nessuno di loro lo sapeva. Banwell avrebbe dovuto cenare a New York. L'impegno con McClellan a Saranac è saltato fuori all'ultimo minuto. Tutto segretissimo. Clara non avrebbe potuto scoprirlo comunque, per-

ché la loro villa estiva non ha il telefono. Così è sgattaiolata via da Tarrytown quella notte, ha fatto quello che doveva fare a Nora intorno alle nove ed è tornata indietro. Ha consigliato a Hugel di collocare l'ora del decesso tra mezzanotte e le due, perché suo marito avrebbe dovuto essere a casa per quell'ora.»

«Ma Banwell ha visto la sua cravatta là dentro l'indomani mattina e l'ha portata via prima che il coroner arrivasse.»

«Esatto. Senza la cravatta, Hugel era nei guai. Non essendo riuscito a contattare Clara, ha dovuto simulare una seconda aggressione, questa volta a casa di Nora, dove intendeva lasciare un'altra prova. Ormai doveva incriminare Banwell a tutti i costi, capisce? Era quello il patto che aveva stretto con Clara. Lei gli aveva pagato diecimila dollari in anticipo, e gliene avrebbe dati altri trentamila se suo marito fosse finito in gattabuia. Ma qualcosa è andato storto anche la seconda volta. Non so che cosa. Hugel si è cucito la bocca.»

Fui di nuovo io a riempire le lacune. Nora aveva accettato di inscenare la seconda aggressione sia perché era ancora convinta di aiutare Clara sia perché, altrimenti, non avrebbe saputo come giustificare tutte le ferite con cui si era svegliata. Ora il coroner si sarebbe limitato a legarla e a lasciarla così. Nessuno le avrebbe fatto del male. E nessuno gliene aveva fatto. Ecco perché non era riuscita a rispondere alle mie domande del giorno prima. Quando le avevo chiesto se un *uomo* l'avesse frustata, aveva esitato a raccontarmi la verità, perché Clara le aveva giurato che Banwell l'avrebbe uccisa se mai l'avesse smascherata. Ma quando Hugel aveva legato Nora, si era agitato. La fissava con uno sguardo poco rassicurante, aveva cominciato a sudare e sembrava che faticasse a deglutire, mi aveva riferito la ragazza. Non l'aveva minacciata né molestata, ma continuava ad aggiustarle la fune intorno ai polsi. Non voleva andarsene. Poi l'aveva sfiorata.

«A quanto pare, il coroner ha perso il controllo» commentai, senza scendere nei dettagli. «Nora ha cercato di gridare.»

«E Hugel si è fatto prendere dal panico, giusto?» aggiunse Littlemore. «È fuggito dal retro. Aveva con sé il fermacravatta di Banwell. Avrebbe dovuto lasciarlo nella camera da letto, ma era così sconvolto da dimenticarsene. Così l'ha gettato in giardino, sperando che l'avremmo trovato quando avessimo perquisito la proprietà.»

Dopo che il coroner era scappato, Nora non aveva più saputo che cosa fare. Hugel avrebbe dovuto narcotizzarla, ma si era dileguato senza somministrarle l'anestetico. Confusa, aveva finto di non riuscire a parlare né a

ricordare nulla dell'accaduto, prendendo spunto dalla sua vera afonia di tre anni prima e dalla sua vera (anche se limitatissima) amnesia della notte precedente.

«Perché Banwell ha gettato il baule nel fiume?» domandai.

«Era alle strette» rispose Littlemore. «Ci pensi. Sapeva che se avessimo trovato tutta quella roba nell'appartamento, saremmo risaliti a lui e l'avremmo arrestato per omicidio. Ma non poteva confessarci che Elizabeth era Nora. Anche se gli avessimo creduto, si sarebbe ritrovato al centro di un enorme scandalo, e probabilmente sarebbe finito in galera per corruzione di minore. Così, ha detto al sindaco che avrebbe rispedito gli effetti personali della signorina Riverford a Chicago. Li ha infilati in un baule, che poi ha portato nel cassero. Pensava che fosse il luogo ideale, finché si è imbattuto in Malley.»

«È stato a un passo dall'ingannarci tutti» osservai.

«Con Malley?»

«No. Quando ha... quando ha bruciato Nora con la sigaretta.» Quell'idea mi indusse a pensare di aver ucciso il Banwell sbagliato.

«Già» concordò Littlemore. «Voleva farci credere che Nora fosse pazza e che si fosse procurata le lesioni da sola. Riteneva che se fosse riuscito in quello, sarebbe riuscito anche in tutto il resto. Non importava che cosa avrebbe detto Nora; a quel punto nessuno le avrebbe creduto.»

«Che cosa l'ha spinto a tornare per tentare di ucciderla ieri sera?» chiesi.

«Nora aveva spedito una lettera a Clara» spiegò. «Avrebbe raccontato alla polizia, le aveva scritto, tutto ciò che Banwell aveva fatto a sua moglie e alle altre ragazze, le figlie degli immigrati. A quanto sembra, Banwell l'aveva letta.»

«Mi domando se sia stata Clara a volere che la leggesse.»

«Può essere. Ma poi Hugel è andato da lei. Banwell era in casa e ha cominciato a fare due più due. Quella sera, ha legato Clara per togliersela di mezzo e si è recato in centro, dagli Acton. È stato allora che ho scoperto il passaggio segreto al Balmoral. Cavolo, Clara è stata bravissima. Mi ha rivelato che suo marito voleva uccidere Nora, ma mi ha fatto credere di essere stato io a strapparle quell'informazione. In quel momento, non sapeva che la ragazza non fosse a casa, suppongo. Come ha fatto poi a scoprire che era in hotel?»

«Nora le ha telefonato» risposi. «E il cinese?»

«Leon? Non lo prenderanno mai» dichiarò. «Oggi ho fatto una lunga chiacchierata con il signor Chong. A quanto pare, il cugino Leon è andato

da lui un mese fa, dicendo che un riccone li avrebbe pagati perché lo liberassero di un baule. Quella sera, si sono recati entrambi al Balmoral e con un taxi hanno portato il contenitore nell'alloggio di Leon. Il giorno dopo, Leon ha fatto le valigie. Dove vai?, gli ha chiesto Chong. A Washington, ha risposto Leon. E poi in Cina. Chong ha iniziato a innervosirsi. Che cosa c'è nel baule?, ha domandato. Guarda tu stesso, l'ha invitato Leon. Così, Chong l'ha aperto e ha visto che dentro c'era una delle fidanzate di suo cugino, morta. È rimasto sconvolto: la polizia avrebbe pensato che fosse stato Leon ad ammazzarla, ha affermato. L'altro è scoppiato a ridere, replicando che era esattamente quello che la polizia avrebbe dovuto pensare. Gli ha anche suggerito di presentarsi l'indomani al Balmoral, dove gli avrebbero offerto un vero lavoro. Chong si è imbestialito, immaginando che Leon fosse stato pagato profumatamente; altrimenti non avrebbe potuto tornare in Cina. Perciò, siccome non è stupido, gli ha chiesto due lavori invece di uno come ricompensa, e Leon glieli ha procurati.»

Ci fermammo davanti all'hotel, ciascuno assorto nei suoi pensieri.

«C'è un'ultima cosa» aggiunse Littlemore. «Perché Clara si è data tanto da fare perché Nora si concedesse a Banwell se era così gelosa di lei? Non ha senso.»

«Oh, non lo so» ammisi, smontando dall'auto. «Alcune persone hanno l'irresistibile tendenza a provocare proprio il fatto che le tormenterà di più.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Perché?»

«Non ne ho idea, detective. È un mistero irrisolto.»

«A proposito» replicò Littlemore, «non sono più detective. Il sindaco vuole promuovermi a tenente.»

Sabato sera, al porto di South Street, una pioggia torrenziale scendeva su tutti noi (me, Freud, Brill, Jones, Ferenczi e uno Jung visibilmente a disagio). Mentre i facchini caricavano i bagagli sulla nave notturna per Fall River, Freud mi prese in disparte.

«È sicuro di non voler venire con noi?» domandò, da un ombrello all'altro.

«No, signore. Il medico mi ha raccomandato di non mettermi in viaggio per uno o due giorni.»

«Capisco» fece, scettico. «E Nora resterà qui a New York, naturalmen-

te.»

«Già» confermai.

«Ma c'è dell'altro, vero?» Si accarezzò la barba.

Preferii cambiare argomento. «Come vanno le cose con il dottor Jung, se posso chiederglielo, signore?» Sapevo (e Freud sapeva che sapevo) del singolare episodio verificatosi tra loro qualche sera prima.

«Meglio» disse. «Sa, credo che fosse invidioso di lei.»

«Di me?»

«Sì. Aveva considerato un tradimento il fatto che le avessi affidato l'analisi di Nora. L'ho intuito solo alla fine. Quando gli ho spiegato che avevo scelto lei per il semplice fatto che vive qui, le cose sono migliorate subito.» Guardò la pioggia. «Ma non durerà. Non per molto.»

Dopo una breve pausa aggiunse: «Be', Younger, ha risolto il mistero. Congratulazioni».

«È stato lei a risolverlo, signore. Ieri sera mi ha fatto notare che ruotavano tutti nell'orbita della signora Banwell e che la sua amicizia con la signorina Acton non era del tutto disinteressata. Ma non riesco ancora a capire Clara Banwell, dottor Freud. Non capisco quali fossero le sue *motivazioni.*»

«Se dovessi tirare a indovinare» ipotizzò, «direi che, per la signora Banwell, Nora era uno specchio in cui vedeva se stessa com'era dieci anni fa e in cui, di conseguenza, vedeva anche che cosa era diventata. Questo spiegherebbe sicuramente il suo desiderio di corrompere Nora e di farle del male. Non deve dimenticare tutti gli anni di maltrattamenti che ha sopportato come vittima volontaria di un sadico.»

«Ma è rimasta al suo fianco.» Non poteva essere stato solo il denaro a impedirle di lasciare George. «Era masochista?»

«Queste perversioni, Younger, non si presentano mai in forma pura. Il masochista è anche un sadico. In ogni caso, il masochismo non è mai primario negli uomini (è un sadismo rivolto verso l'io), e la signora Banwell possedeva senz'altro un forte lato maschile. Può darsi che tramasse da tempo la distruzione di suo marito.»

Avevo un'ultima domanda, ma non sapevo se porgliela, perché sembrava così elementare e ignorante. Decisi tuttavia di correre il rischio. «L'omosessualità è una patologia, dottor Freud?»

«Si sta chiedendo se Nora sia omosessuale» osservò.

«Sono così trasparente?»

«Nessun uomo riesce a tenere un segreto» rispose. «Se le sue labbra tac-

ciono, i suoi polpastrelli chiacchierano.»

Resistetti alla tentazione di lanciare un'occhiata ai miei.

«Non c'è bisogno che se li guardi» continuò. «Non è trasparente. Con lei, ragazzo mio, mi domando semplicemente come mi sarei sentito al suo posto. Ma risponderò al suo quesito. L'omosessualità non è forse un pregio, ma non può essere considerata una malattia. Non è una vergogna, un peccato, una degradazione. Nelle donne, in particolare, può emergere un narcisismo primario, un egocentrismo, che orienta il loro desiderio verso altre rappresentanti del loro sesso. Ma non definirei Nora omosessuale. Direi piuttosto che è stata sedotta. Avrei tuttavia dovuto accorgermi subito del suo amore per la signora Banwell. Era la corrente inconscia più marcata della sua vita mentale. Il primo giorno, lei mi ha raccontato con quanto trasporto parlasse di Clara, mentre, naturalmente, avrebbe dovuto provare la gelosia più bruciante verso una donna impegnata in un atto sessuale con suo padre, un atto che avrebbe voluto compiere in prima persona. Soltanto un intensissimo desiderio per la signora Banwell può averle consentito di reprimere quella gelosia.»

Ovviamente, non potevo concordare appieno con quell'affermazione, così mi limitai ad annuire.

«Non è d'accordo?» chiese.

«Non credo che Nora fosse gelosa di Clara in quel senso» risposi.

Inarcò le sopracciglia. «Non può negare questa tesi a meno di non rifiutare l'Edipo.»

Tacqui di nuovo.

«Ah» fece Freud. Trasse un profondo sospiro, scrutandomi con intensità. «Ecco perché non vuole venire con noi alla Clark.»

Soppesai l'idea di esporgli la mia reinterpretazione del complesso di Edipo. Desideravo molto farlo, e avrei desiderato ancor più discutere l'*Amleto* con lui. Ma mi resi conto che non potevo. Sapevo quanto aveva sofferto a causa dell'apparente defezione di Jung. Vi sarebbero state altre occasioni. Sarei potuto arrivare a Worcester entro martedì mattina, in tempo per la sua prima conferenza.

«In tal caso» proseguì, «mi permetta di formulare un'ipotesi prima di partire. Non è il primo a rifiutare il complesso di Edipo, e non sarà nemmeno l'ultimo. Ma forse ha un motivo particolare per farlo, un motivo legato alla mia persona. Mi ha ammirato da lontano, ragazzo mio. C'è sempre una sorta di amore paterno in simili rapporti. Ora, dopo avermi conosciuto in carne e ossa e aver avuto l'opportunità di completare questa cate-

xi, ha paura di andare fino in fondo. Ha paura che io mi allontani da lei come ha fatto il suo vero padre. Così, si difende dall'eventualità che io la abbandoni negando il complesso di Edipo.»

La pioggia continuava a scrosciare. Freud mi guardò con occhi benevoli. «Qualcuno le ha riferito che mio padre si è suicidato» dissi.

«Sì.»

«Ma non si è suicidato.»

«Come?»

«Sono stato io a ucciderlo.»

«Che cosa?»

«Era l'unico modo per superare il mio complesso di Edipo.»

Mi scrutò. Per un attimo, temetti che potesse prendermi sul serio. Quindi scoppiò in una sonora risata e mi strinse la mano, ringraziandomi per averlo aiutato durante la sua settimana a New York, e soprattutto per aver salvato le sue conferenze alla Clark. Lo accompagnai a bordo. Il suo volto sembrava segnato da solchi molto più profondi rispetto a sette giorni prima, la sua schiena leggermente più curva, e i suoi occhi più vecchi di dieci anni. Quando stavo per sbarcare, mi chiamò. Era accanto al parapetto, mentre io avevo mosso uno o due passi lungo la passerella. «Mi consenta di essere onesto con lei, ragazzo mio» gridò da sotto l'ombrello. «Questa nazione mi riempie di diffidenza. Faccia attenzione. Tira fuori il peggio degli individui: rudezza, ambizione, crudeltà. Ci sono troppi soldi. Il famoso moralismo di questo Paese è così fragile che si frantumerà in un turbine di licenziosità. L'America, temo, è un errore. Un errore gigantesco, certo, ma pur sempre un errore.»

Fu l'ultima volta che vidi Freud in America. Quella sera, portai Nora in cima al Gillender Building, sull'angolo tra Nassau e Wall Street, un luogo in cui si guadagnavano e si perdevano ogni giorno enormi fortune. Il sabato sera, Wall Street era deserta.

Ero andato dagli Acton subito dopo aver salutato Freud. La signora Biggs mi aveva accolto come un vecchio amico. Harcourt e Mildred non si erano visti da nessuna parte; evidentemente, non volevano ricevere ospiti. Avevo chiesto alla governante come stesse Nora. La donna si era ritirata, e la signorina Acton era scesa di lì a poco.

Nessuno dei due aveva trovato qualcosa da dire. Alla fine, le avevo domandato se avesse voglia di fare una passeggiata, aggiungendo che sarebbe stato consigliabile dal punto di vista medico. Per un istante, avevo avuto la

certezza che avrebbe rifiutato e che non l'avrei mai più rivista.

«Volentieri» aveva risposto, invece.

La pioggia era cessata. L'odore gradevole del selciato umido, che, in città, tutti scambiano per frescura, si levava nell'aria. In centro, il selciato si era trasformato in acciottolato, e il rumore distante degli zoccoli dei cavalli, senza automobili né omnibus nei paraggi, mi aveva ricordato la New York che conoscevo da bambino. Avevamo scambiato solo qualche parola.

Il portiere del Gillender ci aveva fatti entrare dopo aver appreso che volevamo ammirare il celebre panorama. Venti piani più su, nella sala della cupola, quattro grandi finestre si affacciavano sulla città, rivolte ciascuna verso un punto cardinale. Verso i quartieri residenziali, scorgemmo la Manhattan elettrica, che si allungava chilometro dopo chilometro nella sua avanzata settentrionale; a sud, si distinguevano la punta dell'isola, l'acqua e la torcia accesa della Statua della Libertà.

«Demoliranno l'edificio da un giorno all'altro» dissi. Quando il Gillender era stato costruito nel 1896, era uno dei più imponenti grattacieli di Manhattan. Con il suo profilo snello e le sue proporzioni classiche, era anche uno dei più amati. «Sarà la struttura più alta nella storia del mondo a essere abbattuta.»

«È mai stato felice?» chiese Nora a un tratto.

Riflettei. «Il dottor Freud sostiene che l'infelicità sopravviene quando non riusciamo a liberarci dei nostri ricordi.»

«Spiega anche come liberarsi dei ricordi?»

«Rammentandoli.»

Tacemmo entrambi.

«Non sembra molto logico, dottore» commentò.

«No.»

Indicò un tetto verso nord, a circa un isolato di distanza. «Guardi. Quello è l'Hanover Building, dove il signor Banwell mi ha fatto delle avance tre anni fa.»

Non replicai.

«Lo sapeva?» domandò. «Sapeva che l'avrei visto da qui?»

Restai di nuovo in silenzio.

«Mi sta ancora curando» constatò.

«Non l'ho mai curata.»

Guardò lontano. «Sono stata così stupida.»

«Mai quanto me.»

«Che cosa farà adesso?»

«Tornerò a Worcester. Eserciterò la professione medica. Gli studenti rientreranno tra qualche settimana.»

«I miei corsi iniziano il 24» mi informò.

«Allora frequenterà il Barnard, dopo tutto?»

«Sì, ho già acquistato i libri. Lascerò la casa dei miei genitori. Alloggerò nei quartieri residenziali, nel collegio di Brooks Hall.»

«E che cosa studierà al Barnard, signorina Acton?» chiesi. «Le donne di Shakespeare?»

«A dire il vero» dichiarò in tono vivace, «pensavo a un misto di psicologia e teatro elisabettiano. Oh, e anche di investigazione.»

«Una singolare combinazione di interessi. Nessuno la prenderà sul serio.»

Vi fu un'altra pausa.

«Allora» ripresi, «immagino di doverle dire addio.»

«Io sono stata felice una volta» disse.

«Una volta?»

«Ieri sera» aggiunse. «Addio, dottore. Grazie.»

Non risposi. Fu la scelta giusta. Se non le avessi dato quel minuto in più, forse non avrebbe pronunciato le parole che desideravo sentire.

«Intende almeno salutarmi con un bacio?» chiese.

«Baciarla?» feci. «È minorenne, signorina Acton. Non me lo sognerei nemmeno.»

«Sono come Cenerentola» concluse, «solo al contrario. A mezzanotte compirò diciotto anni.»

La mezzanotte arrivò. E fu così che non riuscii a lasciare New York City neppure una volta per il resto di quel mese appena iniziato.

Epilogo

Nel luglio del 1910, un giudice dichiarò George Banwell non colpevole dell'assassinio di Seamus Malley per mancanza di prove. Lo condannò tuttavia all'ergastolo per il tentato omicidio di Nora Acton.

Charles Hugel scontò diciotto mesi per aver intascato una bustarella e aver manomesso gli indizi. In prigione, dormì male, e talvolta non chiuse occhio per intere nottate, contraendo malattie nervose da cui non sarebbe mai guarito.

In una bella giornata estiva del 1913, Harry Thaw uscì dalla porta principale del manicomio criminale Matteawan, salì su un'automobile e partì

per il Canada. Lì, fu arrestato e quindi estradato a New York, dove subì un processo per evasione. L'accusa non si dimostrò molto abile. Per incriminare Thaw, il pubblico ministero avrebbe dovuto convincere la giuria che l'imputato era sano di mente all'epoca della fuga, ma se i giurati l'avessero considerato tale, avrebbe avuto tutti i diritti di evadere, perché la legge proibisce di rinchiudere in manicomio un uomo sano di mente. Alla fine del procedimento, Thaw ottenne un'assoluzione completa e incondizionata. Nove anni dopo, fu arrestato di nuovo per aver frustato un ragazzo.

Chong Sing, nei cui confronti non venne formalizzata alcuna accusa, fu scarcerato il 9 settembre 1909, quando emerse che la sua prima confessione era stata estorta con la forza. Nonostante una caccia all'uomo internazionale, William Leon non venne mai catturato.

George McClellan non si candidò alle elezioni del 1909 e non ricoprì più alcun pubblico ufficio. Rispettò tuttavia l'impegno di ultimare il Manhattan Bridge. A quei tempi, il mandato del sindaco terminava l'ultimo giorno dell'anno solare. Il 31 dicembre 1909, McClellan inaugurò il Manhattan Bridge, aprendolo al traffico.

Jimmy Littlemore fu promosso a tenente il 15 settembre 1909. Lui e Betty si sposarono poco prima di Natale, e Greta assistette alla cerimonia con in braccio la sua bambina.

Ernest Jones non seppe mai del coinvolgimento di Freud nell'indagine sui crimini di George e Clara Banwell. Freud non voleva che il suo ruolo venisse reso pubblico e temeva che Jones non avrebbe mantenuto il segreto. Jones scoprì tuttavia ogni cosa riguardo al Club Charaka e si appassionò soprattutto al suo anello con sigillo, decidendo di farne realizzare uno per i seguaci davvero fedeli di Freud, affinché si riconoscessero tra loro ovunque andassero. Inutile dire che Jung non lo ricevette.

Nei decenni successivi alle conferenze di Freud alla Clark, divenne evidente che il 1909 aveva segnato uno spartiacque nella psichiatria e nella cultura americana. Le apparizioni di Freud all'università riscossero un successo straordinario, e la traduzione dei trattati freudiani sull'isteria eseguita da Brill fu pubblicata, un po' in ritardo, al termine del ciclo di interventi. La psicoanalisi prese piede negli Stati Uniti, assumendo ben presto un'importanza superiore alle aspettative di chiunque. Le teorie sessuali di Freud trionfarono, e la cultura psicoterapeutica cominciò a espandersi.

Le conferenze di Jung alla Fordham, durante le quali il discepolo ruppe apertamente con il Maestro, ebbero luogo più tardi, nel 1912. In quello

stesso anno, il «Times» pubblicò sia il suo servizio elogiativo a tutta pagina su Jung sia le affermazioni di Moses Allen Starr sulla vita «particolare» di Freud a Vienna. Ma ormai era troppo tardi. La stella di Jung non brillò mai quanto quella del suo maestro. La rottura con Freud lo gettò in un periodo di profonda depressione, caratterizzato da diversi episodi psicotici o quasi. In seguito, avrebbe deriso le idee freudiane definendole «psicologia ebraica».

La psicoanalisi spezzò il legame tra neurologia e malattie nervose. Anzi, rese obsoleta la stessa espressione «malattie nervose», sostituendola con un nuovo vocabolario fatto di desideri repressi, fantasie inconsce, Es, Ego, Super Ego e, naturalmente, sessualità. La psicologia rinacque, e il trattamento neurologico-somatico delle malattie mentali sarebbe stato oggetto di disprezzo per quasi un secolo, perché ritenuto antiquato, retrogrado e poco illuminato.

Freud non assaporò mai la soddisfazione che il successo della psicoanalisi negli Stati Uniti avrebbe dovuto regalargli. Sbalordendo i suoi colleghi, una volta definì Smith Ely Jelliffe un criminale. Certo, le idee freudiane probabilmente erano famose oltreoceano, osservò, ma nessuno le comprendeva. «La mia diffidenza nei confronti dell'America» confidò a un amico verso la fine della sua vita «è insuperabile.»

Nota dell'Autore

Pur essendo totalmente frutto della mia fantasia, *L'interpretazione della morte* è un'opera in gran parte basata su fatti reali. È noto che Sigmund Freud visitò gli Stati Uniti nel 1909, giungendovi a bordo del piroscafo *George Washington* con Carl Gustav Jung e Sándor Ferenczi la sera del 29 agosto (sebbene, all'inizio, la biografia ufficiale di Ernest Jones indicasse la data del 27 settembre, «corretta» nelle edizioni successive in un altrettanto inesatto 27 agosto). Freud alloggiò all'Hotel Manhattan di New York per una settimana prima di recarsi alla Clark University di Worcester, nel Massachusetts, per tenere le sue famose conferenze, e sviluppò una sorta di orrore nei confronti dell'America. Mentre si trovava negli Stati Uniti, ricevette la richiesta di condurre delle sedute psicoanalitiche improvvisate, anche se, a quanto ne sappiamo, non da parte del sindaco di New York.

La Manhattan del 1909 descritta nel presente volume è stata oggetto di ricerche accuratissime. Le vie, l'architettura, l'alta società e quasi ogni particolare, compreso il colore della carrozzeria dei taxi, rispecchiano la realtà

dell'epoca. Alcuni errori mi saranno senza dubbio sfuggiti, e invito i lettori che dovessero individuarli a segnalarmeli sul sito www.theinterpretationofmurder.com. Tutte le eventuali sviste dipendono unicamente da me.

Non ho tuttavia potuto attenermi alla realtà riguardo a ogni singolo dettaglio di New York. Innanzi tutto, ho dovuto modificare alcuni indirizzi. In quel periodo, per esempio, il principale obitorio cittadino si trovava al Bellevue Hospital, sulla 26ª Strada, mentre io ho collocato il coroner Hügel (un personaggio fittizio) e il suo obitorio in un edificio immaginario del centro. Analogamente, ho dovuto inventare il Balmoral, dove viene rinvenuto il cadavere di Elizabeth Riverford, ma i newyorkesi più attenti riconosceranno subito il vero palazzo (l'Ansonia) cui il Balmoral si ispira, insieme con le sue foche che sguazzano in una vasca. O ancora, il cassero del Manhattan Bridge, seppur descritto fedelmente sotto quasi tutti gli aspetti, sarà ormai stato pieno di calcestruzzo nel settembre del 1909, e non presentava le camere pressurizzate che si aprivano sul fiume e che, in questo libro, prendono il nome di «finestre». Vi sarà stato un lungo scivolo per l'eliminazione dei detriti, ma le «finestre» mi servivano per motivi che è inutile spiegare a chi ha già letto il volume.

Ho anche anticipato o ritardato alcuni avvenimenti storici. Un piccolo esempio riguarda il riferimento di Abraham Brill agli «americani col trattino» di Theodore Roosevelt. Gli appassionati di storia preciseranno che Roosevelt pronunciò il celebre discorso contenente quell'espressione solo nel 1915, ma quel termine dispregiativo era già molto usato nel 1909, e la stampa avrà senz'altro divulgato le idee del presidente prima del 1915. I lettori interessati possono consultare, per esempio, il «New York Times» del 17 febbraio 1912, p. 3, secondo cui Roosevelt «criticò aspramente gli americani col trattino» in un articolo che era appena stato pubblicato in Germania. Brill, consapevole del suo accento tedesco per tutta la vita, sarà stato molto sensibile all'argomento. O ancora, i testi studiati dal dottor Younger per scoprire la causa della visione che Nora Acton ha di se stessa sdraiata sul letto sono reali, ma alcuni comparvero dopo il 1909. Invece, il detective Littlemore avrebbe potuto tranquillamente leggere il racconto in cui H.G. Wells narra un episodio analogo: *Sotto il bisturi* era infatti stato dato alle stampe per la prima volta nel 1896.

Un'altra lieve dislocazione temporale riguarda lo sciopero alla Triangle Shirtwaist Company, la fabbrica di camicie in cui Betty viene assunta; la protesta ebbe luogo solo nel novembre del 1909, mentre il famoso incen-

dio divampò nel 1911. Un altro esempio è il ballo della signora Fish al Waldorf-Astoria, un avvenimento fittizio che colloco nell'agosto 1909, mentre la stagione mondana di Manhattan sarà sicuramente iniziata più tardi. Tra parentesi, il Waldorf-Astoria menzionato qui non è l'hotel omonimo che conosciamo oggi, situato a Park Avenue, a nord del Grand Central Terminal. Il primo Waldorf-Astoria sorgeva tra la 5ª Avenue e la 34ª Strada, e fu demolito nel 1930 per fare posto all'Empire State Building.

Un caso più significativo di spostamento temporale è la rottura tra Jung e Freud, che andò maturando nell'arco di tre anni e raggiunse il suo culmine nel 1912. Ho compresso i relativi avvenimenti e ne ho ambientati alcuni in America sebbene siano accaduti altrove. Pare tuttavia che, per quanto possano sembrare incredibili, le interazioni tra i due uomini presentate nel mio romanzo abbiano davvero avuto luogo. Per esempio, un forte scoppio misterioso interruppe una loro discussione sull'occulto (durante la quale Freud espresse il suo scetticismo), e Jung affermò di aver causato quel rumore con la telecinesi mediante una cosiddetta «esteriorizzazione catalitica». Quando Freud lo derise, l'altro predisse una ripetizione immediata del suono per dimostrare la sua tesi e, inspiegabilmente, le sue parole si avverarono. Quel dialogo si svolse, tuttavia, non in una camera dell'Hotel Manhattan nel settembre del 1909, bensì nella casa viennese di Freud nel marzo dello stesso anno. Inoltre, Freud perse i sensi due volte in presenza di Jung, e uno di quegli svenimenti risale al 20 agosto 1909, il giorno prima della partenza dei tre viaggiatori per l'America. Nel 1951, fu Jung a narrare la «disavventura» enuretica di Freud a New York, anche se è possibile che abbia inventato l'episodio per screditare il suo ex maestro.

I biografi di Jung non sono concordi sulle sue fissazioni, sul suo antisemitismo e sul suo presunto comportamento da donnaiolo. Il personaggio proposto nel presente volume non è altro che un ritratto, basato sui suoi testi, sulle sue lettere e sulle conclusioni cui sono giunti alcuni, anche se non tutti, di coloro che hanno scritto di lui.

Forse i lettori si domanderanno se Freud e Jung abbiano davvero dato voce alle idee che attribuisco loro nell'*Interpretazione della morte.* La risposta è affermativa in quasi tutti i casi. Gran parte delle conversazioni tra i due celebri psicoanalisti è tratta dalla loro corrispondenza, dai loro saggi e dalle dichiarazioni riportate in altre fonti pubblicate. Per esempio, nel mio libro, Freud dice: «Soddisfare un istinto selvaggio è assai più piacevole di soddisfarne uno civile». I lettori interessati possono trovare questa osservazione nel *Disagio della civiltà*, pubblicato per la prima volta nel

1930.

Come i più ferrati avranno intuito subito, Nora si ispira a Dora, la giovane donna descritta nella più controversa anamnesi freudiana. Il vero nome della ragazza era Ida Bauer, e la paziente non era americana e non fu curata in America, sebbene sia morta a New York nel 1945. Nora non è affatto una copia esatta di Dora, ma gli elementi fondamentali della sua situazione (le avance ricevute dal migliore amico di suo padre, il rifiuto di quest'ultimo di prendere le sue difese, la relazione tra l'uomo e la moglie dello stesso amico e l'attrazione che Nora prova per questa donna) sono tutti rintracciabili nel noto caso. L'interpretazione edipica dell'isteria di Nora che Freud espone a Younger nel mio romanzo, compresa la componente orale, è quella che egli propose alla vera Dora. Le aggressioni fisiche e il giallo dell'assassinio sono invece immaginari.

Il tentativo compiuto da George B. McClellan per strappare il controllo del governo cittadino al Tammany Hall è noto a tutti. Anzi, è addirittura possibile che, nel settembre del 1909, il sindaco abbia supervisionato di persona un'importante indagine legata a un omicidio, perché all'epoca aveva praticamente assoggettato tutto il dipartimento di polizia al suo controllo. Il suo desiderio di assicurarsi la candidatura per un altro mandato è invece pura speculazione. McClellan, infatti, ribadì più volte pubblicamente che non intendeva ricandidarsi.

Charles Loomis Dana, Bernard Sachs e M. Allen Starr sono personaggi storici. Erano davvero conosciuti come il Triumvirato ed erano acerrimi nemici di Freud e della psicoanalisi. Vorrei tuttavia specificare che le azioni malvagie di cui questo volume li incolpa implicitamente sono del tutto fittizie e che non vi fu alcun complotto per sabotare le conferenze di Freud alla Clark. Ai fini narrativi, ho anche esagerato la ricchezza di Dana e il suo legame di parentela con la prestigiosa famiglia che portava il suo stesso cognome. Pur discendendo, con molta probabilità, dal medesimo illustre antenato dei Dana, il neurologo nacque nel Vermont, e forse non conosceva neppure con esattezza il suo rapporto con Charles A. Dana, gli altri Dana di New York o quelli di Boston. Smith Ely Jelliffe è un'altra figura storica che mi sono preso la libertà di modificare. Per esempio, non era agiato, e non abbiamo nemmeno motivo di credere che fosse un dongiovanni (per inciso, sebbene il Players Club sia reale, le allusioni alla prostituzione esercitata all'interno dei suoi locali sono semplici congetture). È vero, tuttavia, che Jelliffe fu sia il principale perito psichiatrico dell'assassino Harry Thaw sia l'editore del primo libro di Freud in inglese, *Selected*

Papers on Hysteria, tradotto da Abraham Brill. È vero anche che partecipò alle riunioni del Club Charaka, la società esclusiva (ma non segreta) fondata da Dana e Sachs.

I resoconti delle aggressioni sadiche di Thaw a sua moglie e ad altre giovani donne sono tratti quasi alla lettera da fonti documentali. Per la cronaca, la signora Merrill non fornì la sua inquietante testimonianza quando Thaw fu processato per omicidio nel 1907, bensì durante le successive udienze volte a stabilire il suo grado di salute mentale. Inoltre, il fatto che il procedimento si sia svolto nel tribunale di Jefferson Market è soltanto una leggenda urbana, benché sia stato riferito come vero innumerevoli volte; l'imputato fu citato in giudizio al Jefferson Market, ma entrambi i processi per omicidio ebbero luogo nel tribunale penale di Centre Street, accanto alle Tombs. Nulla dimostra inoltre che Thaw si sia mai recato nel bordello della signora Merrill durante la sua detenzione al Matteawan State Hospital. Data la facilità con cui evase, una simile assenza non autorizzata non sarebbe tuttavia stata inconcepibile.

Nell'estate del 1909, il corpo della signorina Elsie Sigel, nipote del generale Franz Sigel, fu davvero rinvenuto in un baule sull'8ª Avenue, nell'appartamento di un certo Leon Ling. Il personaggio di Chong Sing è una combinazione tra il Chong Sing reale e un altro individuo coinvolto nel caso. Il corpo della signorina Sigel fu tuttavia ritrovato circa due mesi e mezzo prima dell'arrivo di Freud a New York, e, naturalmente, la scoperta non fu merito del detective Jimmy Littlemore, che è un personaggio del tutto inventato.

Altrettanto immaginari sono il dottor Stratham Younger e la sua storia d'amore con Nora.

Ringraziamenti

Grazie di cuore alla mia straordinaria moglie, Amy Chua, che ha avuto l'idea di questo libro, e alle mie adorate figlie, Sophia e Louisa, così attente da notare, sin dalla primissima pagina del manoscritto, errori che erano sfuggiti a chiunque altro. Ho un grosso debito di gratitudine con Suzanne Gluck e John Sterling, che hanno creduto in questo romanzo, e con Jennifer Barth e George Hodgman, che l'hanno migliorato. Voglio ringraziare i miei genitori, mio fratello e mia sorella per le loro intuizioni e il loro profondo affetto. Debby Rubenfeld, Jordan Smoller, Alexis Contant, Anne Dailey, Marina Santilli, Susan Birke Fiedler, Lisa Gray, Anne Tofflemire e

James Bundy sono stati così gentili da occuparsi delle prime, preziosissime, letture critiche. Heather Halberstadt si è rivelata una ricercatrice imbattibile; infine, sono riconoscente a Kenn Russell per le sue meticolose correzioni.

FINE